



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE**  
**Sedi consorziate (IUIES)**



Università degli Studi di Udine - Università di Klagenfurt - Università MGIMO di Mosca - Università di Nova Gorica - Università Jagiellonica di Cracovia - Università Eotvos Lorand di Budapest - Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca - Università Comenius di Bratislava - Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

**XXV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN POLITICHE  
TRANSFRONTALIERE PER LA VITA QUOTIDIANA**

**Abitanti di uno spazio incerto.**  
**Pratiche e paradossi in una etnografia tra rifugiati, operatori e  
diritti sociali**

Settore scientifico-disciplinare: SPS/08

**DOTTORANDA: VIRGINIA SIGNORINI**

**COORDINATORE**

**PROF. LUIGI PELLIZONI**

**RELATORE:**

**PROF. SSA ANTONELLA POCECCO**

**CORRELATORE:**

**PROF. SSA ANNA MARIA BOILEAU**

**ANNO ACCADEMICO 2012 / 2013**



Ai saltatori di muri



## RINGRAZIAMENTI

Questa tesi prima di tutto la dedico a me stessa, perché è qui che volevo arrivare: ad addentrarmi in una lettura più intensa del mio “lavoro” in cui per anni ho creduto, per cui continuo a discutere ore interminabili, per cui provo rabbia, e di cui mi re-innamoro sempre.

Quindi questo testo lo dedico alla mia piccola famiglia, a Leonardo che mi ha sempre supportata in questi anni con il suo affetto e la sua unicità, e al nostro piccolo sole, Olivia.

E ora i grazie, e per iniziare quelli “accademici”.

Il mio ringraziamento va alla Professoressa Antonella Pocecco, che ha seguito il mio lavoro dall'inizio con supporto, consigliandomi nei momenti di incertezza, quelli più importanti.

Nuovamente il mio grazie alla Professoressa Anna Maria Boileau, che è stata una presenza costante nel confronto, negli sfoghi e negli interminabili e spesso assurdi dubbi che il campo mi ha posto di fronte.

Un grazie alle famiglie, quelle di nascita e di seconda adozione: i miei genitori (per aver fatto spesso i nonni) e i miei fratelli Fabio e Francesco, e Martina, ormai di famiglia; la famiglia di Leo (Idem), e Vanessa, Luca e Cosma naturalmente, per il calore e la fiducia.

La terza famiglia, è quella della “Marcorina”, che ringrazio per avermi sempre accolta assieme ai miei cari nel modo più bello che si possa fare ed essere sempre presenti.

E ora la famiglia “elettiva”.

Il primo grazie lo rivolgo a Luisa Conti, sorella e amica da una vita, che mi ha fatto venire la voglia di fare il PhD e che in questi anni mi ha dato preziosi consigli, ascolto, energia e affetto, sino a questo momento finale in cui due delle nostre produzioni migliori stanno per arrivare.

Poi il mio grazie va a Francesca Materozzi, amica, esperta in materia di asilo e immigrazione, punto di riferimento e fonte di molti *back talk* (che qui utilizzo come metafora del concetto di Cardano) per molte riflessioni nate attorno a questo lavoro; autrice di numerosi contributi preziosi, scritti, parlati, pensati. Con lei è iniziato il lavoro in Toscana e con lei continuerà.

Un prezioso ringraziamento a Francesca Scarselli, amica, antropologa, compagna e collega di “campo”, con cui i *back talk* sono stati assidui, quasi quotidiani, e con cui abbiamo condiviso momenti anche di dolore, di rabbia, di insensatezza. Grazie a lei le mie fonti sono state preziose, e molti passi metodologicamente più chiari.

Poi il mio grazie incondizionato va sempre a Mara e Giulia Butera, Ludovica Monarca e Giorgia Carraffa, a Laura Curradi, Laura De Mori e Laura Bellucci che sono la famiglia. E un pensiero alla nostra Elena Malfitana, la cui ingiusta scomparsa ha accompagnato l'inizio di questa esperienza.

E fino qui erano le persone afferenti alla sfera storica.

Adesso un grazie a Donatella Greco, con la quale abbiamo condiviso in modo particolarmente intenso questi ultimi mesi di scrittura. E a Chiara Zanetti ed Ervina Hodic con le quali è iniziato questo percorso.

Un grazie di affetto va a tutte le persone con cui lavoriamo assieme nei contesti in cui Medu interviene; un campo buio e luminoso al contempo, ma troppo spesso fatto di una realtà amara che questa stessa etnografia non è stata sicuramente in grado di rendere percettibile quanto dovrebbe.

Un pensiero in particolare va a Maria Tropea. Un grazie a Cecilia Francini perché quel pomeriggio mi disse il suo pensiero sulle vulnerabilità.

Un grazie a tutte le persone che gravitano e abitano via Slataper e via Luca Giordano, per avermi aiutata a comprendere meglio una parte del sistema-rifugio che io per prima non avevo compreso fino in fondo, e che ancora adesso fatico a comprendere.

Un ringraziamento a tutti i testimoni e le testimoni che hanno contribuito con il proprio pensiero a condividere con me le domande che ho deciso di porre a questo sistema-rifugio.

Infine un pensiero a G., che ha saltato il confine doloroso in cui questo sistema lo aveva relegato.



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>pg. 11</b>
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	
<b>PUNTI DI RIFERIMENTO</b>	<b>pg. 15</b>
1. Spazi teorici	pg. 15
2. Il <i>refugee labelling</i>	pg. 22
3. Da cittadino a rifugiato. Da rifugiato a cittadino	pg. 32
4. Il paradigma (paradosso) di una <i>Refugeezenship</i>	pg. 37
5. Questioni di etica tra umanitario e politico	pg. 41
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<b>IL RIFUGIO E L'ITALIA</b>	<b>pg. 45</b>
1. Una lettura storico-giuridica del rifugio in Italia	pg. 45
2. L'accoglienza dei rifugiati negli ultimi vent'anni	pg. 51
3. Le categorie vulnerabili	pg. 59
3.1 <i>Il paradosso del post e il disagio mentale</i>	pg. 62
3.2 <i>Le vittime di tortura</i>	pg. 67
4. Come i cittadini italiani?	pg. 70
5. La "casa" e il "dottore"	pg. 74
6. Dentro i confini del rifugio	pg. 82
<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>UNO SGUARDO SUL METODO</b>	<b>pg. 85</b>
1. Gli strumenti dell'indagine	pg. 85
2. Ricerca e rifugio	pg. 90
3. Ipotesi di ricerca	pg. 93
4. L'itinerario etnografico	pg. 95
4.1 <i>Le interviste con "gli addetti ai lavori"</i>	pg. 96
4.2 <i>Le interviste con le persone rifugiate</i>	pg. 98
4.3 <i>Tra osservazione e partecipazione</i>	pg. 99
4.4 <i>I testimoni privilegiati</i>	pg. 104
5. <i>Inciampi</i> e riparazioni	pg. 105
6. Tra etica e rifugio	pg. 107
<b>CAPITOLO QUARTO</b>	
<b>NELLA CICLICITA' DEL RIFUGIO</b>	<b>pg. 111</b>
1. Il rifugio in Toscana	pg. 111
2. Il preambolo dell'accoglienza	pg. 113
3. La "casa", accedere all'accoglienza	pg. 116
3.1 <i>"Ancora non so quale città era"</i>	pg. 120
3.2 <i>L'ingresso dei vulnerabili nella rete dell'accoglienza</i>	pg. 122
4. I diritti in un "address"	pg. 127
5. Pensare il diritto alla salute	pg. 130
5.1 <i>Il "dottore" dentro ai progetti</i>	pg. 131

5.2 Il “dottore” fuori dai progetti	pg. 134
5.3 La salute dei vulnerabili, tra pubblico e privato	pg. 137
6. Uscire dai progetti...	pg. 142
7. ...Rientrare nell'invisibilità	pg. 150
8. Rifugio, un ciclo di paradossi	pg. 155
<b>CAPITOLO QUINTO</b>	
<b>NON-SEMPRE-RIFUGIATI, NON-ANCORA-CITTADINI</b>	pg. 159
<b>1. Progettocrazie</b>	pg. 159
1.1 Fiducia, sfiducia e diffidenza	pg. 161
1.2 Nel disincanto del rifugio	pg. 170
<b>2. Rifugiati <i>de jure</i>. Vulnerabili <i>de facto</i></b>	pg. 176
<b>3. Quale <i>cultura</i> del rifugio?</b>	pg. 182
<b>CONCLUSIONI</b>	pg. 189
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	pg. 197







## INTRODUZIONE

Parlare di rifugio significa confrontarsi con un tema controverso. Da esso rischiano spesso di scaturire riflessioni in cui i rifugiati sono dipinti come delle persone che fuggono senza una direzione chiara, senza una meta precisa, senza un proprio progetto, quasi come fossero bambini indifesi. Così il sistema di accoglienza può venir dipinto come la mano che salva le vittime curandole, accogliendole, (ri)costruendogli una integrità, una identità.

In questa indagine si tenta di proporre una lettura del rifugio che vada oltre le generali etichette cui troppo frequentemente si è *abituati* ad approcciarne l'osservazione, problematizzando il ruolo del contesto di nuovo arrivo, in questo caso il sistema-rifugio italiano, quale arena in cui la persona che chiede asilo si confronta con l'essere non-più-cittadino del Paese di origine e non-ancora-cittadino del Paese di rifugio.

Di fronte agli occhi dell'osservatore si presenta un campo instabile e fluttuante, in cui si sposta costantemente l'attenzione dalla categoria di rifugiato a quella di cittadino, tentando di analizzare, in particolare, cosa avvenga durante il passaggio da una categoria all'altra; queste ultime sono prese in considerazione non come mere categorie giuridiche ma come processi attraverso cui la persona si pone in relazione con se stessa, e con il contesto in cui si formano e sviluppo differenti livelli di potere.

Per farlo si è scelto di focalizzare l'indagine su due specifici diritti sociali, ovvero il diritto all'accoglienza e il diritto alla salute, in quanto rappresentano due tasselli fondamentali nell'immaginario di un primo passo verso la creazione di una nuova dimensione familiare: la "casa" e il "dottore". Una attenzione specifica è stata rivolta alla situazione di quei rifugiati che vengono definiti "vulnerabili" dalla normativa europea (cfr Direttiva Qualifiche, Direttiva Accoglienza, in particolare la nuova Direttiva Accoglienza del 2013 che menziona i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta degli esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali e le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, quali le vittime di mutilazioni genitali femminili), a cui il sistema- rifugio dovrebbe garantire maggiore rapidità di accesso ai diritti proprio dell'accoglienza e delle cure socio-sanitarie.

I percorsi vissuti dai rifugiati che abitano e transitano oggi dalla Toscana sono al centro di questa indagine. La comprensione di tali quotidianità vuol fungere da specchio delle politiche messe in atto localmente nell'ambito della garanzia del diritto asilo in Italia, e poter conseguentemente utilizzare la sua analisi come strumento per comprendere quanto effettivamente il sistema-rifugio italiano abbia messo in atto pratiche e politiche di supporto a favore di chi chiede protezione in Italia.

Questa osservazione fa riferimento ad una pluralità di metodologie qualitative, la cui integrazione permette un approccio multidimensionale necessario allo studio di una realtà dinamica e complessa. La dualità che la caratterizza si rispecchia nei soggetti osservati e intervistati: le persone rifugiate, da una parte, le persone che lavorano quotidianamente nell'ambito dei progetti del sistema-rifugio dall'altra. In particolare sono presentati i risultati delle interviste semi-strutturate svolte per questa ricerca fatte sia ai coordinatori e agli

operatori dei principali progetti presenti sul territorio toscano sia ai loro "ospiti", e cioè ai rifugiati che hanno vissuto o ancora vivono un periodo in accoglienza.

Tali dichiarazioni sono combinate con le ulteriori osservazioni svolte sul campo attraverso un periodo di osservazione partecipante, in cui l'azione di una Ong che si occupa di diritto alla salute, incontra la quotidianità di persone rifugiate che abitano quelle zone urbane marginali, vivendo in stabili occupati, al di fuori della rete dei progetti.

Il campo indagato fa riferimento al contesto regionale toscano, il territorio di cui l'autrice di questo lavoro ha già una ricca conoscenza, avendo svolto a lungo nel passato il ruolo di operatrice sociale proprio nell'ambito dell'accoglienza ai rifugiati. La necessaria circoscrizione locale del campo di analisi è quindi posta in una relazione dialogica con la dimensione nazionale, attraverso l'elaborazione di interviste a testimoni privilegiati che operano a vario titolo nel sistema-rifugio italiano.

Per contestualizzare il lavoro empirico di questa ricerca e poter poi interpretare i suoi risultati è necessario avvicinarsi al tema, trattandolo sia nel suo divenire storico che nella sua trattazione teorica. Per questa ragione la presente tesi di dottorato, organizzata in cinque capitoli, inizia con un approfondimento multidisciplinare del tema dell'asilo in cui si viene a innestare, nella seconda parte, la specifica ricerca empirica.

In particolare, il Capitolo Primo raccoglie il *framework* teorico su cui poggia le basi la presente ricerca. Partendo dalle già esistenti teorizzazioni e proposte per una sociologia delle migrazioni forzate, o del rifugio come la potremmo qui definire, in questa sezione viene proposta una lettura del fenomeno delle migrazioni forzate che non solo tiene conto delle teorie legate al processo di etichettamento a cui i rifugiati vengono sottoposti e a cui il mondo del sistema-rifugio si piega in molte delle situazioni quotidiane, ma le interpreta e presenta partendo dal concetto di *agency*, a cui in questo lavoro viene riconosciuto un ruolo fondamentale, in quanto capacità di reinterpretazione e ridefinizione, messa in atto dalle persone che vivono l'esperienza del rifugio.

In questo primo capitolo viene inoltre sottolineata la centralità del legame tra i concetti di "rifugiato" e di "cittadino". La linea di confine che li separa rappresenta il nucleo del presente lavoro di ricerca. I capitoli seguenti si occuperanno infatti proprio di quello spazio liminale entro cui prendono vita una molteplicità di pratiche creative dettate da un lato dal potere dei *label* e dall'altro da quello delle *agency* in gioco.

Nel Capitolo Secondo la dissertazione entra più nello specifico del campo individuato, riportando riferimenti a livello storico-giuridico del sistema-rifugio italiano, tenendo conto in particolare dello sviluppo storico del sistema di accoglienza. In questo capitolo vengono anche esplicitate le motivazioni che hanno portato chi scrive a focalizzarsi sul diritto all'accoglienza e il diritto alla salute, indicandone i riferimenti normativi e quelli più legati ad una dimensione quotidiana, a sottolineare il fatto che i diritti sociali avranno una funzione orientativa in questa indagine per poter meglio comprendere il sistema-rifugio proprio dall'osservazione di quella dimensione quotidiana. In linea con tale premessa, si propone di riflettere in particolare sugli ostacoli che intercorrono tra quell'equiparazione che pone i rifugiati sul medesimo piano dei cittadini italiani e l'effettiva possibilità di rendere un diritto esigibile. Come anticipato, in questa indagine si pone attenzione alla situazione delle categorie vulnerabili, che in questo capitolo verranno definite in modo specifico per consentire una lettura più chiara dell'etnografia.

Dopo aver fornito dunque tutte quelle informazioni necessarie a cogliere il contesto storico e teorico dell'asilo in generale e in Italia in particolare, la ricerca si addentra nell'empiria, preparandola e spiegandola nel Capitolo Terzo che riguarda, appunto, la descrizione della

struttura metodologica alla base dell'indagine. Attraverso l'enunciazione delle ipotesi cui fa riferimento questo lavoro di ricerca, risultato di un'analisi dialogica e integrata dei primi due capitoli presentati, si declinano in modo circostanziato gli strumenti di indagine scelti. Nello specifico vengono definite in questa parte le motivazioni che hanno portato alla scelta dell'utilizzo di particolari strumenti, caratteristici dell'approccio qualitativo assunto, e viene delineata la dinamica dell'indagine, determinata e influenzata da fattori estrinseci all'investigazione stessa ma endogeni in riferimento al campo di ricerca. In questo capitolo verrà anche sottolineata e resa oggetto di riflessione la duplice posizione della ricercatrice che, provenendo direttamente dal contesto da lei prescelto come campo di indagine, si pone in questa ricerca la veste di osservatrice, portando avanti una etnografia *a casa* (Sorgoni 2011, 33).

Nel Quarto Capitolo la ricerca empirica entra nel vivo. In particolare, in questa sezione si viene a delineare, attraverso una restituzione dialogica delle interviste raccolte a livello regionale e nazionale integrate all'osservazione di campo, un filo logico nel potenziale percorso che un rifugiato si trova ad affrontare una volta giunto in Italia e in particolare in Toscana. A venire pertanto analizzate sono le fasi del ciclo del rifugio osservato, ponendo una attenzione specifica ai percorsi di accesso al diritto all'accoglienza e al diritto alla salute, di rifugiati e di rifugiati vulnerabili, dentro e fuori dai progetti, al fine di comprendere quale sia il ruolo che questi rivestono nel rendere un diritto esigibile.

Nel Quinto Capitolo, infine, si va in profondità, ponendo un particolare accento sull'analisi del rapporto che intercorre tra chi quotidianamente opera all'interno dei progetti e chi li vive in veste di "ospite", una relazione in cui si viene a rispecchiare la situazione odierna cui la storia e le politiche in materia di rifugio hanno condotto. In una riflessione sul legame immanente tra pubblico e privato ci si interrogherà, cercando risposte nel campo indagato, sul significato e risultato delle esperienze nell'ambito del rifugio degli ultimi venti anni, composti da confronti accesi sulle sue problematichità, dalla creazione di sistemi ad hoc e dalla costante presenza della dimensione emergenziale: a fronte della presenza pluriennale di esperienze nel campo del rifugio, e proiettando l'attenzione alla dimensione sia del pubblico che del privato, si può parlare di una "cultura del rifugio" a livello nazionale?

Questa ricerca di dottorato rappresenta una immersione nelle contraddizioni di un ambito marginalizzato, che questo lavoro tenta di scardinare dalla perenne visione emergenziale a cui è solitamente accompagnato dimostrando la necessità di una collocazione più centrale e una trattazione più conscia nel discorso sull'immigrazione.

Senza la pretesa di fornire una risposta definitiva alla complessità del rifugio in Italia, questo lavoro si propone come spunto di riflessione non solo sulla condizione dei rifugiati, ma anche su quella vissuta dagli "addetti ai lavori" e di quelle azioni e responsabilità che scaturiscono dalla loro relazione; le riflessioni qui proposte assumono come punto di osservazione la consapevolezza che le stesse complessità del rifugio non sono attribuibili solo al pre-migratorio, ma specialmente a "questo" post-migratorio, tentando così di osservare quali possono esserne le conseguenze nella vita quotidiana di chi abita questo spazio incerto.



## CAPITOLO PRIMO

### PUNTI DI RIFERIMENTO

“Exile is strangely compelling to think about,  
but terrible to experience”  
Said (2000, 137)

“Il potere che un uomo esercita su di un altro  
è sempre pericoloso”  
Foucault (in Pandolfi 1998, 135)

#### 1. Spazi teorici

Il fenomeno delle migrazioni assume a partire dalla fine del XX secolo, un valore sempre più pregnante nell'assetto delle società sia a livello quantitativo che qualitativo, con milioni di persone emigrate<sup>1</sup> dal proprio Paese che si trovano, a vario titolo, ad essere immigrate di un altro (Macioti e Pugliese 2003). Le caratteristiche acquisite al momento attuale hanno portato due studiosi, Castles e Miller, a definirlo come *l'era delle migrazioni* (2009). I due

---

<sup>1</sup> Per dati statistici inerenti la presenza di rifugiati a livello globale, si rimanda ai dati dell'Unhcr. <http://www.unhcr.org/4fd6f87f9.html> (07 novembre 2013).

autori individuano alcuni elementi fondamentali che caratterizzano le migrazioni internazionali contemporanee (*Idem*; Maciotti e Pugliese 2003; Ambrosini 2005).

Il primo tra questi è la *globalizzazione* delle migrazioni che si sviluppa e coinvolge nuovi contesti nazionali e quindi nuovi Paesi eletti sia come punti di partenza che di arrivo, alimentando l'eterogeneità delle componenti linguistiche, culturali, etniche e religiose dei migranti e dei contesti di arrivo; il secondo punto è l'*accelerazione* dei fenomeni migratori che, aumentando sul piano numerico, determinano il continuo assestamento delle politiche di gestione delle frontiere e degli ingressi. Le migrazioni subiscono una *differenziazione*, che vede il sorgere di rinnovati motivi di immigrazione e di soggiorno, con il conseguente rilascio di documenti con valore giuridico che ne giustificano la presenza; il quarto aspetto risiede nella *femminilizzazione* dei flussi migratori, riconoscendo alle donne in molti casi il ruolo di *breadkeepers* e in generale di centrale presenza in un contesto sino ad ora caratterizzato da una idealtipica immagine del migrante uomo. Infine, i due autori parlano della *politicizzazione* delle migrazioni internazionali che si sviluppa nelle azioni politiche dei Paesi di arrivo, i quali tentano di dare una forma di controllo e selezione, in molti casi restrittiva, per la gestione dei flussi sempre più in aumento e fonte di "preoccupazione" (Maciotti e Pugliese 2003, 5).

Gli approcci tradizionali allo studio delle migrazioni tendono a distinguerne varie categorie<sup>2</sup>; ai fini di questa analisi, è importante sottolineare quella riguardante la definizione di *migrazioni volontarie* e *migrazioni forzate*<sup>3</sup>. Secondo vari studiosi, tale dualismo costituisce una componente sempre più appannata (King 2002, 92-93; Castles 2003, 4; Van Hear 2009, 183), poiché, come sostiene Castles (2003, 5), "They are closely related (and indeed often indistinguishable) forms of expression of global inequalities and societal crises, which have gained in volume and importance since the superseding of the bipolar world order"<sup>4</sup>. L'autore fornisce in poche pagine una riflessione di fondamentale importanza per lo studio delle migrazioni forzate, sottolineando la necessità di sviluppare e supportare la nascita e la crescita di una "sociologia delle migrazioni forzate", esplicitando che "(...) the sociology of forced migration needs to define itself as part of the broader undertaking of understanding the social transformation processes inherent in the emerging global social order (or disorder)" (*Ibidem*, 8)<sup>5</sup>. I limiti della ricerca sociologica, sempre nel testo di Castles, nel campo del rifugio sono individuabili in una percezione erronea del fenomeno migratorio quale mero passaggio di persone da un contesto sociale, quello di origine, ad un altro, quello di *settlement*. Una tale interpretazione ben si identifica con una visione stato-centrica delle migrazioni, che presuppone parimenti una negazione dell'evidente presenza dei fenomeni globalizzanti anche, e soprattutto, entro la mobilità delle persone. Lo stesso Castles

---

<sup>2</sup> Quali temporanee e permanenti, interne e internazionali, legale e illegale, volontaria e forzata, per motivi economici o politici. Esse rappresentano una costruzione sociale, poiché non esistono tali categorizzazioni in natura, e pertanto soggette a possibili modifiche (Zanfrini 2007a).

<sup>3</sup> Le prime fanno solitamente riferimento a tutte quelle mobilità che riguardano scelte e progettazioni prestabilite, e possono comprendere migranti economici, turisti, studenti, ecc... Le migrazioni forzate fanno riferimento a quelle categorie di migranti teorizzate come involontarie, siano esse causate da motivi politici o di varia altra persecuzione o a seguito di catastrofi naturali, tant'è che si usa parlare anche di rifugiati ambientali.

<sup>4</sup> "Esse sono strettamente collegate (e infatti spesso non distinguibili) forme di espressione di ineguaglianze globali e crisi sociali, che hanno raggiunto volume e importanza dalla sostituzione del bipolare ordine sociale" (Traduzione mia).

<sup>5</sup> "La sociologia delle migrazioni forzate ha bisogno di definire se stessa come parte del più ampio progetto del comprendere i processi di trasformazione sociale inerenti nell'emergente ordine (o disordine) sociale globale". (Traduzione mia).



delinea una bi-direzionalità nello sviluppo degli approcci sociologici allo studio delle migrazioni. Nel primo caso vi è quella che egli definisce una sociologia dello stato nazione, che si forma nel periodo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX; in questi anni lo stato rappresenta il "container" (Fine in Morris 2010, 8; Faist in Castles 2003, 9) dei presupposti teorici che si occupano di indagare su temi quali l'integrazione e l'ordine all'interno delle nascenti società industriali. Ciò ha portato ad una doppia problematica; da un lato lo svilupparsi di politiche volte all'assimilazione dei cittadini migranti che giungevano in un nuovo contesto nazionale, dall'altro la necessità di avere competenze e conoscenze in ambiti diversi delle scienze sociali per ogni contesto nazionale (Castles 2003, 9). Il secondo filone sociologico menzionato da Castles è quello di una sociologia transnazionale. Essa si fonda sulla centralità di un approccio che prenda in considerazione le connessioni transnazionali e riconosca che lo studio delle migrazioni e, in particolare delle migrazioni forzate, rappresenta alla perfezione simili connessioni. Lo sviluppo di una sociologia del rifugio, dunque, è di centrale importanza per la comprensione dei contesti sociali, politici, geografici ed economici globali entro cui il rifugio stesso nasce e si sviluppa.

Morris, al contempo, sottolinea l'importanza di una sociologia che tenga conto della tensione tra le componenti stato-nazionali del controllo, tipiche delle politiche migratorie a livello europeo, e l'evidente e reale necessità di protezione da parte di persone che giungono perché in fuga da pericoli di persecuzione:

"It is therefore the management of this tension which is central to a sociological understanding of the treatment of asylum seekers and refugees, a tension which cannot be resolved purely at the level of principle, but which requires the study of quite how national governments, legal institutions, and civil society actors negotiate an outcome"<sup>6</sup> (2010, 27).

Nell'analisi del limite entro cui i diritti umani possono essere chiamati in causa al fine di garantire il diritto di asilo, Morris parte da ciò che lei stessa definisce il *paradosso arendtiano*, basato sulla relazione storica tra i diritti umani e la cittadinanza (2010, 1). La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1798, "(...) una svolta nella storia" (Arendt 2009, 403), segna la nascita del concetto di diritti universalmente riconosciuti, mettendo nero su bianco quel ribaltamento della relazione tra lo stato nazione e i propri cittadini, tale per cui "(...) l'individuo acquista una posizione di centralità nel sistema sociale, attraverso la nuova finalità della felicità dell'essere umano. La costruzione politica statale è funzionale al benessere del singolo e non viceversa" (Masiello 2007, 52) e si vanno formando le "(...) democrazie moderne [le quali] agiscono in nome di principi universali che vengono poi circoscritti all'interno di una specifica comunità civile" (Benhabib in Masiello 2007, 54)<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> "E' dunque la gestione di questa tensione che è centrale in una comprensione sociologica del trattamento di richiedenti asilo e rifugiati, una tensione che non può essere risolta puramente al livello di principio, ma che richiede lo studio di come i governi nazionali, le istituzioni legali, e gli attori della società civile negoziano un risultato" (Traduzione mia).

<sup>7</sup> Nelle stesse parole di Hannah Arendt: "L'uomo si era appena affermato come un essere completamente isolato, emancipato da qualsiasi autorità e vincolo, come un essere che portava in se stesso la sua dignità senza riferimento a un ordine superiore più vasto, che già si riduceva a membro di un popolo. Il paradosso impolitico nella dichiarazione degli inalienabili diritti umani consisteva nel prendere in considerazione un uomo "astratto", che non esisteva in nessun luogo, perché persino i selvaggi vivevano in qualche forma di ordinamento sociale. (...) Poiché, fin dai tempi della rivoluzione francese, l'umanità era concepita come una famiglia di nazioni, si stabilì a

Il *paradosso arendtiano* si fonda su una differente lettura del binomio *homme-citoyen*, secondo cui “(...) the appearance of stateless persons on a large scale demonstrated that people without full membership of a national polity *via* citizenship had no institutionalized means of claiming their 'inalienable' human rights” (Morris 2010, 1)<sup>8</sup>. La figura del rifugiato “(...) che avrebbe dovuto incarnare per eccellenza l'uomo dei diritti, segna la crisi radicale di questo concetto” (Agamben 1995, 139), poiché i diritti universali cui lo stato nazione dovrebbe appellarsi per la tutela e la protezione si rivelano privi di forza qualora essi non siano più ascrivibili al cittadino di un determinato stato. Di conseguenza lo stato nazione moderno assume una connotazione di “strumento della sola nazione” (Benhabib 2004, 43), superando così la propria identità di organo esecutivo dei diritti dei propri cittadini. Agamben, in riferimento alla cittadinanza, fa provocatoriamente riferimento al binomio nazional-socialista *Blut und Boden*, che sorge a seguito della crisi dello stato nazione nel periodo tra le due Guerre mondiali e che sta ad indicare che “(...) suolo e sangue costituiscono l'essenziale della germanità” (Rosenberg in Agamben 1995, 142), quale formula le cui origini giuridiche sono ritrovabili in un altro binomio di concetti che stanno proprio alla base dello *status* della cittadinanza, ovvero lo *jus soli* e lo *jus sanguinis*<sup>9</sup>, eredità della giurisprudenza sorta sotto il diritto romano. L'autore sottolinea come si sia modificato il peso di tali criteri di determinazione della cittadinanza e che in principio sottintendevano la definizione di appartenenza in base alle relazioni di sudditanza. A partire dalla Rivoluzione francese avviene il passaggio da sudditi a cittadini e il concetto stesso di cittadinanza assume una nuova valenza politica dal momento che si accompagna al proliferare di norme “(...) volte a precisare quale *uomo* fosse *cittadino* e quale no, e ad articolare e a restringere gradualmente i cerchi dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*” (Agamben 1995, 143). Entro i confini dello stato moderno dunque si sviluppa quello che Arendt (2009, 410), e con lei altri autori (Agamben 1995, Benhabib 2004, Morris 2010), definisce *il diritto ad avere diritti*, concetto che scaturisce dalla presa di coscienza della presenza di “milioni di individui che lo avevano perso e non potevano riconquistarlo a causa della nuova organizzazione globale del mondo” (Arendt 2009, 410-411), ovvero i rifugiati e gli apolidi<sup>10</sup>. Benhabib fornisce un approfondimento della formula del “diritto ad avere diritti”, specificando che se nel primo caso il termine *diritto* indica un “imperativo morale” (2004, 45) che definisce l'appartenenza ad una determinata comunità, nel secondo riferimento al diritto, o meglio ai diritti, vi è una accezione “giuridico - civile” (*Idem*) che descrive come l'appartenente di una

---

poco a poco che il popolo, e non l'individuo, era l'immagine dell'uomo”. (2009, 403-404).

<sup>8</sup> “La comparsa su larga scala di persone senza uno stato, ha dimostrato che le persone senza una piena appartenenza a politiche nazionali *attraverso* la cittadinanza non hanno alcun mezzo istituzionale per reclamare i loro diritti umani 'inalienabili'” (Traduzione mia).

<sup>9</sup> Lo *jus soli* indica il diritto di suolo, vale a dire il riconoscimento della cittadinanza alla persona che nasce sul suolo di un determinato stato, si vedano ad esempio i casi di Francia o Stati Uniti. Lo *jus sanguinis*, invece indica l'acquisizione della cittadinanza tramite l'eredità sanguinea, ovvero incastonata nell'ereditarietà familiare, come vige in Italia e molti altri contesti nazionali. È importante sottolineare come in Italia sia in corso da molti anni un acceso dibattito che riguarda la normativa vigente, in particolare se riferito ai figli delle migrazioni che, nonostante nati e cresciuti in Italia, non sono considerati per legge italiani fino al diciottesimo anno di età. Per maggiori approfondimenti si veda Zanfrini (2007b).

<sup>10</sup> Lo *status* di apolidia è sancito dall'art. 1 della Convenzione di New York del 1954, ratificata e resa esecutiva in Italia con la L. 306 del 1962. Secondo tali norme, l'apolide è “una persona che nessuno Stato, in base al proprio ordinamento giuridico, considera come proprio cittadino”. Per maggiori informazioni si consiglia di visitare il sito dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), [http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=documenti&id=321&l=it](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=documenti&id=321&l=it) (08 novembre 2013).

comunità si relaziona con gli altri membri nell'esercizio di un diritto-dovere sotto “la tutela e l'osservanza” (*Idem*) da parte di un soggetto giuridico che, in generale, può essere considerato lo stato. L'auspicio della Arendt, nel diritto di avere diritti, risiede nell'essere membri di una comunità ove il concetto di uguaglianza e parità di diritti non avviene a mezzo della *nuda vita* ma a seguito dello stesso riconoscimento di appartenere a tale comunità da parte di quest'ultima. L'autrice sottolinea però che il cuore del problema risiede nel fatto che l'essere privati dei diritti umani avviene nel momento in cui non si ha il proprio “posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto” (Arendt 2009, 410), portandola a dimostrarsi scettica rispetto ad un *universalismo benigno* (Morris 2010, 4). Ecco che il rifugiato, al pari dell'apolide, divengono la “schiuma della terra” (*Ibidem*, 375) che fanno vacillare la forza dell'invocazione dei diritti umani e della reale (volontà di) protezione da parte degli stati nazione. Richiamando le parole della Arendt (2009, 418):

“Essi sono sottratti a quella tremenda livellatrice di tutte le differenze che è la cittadinanza; e, poiché sono esclusi dalla partecipazione all'attività edificatrice degli uomini, appartengono alla razza umana allo stesso modo che degli animali a una determinata specie animale. Il paradosso è che la perdita dei diritti umani coincide con la trasformazione in uomo generico – senza professione, senza cittadinanza, senza una opinione, senza un'attività con cui identificarsi e specificarsi – e in individuo generico, rappresentante nient'altro che la propria diversità assolutamente unica, spogliata di ogni significato perché privata dell'espressione e dell'azione in un mondo comune”.

In riferimento a quanto sostenuto nella “sociologia dei diritti” proposta da Morris (2010), oggigiorno la situazione si è modificata ed esiste un numero certamente maggiore di convenzioni che sanciscono i diritti universali a livello internazionale in tutela dei non-cittadini; parallelamente ancora oggi gli stati nazione restano i soggetti attuatori e protagonisti nell'esercizio di tali diritti. Basti pensare ad alcuni esempi emblematici, come il diritto di libertà di movimento sancito dalle convenzioni europee che hanno fatto decadere le frontiere interne, ed il parallelo aumento dei controlli su quelle esterne; oppure le molte convenzioni internazionali che riguardano la protezione dei diritti umani ma che al contempo prevedono l'adesione di ogni singolo stato a sottoscriverle, ad indicarne il carattere dunque volontario<sup>11</sup>. Queste contraddizioni interne sono ascrivibili a ciò che sostiene Habermas, e ricordato anche da Morris (2010), ovvero che,

“I diritti dell'uomo hanno il volto ancipite di Giano, simultaneamente rivolto alla morale e al diritto. A prescindere dal loro contenuto morale essi hanno la forma di diritti giuridici. Per un verso, non diversamente dalle norme morali, essi si riferiscono a tutto ciò che “ha volto umano”; per l'altro, essendo norme giuridiche, essi tutelano le singole persone solo nella misura in cui appartengano a una determinata comunità giuridica (di solito i cittadini dello stato-nazione). Nasce così una tensione caratteristica tra il senso universale dei diritti umani e le condizioni locali della loro realizzazione” (Habermas 2008, 221).

Nello studio delle migrazioni internazionali, si sviluppano correnti di pensiero legate a quello che Morris definisce “communitarian particularism” da un lato (2010, 19), dove viene enfatizzato il saldo ancoraggio al controllo esercitato dallo stato nazione, come si evince

---

<sup>11</sup> Ciò vale anche per la Convenzione di Ginevra del 1951, che ad oggi conta 147 stati firmatari. <http://www.unhcr.it/news/dir/13/convenzione-di-ginevra.html> (03 ottobre 2013).

dall'attuazione di politiche di chiusura verso i flussi migratori in arrivo. Dall'altro vi è il riconoscimento dell'importanza delle mobilità umane come fenomeno globale, e della moltiplicazione di diritti a livello transnazionale, a cui fa seguito lo sviluppo di una società post-nazionale (Masiello 2007, 42). L'autrice definisce "positivista" la visione di una società post-nazionale, quale quella proposta da Soysal (1994), secondo cui i fattori escludenti della cittadinanza vengono superati dal diritto alla residenza e i non-cittadini fanno appello ad una personalità universale, anziché ad una appartenenza nazionale; secondo Soysal,

"le migrazioni internazionali, le nuove istituzioni politiche come l'Unione Europea e il dibattito internazionale sui diritti umani hanno prodotto una situazione nella quale i diritti sono deterritorializzati e riferiti alla persona piuttosto che a una relazione con lo stato fondata sulla nazionalità di un individuo" (Bloemraad in Abbatecola e Ambrosini 2009, 166).

In risposta a tale approccio, vi è una serie di autori, tra cui la stessa, che fanno emergere le criticità insite non solo nelle pratiche selettive dei riconoscimenti formali dei diritti ma nella loro stessa fruibilità, che spesso è ostruita da pratiche informali (Morris 2010, 7). A fianco delle teorie basate su una visione post-nazionale ed a quelle che fondano le sue critiche, vi è il cosmopolitismo<sup>12</sup>, che ripartendo dalla visione kantiana<sup>13</sup>, riconosce la presenza di una umanità comune e l'accentuarsi dello sviluppo di norme universali e obblighi transnazionali, con la prospettiva di un superamento della sovranità statale, per dirla con Benhabib, che invochi "(...) l'universalismo morale e il federalismo cosmopolitico" (2004, 177).

A seguito dei riferimenti ai filoni di studio sviluppatasi attorno al tema delle migrazioni internazionali, e quindi anche delle migrazioni forzate, riecheggia retorica la domanda di Castles che, rivolgendosi a chi in particolar modo analizza e studia tali contesti, chiede: perché le politiche migratorie falliscono? (Castles 2003, 11). Benhabib sostiene che il paradosso attuale sta nel carattere ancora e incessantemente vigoroso della sovranità statale, nonostante gli aspetti di indebolimento, riscontrabili lungo i confini nazionali che, pur essendo sempre più porosi, sono sempre al servizio di politiche di controllo dei flussi di ingresso (2004, 5). Morris, sottolineando come le visioni del contesto sopra brevemente descritte rischiano di essere scollegate con la realtà quotidiana (Morris 2010, 23; Celloni, Marras e Surghetti 2012, 58), ritrova tale paradosso nella attuazione di diritti universali, come nel caso della Convenzione di Ginevra che, sebbene con il diritto di *non refoulement*<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Per lo studio dello sviluppo storico e teorico del cosmopolitismo nella sua accezione attuale si vedano gli scritti a partire da Kant, Habermas, Beck.

<sup>13</sup> Le argomentazioni kantiane promosse dalla sua concezione di *pace perpetua*, ricoprono un ruolo importante nella teorizzazione e nel dibattito legati al concetto di *ospitalità*. Kant sostiene che vada istituito uno stato di pace, partendo dal diritto universale all'ospitalità, non intesa come un contratto siglato tra privati cittadini, come nelle tradizioni greco-romane (Celloni, Marras e Surghetti 2012, 32), ma come un "diritto di visita (*Wirbarkeit*) dal carattere istituzionale e cosmopolitico che tutti gli esseri umani possiedono in quanto abitanti della terra, in egual modo" (*Idem*). È importante sottolineare come lo stesso Kant sostenga che al diritto universale all'ospitalità corrisponda il dovere al non allontanamento dal territorio ospitante se ciò può ledere la sicurezza dello straniero, se può fargli "danno" (Kant in Celloni, Marras e Surghetti 2012, 32). Ciò rimanda ai fondamenti della Convenzione di Ginevra che sanciscono il diritto a chiedere protezione e l'obbligo al non-respingimento.

<sup>14</sup> Il principio di *non-refoulement*, ovvero di non respingimento è contenuto nell'Art. 33 della Convenzione di Ginevra, la quale recita che: "Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (*refouler*) - in nessun modo - un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o

affermi la non espellibilità dei richiedenti asilo e dei rifugiati, non ha determinato una rinuncia da parte degli stati ad esercitare il controllo alle frontiere<sup>15</sup>. L'autrice fornisce un esempio non casuale, poiché è proprio nella relazione con la frontiera che il concetto di straniero, e di rifugiato nello specifico, assume significati nuovi. Alla vigilia della fine della Prima guerra mondiale si afferma il “problema dei rifugiati quale lo intendiamo oggi (...) giacché il nuovo significato assunto dalle frontiere impone che d'ora in poi i rifugiati siano classificati e identificati in quanto tali” (Sassen 1999, 77-78). Lo straniero è il soggetto *lontano* che è *vicino* (Simmel 1998, 580), un *outsider* che vive da *insider*, ma con una presenza che necessita di essere situata, proprio alla luce della sino ad ora menzionata discrepanza tra titolarità ed esigibilità dei diritti ad esso correlati.

Nell'introdurre il tema del rifugio, anche Ambrosini sostiene che “(...) i rifugiati rappresentano oggi il capitolo più ingombrante e scomodo della questione planetaria delle migrazioni internazionali” (in Ambrosini e Marchetti 2008, 09) e che gli stati, che si trovano nella parte privilegiata del mondo, al fine di potersi definire ancora stati liberali, devono dimostrare di essere aperti e predisposti ad accogliere l'arrivo di richiedenti asilo che, in fuga dai propri Paesi, vi giungono per rifugiarsi.

Nonostante tali premesse, la risposta di Castles alla domanda circa il perché di politiche migratorie fallimentari, risiede proprio nel rifiuto da parte dei *policy maker* di riconoscere le migrazioni per ciò che sono, ovvero fenomeni che non possono essere controllati e bloccati a piacere, secondo le proprie necessità quasi fossero merci, ma un *fatto sociale totale* (Palidda 2008) che nasce e si sviluppa in modo dialogico e trasformativo. Ecco dunque che una sociologia del rifugio, o delle migrazioni forzate (Castles 2003; Masiello 2007; Masiello 2008), deve forgiarsi partendo dai contributi di ogni disciplina scientifica che permetta lo studio delle migrazioni forzate e delle sue determinanti strutturali, poiché – premesso che la cittadinanza e lo stato nazione rappresentano i due strumenti di accesso più significativi a molti diritti fondamentali – l'esperienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo rappresenta un importante test per tentare di comprendere quanto il diritto ad avere diritti è stato ampliato per includervi individui esterni ad un'appartenenza nazionale, in cerca di protezione (Morris 2010, 144-145).

---

la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, religione, nazionalità, appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche”. Questo articolo “ha una portata generale ed è applicabile non solo ad espulsioni e respingimenti intesi in senso tecnico, ma anche a qualsiasi altra forma di allontanamento forzato verso un territorio non protetto, indipendentemente dalla sua natura o finalità, ivi comprese misure di estradizione o di trasferimento informale (c.d. 'rendition', riconsegna o riammissione). Il divieto di *refoulement* trova applicazione indipendentemente dal fatto che il soggetto sia già stato riconosciuto rifugiato, ma anche a prescindere dall'aver formalizzato o meno una domanda diretta ad ottenere tale riconoscimento. Fermo restando che per essere rifugiati è necessario trovarsi al di fuori del paese di temuta persecuzione, deve senz'altro ritenersi che gli obblighi di non *refoulement* operino anche a beneficio di coloro che, pur avendo già abbandonato il proprio paese di origine, non abbiano ancora fatto tecnicamente ingresso nel territorio dello Stato di accoglienza. Ciò in virtù del fatto della portata extraterritoriale del principio di *non refoulement* che mira ad escludere che esso possa trovare applicazione solo quando i migranti si trovino sul territorio dello Stato o in acque nazionali” (Asgi 2011, 27-28).

<sup>15</sup> A fronte di ciò basti pensare ai numerosi respingimenti effettuati sulle coste italiane nel corso degli anni, di barconi in arrivo con numeri elevati di migranti, la cui composizione solitamente prevede la presenza di persone potenzialmente in cerca di protezione, di fatto andando contro il *non-refoulement*. Si veda in particolare il riferimento al “caso Hirsi”:  
[http://www.unionedirittumani.it/wp-content/uploads/2012/07/DEF-ITA-Hirsi-Sentence\\_23\\_2\\_2012.pdf](http://www.unionedirittumani.it/wp-content/uploads/2012/07/DEF-ITA-Hirsi-Sentence_23_2_2012.pdf). (4 marzo 2014).

In questa etnografia ci si propone pertanto di indagare il sistema-rifugio italiano mettendo in relazione tra loro i vari elementi che lo costituiscono, da quello quotidiano a quello istituzionale, da quello del campo a quello teorico e burocratico, provando ad analizzarlo sia dalla parte dei rifugiati sia dalla parte di chi lavora con loro.

## 2. Il *refugee labelling*

*Esilio* deriva dal latino *exsilium* (Curcio 1971, 384) termine composto da *ex* fuori, e *solum*, terra. La pratica dell'esilio è intrinsecamente collegata a importanti momenti storici dell'umanità; si pensi alla fuga obbligata della Sacra famiglia dalle persecuzioni di Erode, o alla fuga di Maometto dalla Mecca alla Medina. L'esilio ha rappresentato, nei secoli passati, una pratica punitiva verso colpevoli e perseguitati, che venivano così allontanati in modo forzato dalla propria madrepatria.

Il termine *asilo* deriva dal latino *āsyllum* e dal corrispettivo aggettivo greco *asylōn* che significa inviolabile, ciò che non può subire violenza (Battaglia 1980, 731). Il concetto di asilo esiste da centinaia e centinaia di anni, è alla base dell'accoglienza di molte civiltà nomadi, che praticavano la solidarietà e la protezione nei confronti dello straniero. Vi sono così riferimenti sia in testi antichi che in testi sacri quali l'Antico Testamento ed il Corano.

Si ritrova dunque l'esilio da un lato, quale prassi punitiva e l'asilo dall'altro a rappresentare lo spirito accogliente e solidale delle popolazioni che lo praticano<sup>16</sup>.

Come i diritti danno vita ad un proliferare di *status* e definizioni giuridiche legate al fenomeno del rifugio, anche l'approccio delle scienze sociali riconosce tale fenomeno come uno degli elementi portanti dell'identità stessa del rifugio.

Vengono di seguito proposte alcune *key word* che fanno riferimento ad alcune<sup>17</sup> delle classificazioni prodotte dal sistema-rifugio sul piano giuridico e che risultano utili al fine della lettura di questa etnografia, con un riferimento specifico al contesto italiano<sup>18</sup>. In questa indagine si fa consapevolmente riferimento ai beneficiari di protezione internazionale, utilizzando il termine *rifugiato*, elevando tale *status* giuridico, che rappresenta il massimo riconoscimento della protezione internazionale, a concetto "portavoce" che racchiuda, *in primis* per motivi di facilitazione alla lettura, anche lo *status* di protezione sussidiaria e umanitaria di cui si parlerà di seguito.

Il termine *rifugiato* fa riferimento alla definizione presente nella Convenzione di Ginevra del 1951<sup>19</sup>, che a livello europeo viene ripresa all'interno della Direttiva Qualifiche sia del 2004<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> Per un maggiore approfondimento della genesi legata all'istituto dell'asilo si rimanda allo studio di Lanzerini (2009).

<sup>17</sup> Per una visione più completa delle definizioni che costellano il panorama giuridico e amministrativo-burocratico del sistema-rifugio globale, si vedano Castles (2003), Ambrosini e Marchetti (2008) e Ambrosini (2010). Per un approfondimento giuridico si rimanda al manuale giuridico prodotto dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati : <http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Manuale%20giuridico%20-%20con%20copertina.pdf> (10 gennaio 2014).

<sup>18</sup> In questo primo capitolo si accennerà brevemente alle normative di riferimento sia sul piano nazionale che internazionale inerenti il tema del rifugio. Nel corso del secondo capitolo si approfondiranno le relazioni tra i vari riferimenti normativi, in un quadro descrittivo d'insieme.

<sup>19</sup> La Convenzione di Ginevra recita, all'Art. 1A§2 che il rifugiato è colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che,

che della nuova, la n. 95/2011/UE<sup>21</sup>. Il diritto di asilo è un diritto soggettivo e lo *status* di rifugiato viene riconosciuto alla persona che dimostri il fondato timore di essere perseguitata e non può pertanto far rientro nel proprio Paese di origine. In Italia la persona riconosciuta rifugiata<sup>22</sup> ha diritto ad un permesso di soggiorno di cinque anni e al documento di viaggio della stessa durata; chi possiede tale *status* vede facilitate le procedure di ricongiungimento familiare, che non prevedono la richiesta dei requisiti di alloggio e reddito come per gli altri cittadini stranieri, e l'accesso alla richiesta di cittadinanza, che necessita di cinque anni di residenza continuativa anziché dieci. La protezione internazionale riconosce anche altri *status*, che corrispondono ad un livello inferiore rispetto a quello di rifugiato perché non si fondano sul timore di una persecuzione personale. Il secondo tipo di *status* acquisibile da una persona che abbia chiesto asilo, è la *protezione sussidiaria*, anch'essa normata dalla Direttiva Qualifiche, che rappresenta una forma di protezione complementare ma subordinata allo *status* di rifugiato. Si pensi ad esempio alle situazioni di persone in fuga da contesti dove vi è un conclamato e riconosciuto conflitto; genericamente viene loro riconosciuta una protezione internazionale sussidiaria, poiché viene riconosciuto il rischio di subire un "grave danno"<sup>23</sup> (Servizio Centrale 2012, 25). Al titolare di questo tipo di protezione viene rilasciato un permesso di tre anni con il titolo di viaggio valido per la stessa durata del permesso. Prerogativa del panorama giuridico italiano in materia di rifugio è il riconoscimento della *protezione umanitaria*, regolamentata dal Testo Unico sull'Immigrazione<sup>24</sup> e presente anche nel decreto con cui l'Italia ha recepito la direttiva europea, anche definito Decreto Procedure del 2008<sup>25</sup>. Questo tipo di istituto non

---

non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

Per il testo della Convenzione di Ginevra del 1951 si veda:

[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione\\_Ginevra\\_rifugiato.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione_Ginevra_rifugiato.pdf) (04 marzo 2014).

Per un approfondimento si vedano rispettivamente:

Asgi (2011); Servizio Centrale (2012).

<sup>20</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2004:304:0012:0023:IT:PDF> (2 novembre 2013).

<sup>21</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:337:0009:0026:IT:PDF> (27 ottobre 2013).

<sup>22</sup> E' importante da subito sottolineare che in Italia non esiste una legge organica sull'asilo, vale a dire che la norma fa riferimento a decreti legge e circolari ed è aperta dunque a possibili interpretazioni discordanti. In Italia la Convenzione di Ginevra è stata ratificata nel 1954 e il protocollo di New York, che sancisce l'abolizione delle limitazioni geografiche e temporali, con la L.n. 39/90, ovvero la Legge Martelli. L'ordinamento italiano infine gode di una peculiarità positiva che è l'Art. 10 della Costituzione Italiana, il quale sancisce il diritto di ogni persona a chiedere asilo qualora nel proprio Paese non vengano le condizioni democratiche garantite dall'ordinamento italiano.

<sup>23</sup> Il concetto di "danno grave", fa riferimento a quanto contenuto nell'Art. 2 (Definizioni), D. Lgs. 251/07 che alla lettera g, dove definisce la "persona ammissibile alla protezione sussidiaria: cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese". Per approfondimenti si faccia riferimento a Sprar (2012, 25-29).

<sup>24</sup> Si veda nello specifico l'art. 5, co. 6, D. Lgs. 286/98.  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm> (12 marzo 2014).

<sup>25</sup> Si veda nello specifico l'art. 32, co. 3 del D. Lgs. 25/08;  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/08025dl.htm> (27 ottobre 2013).

rientra nella protezione internazionale ma è sempre un diritto soggettivo e sussiste nel momento in cui vi siano oggettive e gravi situazioni che impediscano alla persona di lasciare il territorio nazionale, e ad essa viene pertanto rilasciato un permesso della durata di un anno.

Ogni persona, prima di ottenere una delle suddette forme di protezione<sup>26</sup>, si trova in una condizione ancora differente, che è quella del *richiedente asilo*. A partire dal momento in cui una persona ha varcato un confine, nel caso specifico quello italiano, ha la possibilità di presentare e formalizzare la propria richiesta di asilo, ottenendo pertanto un permesso per richiesta asilo della durata necessaria e in funzione della convocazione in Commissione Territoriale per svolgere la propria audizione<sup>27</sup> e spiegare i motivi della richiesta di protezione. In generale è importante sottolineare che non sempre alla richiesta di protezione corrisponde una immediata formalizzazione della domanda. Vi sono numerose situazioni in cui i richiedenti sono in una condizione di attesa e vuoto normativo, poiché non sono in possesso di un permesso per richiesta asilo che consenta loro di accedere al ventaglio di diritti riconosciuti, però hanno di fatto formalizzato una *prenotazione* alla formalizzazione e sono condizionati dai tempi delle burocrazie.

Un'ulteriore definizione da aggiungere a questa lista di possibili protezioni, è provocatoriamente inserita al fine di non dimenticare una delle più incisive e violente pratiche del sistema-rifugio europeo, ovvero il Regolamento Dublino II<sup>28</sup>. Nel gergo dell'asilo

---

<sup>26</sup> Qualora al richiedente non venga concesso il riconoscimento di alcuno status di protezione internazionale o umanitaria, viene comunicato il diniego. La persona ha diritto a presentare ricorso. Per approfondimenti si consulti il Manuale Giuridico del Servizio Centrale dello Sprar (2012):  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Manuale%20giuridico%20-%20con%20copertina.pdf>

<sup>27</sup> Le Commissioni Territoriali sono gli istituti competenti per la decisione sul riconoscimento della protezione internazionale a chi in Italia presenta domanda di asilo. Nasce in origine come unica Commissione Nazionale con sede a Roma sino a che la cosiddetta legge Bossi-Fini istituisce le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Ogni persona che in Italia presenti domanda di asilo ha diritto a svolgere una audizione personale di fronte ai membri della commissione competente, riportando durante questa le motivazioni che l'hanno spinto a fuggire e a chiedere protezione internazionale. Il richiedente ha diritto a comunicare in lingua madre beneficiando della presenza di un mediatore linguistico - culturale.

<sup>28</sup> Gli anni Novanta vedono la firma della Convenzione di Dublino da cui scaturirà successivamente il cosiddetto "Regolamento Dublino II". La Convenzione nasce nel 1999 in seno ad un'Europa rinnovata da flussi migratori sviluppatasi a seguito del crollo del muro di Berlino e alla luce della liberalizzazione degli spostamenti interni come previsto da Schengen. L'abolizione delle frontiere interne fa sì che il cittadino di uno dei Paesi membri può muoversi liberamente nell'insieme dei territori di tutti i firmatari, i quali al tempo stesso sono chiamati ad armonizzare le normative nazionali nella gestione delle frontiere esterne. Dublino è una specificazione di quanto già contenuto in Schengen in materia di asilo e gestione delle domande di asilo. I principali obiettivi di tale Convenzione sono: garantire rapido accesso alla procedura di asilo in uno Stato membro ad ogni individuo che ne faccia richiesta; evitare la presenza dei cosiddetti rifugiati "in orbita", che si trovano a spostarsi tra le frontiere interne poiché nessun Paese concede loro l'accesso alla procedura di asilo; evitare movimenti secondari di richiedenti asilo da un Paese membro all'altro e quindi il fenomeno dell'*asylum-shopping*, ovvero che i richiedenti asilo depositino la propria domanda in più Paesi (ECRE 2006, 8). Con la comunitarizzazione dell'istituto dell'asilo, a seguito del Trattato di Amsterdam e del conseguente incontro di Tampere, vengono gettate le basi dei due pilastri centrali che oggi regolano le normative di riferimento per i richiedenti asilo e i rifugiati in Europa: il Reg. (CE) n. 2725/2000 che istituisce Eurodac e il Reg. (CE) n. 343/2003, anche detto Regolamento Dublino II. Il primo provvedimento menzionato riguarda l'istituzione di una banca dati digitale a livello europeo che rileva le impronte digitali di ogni persona sotto i 14 anni di età che entra in Europa per chiedere asilo. Il sistema Eurodac permette di supportare



si parla difatti dei cosiddetti *casi Dublino*, in riferimento a persone che hanno varcato il confine, in questo caso quello italiano, sono state schedate mediante le impronte digitali e di conseguenza sono state inserite nel sistema Eurodac<sup>29</sup>(cfr Schuster 2009), che monitora i flussi di entrata dei richiedenti asilo in Europa: se si varca la frontiera di un Paese Membro è lì che si deve restare a chiedere la protezione. Questa pratica determina un susseguirsi di sviluppi che investono il sistema-rifugio italiano ed europeo e la vita quotidiana di tutte quelle persone che, ad esempio, non volevano fermarsi in Italia ma vi sono costrette a fronte di tale norma<sup>30</sup>. In particolare numerose fonti denunciano ormai da anni le gravi conseguenze che pratiche come Dublino possono avere sul benessere dei migranti forzati,

---

l'applicazione di uno dei punti centrali del Regolamento Dublino II, ovvero la determinazione dello Stato membro competente per l'acquisizione della domanda di asilo della persona. Quando un migrante forzato entra in uno Stato Membro, vi deposita le impronte e poi transita e si reca in un altro Stato Membro, qualora venga intercettato dagli organi di polizia egli verrà sottoposto ad una procedura che riguarderà la valutazione del Paese che dovrà accogliere la richiesta di protezione internazionale, secondo determinati criteri di competenza. La valutazione del Paese Membro competente, secondo Dublino II, si basa su una serie di criteri che sono fondamentalmente legati al principio di unità familiare (ad esempio se un migrante forzato transita dall'Italia, vi deposita le impronte ma poi prosegue il suo viaggio in Svezia dove ha un fratello che è stato riconosciuto rifugiato dal governo svedese, potrà essere indicata la Svezia come Paese competente per la richiesta di asilo e la persona può permanere in Svezia senza dover far rientro in Italia). La seconda rosa di criteri sostiene che "lo Stato maggiormente responsabile per la presenza sul territorio del richiedente asilo, sarà anche responsabile per l'esame della sua domanda" (Asgi 2011, 152-153). Agsi, sottolineando l'importanza riconosciuta in via prioritaria al diritto all'unità familiare, fa riferimento alla cd "clausola umanitaria", che "prevede che, su richiesta dell'interessato, qualsiasi Stato membro può, pur non essendo competente in applicazione dei criteri definiti dal Reg.(CE) n.343/2003, procedere a ricongiungere i membri di una stessa famiglia, nonché altri parenti a carico, per ragioni umanitarie fondate in particolare su motivi familiari o culturali" (*Ibidem*, 154).

A partire dal 2013 è stata approvata una nuova versione del regolamento, la UE n. 604/2013. Per maggiori approfondimenti sul Regolamento Dublino II, si veda Agsi (2011, 151-173); per una lettura del recente Regolamento Dublino III si consiglia il seguente link:

<http://asiloineuropa.blogspot.it/2013/07/dublin-guide-il-regolamento-dublino-iii.html>  
(5 novembre 2013).

<sup>29</sup> Eurodac sta per European Dactyloscopy. Il Council Regulation (EC) N°2725/2000 del 11 Dec 2000 che istituisce il Regolamento EURODAC, è entrato in vigore il 15 dicembre 2000. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000R2725:IT:HTML> (14 marzo 2014).

<sup>30</sup> Riportando alcuni dati presi dal sito del Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati) e facenti riferimento alla fonte dell'Unità Dublino, l'organo preposto dal Ministero dell'Interno per la gestione delle procedure dei casi Dublino, emerge che dal 2008 al 2010 le richieste di competenza (cfr. nota 24 per il riferimento ai criteri di competenza) avanzate dall'Italia verso altri Paesi membri non superavano le duemila unità, mentre le richieste da parte di Paesi membri verso l'Italia come competente a seguire l'istanza di asilo di un richiedente hanno superato le diecimila unità. Il rapporto è ovviamente non tanto di valore numerico, essendo l'Italia rappresentativa di un Paese membro contro il resto complessivo dei Paesi membri, ma sono i conseguenti numeri relativi ai trasferimenti ad essere importanti. Dal 2008 al 2010 sono stati trasferiti dall'Italia ad un altro Paese membro rispettivamente 124, 47 e 113 persone. Viceversa, il numero delle persone trasferite come casi Dublino da un altro Paese membro all'Italia sono state 1308, 2658 e 2739 per ognuno dei tre anni considerati. I dati parlano di oltre un quinto delle richieste da Paesi membri verso l'Italia concluse in trasferimenti, mentre le richieste dall'Italia, con un seguito di trasferimento oscillano tra un quattordicesimo e un trentesimo rispetto alle domande poste. Le persone quindi vengono più facilmente riportate in Italia, da dove hanno cercato di uscire, o vi restano per il rifiuto delle richieste presentate ad altri Paesi membri. I dati mostrano che c'è un numero consistente di persone costrette a fermarsi in Italia a causa della regolamentazione Dublino II, nonostante l'interesse a proseguire il proprio progetto migratorio altrove. Coloro che tentano di trasferirsi in altri Paesi comunitari vengono sistematicamente rinviati in Italia, in quanto è il primo Paese in cui sono entrati. [www.cir-onlus.org](http://www.cir-onlus.org) (31 ottobre 2013).

già di per sé spesso obbligati a doversi confrontare con esperienze di mobilità e di traumatizzazioni; vivere in un Paese per poi dover cambiare a causa di Dublino, e venir inviati in contesti dove non sempre è garantito un pieno ed immediato accesso ai diritti di accoglienza rappresenta una fonte di rischio che espone i richiedenti asilo a possibili (ri)traumatizzazioni (Bethke e Bende 2011; SFH Osar e Juss-Buss 2011).

Questa breve presentazione delle definizioni normative, individuabili nel sistema-rifugio italiano, non si prefigge di fornire una visione approfondita del complesso normativo, ma di rendere evidente quali sono le possibili categorie giuridiche cui afferiscono le persone oggetto del percorso di ricerca. Parallelamente, questa parte vuole fungere da introduzione a tutte quelle teorie che si intersecano su un tema comune e che risulta di fatto essere un *leitmotiv* per la vita del rifugiato, ovvero la produzione in forma continuativa e sistematica di etichette che lo definiscono.

Nell'immaginario collettivo, quello stesso che scaturisce dalle rappresentazioni che pervadono vari ambiti del quotidiano, il rifugiato è spesso rappresentato nelle immagini di profughi in fuga o di bambini rimasti soli nei territori di guerra (Harrell-Bond 2005, 17). Tali immagini rimandano a contesti lontani, spesso i campi profughi, che non essendo *vicini*, restano *lontani*. Ma come Zetter sostiene, alla luce dei processi globalizzanti che hanno investito le migrazioni internazionali, vi è uno slittamento del baricentro del *refugee regime* (Zetter 2007, 2) dal Sud al Nord del mondo che determina una deviazione anche nella priorità del regime rifugio stesso. Se prima essa risiedeva nell'accesso ad una qualsiasi forma di assistenza umanitaria, adesso sta nella determinazione dello *status* di rifugiato rispetto ad altre categorie di migranti (*Idem*). L'autore propone una interessante lettura di come le politiche sulle migrazioni forzate influenzino la formazione e la definizione del *refugee label*<sup>31</sup>. A partire dalla sua esperienza con i rifugiati greco-ciprioti, Zetter identifica un'inevitabile formazione di etichette che permettono ai burocrati dell'accoglienza di gestire le persone che vivono una condizione di marginalità e si trovano ad aver bisogno di soluzioni. Citando Wood (1985), Zetter definisce l'etichettamento "a way of referring by which policy agendas are established and more particularly the way in which people, conceived as objects of policy are defined in convenient images"<sup>32</sup> (1991, 44). Nella storia dello sviluppo del *refugee regime*, il *label* del rifugiato vede la sua nascita nell'umanitarismo che Malkki definisce *clinico*, poiché precursore di un'umanizzazione particolare della figura del rifugiato che parte proprio dal rifugiato stesso:

"The visual conventions for representing refugees and the language of raw human needs both have the effect of constructing refugees as a bare humanity even as a merely biological or demographic presence. This mode of humanitarianism acts to trivialize and silence history and politics - a silencing that can legitimately be described as dehumanizing in most contexts. And yet the mechanisms involved

---

<sup>31</sup> La teoria dell'etichettamento, *labelling theory*, si sviluppa ad inizio anni Sessanta ponendosi in relazione ai fenomeni della devianza (Cfr. Barbagli, Colombo e Savona 2003) ed in contrasto con quelle teorie che la considerano una componente ascritta a determinati comportamenti sociali. Per la teoria dell'etichettamento invece la devianza è una etichetta, appunto, che può mutare nel tempo e che nasce in seguito a quelle percezioni sociali che scaturiscono dal confronto con le etichette attribuite ai soggetti, i quali possono introiettare e assumere l'identità deviante attribuita loro dalle etichette stesse. Per maggiori approfondimenti si rimanda ad esempio ai lavori di Durkheim, Mead, Becker e Goffman.

<sup>32</sup> "Un modo per spiegare da quali agende politiche sono stabilite e più precisamente nel modo in cui le persone, considerate oggetti della politica sono definite in comode immagini" (Traduzione mia).

here are more complex than that. For one might argue that what these representational practices do is not strictly to dehumanize, but to humanize in a particular mode. A mere, bare, naked, or minimal humanity is set up. This is a vision of humanity that repels elements that fail to fit into the logic of its framework” (1996, 390)<sup>33</sup>.

Le organizzazioni e le istituzioni che lavorano a contatto coi rifugiati accolti nei campi, in riferimento all'indagine svolta dall'autrice in Tanzania con i profughi del Rwanda, applicano una procedura di categorizzazione delle persone che supera la già esistente categoria legale del rifugiato. I rifugiati vengono individuati non tanto come *historical actors*, quanto piuttosto come vittime senza una propria voce che necessita del supporto dell'operatore umanitario per essere trovata, ascoltata e accolta. La persona subisce un processo di decostruzione e ricostruzione identitaria, una re-umanizzazione appunto, e si trova catapultata su un palcoscenico dove il suo *ruolo* diviene portatore di un ideale di bisognosa non-persona (Dal Lago 2005), che è stata prima de-politicizzata e de-storicizzata per poter essere “specchio delle regole, delle necessità e delle paure dell'Occidente” (Manocchi 2012, 32).

Malkki ritrova questa pratica nelle aspettative degli stessi gestori del sistema di accoglienza all'interno dei campi da lei vissuti; il rifugiato idealtipico cercato dai membri dello staff incontrati corrispondeva ad un'immagine stereotipata di *exemplary victims* (Malkki 1996, 384). La “schiuma della terra” trova ora una collocazione, che pone questi *emissari senza parole* ai margini del bisogno, sostituiti da chi può dar loro voce, giustificando in questo modo la presenza di contesti tanto disumanizzati e disumanizzanti, quali sono i campi profughi<sup>34</sup>.

Zetter, nella rilettura (2007) del suo concetto di *refugee label* risalente ai primi anni Novanta (1991), individua un fondamentale cambiamento nell'assetto geopolitico entro cui si sviluppano i nuovi *label*, ovvero nel passaggio da Sud a Nord, dalle Ong che gestiscono i campi ai Governi che gestiscono le *nude vite* (Agamben 1995). Il *refugee label* dunque si pone tra due soggetti, di nuovo, inequivocabilmente interrelati, lo stato e il rifugiato. L'autore delinea tre principali assiomi nel *refugee label*, secondo cui esso viene *formato*, *trasformato* e *politicizzato* (2007, 2) tra i fluidi (Bauman 2007) sviluppi del mondo globalizzato. Questi si trovano ad accogliere o respingere i rifugiati che rappresentano dunque il frazionamento istituzionale, e l'incorporazione di un più vasto discorso politico che risiede nello sviluppo di quei *label* peggiorativi che si insinuano nel discorso sociale pubblico, oltre che giuridico. Zetter sottolinea la sostanziale difficoltà riscontrata da parte

---

<sup>33</sup> “Le convenzioni visuali per rappresentare i rifugiati e il linguaggio dei puri bisogni umani, hanno entrambi l'effetto di costruire i rifugiati come umanità nuda e cruda, come una mera presenza biologica o demografica. Questo genere di umantismo agisce per banalizzare e ammutolire la storia e le politiche – un ammutolire che può legittimamente essere descritto come disumanizzante nella maggior parte dei contesti. E tuttavia i meccanismi coinvolti qui sono più complessi di questo. Perché qualcuno potrebbe sostenere che ciò che queste pratiche rappresentative ottengono non è strettamente di disumanizzare, ma umanizzare in un modo particolare. Una pura, essenziale, nuda o minima umanità è costruita. Questa è una visione di umanità che respinge gli elementi che non riescono ad adattarsi alla logica della propria struttura” (Traduzione mia).

<sup>34</sup> Per maggiori approfondimenti sul dibattito e fondamentale tema della gestione dei campi si vedano gli autori e autrici: Chiara Marchetti (2006); Barbara Harrell-Bond (2005); Lisa Malkki (1996); Michel Agier (2005); Mauro Van Aken (2005; 2010); Federico Rahola (2003) per citarne alcuni.

dei governi attuali a saper individuare chi sia il *vero rifugiato*<sup>35</sup>. Il processo di riconoscimento è reso più difficile alla luce di un altrettanto complesso processo di individuazione dei motivi di persecuzione; i governi di oggi si devono confrontare con sottili forme di persecuzione, si pensi alle vittime scaturite dalle “nuove guerre” degli anni Novanta (Kaldor in Korac 2009, 144), associate ad un incremento costante di differenze socio-economiche e una retrocessione nei diritti umani riguardanti le persone in generale, che rendono più difficile identificare il *label* del rifugiato. Si formano pertanto domande relative al “migration-asylum nexus” (Castles 2003, 4; 2005, 1) che, rappresentando la vicinanza delle esperienze migratorie, fa emergere la sempre più confusa distinzione tra migrazioni forzate e migrazioni economiche, come già indicato in precedenza.

Ecco dunque che i due punti cardine nella comprensione del *refugee label* sono i processi di formazione dello stesso e la gestione dei flussi migratori a fronte della nascita di sempre nuove etichette. Le politiche migratorie si sviluppano attorno ad un tema fondamentale, quello della gestione delle frontiere. A partire da Schengen e Dublino, è evidente come la questione immigrazione e asilo abbia acquisito un peso fondamentale nella moltiplicazione di soluzioni volte al controllo e alla selezione dei nuovi potenziali cittadini; il paradosso risiede nel fatto che il più facile accesso all'ingresso nel Nord sia la richiesta di asilo (Zetter 2007, 7). I Paesi europei, in linea con una tendenza globale delle politiche migratorie, sviluppano strumenti volti a scoraggiare i potenziali rifugiati alzando i margini della *fortezza* e trasformando ulteriormente i *label* dei rifugiati. Essi diventano o “genuine refugees” (*Ibidem*, 8) o tutto il resto. Le domande che meritano di essere poste alla luce di questa pratica attuale del rifugio sono due: come si giunge alla “genuinità”? E che fine fanno i non genuini?

Sempre mantenendo una linea immaginaria con l'analisi di Zetter rispetto all'attuale contesto europeo, sono di fondamentale importanza gli studi proposti da Fassin in Francia e Sorgoni in Italia, rispetto alla pratica della richiesta di asilo. Si tratta di una procedura che sta assumendo una crescente valenza nell'interpretazione del sistema-rifugio stesso, essendo fondata sempre più sulla ricerca di prove e testimonianze. Come lo stesso Zetter sottolinea (2007), ogni persona ha diritto a chiedere asilo, essendo questo un diritto soggettivo. Per accedere alla richiesta di asilo, una volta formalizzata la domanda presso una qualsiasi postazione di polizia, la persona si trova in una fase di attesa che ha il termine nell'audizione davanti alla Commissione, organo preposto alla determinazione della protezione internazionale. Quale pratica consuetudinaria, al richiedente viene suggerito di preparare la propria *memoria* prima della data dell'audizione, così da poter giungere al colloquio nel modo più preparato possibile<sup>36</sup>. È in quel momento che si innescano una serie di dispositivi tali da rendere il sistema-rifugio un contenitore di nuovi significati ascrivibili al *label* del rifugiato, primo tra questi il corpo traumatizzato di un richiedente asilo. Come detto poc'anzi, considerando l'immaginario collettivo relativo all'arrivo dei rifugiati, compaiono alcune immagini ricorrenti rese “più” visibili per cause drammatiche, delle carrette del

---

<sup>35</sup> In risposta a tale domanda si vedano anche le analisi dei panorami teorici proposte da Hein J. (1993).

<sup>36</sup> Va sottolineato che non tutti i richiedenti asilo riescono a presentare la memoria prima dell'audizione in commissione e parimenti che tale procedura, qualora attuata, aiuta molto le persone ad affrontare un passaggio comunque obbligatorio e fondamentale per l'accesso al diritto di asilo. Quindi, quanto riportato non vuole essere una critica sistematica alla raccolta delle memorie ai fini della richiesta asilo, ma fornire spunti di riflessione, facendo riferimento ad autori che indagano tali contesti, solitamente di difficile accesso.

mare<sup>37</sup>, cariche di migranti e profughi in cerca di salvezza. Nel disegno di una fuga ideale tipica di un rifugiato, la persona scappa dal proprio Paese senza avere il tempo di portare con sé alcun documento o certificato inerente la propria vita e, in effetti, è ormai appurato (Sorgoni 2011a, 116) che il richiedente nel momento in cui presenta domanda di asilo non sia in grado di fornire alla Commissione documenti originali attestanti le cause della fuga, improvvisa o meno che sia stata. La prova più probabile che un richiedente asilo può fornire al fine di essere giudicato un “rifugiato genuino” è dunque la sua storia. Sorgoni, nella sua interessante pubblicazione sul sistema-rifugio, fa riferimento all'art. 45 della Direttiva Qualifiche, che fornisce indicazioni specifiche qualora il richiedente non possa fornire prove documentali, le quali sottolinea giustamente l'autrice, “(...) non [sono] strettamente necessarie” (*Idem*), e che la Direttiva Qualifiche pare suggerire come condizione alternativa la presentazione coerente, plausibile e attendibile della storia del richiedente asilo. “(...) Non viene però chiarito in quali modi accertare la credibilità di una storia di vita.” (*Idem*). A questo punto è proprio la storia di vita a rappresentare il “luogo” in cui cercare le prove e “(...) il giudizio sull'attendibilità della storia – o più in generale del soggetto che racconta la storia – finisce per sostituirsi alla ricerca o all'esame delle prove. Detto in altri termini, la storia può divenire la prova rispetto alla quale decidere se riconoscere o meno la protezione internazionale”. (*Ibidem*, 116-117). Le pratiche attivate a supporto e orientamento per i richiedenti asilo che vivono questa fase della ricostruzione della memoria ai fini di ottenere una qualche forma di protezione, stanno sempre più affiancandosi agli interventi di esperti esterni che siano in grado di avallare le dichiarazioni fatte dai richiedenti stessi. Si tratta in particolare di figure afferenti alle categorie mediche, della psicologia e della psichiatria, che oggi vengono sempre più spesso interpellate per la produzione di una certificazione, considerata in molti casi la “regina delle prove” (Klingeberg in Bracci 2009, 150). E qualora la storia non sia ritenuta sufficiente, il corpo diviene terreno di indagine e ricerca di quella verità che permette di giudicare la memoria attendibile. È un procedimento paradossale in quanto è il corpo del richiedente che deve fornire in qualche modo prova di quanto detto dal richiedente stesso, rendendo pertanto evidente e intrinseca la disumanizzazione dei contenuti della Convenzione di Ginevra, che in nessun luogo parla di cercare ferite visibili, ma il *fondato timore*. Fassin (D'Halluin, Fassin 2005, 598) sostiene che:

“The emergence of this new regime of truth occurs in the context of a profound delegitimization of asylum in the last two decades all over Europe. (...) Far from the generous ideals of the 1951 Geneva Convention, the management of refugees now falls under the mere logics of immigration control: Narratives are less often believed and more proof is often requested. In this context, the signs left on the body by the torturer become evidence for the state”.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> Questa espressione è di richiamo alle immagini diffuse dai media italiani inerenti agli *sbarchi* lungo le coste della penisola, in particolare sulla isoletta di Lampedusa. In questi mesi è balzata alla attenzione della società civile e dei politici precisamente la condizione di pericolo affrontata dalle migliaia di migranti, primariamente richiedenti asilo che giungono in condizioni terribili e precarie al confine sud-europeo con la possibile intenzione di presentare domanda di asilo. Per maggiori informazioni in merito alle condizioni del viaggio dei migranti e dei migranti forzati, si vedano il video-doc “Come un uomo sulla terra” del 2008, il testo di Del Grande (2007) ed il suo blog “Fortress Europe”, [www.fortresseurope.org](http://www.fortresseurope.org). (14 dicembre 2013).

<sup>38</sup> “L'emergere di questo nuovo regime della verità avviene nel contesto di una profonda delegittimazione dell'asilo durante gli ultimi due decenni in tutta Europa. Lontana dai generosi ideali della Convenzione di Ginevra del 1951, la gestione dei rifugiati adesso cade sotto le mere logiche del controllo dell'immigrazione: le narrazioni sono sempre meno credute e maggiori prove vengono spesso richieste. In tale contesto, i segni lasciati sul corpo dal torturatore

L'autore sottolinea parallelamente l'importanza del valore che la pratica della certificazione acquisisce in virtù del dar voce a violenze che sottendono al silenzio, per cui non solo un certo evento è stato raccontato, ma è stato anche ascoltato; la certificazione e l'*utilizzo* del corpo rispondono da un lato alle richieste del sistema-rifugio al fine di supportare la verosimiglianza (Sorgoni 2011, 124), dall'altro alla volontà di trovare un canale che "(...) peut aider le patient à se sentir reconnu, mais risque de le fixer dans une position de victime (...)"<sup>39</sup>(Veisse 2003, 34).

Il potere della *sfiducia* resta in mano ai governi, che non si accontentano più del fondato timore, ma richiedono la prova della sua fondatezza portando ogni singolo caso "nel regno della riconoscibilità" (Cabot in Sorgoni 2011c, 116), dimostrando ancora una volta quella stessa contraddizione contenuta nella relazione tra dichiarazioni universali sui diritti umani e politiche restrittive e discriminanti attuate da parte degli stessi governi che le hanno sottoscritte (Morris 2010, 23; Benhabib 2008, 45). Le logiche che muovono e producono tali pratiche "(...) risultano ancorate alla teoria legale liberale che presume l'esistenza di un individuo-cittadino universale" (Sorgoni 2011, 126).

Se i sistemi burocratici hanno bisogno di *label* per posizionare e distribuire risorse e servizi, e se il processo di *labelling* aiuta a capire cosa c'è di politico all'interno dell'arena impolitica del sistema burocratico (Zetter 1991, 45), le etichette divengono lo specchio di ciò che compone il cuore del discorso politico dominante e il punto di riferimento per gli interventi politici a seguire (Zetter 2007, 10). Si osserva quindi che da questa burocratizzazione della richiesta di asilo ha origine la proliferazione di nuovi *label*, spesso di carattere peggiorativo, e che non rappresentano altro che "the interests of the state" (*Idem*).

Il *label* della vittima (Mei 2010; Agier 2005; Vacchiano 2005; Harrell-Bond 2005; Kebebe 2010; Taliani 2011 per citarne alcuni) rappresenta uno tra i più comuni nel relazionarsi con il sistema-rifugio, e non certamente solo con quello italiano. Partendo da esempi come la procedura di richiesta asilo, il sistema-rifugio si sviluppa nei suoi vari contesti tipici e ideali, come i campi o in generale nei contesti urbani, sia nel Sud che nel Nord del mondo, instaurando relazioni salvifiche (Malkki 1995) coi rifugiati che, come sottolinea Harrell-Bond<sup>40</sup> (2005, 16) in molti casi si basano sul dono. Nell'accezione maussiana (2002) esso non rappresenta un gesto disinteressato e gratuito, come per quella cristiana, ma è un obbligo sociale che si fonda sulla successione di dare, ricevere e ricambiare che si sviluppa nelle relazioni di potere. E, sottolineando il riferimento, oltre che alle differenti pratiche di accoglienza, alle politiche cui esse sottendono, il dono così inteso permea il sistema-rifugio nelle sue molteplici sfere di intervento.

---

divengono evidenza per lo stato" (Traduzione mia).

<sup>39</sup> "Può aiutare il paziente a sentirsi riconosciuto, ma rischia di fissarlo in una posizione di vittima." (Traduzione mia)

<sup>40</sup> L'autrice, facendo riferimento alla sua esperienza nei campi, dice che "Anche se le organizzazioni si differenziano a seconda del grado di dignità con cui trasmettono le immagini dei rifugiati, tutte dipendono dalla raccolta fondi, offerti da un pubblico che reagisce alla rappresentazione mediatica della sofferenza umana, della fame e della disperazione. (...) L'immagine dei rifugiati indifesi, in una situazione di bisogno disperata, avvalorava l'opinione secondo cui si rende necessario un aiuto esterno. Questa idea è alla base della volontà di offrire aiuto umanitario." (2005, 16-17). In questa sede non si farà riferimento alla vita nei campi ma ci si confronterà con quella dei progetti nazionali presenti sul territorio italiano, contesti pertanto differenti nell'organizzazione, a partire dal finanziamento a quello della gestione; il dono però rappresenta un concetto importante, che ritorna anche in contesti apparentemente tanto distanti per forme e sviluppi differenti.

Una risposta alla domanda su dove si posizionino quanti non risultano essere “rifugiati genuini” è facilmente rinvenibile nella etichetta evidentemente opposta, ovvero il “falso rifugiato” (Marras 2009; Celloni, Marras e Serughetti 2012). Questa etichetta rappresenta, nelle parole stesse di Zetter, il momento in cui “(...) the very different labels of refugee and economic migrant have frequently, and perhaps deliberately, been conflated by national interests<sup>41</sup>” (2007, 9). Marras, nell'indagare l'evoluzione formativa e trasformativa del *refugee label* lungo gli spazi del confine fisico e simbolico (quale un aeroporto), rileva come nel momento in cui una persona dichiara di voler chiedere asilo innesca una serie di meccanismi di etichettamento praticati dalla polizia di frontiera che esplicita le proprie aspettative, indicando da un lato coloro che sono sospettabili di reiterare un copione già visto, fatto di disperazione e trasandata confusione, dall'altro l'idealtipica immagine del vero rifugiato che l'autore indica come una presenza “dal fare distinto, silenzioso, sicuro di sé” (Marras 2009, 92).

A questo punto è necessario chiedersi in che misura i rifugiati *subiscano* le pratiche di etichettamento. Marras nella sua osservazione delle dinamiche poliziotto-richiedente asilo nota che, se da un lato, il primo tenta di smascherare il falso rispetto al vero, pratica che ricorda quanto avviene nelle già descritte costruzioni delle memorie, “(...) il richiedente (in un quadro di potere che lo vede svantaggiato) si trova necessariamente nella condizione di dover contrastare strategicamente tale tentativo” (*Ibidem*, 94).

Il *labelling*, attraverso il disegno delle sue *convenient images*, è un processo stereotipizzante che definisce la formazione del *client group* e dei corrispondenti *set of needs* nei contesti istituzionali (Zetter 1991, 44). E come lo stereotipo si basa sulla produzione di credenze generalizzate condivise da un gruppo sociale rispetto ad un altro, che favoriscono il controllo dello stesso sui propri membri, così il *labelling* prevede una richiesta di *loyalty* (Hirschman 1982)<sup>42</sup> rispetto alla categoria sociale assegnata. Ma il *labelling*, sottolinea Zetter (1991, 45; 2007, 9), è un procedimento dinamico, non unidirezionale, e ciò gli conferisce un potere politico riconoscibile nelle azioni di *voice* (Hirschman 1982) che gli stessi *clienti* possono decidere di attivare. Questo è ciò che avviene nel momento in cui i rifugiati riconoscono al *label* stesso un valore strumentale al fine di accedere a determinate risorse per loro fondamentali. Lo svilupparsi di un sempre maggior numero di *label* negativi nei confronti di chi era portatore del *label* di rifugiato, vede gli stessi rifugiati posti nella condizione di dover effettivamente modificare il *label* loro imposto, quello di rifugiato appunto, per i vincoli intrinseci. Per dirla con Zetter (2007, 9):

“(...) reducing eligibility to the privileged label refugee, forces putative claimants into illegality and trafficking to assert their rights. (...) Yet, ironically, of course, it is not the claimants who are transforming the labels, but precisely state policies and practices which effectively criminalize refugees for seeking asylum<sup>43</sup>”.

<sup>41</sup> “I *label* di rifugiato e migrante economico tanto differenti tra loro, sono stati frequentemente, e forse deliberatamente, fusi da interessi nazionali” (Traduzione mia).

<sup>42</sup> Il contributo di Hirschman parte dalla volontà di spiegare i comportamenti che scaturiscono in casi di crisi, siano esse crisi che si formano entro le aziende e che quindi riguardano i *clienti*, siano esse crisi all'interno dei contesti burocratici, dei partiti e degli stati. E tale spiegazione si fonda sul tritico lealtà (*loyalty*), defezione (*exit*) e potenza (*voice*). La *loyalty* fa riferimento ai sentimenti di fedeltà verso un sistema i cui difetti vengono accettati e quindi superati, la *voice* rappresenta la protesta contro ciò che non viene accettato in quanto tale ed infine la *exit* è la silenziosa defezione che vede l'uscita di scena e l'allontanamento dalla posizione del soggetto che non vuole continuare il proprio rapporto con chi ha tradito le sue aspettative (Hirschman 1982).

<sup>43</sup> “La riduzione dell'eleggibilità al privilegiato *label* di rifugiato, forza i presunti richiedenti verso

La persona che vive il *label* del rifugiato si trova pertanto a dover ricoprire ed incorporare<sup>44</sup> determinati *ruoli* per poter raggiungere ciò che paradossalmente il suo stesso *label* prevede, basti pensare al legame tra i contenuti della Convenzione di Ginevra e le pratiche di ricerca della verità. Nell'odierna "separazione tra umanitario e politico" (Agamben 1995, 147)), cui consegue la proliferazione di etichette che stanno producendo una diminuzione dei rifugiati, risiede lo "scollamento fra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino" (*Idem*), cui però non corrisponde una silenziosa prostrazione ma piuttosto una costante e non sempre percepita "politica della *vita che resiste*" (Agier 2005, 13), ovvero di chi agisce proprio all'interno di quegli spazi costruiti secondo una logica del silenzio.

### 3. Da cittadino a rifugiato. Da rifugiato a cittadino

"(...) Pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione", così Sayad (1996, 9-10) introduce il ruolo che l'immigrazione svolge nello smascherare il modo in cui lo stato pensa la cittadinanza.

Dalla metà del XVIII secolo, appartenere ad una comunità nazionale costituisce il nuovo legame sociale e la cittadinanza rappresenta sempre più, nell'accezione tradizionale derivante dalla nascita e dallo sviluppo dello stato-nazione, la *membership*<sup>45</sup> in una comunità politica, delineando subito la differenza tra cittadini e stranieri (Zanfrini 2007b, 3). Ciò avviene in concomitanza con lo sviluppo di un altro concetto chiave, ovvero quello di *confine*.

Il confine rappresenta "(...) un limite comune, una separazione tra spazi contigui (...). Il confine separa due spazi, due persone, due ideologie, in maniera più netta di quanto non faccia la frontiera" (Zanini 1997, 10-14). Queste sue caratteristiche rendono il confine un territorio che produce in modo naturale pratiche di esclusione, il cui fine è quello di controllare il verificarsi di eventi imprevisti e non voluti. La presenza di confini, siano essi spaziali, mentali, culturali o ideologici, determina la condizione per cui qualcuno diviene uno straniero. Nel mondo romano il significato del concetto di straniero, si forgia alla luce della "distinzione, sancita dalle mura cittadine, tra ciò che appartiene alla *civitas* e ciò che vi è escluso; tra chi può dirsi cittadino e chi non lo è" (*Ibidem*, 62). Il confine nella sua accezione classica, dunque rappresenta, per dirlo con le parole di Jellinek, il "(...) limite dell'ambito territoriale di validità del potere dello stato" (Jellinek in Mezzadra in Selvatici 2005, 105). Entro i confini degli stati nazione si cristallizzano i posizionamenti imposti a chi è dentro e chi è fuori, chi è vicino e chi è lontano, chi è incluso e chi è escluso, promuovendo così l'istituzionalizzazione di chi è cittadino e chi è straniero. Mediante tale separazione, sottolinea Zanfrini (2007b), si sviluppano norme che regolano le relazioni sociali sotto il

---

l'illegalità e il traffico illegale per asserire i propri diritti. Quindi, ironicamente, non è il richiedente a trasformare i *label*, ma precisamente le politiche dello stato e le pratiche che effettivamente criminalizzano i rifugiati perché chiedono asilo" (Traduzione mia).

<sup>44</sup> Sul concetto di *incorporazione* si veda Csodras (2003).

<sup>45</sup> Nel *definire la cittadinanza*, Bloemraad tratta il concetto di appartenenza in relazione a quello di stato-nazione, e sostiene che: "l'appartenenza ad una nazione fa della persona un cittadino o ne conferisce la nazionalità, indicando così il posto di ciascuno nella comunità affettiva. L'appartenenza allo stato garantisce lo status di cittadino, o ne conferisce cittadinanza, concedendo autorità allo stato in termini di controllo efficace" (in Ambrosini e Abbatecola 2009, 158)



dettame delle politiche di controllo, da un lato, e di espansione esercitate dagli stati dall'altro; in tali norme sono contenuti i diritti corrispondenti alle rispettive appartenenze, da un lato i cittadini, dall'altro i non-cittadini. Questi ultimi, di fatto, se prima erano coloro considerati esterni alle frontiere nazionali, adesso divengono coloro che non fanno parte del *corpus* della nazione, rispecchiando l'idea attuale di straniero.

L'autrice ricorda che se nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale, le politiche e con esse il concetto di migrante, non rispondevano ad una qualche minaccia legata ai flussi di persone, con il primo dopoguerra si consolida e si diffonde l'idea di una "(...) comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea, in cui la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza" (*Ibidem*, XI) e si afferma la paura dell'altro<sup>46</sup>. In quegli anni appartenere ad una nazione era un fattore inderogabile, soprattutto perché si formano pratiche di negazione mediante campagne di de-naturalizzazione, quale risposta ai massicci arrivi di profughi e apolidi, degli *indésiderables* (Arendt 2009, 393). Le mobilità divengono oggetto di procedimenti burocratici che giustificano e concedono l'attraversamento dei confini che, oltre a delimitare i territori di competenza sovrana dello stato, fungono da filtro per gli ingressi dei non-cittadini (Zanfrini 2007b, XIII). Si acutizza così "(...) quella connessione tra il nazionalismo economico e la socializzazione della nazione che, dopo il 1919, si era andata rafforzando" (Gargiulo 2008, 74).

Con la fine della Seconda guerra mondiale, la nascita delle Nazioni Unite e il processo di decolonizzazione, lo stato assume un valore ancor più assolutistico nella concezione di appartenenza rispetto allo sviluppo di una comunità cittadina, al cui interno si diffondono una retorica patriottica e una componente aggiuntiva ai concetti di nazione, cittadinanza e sovranità, ovvero la solidarietà<sup>47</sup> (Zanfrini 2007b, XIV). Quest'ultima rientra nell'idea di *welfare* globale (Gargiulo 2008, 77) che caratterizza quegli anni. L'assetto organizzativo del *welfare state*<sup>48</sup> del Secondo dopoguerra, si differenzia dalle politiche sociali precedenti; l'esperienza bismarckiana era stata improntata su interventi di controllo soprattutto nel settore lavorativo, mentre l'esperienza del *New Deal* rispecchiava sostanzialmente la visione tecnocratica statunitense volta a produrre istituzioni efficienti e capaci di intervenire a livello più tecnico che politico nella gestione delle crisi a livello internazionale (*Ibidem*, 86). Il *welfare state* mira, dal canto suo, al raggiungimento del benessere della popolazione, attivando progetti e politiche sociali in tale direzione.

Secondo gli studi condotti da Marshall (1950), è con la nascita e lo sviluppo del *welfare state* che scaturisce quella che definisce la *cittadinanza sociale*. Egli scompone in tre parti lo sviluppo e la costruzione della cittadinanza che definisce come "a status bestowed on those who are full members of a community"(2009, 149)<sup>49</sup> individuando nel primo tassello la

---

<sup>46</sup> Per un approfondimento del concetto di alterità si rimanda al contributo di Sayad (2008). Per ulteriori approfondimenti del tema della identità si vedano Sciolla (1983); Melucci (1991); Fabietti e Matera (1999); Bauman (2003); Crespi (2004); Maalouf (2005); Remotti (2007; 2010). Per un approfondimento della relazione tra il concetto di identità e il fenomeno delle migrazioni si veda Dellavalle (2008); La Trecchia (2010).

<sup>47</sup> Se la diffusione del concetto di cittadino legato "all'immagine liberal-borghese" (Di Stasi 2008, 14) avviene nel periodo dopo la Rivoluzione Francese, è a partire dal XIX secolo il periodo in cui "viene posta seriamente in dubbio la concezione giusnaturalista del potere politico e la conseguente legittimazione contrattualistica dello Stato, mentre si afferma la consapevolezza che per poter esistere la società ha bisogno di un vincolo più forte, costituito dalla *solidarietà*" (*Ibidem*).

<sup>48</sup> Per un approfondimento si veda Girotti (2002).

<sup>49</sup> "Uno status conferito a coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità" (Traduzione mia).

*cittadinanza civile*, sviluppatasi durante il XVIII secolo, a cavallo tra la rivoluzione inglese del 1688 e il *Reform Act* del 1832, cui l'autore conferisce il significato di una rosa di diritti che sanciscono le libertà e le proprietà del cittadino. La seconda componente della cittadinanza è quella *politica* formatasi nel XIX secolo, quando con la partecipazione di una nuova porzione dei cittadini "all'esercizio del potere politico" (Mantovan 2007, 18) avviene una svolta di tipo qualitativo che vede il riconoscimento del diritto di voto non solo a chi è proprietario della terra ma anche ai locatari (Gargiulo 2008, 29). La nascita e il rafforzamento dei diritti sociali, che vivono il loro apice con lo sviluppo del *welfare state*, rappresentano non solo l'"attenuazione delle differenze di classe (...), [ma] la forma di un'azione diretta a modificare l'intero quadro della disuguaglianza sociale" (Marshall in Gargiulo 2008, 31), come un "meccanismo di solidarietà universale su scala del corpo politico dello stato" (Balibar 2012, 68).

A parere di Gargiulo (2008), lo studio della cittadinanza viene solitamente presentato in due forme, ovvero mediante una lettura *interna* che studia il procedimento inclusivo dei cittadini riconosciuti all'interno dello stato di appartenenza e che può essere ritrovata pienamente nella teorizzazione marshalliana appena accennata. L'altra prende in considerazione i fattori *esterni* della cittadinanza, tutti quei tasselli che compongono le pratiche di esclusione dallo *status* di cittadino. Gargiulo decide, nel suo approccio allo studio della cittadinanza, di addentrarsi nella cittadinanza sociale, ritrovando in essa e nell'accesso ai diritti sociali di determinate categorie di persone, l'alternarsi della negazione dei medesimi diritti rispetto a differenti categorie di persone. Vi è una costante universalistica e particolaristica (Zanfrini 2007b, XXIII) nella storia della cittadinanza che racconta come da un lato si formi, in una ottica marshalliana, "un progetto di cittadinanza 'globale'" (Gargiulo 2008, 133), fondato sul riconoscimento dei diritti sociali della persona, prescindendo dalle sue origini nazionali, e dall'altro il concetto di cittadinanza sociale intesa *stricto sensu* che delinea il legame tra l'essere cittadino e godere dei propri diritti sociali.

L'accezione universalistica rappresenta la possibilità inclusiva della cittadinanza, mentre quella particolaristica riposa su presupposti escludenti, poiché si basa sull'intrinseca relazione tra la pratica inclusiva della cittadinanza e la corrispettiva pratica escludente della stessa, senza la quale peraltro la prima non esisterebbe, determinando la costruzione delle categorie di non-cittadini.

Nuovamente, le categorie dei migranti rientrano a pieno titolo in quella di non-cittadini e con esse le politiche messe in atto per la loro definizione socio-giuridica, prima tra tutte il controllo delle mobilità da stato a stato. La cittadinanza sociale nella sua più ampia accezione, "(...) intesa cioè come la generica condizione di chi, non necessariamente cittadino, è titolare di diritti sociali" (*Ibidem*, 136), si fonda su di una *frammentazione* che scaturisce nei differenti *status* giuridici dei migranti e cui fanno riferimento corrispettivi diritti sociali. Lo studio dei diritti sociali corrispondenti ai diversi *status* dei non-cittadini delinea le cittadinanze sociali che scaturiscono dalla tensione tra l'universale e il particolare. Questo inciso è di fondamentale importanza per lo sviluppo di questa analisi poiché sarà proprio tra le trame dei diritti sociali che si svilupperà lo studio del sistema-rifugio italiano.

Di fatto la cittadinanza sociale, va sottolineato, pur basandosi sulla frammentazione in diversi *status* cui corrispondono determinati diritti sociali, non vede diminuire il carattere escludente della cittadinanza. Ciò all'apparenza sembra avere luogo dal momento che i non-cittadini hanno il *diritto* ad avere determinati *diritti*, ma – come sottolinea Gargiulo (2008) – si tratta di *status* che sono "vulnerabili giuridicamente" poiché si basano su politiche legate

al rilascio di permessi di soggiorno, quindi di fatto in balia dei mutamenti giuridico - politici del Paese in questione, determinando la conferma della contraddizione che scaturisce tra il legame cittadinanza-immigrazione.

Con il diffondersi della globalizzazione, il concetto classico di *confine* entra in crisi, poiché si mette in discussione il legame tra stato-nazione e territorio, che sanciscono il preambolo stesso della definizione di confine, fortemente legato alla terra. Ma la globalizzazione non rappresenta la fine dei confini, tutt'altro, essa è costituita da una "proliferazione di confini" (Mezzadra in Salvatici 2005, 107) che superano l'accezione prettamente spaziale, e si proiettano esternamente ai luoghi di produzione. Con il proliferare di confini vi è anche il superamento dell'accezione classica e inclusiva del concetto di cittadinanza; è possibile riscontrare ciò nella teorizzazione di una cittadinanza europea, che si fonda sulla "rinuncia a una territorialità" (Rigo in Mezzadra e Ricciardi 2013, 131). Il paradigma che dimora nello spazio europeo, secondo Rigo, risiede sia nella rinuncia da parte dei confini sovranazionali ad una territorialità così come intesa dal tradizionale stato nazione, che nel fittizio superamento del confine nazionale come strumento di controllo a seguito dell'abbattimento delle frontiere interne. In tal senso, Mezzadra indica che per *deterritorializzazione*,

"(...) si deve intendere sia lo spostamento di funzioni tipiche del controllo dei confini ben al di là della linea di confine (si pensi solo a quello che sta accadendo in questi mesi in Libia, ma anche a quanto accade quotidianamente nel Mediterraneo, attraversato da quelli che il Consiglio europeo del novembre dello scorso anno ha definito "confini virtuali" coincidenti in ultima istanza con le imbarcazioni che trasportano migranti), sia la disseminazione di quelle stesse funzioni all'interno dello spazio che il confine dovrebbe perimetrare (si pensi ai centri di detenzione per migranti in attesa di espulsione, presenti in quasi tutti i paesi europei)" (Mezzadra in Salvatici 2005, 112).

Secondo Benhabib (2008, 59) la cittadinanza è un'istituzione disaggregata, al cui interno "il riconoscimento dei diritti non dipende più dallo status di cittadino" (*Ibidem*, 62), ma si fonda su una differenziazione di *sub-status* cui corrispondono diritti e doveri di riferimento. Il rifugio, specificatamente, risulta essere situato in uno "spazio ambiguo" (*Idem*), al cui interno si sviluppa il tempo dell'incertezza e delle dubbie appartenenze, che vede sorgere relazioni dicotomiche come legale/illegale, dentro/fuori, inclusione/esclusione fondate su negoziazioni contrastanti. Tali relazioni sono alla base delle stesse politiche migratorie che definiscono chi può e chi non può entrare, andando così a dimostrare come una tale stratificazione di diritti corrisponda alla formazione di un sistema di controllo (Morris 2010, 10). Morris definisce *civic stratification* (2002, 6 e sg.; 2010, 11 e sg.) il processo di classificazione della popolazione in una varietà di *status*, siano essi di cittadinanza o di immigrazione, cui corrispondono determinati diritti, ed è proprio tale differenziazione che determina la loro *amministrazione*, facendo sì che lo stesso procedimento classificatorio si ponga come parte del processo di *governamentalità*<sup>50</sup>.

---

<sup>50</sup> Il concetto di *governamentalità* (Foucault 2005) rappresenta l'insieme di tecniche di governo che mirano ad amministrare il comportamento umano e si fonda sull'utilizzo di una razionalità biopolitica, che consenta l'affermarsi di tecnologie di controllo sui popoli da parte dei governi. Tale concetto viene ripreso da Morris (2010, 11) e Ong (2005, 39-40), che citando Rose e Miller (1992) a loro volta, ne descrivono la suddivisione in due procedimenti tra loro correlati. Da un lato c'è una *razionalità politica* che sottolinea l'azione del governo, e dall'altra ci sono le *tecnologie o strategie, tecniche e procedure, di governo* attraverso cui è perseguita l'azione di assoggettamento.

Il legame che intercorre tra gli status di cittadinanza e quelli del rifugio sono quindi accomunati da un mutuo processo di s-combinazione, decostruzione e rimodellamento che determina e consente il controllo, a confermare quanto enunciato da Sayad quando sostiene che all'emigrazione corrisponde un'assenza e che alla chiusura del processo di immigrazione corrisponde una presenza: "La presenza si impone, l'assenza si contrasta e niente più; la presenza viene regolata, regolamentata, controllata, gestita, mentre l'assenza viene mascherata, colmata, negata." (Sayad 2002, 164). La presenza dell'immigrato deriva da un'assenza dell'emigrante; lo *status* di rifugiato deriva da uno *status* di cittadino che non è più in possesso dei medesimi requisiti; lo *status* di cittadino dovrebbe poter derivare da un altro *status* quale quello di rifugiato.

Marshall (2002) fornisce una doppia definizione del termine *cittadinanza*, individuandola da un lato quale status giuridico, dall'altro quale legame di "appartenenza alla comunità" (*Ibidem*, 43). L'appartenenza si presenta, a sua volta, in due forme, la prima è "formale", di stampo prettamente giuridico e sostanzia la distinzione tra chi appartiene e chi no; la seconda è "sostanziale" e correlata a quei criteri che vengono applicati nella fase di determinazione dell'appartenenza (Gargiulo 2008, 16). Questi due elementi che compongono l'appartenenza si relazionano in forma dialogica e sono strettamente correlati alla definizione di chi è l'appartenente, come nel caso di cittadini e non-cittadini dove, per i primi viene sancito un riconoscimento *oggettivo* poiché normato a livello giuridico, e per i secondi il piano si sposta su una accezione *soggettiva* poiché a livello formale non sono equiparabili ai cittadini (*Ibidem*, 17).

Se quindi la cittadinanza si fa portatrice di processi sia inclusivi che esclusivi, è importante riconoscere che tali dimensioni interne ed esterne del concetto stesso sottendono entrambe a dinamiche potenzialmente violente, basti pensare alle politiche assimilazioniste. Anche l'inclusione può suggerire pratiche violente, e come la cittadinanza attua pratiche di esclusione che determinano la sua frammentazione in categorie che configurano i non-cittadini, quali sono tra essi i rifugiati, al tempo stesso le pratiche inclusive entro le categorie di sub-cittadini possono essere a loro volta strumenti di controllo, come abbiamo visto nella teoria dei *label*.

E' interessante riportare quanto proposto da Balibar (2012), ovvero una lettura, o per meglio dire, un ampliamento della lettura arendtiana del *diritto ad avere diritti*, suggerendo il passaggio da un'idea di "potere costituito (il diritto ai diritti deriva dall'appartenenza a una comunità politica esistente, in particolare a uno Stato-nazione), a un'idea di potere costituente: si tratta (...) della possibilità di *non essere escluso(a) dal diritto di battersi per i propri diritti*" (*Ibidem*, 89). Il diritto viene a dialogare con la resistenza e l'esclusione, dove la prima rappresenta l'*esistere politicamente*, e la seconda una categoria complessa ma anche "luogo privilegiato di sovra determinazione per le contraddizioni attuali della cittadinanza" (*Ibidem*, 92).

Nelle riflessioni che seguono si vuole fornire una proposta per la lettura di un *terzo spazio* di cittadinanza, che composto delle sue funzioni sia escludenti che inclusive, disegna il contesto del sistema-rifugio come confine fluttuante tra l'essere *non più cittadino* e *non ancora cittadino*, sottolineando la scelta di intendere la cittadinanza come Ong propone nella sua indagine, ovvero "(...) non tanto come categoria giuridica, quanto piuttosto come insieme di pratiche di costruzione di sé in diversi ambiti del potere" (2005, 342). E come Balibar (2012) ricorda che in tali rapporti di forza è fondamentale chiedersi sia chi è l'escluso ma anche chi sia l'escludente, così l'attenzione non sarà qui rivolta solamente su chi vive l'esclusione, in questo caso i rifugiati in quanto non-cittadini, ma anche su chi vive

l'inclusione, ovvero i cittadini, alla luce delle relazioni che si intrecciano nel quotidiano scambio e incontro tra le due componenti.

#### 4. Il paradigma (paradosso) di una *Refugeezenship*

Nell'ambito del sistema-rifugio è importante individuare un punto di vista che consenta di portare alla luce le dinamiche che costituiscono il superamento delle etichette e delle pratiche esclusive, per comprendere il valore stesso del concetto di asilo. Ciò si affianca a tutti quegli approcci riduzionisti che sorgono nello studio dei contesti attinenti al sistema-rifugio, e in cui spesso si lasciano in ombra pratiche di resistenza e di *non-loyalty* ad un sistema escludente, ovvero la "capacità di *agency* di quegli attori sociali che vengono appiattiti nella categoria dei 'rifugiati' o 'migranti forzati'" (Ambrosini in Ambrosini e Marchetti 2008, 17; Ambrosini 2010).

Ritornando ad un tema già affrontato, si reputa interessante riportare quanto proposto da Turton (2003) che, interrogandosi su quali elementi compongano la distinzione tra migrazioni forzate e migrazioni volontarie, si chiede se effettivamente sia necessario compiere una distinzione di tale genere. Per questa seconda domanda egli individua tre possibili risposte. La prima riguarda un approccio che considera l'esperienza dei rifugiati fondata su bisogni e vissuti differenti, e tale approccio egli lo ritrova nei *refugee studies*<sup>51</sup>. Parallelamente, vi è una risposta negli sviluppi delle migrazioni internazionali e in particolare delle migrazioni forzate che, in riferimento a Castles, sono esse stesse parte di un cambiamento a livello globale. L'autore ci fornisce un terzo "buon motivo" per uno studio specifico delle migrazioni forzate ed è che esse attivano un richiamo speciale a ciò che ci sta a cuore, ci obbligano a riflettere sulle nostre responsabilità e a porci in relazione con temi quali appartenenza, cittadinanza e liberalismo democratico. Per dirla con le sue parole, "they require us, in other words, to consider who *we* are – what is or should be *our* moral community and, ultimately, what it means to be human"<sup>52</sup> (Turton 2003, 8).

Si è visto che proprio i concetti di cittadinanza e appartenenza si fondono in modo inequivocabile con un discorso sulle migrazioni forzate e come le etichette che derivano da tentativi di concettualizzazione e categorizzazione di tale fenomeno sfocino spesso in *convenient images* in grado di supportare una visione negativa o vittimizzante del migrante forzato, con indosso un abito escludente nella maggior parte dei casi. Turton sottolinea come, secondo alcune teorie, la stessa distinzione tra migrante forzato e volontario sottenda a un rischio simile. Egli riporta quanto sostenuto da Richmond (Turton 2003) il quale, differenziando la migrazione tra *proactive* e *reactive*, quindi suddivisa tra chi decide di migrare e chi subisce una tale azione, lascia emergere ciò che Turton definisce un *ethical problem* (*Ibidem*, 9). Secondo tale visione, i rifugiati sarebbero considerati dei soggetti che si fanno portatori di un livello minimo, se non del tutto nullo, di capacità di *agency*, in quanto *subiscono* l'esperienza migratoria propriamente detta forzata. Ma se le migrazioni rappresentano ciò che noi stessi siamo, sia sul piano individuale che collettivo e sia sociale che politico, è fondamentale riconoscere che non è pensabile rinchiudere delle categorie di

---

<sup>51</sup> Si veda il sito del Refugee Studies Centre di Oxford, fondato da Barbara Harrell-Bond. <http://www.rsc.ox.ac.uk/> (7 novembre 2013).

<sup>52</sup> "Ci richiedono, in altre parole, di considerare chi *noi* siamo – cosa è o dovrebbe essere *la nostra* comunità morale ed, essenzialmente, che cosa significa essere umani" (Traduzione mia).

migranti in dimensioni di staticità e quasi totale passività, altrimenti ciò vorrebbe dire che noi stessi siamo completamente in balia degli eventi.

Risulta centrale, al fine di presupporre la condivisione di tale proposta, approfondire cosa si intenda per *agency*. Secondo Ortner, l'*agency* rappresenta una forma di intenzionalità attiva che si distanzia dalle semplici pratiche quotidiane (2006, 136). Sewell (1992) la definisce come la capacità della persona di reinterpretare e mobilitare una gamma di risorse, in termini di schemi culturali *altri* rispetto a quelli che inizialmente si avevano a disposizione. È una risorsa comune ad ogni individuo, ma il modo e la forza con cui si sviluppa dipende in modo fondamentale dalla capacità di agire creativamente (Sewell 1992, 19-20). Essa non è uniformabile e uguale in ogni persona o gruppo di persone, poiché dipende intrinsecamente da quali sono i desideri e le intenzioni di ogni soggetto, o gruppo di soggetti, e a quali *trasposizioni creative* essi possono portare (*Ibidem*, 20). Citando nuovamente Ortner, ella sostiene che "(...) in one modality agency is closely related to ideas of power, including both domination and resistance; in another it is closely related to ideas of intention, to people's (culturally constituted) projects in the world and their ability to engage and enact them"<sup>53</sup> (Ortner 2006, 143).

L'autrice porta alla luce due componenti per lei fondamentali cui l'*agency* afferisce, da un lato vi è il potere, dall'altro il progetto. La prima, l'*agency del potere* si presenta sia come dominazione che resistenza, ed è ritrovabile nelle dinamiche sociali dove si impongono a dominanti e dominati. La seconda è l'*agency dei progetti*, ed è quella che viene messa in difficoltà e rifiutata ai *subordinati*. È la stessa che funge da stimolo per i potenti, perché non è il dominio in quanto tale la loro finalità ma il poter esercitare il proprio potere. Ed è quella che le persone meno potenti coltivano e proteggono in luoghi creati appositamente, luoghi che Ortner definisce *on the margin of power* (*Ibidem*, 144). Le due forme di *agency* non sono separate, ma correlate tra loro in quanto, come indicato poc'anzi, il potere è sia nell'obiettivo da cui scaturisce l'*agency* ma anche nel mezzo, poiché viene attivato al fine di avere progetti propri e poterli proteggere. L'*agency dei progetti* è, secondo l'autrice, quella più importante:

"The agency of projects is not necessarily about domination and resistance, although there may be some of that going on. It is about people having desires that grow out of their own structures of life, including very centrally their own structures of inequality; it is in short about people playing, or trying to play, their own serious games even as more powerful parties seek to devalue and even destroy them"<sup>54</sup> (Ortner 2006, 144).

In un'etnografia svolta tra Italia e Belgio, Korac (2009) mette in relazione ben due etichette, il Rom e il rifugiato, mediante la descrizione di incontri che avvengono tra la popolazione autoctona e gli abitanti dei "campi" che non seguono i percorsi *standard* dei rifugiati ma, da

---

<sup>53</sup> "Secondo una prima modalità l'*agency* è strettamente connessa con l'idea di potere, includendo sia il dominio che la resistenza; in un'altra è strettamente collegata con l'idea di intenzione, con i progetti (culturalmente costituiti) delle persone nel mondo e con la loro abilità di impegnarsi e rappresentarli [nel senso di "metterli in scena"]" (Traduzione mia).

<sup>54</sup> "L'*agency* dei progetti non ha necessariamente a che fare con il dominio e la resistenza, anche se può avere in parte queste componenti. Essa ha a che fare con persone che hanno desideri, che si sviluppano dalle loro stesse strutture di vita, includendo in modo centrale le loro stesse strutture di ineguaglianza; in pratica ha a che fare con persone che giocano, o tentano di giocare, i loro giochi seri anche se parti che detengono maggior potere tentano di svalutarli o anche distruggerli" (Traduzione mia).

rifugiati, seguono i percorsi che sono in un immaginario stereotipato solitamente attribuiti alle persone di origine Rom. Da essa emerge come attraverso esperienze di legami che vanno oltre il sistema-rifugio previsto dalle leggi e dalle offerte burocratiche ed istituzionali, si formino legami e interazioni positive tra autoctoni, in questo caso gli italiani, e i rifugiati che vivono in campi Rom. In questa esperienza l'*agency* ricopre un ruolo positivo e di sprone per i rifugiati che ne riconoscono l'attivazione e la presenza. Korac racconta che, trattandosi di persone con *status* temporanei e prive di una stabilità lavorativa, oltre che come già accennato fuori dalla rete dei progetti, "(...) nessuno aveva la sensazione di essere riuscito a trovare un posto sicuro per sé in Italia" (*Ibidem*, 143), e la parola *perdita* era collegata al *welfare* e alle prospettive future, ma non alle capacità personali di rimessa in gioco<sup>55</sup>, non alla propria *agency*. Secondo l'autrice il principale determinante di benessere "non va attribuito al grado di discrepanza tra obiettivi e reali condizioni di insediamento" (*Idem*) quanto alla effettiva possibilità di esercitare l'*agency* nel reinsediarsi (Korac 2009, 143).

Anche nelle migrazioni forzate è fondamentale riconoscere questa stessa *agency dei progetti*, e al tempo stesso ricordare che le condizioni di partenza e di spostamento dei rifugiati sono fatte di bagagli diversi e spesso più complessi di quelli dei migranti *altri*. La persona che chiede asilo è caricata di aspettative continue, che sia una vittima, che sia genuina, che racconti la verità, che racconti il falso, che racconti tutto. Parallelamente la persona che chiede asilo proietta sul Paese di arrivo aspettative che riguardano il suo essere un rifugiato in cerca di protezione<sup>56</sup>.

Come si è visto, il sistema-rifugio si interfaccia costantemente con la tensione che sottende al dualismo tra dentro e fuori. Risulta pertanto importante domandarsi cosa corre lungo questo invisibile confine, quali sono le dinamiche che determinano l'entrare e l'uscire, come si relazionano le varie aspettative che si attivano da parte e dei rifugiati e del sistema-rifugio di riferimento. E ancora, cosa succede una volta dentro o fuori dal sistema e se tale passaggio sia statico o dinamico.

Lavorare a contatto con il sistema-rifugio permette di fornire subitaneamente una risposta all'ultimo quesito, determinando a priori che tale contesto non è pensabile come statico ma in continua formazione e trasformazione. E' possibile dedurre ciò dalle stesse teorizzazioni scaturite dalle esperienze di Malkki e Zetter, che hanno fornito allo studio delle migrazioni

---

<sup>55</sup> Si sottolinea come nel contesto dell'asilo vi siano vari termini di uso corrente che si basano proprio sul "rimettersi in gioco", di cui qui ne indichiamo due. Il primo è il concetto di *coping* che viene definito come l'insieme di "sforzi cognitivi e comportamentali dell'individuo, mirati alla gestione di situazioni stressanti, che comportano percezioni di minaccia, perdita, sfida (...); le persone richiedenti protezione internazionale e rifugiate mettono in atto una serie di meccanismi di *coping* per far fronte alla difficoltà nella quale si trovano a vivere" (Costella, Furia e Lanti 2011, 76). Il secondo è il concetto di *resilienza* che nelle scienze naturali è definita letteralmente come la capacità di un materiale di riprendersi dopo un urto, ovvero, per traslato, la capacità di rimarginare una ferita, la possibilità di ripresa dopo un trauma, l'opportunità di ritrovare le proprie risorse, di sperimentarne nuove, per avviare un percorso di riconoscimento. Nel caso dei richiedenti protezione internazionale si può affermare che gli individui potenzialmente possono essere feriti o, al contrario, mantenere pressoché inalterate tutte o parte delle funzioni psichiche. Se gli individui sono stati effettivamente feriti, la psiche, come il corpo, è capace di rimarginare molte ferite" (*Ibidem*, 70).

<sup>56</sup> È importante sottolineare che con questa frase non si intende generalizzare le modalità e i connessi sentimenti con cui una persona giunge in Italia e chiede asilo. Non tutti i migranti forzati decidono di vivere in Italia, non tutti decidono di entrare nella rete dei progetti di accoglienza, non tutti sono proiettati verso l'esercizio di un diritto, e non tutti si dissociano dalla sua rivendicazione. Chiedere asilo significa anche attivare una eterogeneità (Korac 2009, 147) di approcci al sistema-rifugio ed a come esso viene percepito ed esperito.

forzate solidi riferimenti teorici. Cambiano le etichette, gli *status* attribuiti a livello giuridico, i parametri di riferimento sia per chi aspira ad entrare nel sistema-rifugio, sia per chi tenta di uscirne attraverso molteplici e differenti modalità.

Per tentare di rispondere alle altre domande e cercare di analizzare più da vicino cosa avviene e quali dinamiche si formino e si modellino nel costante fluttuare dallo *status* di cittadino a quello di rifugiato, e quali siano le *tecnologie sociali* messe in atto dagli attori coinvolti, si propone quale lente di ingrandimento un paradigma che rappresenti tale commistione di status che, al tempo stesso, sono fatti di una reciproca negazione, definendolo il paradosso della *refugeezenship*<sup>57</sup>. L'obiettivo è quello di indagare il tema del rifugio partendo non solo dai rifugiati o dai soggetti istituzionali di riferimento, ma dalle pratiche dialogiche che si stabiliscono tra loro. Questo concetto vuole sottolineare la non staticità del rifugio e la costante trasformazione del rifugismo.

Essendo la cittadinanza sociale, come già sottolineato, quella che incorpora maggiormente il lato esclusivo della cittadinanza, il paradosso della *refugeezenship* si sviluppa in uno spazio liminale entro cui le cittadinanze sociali dei rifugiati si formano in base alle chiavi di accesso a disposizione per l'esercizio dei propri diritti. E il paradosso risiede proprio nel non essere più cittadino del Paese di provenienza, almeno nell'esercizio di determinati diritti, e non essere ancora cittadino del Paese di arrivo, nonostante l'esercizio di determinati diritti, di fatto quindi, "inclassificabile" (Beneduce 2004, 138). Ed ai margini di questa condizione di inclassificabilità, e volendo riprendere la proposta di Balibar, secondo cui l'esclusione può essere anche un luogo di sovra-determinazione, il paradosso della *refugeezenship* si fa anche portatore delle pratiche che vanno a sovvertire i limiti imposti, attraverso la *voce* degli attori coinvolti.

È importante però sottolineare anche che le *agency* e le soluzioni che si possono sviluppare in forme più o meno incisive all'interno di questo spazio liminale devono confrontarsi sempre con la componente costante del rifugio, la sua *incertezza* (Urru in Sorgoni 2011; Bauman 2004; Appadurai 2005). Il sistema-rifugio italiano si basa fortemente sulla produzione di incertezze. A partire dai momenti in cui una persona chiede asilo, l'incertezza si ripercuote su due fronti: sull'esercizio dei diritti afferenti allo *status* di richiedente asilo e sulla persona stessa in quanto richiedente asilo. Nel primo caso l'incertezza è insita nei percorsi che il sistema-rifugio italiano prevede per i richiedenti asilo: si pensi ad esempio

---

<sup>57</sup> Il neologismo qui proposto si rifà ad altre concettualizzazioni, derivanti sia dall'ambito sociologico che giuridico. Un esempio che deve essere menzionato in questa sede è il concetto di *denizenship*. Si tratta di un concetto introdotto per la prima volta da Hammar (1989), e sta ad indicare "una condizione intermedia tra lo status di straniero e quello di cittadino" (Valzania in Berti e Valzania 2010, 121). Zanfrini, in riferimento alle origini della definizione di *denizenship*, la definisce un concetto "inglese, risalente all'epoca in cui il sovrano garantiva agli stranieri il diritto a risiedere nel regno e di accedere alla maggioranza dei privilegi riconosciuti ai cittadini e che oggi trova applicazione in molti paesi (almeno nell'ambito delle società democratiche), quale esito di un progressivo rafforzamento dello status giuridico (...) e dell'ampliamento dei diritti (specie sociali) riconosciuti agli immigrati" (Zanfrini 2007b, 19-20). L'autrice prosegue sottolineando che l'origine di questo tipo particolare di status rispecchia una disattesa evoluzione della presenza non più temporanea degli immigrati, a cui è stata conferita questa cittadinanza ibrida, portatrice di diritti parzialmente riconosciuti. Vi sono in merito due filoni che si dividono in merito al concetto di *denizenship*: il primo la considera una "*membership* sociale" che garantisce l'adesione delle comunità non nazionali a quella nazionale, "senza necessariamente richiedere la loro adesione alla comunità politica" (*Ibidem*, 20), e questa è la visione positivista; vi è poi un filone critico che la definisce una "*membership* parziale" (*Idem*), quasi ad evitare il procedimento della naturalizzazione che invece garantirebbe i medesimi diritti tra autoctoni e migranti.



alle modalità di accesso al principale progetto nazionale presente in Italia e specifico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati – lo Sprar<sup>58</sup> - che avendo a disposizione pochi posti sul territorio italiano, quando una persona fa domanda per esservi inserita deve accettare di andare nel primo posto disponibile, e ciò può significare anche dover andare in un progetto di una regione diversa da quella in cui la persona si trova al momento della richiesta<sup>59</sup>. L'incertezza è legata non solo ai luoghi ma anche alla componente temporale. Il tempo rappresenta un elemento ricorrente nella produzione di incertezze del sistema-rifugio italiano; esso determina e condiziona il formarsi di una lunga attesa per essere chiamati in Commissione, per ricevere una risposta, per un eventuale ricorso in caso di esito negativo alla domanda di protezione. E ancora, nella richiesta di asilo l'incertezza viene a collocarsi proprio “dentro” la vita della persona che chiede asilo, poiché si producono una serie di pratiche volte a dimostrarne l'attendibilità e, dunque, il richiedente spesso si trova a vivere un periodo in cui deve impegnarsi nella produzione di prove che smentiscano le possibili incertezze sulla sua storia di vita, sulla sua memoria che fluttua tra la ricostruzione e l'oblio (Taliani 2011), in quanto chiave di accesso per l'ottenimento di una protezione in Italia. Grazie anche all'esperienza professionale di chi scrive si può affermare che anche dopo l'ottenimento della protezione, la componente di incertezza è parte del quotidiano di molti rifugiati.

Ecco dunque che la *refugeezenship* è uno spazio alimentato da *continuità fratturate* (Luibhéid in Brotman e Ou Jin Lee 2011, 245), dove il rifugiato si scontra e si confronta costantemente e si reinventa, in relazione con gli altri soggetti del sistema-rifugio, come in questa etnografia saranno gli operatori dei progetti di accoglienza e gli altri *burocrati della strada* (Lipsky 2010) che lavorano nei luoghi cui i rifugiati si rivolgono per accedere ai propri diritti sociali.

## 5. Questioni di etica tra umanitario e politico

In questo primo capitolo si è voluto fornire una visione di partenza del sistema-rifugio a cui si fa riferimento, tentando in particolare di sottolineare la necessità di far emergere componenti che troppo spesso vengono lasciate *a latere* negli studi sulle migrazioni forzate. I rifugiati sono costantemente sottoposti a processi di etichettamento, e divengono essi stessi portatori di ruoli che giocano su un palcoscenico al fine di assecondare le aspettative del sistema-rifugio, e trovare una propria sistemazione nel *nuovo mondo*<sup>60</sup>.

Quando Agamben parla dell'odierna divisione tra umanitario e politico, dice anche che essa rappresenta “(...) la fase estrema dello scollamento fra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino” (1995, 147). E il risultato di tale scollamento è possibile ritrovarlo in quelle

---

<sup>58</sup> Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, [www.serviziocentrale.it](http://www.serviziocentrale.it) (18 dicembre 2013).

<sup>59</sup> Nei capitoli dedicati alle esperienze nei progetti si tornerà su questo punto. Molte persone escono dai Cara e vengono “consigliati” a muoversi verso il nord Italia. Sulla base della personale esperienza di chi scrive, quando ad un richiedente viene detto che c'è la possibilità di venir accolto in un progetto del Sud Italia le aspettative calano brutalmente e anche l'interesse verso il progetto, essendo in molti casi come un *tornare indietro*. Nel Capitolo Secondo si fornirà una descrizione dello stato attuale del sistema di accoglienza e del motivo di tali proposte, sostanzialmente obbligate in quanto in Italia i posti previsti per l'accoglienza sono inferiori al numero di richieste presentate.

<sup>60</sup> La citazione è volutamente in riferimento al film di Crialesi che parla delle emigrazioni italiane di inizio Novecento.

pratiche che, legate alla dimensione che intercorre tra la cittadinanza e il rifugismo, ovvero il modo in cui l'esperienza soggettiva del rifugio viene vissuta e messa in relazione alle corrispondenti politiche da parte dei rifugiati stessi (Malkki 1995), sottendono a procedimenti di decostruzione sia degli status che delle identità.

Come abbiamo visto, le contraddizioni che nascono alla base del concetto stesso di cittadinanza sociale si possono ritrovare anche in quello di rifugiato, in quanto non-cittadino, nonostante a tale categoria di persone sia riconosciuta tutta una serie di diritti che lo equiparano alla condizione di cittadino italiano. Parallelamente, in questo spazio intermedio, si sviluppano delle contro-strategie (Ong 2005, 40) che si fondano sulle *agency* individuali e collettive dei cittadini-rifugiati. Ciò lo si trova nelle quotidiane interazioni che i rifugiati instaurano con il sistema-rifugio e nelle relazioni che si creano con chi vi lavora.

Nell'esperienza professionale di chi scrive, e durante l'indagine etnografica, non si è riscontrato alcun caso di persone rifugiate che abbiano chiesto la cittadinanza italiana. Questo dato però permette di far emergere una domanda che deve essere posta, ovvero cosa significhi passare dall'essere rifugiato all'essere cittadino. Si ritiene importante non dimenticare come la dimensione diasporica delle migrazioni forzate (Cohen 1997; Van Hear 2003 e 2009) non porta le persone, anche quando sono rifugiate, a sentirsi deprivate del proprio senso di appartenenza<sup>61</sup> ad un contesto di provenienza, seppure siano deprivate dei propri diritti in quanto cittadini di tale contesto. Parallelamente, per chi non ha mai dovuto *rinunciare* alla propria cittadinanza il concetto di appartenenza può essere portatore di significati molto differenti e in taluni casi anche di superficialità che non consentono di osservare realmente cosa accade quando si chiede asilo o quando si chiede la cittadinanza.

Si propone un episodio legato all'esperienza professionale di chi scrive e avvenuto durante il 2008 con un ragazzo richiedente asilo ospitato all'interno di un progetto. Dopo aver lavorato sulla stesura della memoria per l'audizione in Commissione, Said<sup>62</sup> ha vissuto molti mesi di estenuante attesa prima di ottenere finalmente una risposta dalla Commissione. Arriva il momento di andare presso l'ufficio della questura e ritirare il foglio dell'esito, su cui era scritto *riconosciuto rifugiato*. La prima reazione dell'operatrice è di gioia ed esultanza. La reazione di Said è di pacata rassegnazione. E alla domanda sul perché non fosse contento egli risponde: "No, perché questo pezzo di carta dice che non posso tornare nel mio Paese". Una possibile generalizzazione che scaturisce dalle menzionate etichette, cui il sistema-rifugio ci abitua, quelle per cui i rifugiati sono vittime che necessitano di assistenza e di aiuto in quanto incapaci di ridefinirsi in autonomia, rischiano di innescare pratiche di sostituzione della persona rifugiata, che è più che mai avvicinata al concetto di non-persona. L'essere rifugiato non va considerata una condizione ascrivibile ad altre marginalità, ma una fase di transito attraverso cui le persone si devono confrontare con le proprie difficoltà e le proprie risorse. In tal senso risulta calzante l'esempio riportato da Malkki che descrive come:

"People in Mishamo tended to see their refugee status, then, as a positive, productive status and as a profoundly meaningful historical identity. Far from being a "mere" legal technicality, or a disabling problem to be endured, refugeeness was clung to both as a protective legal status and as a special moral condition - for it

---

<sup>61</sup> Per un maggiore approfondimento sul concetto di *appartenenza*, o *belonging*, nei *refugee studies* si vedano Kuwee Kumsa (2006) e Kebebe (2010).

<sup>62</sup> I nomi utilizzati all'interno di questo testo sono di pura fantasia per tutelare l'anonimato delle persone, che in quanto rifugiati sono in una condizione di ulteriore vulnerabilità.

was only by together passing through a period as refugees that the Hutu as "a people" could effect their return to their rightful homeland"<sup>63</sup> (1995, 381).

Queste riflessioni non vogliono essere d'altro canto una generalizzazione del sistema-rifugio e delle modalità operative che si sviluppano in esso, quanto un contributo ad osservarle sotto più punti di vista, che sappiano tenere in debita considerazione i rischi contenuti in quegli approcci che producono etichette e ne fanno il baluardo di politiche e pratiche, attuando quello che Habermas definirebbe un *decentramento* del punto di vista abitualmente utilizzato.

Dalle ricerche prodotte in Italia inerenti il tema del rifugio che trattano da vicino il sistema di accoglienza, emergono degli elementi importanti per questa stessa analisi. Il primo è quello, già menzionato, dell'importanza ricoperta dall'*agency* quale componente del bagaglio dei rifugiati; il secondo riguarda il ruolo che le persone che operano all'interno dei progetti stessi ricoprono. Il ruolo degli operatori, dei coordinatori e di chiunque gravita attorno ai progetti del sistema di accoglienza ricopre una grande importanza nello sviluppo delle dinamiche dialogiche tra le categorie di rifugiato e cittadino, non solo in quanto figure professionali che a vario titolo fungono da ponte vero e proprio con il territorio, ma anche rispetto al raggiungimento di un diritto da parte dei rifugiati stessi. Durante la presentazione del testo di Sorgoni (2011) tenutosi a Ravenna nell'aprile 2013, uno dei ricercatori che ha collaborato alla stesura dell'indagine svolta nello Sprar di Ravenna, ha raccontato che dopo l'indagine aveva iniziato egli stesso a lavorare come operatore di un progetto Sprar. Una spettatrice ha formulato una domanda chiave al ricercatore-operatore: quale fosse, dopo l'indagine e in questo nuovo "ruolo", la sensazione che aveva andando al lavoro. Egli ha risposto che si sentiva *impotente*. Questo elemento emerge in modo ricorrente dalle parole di Urru (in Sorgoni 2011, 66) che avanza come ipotesi la presenza di una ambiguità intrinseca nel rapporto che intercorre tra operatori e rifugiati, determinandone "un problema di incommensurabilità, o più propriamente di slittamento fra unità di misura di volta in volta diverse" (*Idem*). La letteratura relativa al sistema-rifugio è a lungo stata incentrata sull'osservazione di ciò che avviene nei campi profughi, dunque in contesti lontani dal quotidiano di chi vive, ad esempio, entro le mura della fortezza. Volendosi interrogare sul *qui ed ora*, gli interlocutori cambiano, e al centro dell'osservazione non ci sono più soltanto le Ong che portano avanti missioni umanitarie in zone dimenticate, ma ci sono soggetti che collaborano a fianco del sistema istituzionale, quello italiano in questo caso, mettendo in pratica le politiche sull'asilo a livelli territoriali.

Gli elementi riportati sino ad ora, quali il proliferare di *label*, l'urgenza di riconoscere le *agency* delle persone che chiedono asilo, l'importanza del rapporto con chi lavora con loro, la forte componente di incertezza e fluidità su cui poggia il sistema-rifugio, sottolineano la difficoltà e la precarietà insita nel passaggio da rifugiato a cittadino. L'osservazione si posiziona in relazione a quei fattori di *cittadinizzazione* che fanno sì che una persona possa

---

<sup>63</sup> "Le persone a Mishamo tendevano a vedere il loro status di rifugiati, quindi, come uno status positivo, produttivo e come una identità storica profondamente significativa. Lontano dall'essere "semplice" tecnicità legale, o un problema disabilitante da sopportare, ci si aggrappava al rifugismo sia come ad uno status legale di protezione che come ad una speciale condizione morale, perché era solo attraverso la condivisione di un periodo come rifugiati che gli Hutu come "un popolo" potevano effettuare il proprio ritorno alla loro legittima terra natia" (Traduzione mia).

sentirsi parte del contesto sociale di nuovo riferimento, quindi in relazione a quelle parti della vita quotidiana che contribuiscano ad erodere i confini tra status e status.

Ecco perché i diritti sociali, quali componenti della dimensione *esterna* della cittadinanza, rappresentano il panorama di indagine entro cui utilizzare la lente del paradosso della *refugeenship* per questa etnografia.

## CAPITOLO SECONDO

### IL RIFUGIO E L'ITALIA

“In questo modo duro, premuti sul fondo,  
hanno vissuto molti uomini dei nostri giorni,  
ma ciascuno per un tempo relativamente breve;  
per cui ci si potrà forse domandare se proprio metta conto,  
e se sia bene,  
che di questa eccezionale condizione umana  
rimanga una qualche memoria”

Levi (1987, 88)

#### 1. Una lettura storico-giuridica del rifugio in Italia

Il primo e fondamentale riferimento al diritto di asilo, nell'ordinamento giuridico italiano, risale alla stesura della Carta Costituzionale del 1948 con l'Art. 10§3 secondo cui “Lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”<sup>64</sup>.

Questo articolo è inserito nella rosa degli imm modificabili, dimostrando una visione avanguardista e ampia che invece nella pratica odierna non trova piena applicazione<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> Costituzione della Repubblica Italiana,  
<http://www.governo.it/rapportiparlamento/normativa/costituzione.pdf> (26 novembre 2013).

<sup>65</sup> Il cosiddetto “asilo costituzionale” fa riferimento proprio al riconoscimento della protezione internazionale secondo i contenuti dell'art. 10§3 della Costituzione Italiana. Si segnala la

La vita giuridica dei rifugiati in Italia è ad oggi regolata dalla Convenzione di Ginevra del 1951<sup>66</sup> che entra in vigore nel 1955 a seguito della ratifica, con la legge n. 722 del 24 luglio 1954<sup>67</sup> (Petrovic 2011, 24). La Convenzione di Ginevra presenta due importanti limitazioni, quella geografica che individua come potenziali rifugiati coloro che si trovano in tale condizione a fronte di *avvenimenti* occorsi in Europa<sup>68</sup> e quella temporale secondo cui era valida la richiesta di protezione presentata per *avvenimenti* antecedenti il 1° gennaio del 1951 (Petrovic 2011, 26 e segg.). L'Italia abolisce la limitazione temporale con la legge n. 95/70<sup>69</sup>, come previsto già in precedenza dal Protocollo di New York del 1967<sup>70</sup> (Petrovic 2011, 29) e attende oltre trent'anni per l'abolizione delle limitazioni geografiche della Convenzione. Ciò avviene con la Legge Martelli, n. 39/90<sup>71</sup> che all'Art. 1 definisce il rifugiato

---

sentenza della Corte di Cassazione n. 18549 del 25 settembre 2006, al cui interno è contenuto il riferimento alla applicazione dell'asilo costituzionale. Per informazioni visitare il link <http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Corte%20di%20Cassazione%20-%201%20SezCivile%20sentenza%20n18549%20del%202006.pdf> (14 ottobre 2013).

<sup>66</sup>[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione\\_Ginevra\\_rifugiato.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione_Ginevra_rifugiato.pdf) (26 novembre 2013).

<sup>67</sup> [http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.24.luglio.1954.n.722.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.24.luglio.1954.n.722.pdf) (26 novembre 2013).

<sup>68</sup> Facendo riferimento ad un documento prodotto dall'Unhcr Italia a cura di Giovanni Ferrari, la limitazione geografica è contenuta nell'art. 1 sezione B della Convenzione di Ginevra e cita le seguenti opzioni: "1. Agli effetti della presente Convenzione, possono essere considerati «avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951» nel senso dell'articolo 1, sezione A: a) «avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa»; b) «avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa o altrove». Ciascuno Stato Contraente, all'atto della firma, della ratificazione o dell'accessione, farà una dichiarazione circa l'estensione che esso intende attribuire a tale espressione per quanto riguarda gli obblighi da esso assunti in virtù della presente Convenzione. 2. Ciascuno Stato Contraente che si sia pronunciato per la definizione della lettera a può in ogni tempo estendere i suoi obblighi pronunciandosi per la definizione della lettera b mediante notificazione al Segretario generale delle Nazioni Unite". In questo articolo sono contenute le indicazioni che riportano il concetto di limitazione geografica, e Ferrari sottolinea ed elenca quelle che sono qui indicati come avvenimenti, come eventi che fanno riferimento ad "avvenimenti della più grande importanza che hanno provocato modifiche territoriali o cambiamenti politici profondi, così come le persecuzioni sistematiche intervenute a seguito di cambiamenti progressivi" (Documento Onu E/1618, p. 39 cit. in Ferrari). Tra questi l'autore individua una serie di eventi quali la suddivisione delle colonie britanniche tra Pakistan ed India, la divisione della Palestina e la nascita dello stato di Israele, la divisione di Corea ed Indocina; la guerra civile cinese del 1946 e la guerra fredda per citarne alcuni. Sarà con l'aumento dei rifugiati a partire dal Secondo dopoguerra che si paleserà l'esigenza di superare tali limitazioni, che avverrà con il Protocollo di New York del 1967. Si veda Ferrari (2003) e (2004): <http://www.unhcr.it/news/download/117/632/91/la-convenzione-sullo-status-dei-rifugiati.html>. E anche:

<http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CCsQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.unhcr.it%2Fnews%2Fdownload%2F117%2F632%2F91%2F1a-convenzione-sullo-status-dei-rifugiati.html&ei=YDRHUYi-IlvYPN3pgIAE&usg=AFQjCNG4z-pBBB8FkLOqSgVpva51Ij796A&bvm=bv.43828540,d.ZWU> (2 dicembre 2013).

<sup>69</sup> [http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf) (26 novembre 2013).

<sup>70</sup>[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione\\_Ginevra\\_rifugiato.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione_Ginevra_rifugiato.pdf) (14 marzo 2014).

<sup>71</sup> Nonostante l'Italia abbia aderito alla Convenzione di Ginevra nel 1951, sino al 1990 ha mantenuto in vigore la limitazione geografica che rendeva la domanda di asilo accessibile solo a persone provenienti dal continente europeo; coloro che provenivano invece da altre zone geografiche dovevano fare riferimento all'Acnur, che li avrebbe trasferiti in paesi terzi. La loro permanenza in Italia era dunque temporanea. La Legge Martelli è intitolata "Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione

in base alla Convenzione di Ginevra (*Idem*; Hein 2010, 41; Masiello 2007, 16). Per un'analisi critica del contesto storico e giuridico entro cui si sviluppa il diritto di asilo in Italia, è importante sottolineare la *latitanza* da parte dell'ordinamento giuridico nazionale ad una regolamentazione del diritto di asilo. Volendo dare una lettura temporale, sono oltre sessant'anni che in Italia il diritto di asilo soggiace ad un limbo normativo (Benedetti 2010, 263); e certamente questo fattore dovrà essere tenuto in conto in una più ampia analisi del contesto di applicazione quotidiana.

Vi è una differenza importante tra i due riferimenti normativi succitati: la Costituzione Italiana riconosce il diritto di asilo; le leggi che hanno recepito la Convenzione di Ginevra fanno riferimento allo status di rifugiato e la Convenzione dal canto suo non fa riferimento alcuno al diritto di asilo. Citando Masiello (2007, 11):

“Per questo motivo l'asilo viene nel nostro Paese ad avere una legittimazione costituzionale e la figura del rifugiato è ricompresa nella più ampia categoria dell'asilo. Ne consegue che l'asilo internazionale è un privilegio che lo Stato concede sul proprio territorio a colui che ritiene meritevole. L'asilo territoriale deriverebbe dal potere di imperio assoluto dello Stato nei suoi confini, trascurando per il momento l'asilo extraterritoriale, che ovviamente prescinde dai medesimi confini”.

In Italia le prime leggi sull'immigrazione non fanno riferimento alcuno alla creazione di un sistema organizzato volto all'accoglienza e alla presa in carico di richiedenti asilo e rifugiati. La norma di riferimento ad inizio anni Novanta è sostanzialmente il D.Lgs n. 451/1995<sup>72</sup>, convertito poi in quella denominata Legge Puglia, legge n. 563/1995<sup>73</sup>, che risale al periodo dei costanti sbarchi di cittadini in fuga dalla penisola balcanica, sulle coste della Regione Puglia e che istituisce l'accoglienza delle persone in centri temporanei, sino al rilascio di un permesso di soggiorno (Save the Children 2010, 5; Olivieri 2005, 66; Caponio 2004, 5). La legge n. 40/98<sup>74</sup>, conosciuta come Legge Turco-Napolitano, che verrà successivamente fatta confluire nel D.Lgs. 286/1998<sup>75</sup>, ovvero il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero<sup>76</sup>, tenta di dare una

---

dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato”. Sino alla sua entrata in vigore, l'organismo preposto alla procedura di riconoscimento dello status di rifugiato era la Commissione paritetica di eleggibilità che venne istituito nel 1952 a seguito di accordi tra il Governo italiano e l'Acnur; successivamente sarà la Commissione centrale, istituita dal Decreto del Presidente della Repubblica n°136 del 15 maggio 1990, in attuazione dell'art. 1 della L 39/1990, l'organo di riferimento per tutti coloro che chiedono asilo in Italia. Tra le altre novità introdotte dalla Legge Martelli vi è, come previsto all'art.7, un contributo di “prima assistenza per un periodo non superiore ai quarantacinque giorni” e viene garantito ai richiedenti asilo che risultano essere “privi di mezzi di sussistenza o di ospitalità”.

<sup>72</sup> <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2005/luglio/d-l-451-1995.html> (26 novembre 2013).

<sup>73</sup> [http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.563.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.563.95.pdf) (26 novembre 2013).

<sup>74</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm> (26 novembre 2013).

<sup>75</sup> [http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione\\_200.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html) (26 novembre 2013).

<sup>76</sup> In relazione a quanto verrà analizzato nel prossimo paragrafo (Cap. 2 par. 2) si vuole qui brevemente sottolineare quanto previsto dall'art.40 del Testo Unico, ovvero la responsabilità da parte di regioni, province e comuni a supportare attraverso l'istituzione di centri di accoglienza quei cittadini, europei e non europei regolarmente soggiornanti e “temporaneamente impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze alloggiative e di sussistenza” (Caponio 2004, 5).

lettura che superi l'approccio emergenziale utilizzato sin dall'inizio degli anni Novanta nella legislazione in materia di immigrazione<sup>77</sup> ma senza andare ad apportare sostanziali modifiche alla Legge Martelli e senza apportare novità in materia di asilo. Sul piano del diritto di asilo però "il legislatore del '98 elude la riserva di legge dell'Art. 10, 3 co., Cost., [e] non regola in maniera altresì organica, come quella del migrante, la posizione dell'asilante, riducendola a sottorubrica del rifugiato" (Masiello 2007, 17).

Con il secondo Governo Berlusconi viene emanata la Legge Bossi-Fini, ovvero la n. 189/2002<sup>78</sup> che, presentando novità rispetto alle precedenti leggi, trova piena attuazione nel 2005. Con essa di fatto "diminuiscono le possibilità per i richiedenti asilo di seguire il loro *iter* senza essere trattenuti in appositi centri" (*Ibidem*, 18)<sup>79</sup>. La Legge Bossi-Fini istituisce parallelamente sette Commissioni Territoriali<sup>80</sup> per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato, e la maggior parte di esse sono geograficamente posizionate in prossimità dei Centri di Identificazione e dei Centri di Permanenza Temporanea. La Bossi-Fini si distingue

---

<sup>77</sup> La Turco Napolitano ed il conseguente Testo Unico non apporteranno elementi di rilevanza in relazione all'asilo, ma va ricordata, tra le novità introdotte dalla Turco-Napolitano in materia di immigrazione, l'istituzione di centri di accoglienza e detenzione per richiedenti asilo e rifugiati che prendono il nome di Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza, previsti per chiunque si trovi sul territorio nazionale privo di permesso di soggiorno. I centri sono la risposta alla difficile applicazione della normativa precedente che prevedeva l'espulsione come metodo di controllo della presenza irregolare di cittadini stranieri. Ai tempi della Legge Martelli difatti era previsto il rilascio da parte delle Prefetture di un foglio di via obbligatorio, strumento che indicava l'obbligo per lo straniero irregolarmente presente di abbandonare il territorio italiano dal momento della notifica, cosa che in molti casi non avveniva e le persone rimanevano sul territorio nazionale. Per maggiori informazioni si veda il report di Medici Senza Frontiere pubblicato nel 2004 "Rapporto sui Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza".  
[http://www.medicisenzafrotiere.it/Immagine/file/CPT\\_FINALE.pdf](http://www.medicisenzafrotiere.it/Immagine/file/CPT_FINALE.pdf), 29 marzo 2013

<sup>78</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/02189l.htm> (26 novembre 2013).

<sup>79</sup> Difatti vengono istituiti i Centri di Identificazione adibiti al trattenimento di richiedenti asilo e rifugiati nel periodo di valutazione della domanda di asilo presentata e in alcuni casi anche della determinazione dell'identità della persona, ai fini del riconoscimento del diritto a permanere sul territorio nazionale e per la verifica di elementi necessari alla richiesta di asilo difficilmente reperibili. Tale trattenimento può avvenire solo in casi di elusione della frontiera o di soggiorno irregolare. Nel caso in cui una persona richiedente asilo sia già in possesso di un decreto di espulsione o respingimento, il trattenimento è previsto all'interno di Centri di Permanenza Temporanea e non dei Centri di Identificazione, come per gli altri cittadini presenti in modo irregolare sul territorio italiano ed in attesa di espulsione.

<sup>80</sup> La Commissione Centrale ha rappresentato l'unico organo, sino a questo momento, preposto per l'audizione di ogni persona che in Italia avesse presentato richiesta di asilo e con sede a Roma; con la Bossi-Fini viene convertita in Commissione Nazionale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato, assumendo funzioni legate anche al monitoraggio e alla formazione. Le Commissioni Territoriali istituite sono composte da un prefetto, un funzionario della pubblica sicurezza, un rappresentante degli enti locali ed uno dell'ACNUR. Le commissioni sono rispettivamente quelle di GORIZIA: competenza sulle domande presentate nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige; MILANO: competenza sulle domande presentate nella regione Lombardia; ROMA: competenza sulle domande presentate nelle regioni Lazio, Sardegna e Umbria; FOGGIA: competenza sulle domande presentate nelle province di Foggia e Barletta-Andria-Trani; SIRACUSA: competenza sulle domande presentate nelle province di Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Catania; CROTONE: competenza sulle domande presentate nelle regioni Calabria e Basilicata; TRAPANI: competenza sulle domande presentate nelle province di Agrigento, Trapani, Palermo, Messina, Enna; BARI: competenza sulle domande presentate nelle province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto; CASERTA: competenza sulle domande presentate nelle regioni Campania, Molise, Abruzzo e Marche; TORINO: competenza sulle domande presentate nelle regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana.  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema0021/Le\\_Commissioni\\_Territorialix\\_funzioni\\_e\\_composizione.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema0021/Le_Commissioni_Territorialix_funzioni_e_composizione.html) (26 novembre 2013).



per un sostanziale inasprimento<sup>81</sup> della procedura in materia di asilo, come ad esempio l'introduzione della doppia procedura. Da un lato quella *semplificata*, ai sensi dell'Art. 32, per quei richiedenti che si trovano trattenuti in forma obbligatoria nei CDI e dei CPT (Censis 2005, 96), quindi nei casi in cui la richiesta di asilo viene presentata dallo straniero che ha "eluso o tentato di eludere il controllo alla frontiera o subito dopo o, comunque in condizioni di soggiorno irregolare; oppure nel caso in cui la domanda sia presentata da uno straniero già destinatario di un provvedimento di espulsione o respingimento" (Masiello 2007, 18)<sup>82</sup>. Dall'altro c'è la procedura definita *ordinaria* riguardante gli altri casi. Tuttavia, la distinzione tra le due procedure non è resa abbastanza chiara: "in che consiste, quando e a chi si applica dunque la procedura ordinaria? La legge non aiuta a trovare una risposta né dedica a questa nessun articolo. Solo un attento esame del testo fa supporre che essa esista come possibilità pressoché residuale (...)" (Schiavone 2002, 24). Un'altra novità introdotta dalla Bossi-Fini e che rende ulteriormente difficile il percorso della persona richiedente asilo è la mancanza dell'effetto sospensivo al diniego della richiesta di protezione, il che significa che una persona a cui viene comunicato un diniego e che presenta ricorso, si trova di fronte alla possibilità di "esperirlo dall'estero" (Masiello 2007, 19)<sup>83</sup>. Uno degli elementi positivi di questa legge tanto criticamente commentata (Perocco in Basso e Perocco 2003, 221-223) è l'istituzione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati di cui si parla in modo più specifico nel sottocapitolo seguente (Cap.2 par. 2).

Negli anni seguenti, precisamente tra il 2003 e il 2008, vengono emanati i vari decreti di recepimento di importanti Direttive europee che gettano le basi per tentare di uniformare il sistema asilo a livello europeo. Tali direttive nascono dopo che in Europa si è lavorato al tentativo di uniformare il diritto di asilo tra i Paesi membri, in particolare a partire dalla metà degli anni Ottanta (Masiello 2007, 22). Tra il 1986 e il 1990 vengono firmate le Convenzioni di Schengen e di Dublino, che stabiliscono rispettivamente la gestione delle frontiere interne ed esterne all'UE e il Paese Membro responsabile per l'esame delle richieste asilo presentate (Ferguson Sidorenko 2007, 14-15), nell'ottica di controllare e conseguentemente moderare la libertà di scelta dei Paesi dove poter chiedere asilo da parte dei richiedenti. A seguito dei trattati di Maastricht e di Amsterdam, il Consiglio di Tampere del 1999 segna una svolta nel processo di comunitarizzazione dell'asilo, con l'introduzione del concetto di "Common European Asylum System"<sup>84</sup> quale area in cui non solo ogni individuo ha diritto di chiedere asilo, ma al cui interno si faccia riferimento ad una piena

---

<sup>81</sup> In tal senso si veda come ancora oggi, dopo oltre dieci anni dalla legge Bossi-Fini, essa rivesta una posizione criticamente centrale nel dibattito relativo alle politiche nazionali in materia di immigrazione ed asilo.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/10/07/naufregio-lampedusa-salgono-a-196-vittime-ancora-decine-di-corpi-nel-relitto/735334/> (2 dicembre 2013)

<sup>82</sup> Da sottolineare come la maggior parte dei richiedenti asilo giungano senza documenti per vari motivi, tra cui molto banalmente perché in fuga dai propri Paesi di origine, con la conseguente generalizzazione del trattenimento obbligatorio e della procedura semplificata come principale percorso attraverso cui le persone si trovano a chiedere asilo, quindi in tempi ristretti e condizioni di accoglienza che spesso sono di trattenimento.

<sup>83</sup> In merito alla attuale applicazione del procedimento denominato 'effetto sospensivo' si consiglia la visione del Manuale per operatori legali prodotto dal Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati, che lo delinea in modo chiaro e con i vari riferimenti normativi.

<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Manuale%20giuridico%20-%20con%20copertina.pdf>. (30 marzo 2013)

<sup>84</sup> L'acronimo è CEAS

applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951 (*Ibidem*, 31). Con il Trattato di Nizza vi è “il passaggio dall'unanimità alla maggioranza qualificata in molti settori, permettendo in tal modo l'accorciamento dei tempi per gli obiettivi di Amsterdam e di Tampere” (Masiello 2007, 26) e vengono formulate delle Direttive che segnano una svolta importante nella gestione normativa dell'asilo in Europa. L'Italia, con il D.Lgs 140/2005<sup>85</sup> recepisce la Direttiva Accoglienza<sup>86</sup> che detta norme minime legate al diritto all'accoglienza, riconoscendo la presenza di persone *vulnerabili* per le quali dovrebbero essere previsti nei centri di identificazione “servizi particolari” per prevedere e garantire “misure assistenziali particolari ed un adeguato supporto psicologico” (art. 8§2). Il riconoscimento del diritto all'assistenza psicologica e a quella legale è regolamentato dall'Art. 9 che prevede la presenza di familiari, avvocati e rappresentanti dell'Acnur<sup>87</sup> nelle strutture di accoglienza dei richiedenti asilo, ad esclusione dei CPTA<sup>88</sup>, anche se la sua applicazione in “realtà non sembra essere tale da assicurare l'esercizio effettivo di questi diritti” (Gozzi in Gozzi e Sorgoni 2010, 65). La seconda Direttiva europea che viene recepita dalla normativa italiana nel 2007 è la Direttiva Qualifiche<sup>89</sup>, che a livello italiano ritroviamo nel D.Lgs. 251/2007<sup>90</sup>. Essa rappresenta il tentativo di creare parametri europei comuni di riferimento<sup>91</sup> per il riconoscimento della protezione internazionale, specificando inoltre le disposizioni riguardanti lo *status di rifugiato* e lo *status di protezione sussidiaria*, di cui già si è accennato nel Primo Capitolo, tentando di superare l'elevata disparità di modalità di accesso al medesimo diritto in base al Paese europeo di riferimento e dando a chiunque giunga in Europa la garanzia di vedersi riconosciuto il diritto di chiedere asilo<sup>92</sup>.

La Direttiva Procedure<sup>93</sup>, recepita a livello italiano dal D.Lgs. n. 25/2008<sup>94</sup>, modificato dal D.Lgs. n.159/2008<sup>95</sup>, dalla L. n.94/2009<sup>96</sup>, e dal D.Lgs n.150/2011<sup>97</sup>, fornisce le basi di

---

<sup>85</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/05140dl.htm> (2 dicembre 2013).

<sup>86</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2003:031:0018:0025:IT:PDF> (2 dicembre 2013).

<sup>87</sup> Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

<sup>88</sup> Ad oggi i CPTA sono stati convertiti in Centri di Identificazione ed Espulsione e la citata normativa vale anche per queste tipologie di strutture di trattenimento, dove possono essere accolti anche richiedenti asilo.

<sup>89</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2004:304:0012:0023:IT:PDF>

<sup>90</sup> [http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/decreto.legislativo.19.novembre.2007.n.251.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/decreto.legislativo.19.novembre.2007.n.251.pdf) (2 dicembre 2013).

<sup>91</sup> Si vuole qui sottolineare come nello stesso titolo della Direttiva si faccia riferimento a “norme minime”, utilizzando dunque una base di partenza che punta ad una uniformazione delle politiche nazionali degli Stati membri non di ampio respiro ma piuttosto che punta ad equilibrare in forme minime le modalità di attribuzione delle qualifiche di protezione internazionale.

<sup>92</sup> Nel corso degli anni seguenti l'entrata in vigore della Direttiva Qualifiche sono emersi molti limiti, riconosciuti dalla Commissione Europea stessa (Commissione Europea 2010), che ha proposto nel 2011 la rifusione in un nuovo testo che è entrato in vigore nello stesso anno e che gli Stati membri dovranno recepire entro fine 2013. La nuova Direttiva Qualifiche n.2011/95/UE propone delle modifiche rilevanti alla direttiva precedente, la già menzionata n.2004/83/CE; per approfondimenti in merito alle novità in essa contenute si rimanda alla lettura della pagina blog di Asilo in Europa: <http://asiloineuropa.blogspot.it/2011/05/direttiva-qualifiche-scheda.html>. Per il testo della nuova direttiva ecco di seguito il link:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:337:0009:0026:IT:PDF>

<sup>93</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2005:326:0013:0034:IT:PDF>

<sup>94</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/08025dl.htm>. (02 dicembre 2013).

<sup>95</sup> <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/08159dl.htm>. (02 dicembre 2013).

<sup>96</sup> <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09094l.htm>. (02 dicembre 2013).

<sup>97</sup> <http://leg16.camera.it/561?appro=595> (14 marzo 2014).

riferimento per le procedure necessarie alla richiesta di protezione internazionale; essa abroga la biforcazione dell'accesso alla procedura di richiesta asilo come era stato previsto dalla Bossi-Fini e sostanzia il diritto di asilo in quanto diritto soggettivo (Servizio Centrale 2012, 69 e segg.). Il Decreto Procedure introduce i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo<sup>98</sup>, ribadendo anche il principio per cui i richiedenti asilo non possono essere trattenuti per la sola esamina della domanda di protezione.

Nell'agosto del 2009 entra in vigore il cosiddetto "Pacchetto Sicurezza", cioè la L. 94/2009<sup>99</sup>, recante disposizioni in materia di sicurezza pubblica. L'Asgi<sup>100</sup> in vista dell'entrata in vigore del Pacchetto Sicurezza si pone nel seguente modo rispetto ai suoi contenuti:

"Non si ravvisa alcuna necessità di apportare la gran parte di tali integrazioni e correzioni per almeno due motivi. In primo luogo appare infondato il sospetto che i richiedenti asilo in Italia siano indotti ad abusare delle procedure di esame della loro domanda di protezione internazionale per entrare e restare comunque in Italia, tenuto conto che negli ultimi anni il numero delle richieste di asilo è stato in calo, nonostante un lieve aumento registratosi nel 2007, mentre è risultata in forte aumento la percentuale complessiva dei provvedimenti di riconoscimento dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria o di altre forme di protezione internazionale o umanitaria. In secondo luogo molte delle modifiche proposte appaiono inficiate da gravi vizi di legittimità, perché, come ha rilevato anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, comportano gravi lesioni all'effettività del diritto alla difesa del richiedente asilo" (2008, 27).

La situazione nel panorama normativo italiano in materia di protezione internazionale registra una brusca svolta che mira ad indurre i percorsi per chiedere protezione. L'equazione promossa dalle leggi istituite in questi anni è tale per cui *immigrazione* è sinonimo di *insicurezza*. Per dirla con Gozzi,

"la violenza racchiusa nell'istanza della "sicurezza" può e deve essere rovesciata da una logica alternativa, che veda il migrante e il richiedente asilo non come fastidiosi postulanti che accampano i diritti al soddisfacimento dei propri bisogni, ma come coloro che si rivolgono ai paesi occidentali per condividere la fruizione di quelle risorse di cui l'occidente si è indebitamente appropriato attraverso le passate politiche coloniali e gli odierni progetti neocoloniali" (in Gozzi e Sorgoni 2010, 66).

Nel prossimo paragrafo verrà delineata una panoramica storica delle politiche che hanno influenzato lo sviluppo dell'attuale sistema di accoglienza di richiedenti asilo nel contesto italiano.

## **2. L'accoglienza dei rifugiati in Italia negli ultimi vent'anni**

Come descritto poc'anzi, fino alla fine degli anni Ottanta, la figura del rifugiato ricopre un ruolo di minima importanza a livello normativo; si inizia a parlare di rifugiati dall'inizio degli anni Novanta, con i numerosi arrivi di cittadini in fuga dal proprio Paese in conflitto, in

<sup>98</sup> Come riportato dal Manuale operativo Giuridico dello Sprar: "L'art. 20 del D. Lgs. 25/08 disciplina i casi di accoglienza dei richiedenti asilo presso i neo-costituiti CARA (centri di accoglienza richiedenti asilo), mentre l'art. 21 disciplina i casi di trattenimento dei richiedenti asilo presso i CIE (centri di identificazione ed espulsione)." (Sprar 2012, p. 79).

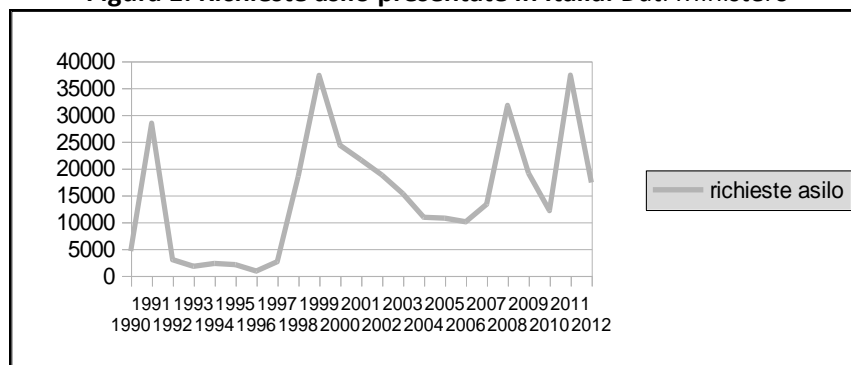
<sup>99</sup> <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09094l.htm> (14 marzo 2014).

<sup>100</sup> Associazione studi giuridici per l'immigrazione. Si veda il sito: [www.asgi.it](http://www.asgi.it)

particolare dall'Albania, dalla Somalia e dai territori della ex-Jugoslavia (Petrovic 2011, 41-44; Maciotti e Pugliese 2003, 38-51).

Secondo i dati del Ministero dell'Interno<sup>101</sup> e rilasciati dalla Commissione Nazionale per il diritto di asilo (Figura 1), nel 1991 vi è stato un aumento drastico di richiedenti asilo: le persone presenti in Italia nel 1990 che avevano presentato richiesta asilo sono 4.573, mentre nel 1991 sono stati registrati 28.400 nuovi arrivi<sup>102</sup>, con una presenza netta di cittadini albanesi, 21.404 per la precisione.

**Figura 1: Richieste asilo presentate in Italia. Dati Ministero**



Negli anni seguenti il numero delle persone che hanno presentato richiesta di asilo è sempre stato di gran lunga inferiore al picco registrato nel '91 con il minimo del 1996, anno in cui si contano 844 richiedenti asilo, di cui il numero maggiore delle richieste è stato presentato da persone in fuga dall'Iraq. Il maggior numero di richieste presentate alla Commissione si ha nel 1999 con 37.318 registrate, di cui oltre il 60% erano persone provenienti dalla ex-Jugoslavia (dati Ministero dell'Interno<sup>103</sup>), nel 2008 con una forte presenza di cittadini in fuga da Nigeria, Somalia ed Eritrea, per citare le prime tre provenienze, e nel 2011 anno in cui l'asilo trova nuova *diffusione* a livello nazionale in quella che è stata denominata come Emergenza Nord Africa, a seguito delle rivolte in Maghreb e con la presenza di oltre 37 mila richiedenti.

L'Italia è dunque un Paese di asilo ormai da oltre vent'anni, in cui però la presenza di nuovi richiedenti, se paragonata alla situazione affrontata annualmente da altri Paesi europei, non può definirla un Paese in emergenza da richieste di asilo; basti pensare che i dati di Eurostat (Bitoulas 2013a, 4) rispetto al primo semestre del 2013, riportano una presenza di 10.910 richiedenti asilo, quasi un quinto rispetto alle domande presentate ad esempio in Germania,

<sup>101</sup> [http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/27/2013\\_10\\_14\\_Quaderno\\_statistico\\_per\\_gli\\_anni\\_1990\\_-\\_2012.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/27/2013_10_14_Quaderno_statistico_per_gli_anni_1990_-_2012.pdf) (02 dicembre 2013)

<sup>102</sup> I dati qui riportati fanno riferimento alle "Richieste di asilo (persone)", come indicato dai dati statistici della Commissione Nazionale per il diritto di Asilo, distinte dai numeri che fanno riferimento alle "Domande di asilo (C3)". Per tentare di dare una specifica di tali dati si fa presente che il modello C3 è il modello rilasciato dalle questure per presentare domanda di richiesta di protezione internazionale (o richiesta di asilo). In generali i dati legati alla presenza di "Domande di asilo" sono minori rispetto a quelle di "Richiesta asilo" perché, come specificato da Pironti presidente della Commissione Nazionale per il diritto di Asilo, ad una stessa richiesta di asilo presentata a mezzo di C3 possono corrispondere più presone fisiche che si trovano assieme a chi presenta la richiesta, si veda il caso dei minori a seguito. Per maggiori chiarimenti si veda [http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/21/0551\\_Presentazione\\_Pironti\\_asilo.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/21/0551_Presentazione_Pironti_asilo.pdf) (2 marzo 2013).

<sup>103</sup> [http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/MinInterno%20-%20Quaderno%20richieste%20asilo%201990\\_2010.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/MinInterno%20-%20Quaderno%20richieste%20asilo%201990_2010.pdf), 04/03/2013.

pari a 47.460. Questa riflessione può fungere da premessa per la lettura del contesto entro cui la presente indagine si muove, al fine di porre sin da principio un accento critico sul legame che spesso intercorre tra emergenzialità e rifugio.

Per tentare di avere una visione di come si è giunti all'attuale situazione relativa al sistema di accoglienza rivolto a richiedenti asilo è interessante rileggere come si sono delineate le prime esperienze a livello nazionale. Olivieri (2005, 66) descrive con queste parole il clima e le riflessioni rispetto alle nascenti iniziative di fine anni Novanta:

“(...) Comitati locali e gruppi di sostegno erano sorti soprattutto in Friuli Venezia Giulia, in Piemonte, in Emilia Romagna e Toscana. Coinvolgevano l'associazionismo ma anche singole famiglie, cercavano il dialogo e la collaborazione degli enti locali, erano propensi alla costruzione di reti, come sedi di confronto e di elaborazione di strategie di intervento, e si interrogavano su cosa si intendesse per accoglienza. Al centro dell'accoglienza era posta la singola persona, vista nel suo complesso e portatrice di diritti, dignità e storie. Allo stesso tempo si ragionava sul ruolo degli operatori dell'accoglienza, evidenziando come il loro lavoro non potesse essere improvvisato ma caratterizzato da professionalità e preparazione”.

Dal momento in cui si presentano numeri di cittadini in fuga che chiedono asilo, ben più elevati rispetto a quelli cui il Paese era abituato, e non avendo un punto di riferimento per la loro presa in carico, prende piede la risposta da parte della società civile. Essa dà vita a una serie di progetti di accoglienza, avviando così esperienze in vari casi anche positive e importanti, ma di fatto estremamente scollegate l'una dall'altra per la mancanza di una cabina di regia a livello nazionale che ne permetta l'uniformità. Con il 1999 la storia dell'accoglienza dei rifugiati in Italia ha una svolta importante. Viene difatti finanziato dall'Unione Europea, con il supporto del Ministero dell'Interno, per il periodo di un anno un progetto nazionale a supporto dei profughi dal Kosovo che prende il nome di Azione Comune (Caponio 2004, 8; Olivieri 2005, 68). Azione Comune è importante in quanto crea una alternativa ai grandi centri di accoglienza come i Centri Di Identificazione (CDI), oggi Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), gettando le basi per quel modello che ancora oggi è presente a livello nazionale e che si basa sulla distribuzione a livello territoriale di strutture abitative di piccole dimensioni. Tra i fini di Azione Comune vi è la creazione di una eredità sostenibile che concerne “le modalità di individuazione dei beneficiari [...], il coordinamento con le aree di frontiera, [...] il lavoro di orientamento sul territorio [...] [e] la formazione degli operatori” (Olivieri 2005, 66)<sup>104</sup>. Da questa esperienza, nasce nel marzo 2001 il Programma Nazionale Asilo, finalizzato alla creazione di una rete diffusa di accoglienza per richiedenti asilo e allo sviluppo di interventi per la loro integrazione, la cui gestione viene affidata ad Acnur e ad Anci<sup>105</sup> con finanziamenti derivanti dall'Otto per Mille e dal Fondo Europeo per i Rifugiati (Caponio 2004, 11; Olivieri 2005, 70).

---

<sup>104</sup> Azione Comune affianca altre importanti esperienze a livello nazionale. In particolare si vuole in questa sede citare il progetto Nausicaa finanziato dall'Unione Europea e coordinato da ICS, Acnur e Censis, attraverso cui viene realizzata una mappatura del sistema di accoglienza presente in Italia al 2000; tra le conclusioni tratte dal progetto Nausicaa emerge che oltre il 20% dei centri di accoglienza non provvedeva a supportare gli accolti con servizi di assistenza legale, oltre il 15% non prevedeva alcuna forma di orientamento all'assistenza sanitaria (ad esempio iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale) e quasi il 40% non forniva alcun supporto specifico ai minori che, in molti casi, non erano nemmeno inseriti in percorsi di formazione scolastica (Acnur 2001)

<sup>105</sup> Associazione Nazionale Comuni Italiani

Viene istituita una Segreteria Centrale che affida ad ICS<sup>106</sup>, Caritas e CIR<sup>107</sup> la realizzazione di seminari formativi rivolti agli operatori del settore ed attività di monitoraggio e affiancamento a chi opera nelle zone di frontiera. A seguito della pubblicazione del bando sulla Gazzetta Ufficiale del 20 Marzo 2001, vengono finanziati 59 progetti a livello nazionale. Tra i principali obiettivi del PNA vi sono l'accoglienza, l'integrazione ed il rimpatrio assistito. Circa le modalità di accoglienza sono considerati fondamentali in questo Programma gli interventi di orientamento legale, sanitario e apprendimento della L2<sup>108</sup>. Come riportato da Caponio (2004, 15),

“a questi interventi di base, se ne aggiungono altri diretti a categorie particolarmente vulnerabili come i disabili: quelli inseriti nei centri PNA erano 20 nel 2001 e 32 nel 2002, per il 75% ospitati in strutture specializzate. Per quanto riguarda poi, in specifico, le vittime di tortura, il PNA ha fornito supporto psicologico attraverso istituti specializzati, un servizio di cui sono giunte a beneficiare 246 persone nel 2002”.

Il PNA tenta di apportare quel mutamento che rendeva Azione Comune ancora una esperienza embrionale e gestita dal terzo settore e si registra un'entrata in gioco da parte delle istituzioni e degli enti locali, fondamentale per il raggiungimento di una maggiore istituzionalizzazione del modello PNA<sup>109</sup>. Durante il primo anno di attuazione, il PNA viene scandito da rinnovi semestrali e nel corso del 2002 viene registrata una grave diminuzione di fondi che determina una riduzione quasi del 50% delle capacità di accoglienza, come risulta dai dati riportati dal Servizio Centrale (Olivieri 2005, 71; Servizio Centrale 2007, 5) indicanti 2008 persone accolte nel secondo semestre del 2001 e 2193 nell'arco di tutto il 2002. Una tale gestione porta gli attori in gioco a muoversi per fare pressione a livello nazionale e sostenere un riconoscimento a livello normativo dell'esperienza del Programma Nazionale Asilo. Ciò avviene con la Bossi-Fini che, nel 2002 con l'Art. 32§1 regola la presenza di un programma di accoglienza nazionale rivolto a richiedenti asilo e rifugiati, denominandolo Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati<sup>110</sup> ed istituendo un fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Censis 2005, 7), il quale prevede che lo Stato si faccia carico di supportare economicamente sino all'80% delle spese sostenute dagli Enti locali (Caponio 2004, 17).

Lo Sprar rappresenta ancora ad oggi, a livello italiano, il principale modello di sistema organizzato e istituzionalmente riconosciuto in merito all'accoglienza e all'integrazione nell'ambito dell'asilo. Con la sua entrata in vigore l'organo centrale di gestione che sotto il PNA era la Segreteria Centrale, diviene il Servizio Centrale a cui vengono assegnate funzioni di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico, e la sua gestione viene affidata ad ANCI. L'obiettivo dello Sprar consta nell'ampliamento degli elementi già presenti nell'esperienza del PNA, sottolineando l'importanza di strutturare a livello nazionale esperienze che poi siano applicate a livello territoriale. In questo senso il ruolo del Servizio Centrale assume sempre maggiore priorità, determinando le linee guida di

<sup>106</sup> Italian Consortium of Solidarity, ovvero Consorzio Italiano di Solidarietà.

<sup>107</sup> Consiglio Italiano per i Rifugiati

<sup>108</sup> Italiano come Lingua Seconda

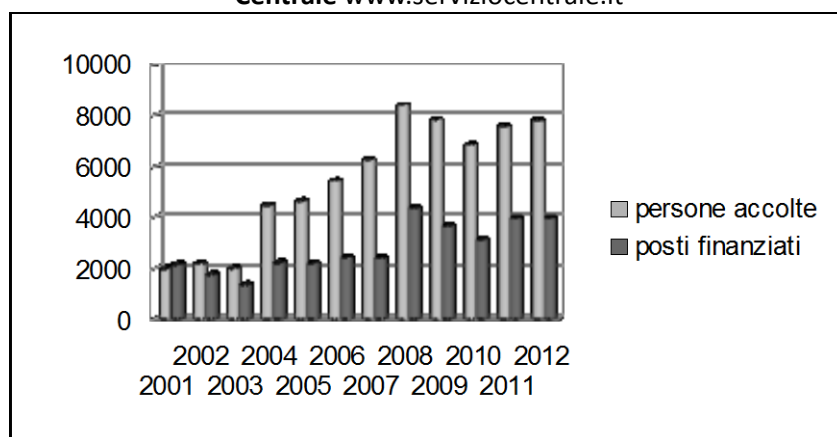
<sup>109</sup> Di fatto nell'ambito del Pna l'AnCI funge da coordinamento, mentre la Segreteria Centrale raccoglie e diffonde le linee guida provenienti dal coordinamento e tiene rapporti con la Commissione Nazionale per un costante monitoraggio attraverso una banca dati che registra ingressi e trasferimenti

<sup>110</sup> SPRAR

riferimento, la gestione della banca dati e di conseguenza la messa in rete dei vari progetti, ad esempio in merito all'individuazione dei posti disponibili su scala nazionale al momento delle segnalazioni di persone che necessitano di accoglienza; il Servizio Centrale è anche il soggetto di riferimento per l'organizzazione dei rimpatri volontari assistiti in collaborazione con l'Oim<sup>111</sup> (Censis 2005, 10-16; Censis 2006, 11-16). Il sistema di accoglienza assume un peso maggiore a partire da un evidente aumento della presenza di persone che si rifugiano in Italia (Figura 1).

Il numero delle persone accolte annualmente (Figura 2) a partire dall'istituzione dello Sprar conta mediamente il doppio<sup>112</sup> dei posti a disposizione.

**Figura 2: Rifugiati accolti (Pna-Sprar) – Elaborazione dati Servizio Centrale [www.serviziocentrale.it](http://www.serviziocentrale.it)**

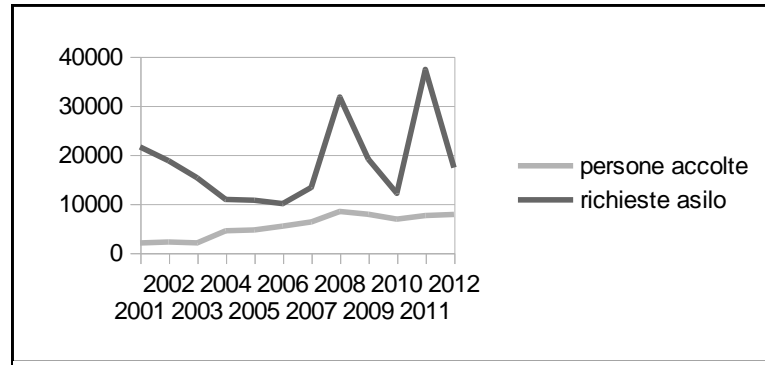


Al contempo se si fa riferimento al numero delle richieste di asilo presentate dal 2002 (Figura 1), si nota con facilità che le persone accolte, nonostante segnino un doppio *turn-over* nelle accoglienze dello Sprar, restano sempre al di sotto delle domande di asilo presentate (Figura 3).

<sup>111</sup> Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

<sup>112</sup> La durata dell'accoglienza nel progetto è stabilita innanzitutto in base al tipo di permesso di soggiorno con cui una persona entra nel progetto. Nel caso dei richiedenti asilo, si dà loro diritto a permanere nel progetto per tutta la durata della procedura di richiesta asilo e per sei mesi dal rilascio di un permesso di soggiorno per una delle protezioni previste. Nel caso in cui una persona entri con già una protezione riconosciuta, il periodo è di sei mesi prorogabili, in base al percorso personale delineato e sotto monitoraggio da parte del Servizio Centrale. Nel caso in cui una persona ottenga un diniego a seguito dell'audizione, è prevista la possibilità di presentare ricorso (CIAC 2011, 88) e restare in accoglienza per il periodo del ricorso.

**Figura 3: Richieste di asilo e Persone accolte nella rete Pna- Sprar**



L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia non è di competenza esclusiva dello Sprar; come già accennato precedentemente vi sono centri adibiti che dovrebbero coprire le varie fasi dell'accoglienza. La differenza rilevata nell'incrocio tra i dati inerenti le richieste di asilo presentate e il numero delle persone accolte, e la contemporanea presenza di strutture che affiancano l'accoglienza dei richiedenti asilo e che quindi si sovrappongono allo Sprar, vanno a supportare quanto lo stesso Sprar sostiene alla luce delle più recenti pubblicazioni, ovvero che i suoi progetti si delineano sempre più come strutture di seconda accoglienza (Giovannetti 2012, 17).

In base a quanto detto sopra, ovvero che la media delle persone accolte è pari quasi al doppio dei posti disponibili, si può presupporre che i periodi di accoglienza medi siano di sei mesi, come previsto dallo Sprar (Giovannetti 2012, 36): uno stesso posto di accoglienza viene beneficiato da circa due persone nell'arco di un anno. Questo dato risulta particolarmente importante per questa ricerca, in quanto indica il tempo entro cui un rifugiato dovrebbe riuscire ad integrarsi nel tessuto sociale di nuovo arrivo, ovvero in circa sei mesi, e che i progetti dovrebbero essere in grado di affiancare e facilitare tali percorsi<sup>113</sup>. Al momento della scrittura di questa ricerca è uscito il nuovo bando per l'avvio dei nuovi progetti Sprar. In Italia questo evento segna una svolta importante nelle modalità di gestione del sistema di accoglienza in quanto i posti sono stati aumentati sino a circa 20.000<sup>114</sup> e già nel corso del biennio 2012-2013, i posti messi a disposizione erano stati gradualmente triplicati, passando dai tre mila posti del 2012, agli oltre novemila del novembre 2013<sup>115</sup> (Giovannetti 2013, 53).

In Italia i rifugiati e richiedenti asilo non trovano accoglienza solo all'interno della rete Sprar, come poc'anzi ribadito. A partire dal 2007, viene avviata la creazione dei Centri Polifunzionali in città quali Torino, Milano, Roma e successivamente anche Firenze sulla base

<sup>113</sup> Nei capitoli di questo lavoro dedicati alla ricerca sul campo e alla sua analisi, si farà nuovamente riferimento a questo dato.

<sup>114</sup> Inizialmente il bando era stato aumentato fino a 16 mila posti; in seguito alle domande presentate la capienza ha raggiunto quasi i venti mila posti in totale a livello nazionale. [http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DecretoCapoDip-capacita%20SPRAR%202014\\_2016.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DecretoCapoDip-capacita%20SPRAR%202014_2016.pdf). (03 novembre 2013) [http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/bandi\\_gara/dip\\_liberta\\_civili/2014\\_29\\_01\\_Graduatoria\\_SPRAR.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/bandi_gara/dip_liberta_civili/2014_29_01_Graduatoria_SPRAR.html) (14 marzo 2014).

<sup>115</sup> Non è possibile in questa indagine fare riferimento ai dati degli accolti totali al 2013, per assenza di dati aggiornati (Giovannetti 2013, 14). Questo progressivo ampliamento durante l'anno 2013 inerente ai posti Sprar, ha anticipato certamente l'ancora più recente allargamento a quasi ventimila posti, segnando, come già ribadito, una novità storica nell'accoglienza italiana per richiedenti e titolari di protezione internazionale.



di appositi accordi sottoscritti tra i comuni e il Ministero dell'Interno. Il Centro Polifunzionale è un "modello organizzativo, avente carattere temporaneo" (Sarti 2010, 85; Giovannetti 2012, 56), creato per le grandi città che si trovano ad avere un grande numero di migranti forzati sul proprio territorio, spesso anche vulnerabili. Si tratta di strutture la cui istituzione è stata ampiamente dibattuta e in molti casi anche criticata, per la vicinanza ai numeri dei grandi centri, come i Cara, e la distanza dalla modalità di accoglienza diffusa<sup>116</sup> dello Sprar. Il report redatto dal Servizio Centrale nel 2012, riporta dati secondo cui gli accolti dai Centri Polifunzionali in Italia nel 2011 sono pari a circa l'1,7% dei rifugiati presenti; nello specifico le persone accolte sono state 891 in Lombardia, 522 in Piemonte, 482 in Lazio e 184 in Toscana (Giovannetti 2012, 57).

A partire dal 2011, infine, l'Italia registra un'altra importante esperienza di accoglienza, con quella che è definita l'Emergenza Nord Africa<sup>117</sup>, istituita a partire dagli arrivi di migranti giunti a seguito della Primavera Araba e che determina l'istituzione di un sistema parallelo di accoglienza e integrazione. L'Emergenza Nord Africa poggia le basi sulla sua stessa identità, l'emergenza. Il governo, non ritenendo necessario l'allargamento dello Sprar per far fronte ai numeri elevati di arrivi<sup>118</sup>, dà in gestione alla Protezione Civile l'organizzazione dell'accoglienza delle persone arrivate in strutture che nell'arco di pochi giorni si sono date disponibili per accogliere i migranti<sup>119</sup>. L'Italia si costella delle esperienze più disparate e in molti casi scollegate tra loro, e in due anni di progetto si è andato declinandosi un periodo durante il quale, nell'accogliere oltre ventimila migranti (*Idem*), il diritto di asilo è stato portato avanti sia da esperti che da persone che si trovavano alla prima esperienza ricordando un po' il clima delle prime *emergenze*, solo con una distanza di oltre vent'anni<sup>120</sup>. Al fine di descrivere i contesti di accoglienza presi ad oggetti di indagine per questa ricerca, è importante fare un accenno anche alla presenza, a livello nazionale, di esperienze di accoglienza finanziate per mezzo dei fondi Fer<sup>121</sup>. Nello specifico si fa riferimento a progetti finanziati dall'Unione Europea con il fine di affiancare i sistemi già esistenti nei contesti nazionali. In Italia i progetti Fer sono così presentati dal Ministero dell'Interno<sup>122</sup>:

"Il Fondo Europeo per i Rifugiati riguarda le politiche e i sistemi dell'Asilo degli Stati membri e promuove le migliori prassi in tale ambito. Obiettivo finale è quello di creare un sistema unico di asilo, improntato al principio della parità di trattamento, che garantisca alle persone effettivamente bisognose un livello elevato di protezione, alle stesse condizioni in tutti gli Stati membri. Più in particolare i finanziamenti del Fondo possono integrare, stimolare e fungere da catalizzatori per

---

<sup>116</sup> Il concetto di accoglienza diffusa fa riferimento ad una strutturazione dei centri di accoglienza non situati in un'unica grande struttura, ma diffusi sui territori di riferimento del progetto, solitamente dunque a livello comunale e provinciale. Si vedano in merito i vari rapporti annuali dello Sprar.

<sup>117</sup> ENA

<sup>118</sup> Si veda l'articolo di Materozzi (2013) <http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2013/02/di-capua-e-mancata-una-strategia/> (02 ottobre 2013).

<sup>119</sup> Per maggiori informazioni si consiglia la consultazione del sito del Servizio Centrale, che riporta le varie circolari e i vari decreti emanati in merito alla gestione dell'Emergenza Nord Africa. <http://www.serviziocentrale.it/?Normativa&i=8&s=17> (2 Ottobre 2013).

<sup>120</sup> Questa valutazione scaturisce dalle descrizioni precedentemente riportate in merito agli inizi di Azione Comune ed anche dall'osservazione di campo svolta durante questa indagine. Per maggiori approfondimenti si vada al Capitolo Quarto.

<sup>121</sup> Fondo Europeo per i Rifugiati

<sup>122</sup> <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema010.html> (2 ottobre 2013).

la realizzazione degli obiettivi. In linea con l'obiettivo del Programma dell'Aja di costituire un sistema di Asilo unico europeo, il Fondo mira a finanziare progetti di *capacity building* creando situazioni di accoglienza durevoli per i beneficiari".

I progetti finanziati in molti casi sono inerenti i percorsi relativi alla presa in carico dei vulnerabili, alla ricerca, alla formazione e all'accoglienza.

In questa indagine, infine, non verrà fatto un approfondimento legato ai grandi centri<sup>123</sup>, ovvero i Cara<sup>124</sup>, i Cie<sup>125</sup> e i Cpsa<sup>126</sup>, in quanto si pone l'attenzione su una determinata regione, la Toscana, che non ne prevede la presenza<sup>127</sup>.

---

<sup>123</sup> Sempre secondo i dati forniti dal Servizio Centrale, gli accolti nei grandi centri al 2012 sono circa 32 mila, mentre si contano circa 8 mila rifugiati presenti nei Cie. (Giovannetti 2012, 57).

<sup>124</sup> I Cara sono disciplinati dal l'art. 20 del D.Lgs 25/08. Essi rientrano in una lettura complessa dello sviluppo normativo poiché fattivamente sono una sorta di *sostituzione* dei precedenti Centri di Identificazione, invece previsti dalla L. 189/02 e di fatto abrogati con l'entrata in vigore dell'art. 40 del D. Lgs 25/08. La permanenza nei Cara è prevista, art. 20 c.2 lettera a) del D.lgs 25/08, "quando è necessario verificare o determinare la sua identità o nazionalità [del richiedente] ove lo stesso non sia in possesso dei documenti di viaggio o di identità, ovvero al suo arrivo nel territorio dello Stato abbia presentato documenti ritenuti falsi o contraffatti"; l'articolo 20§2 lettere b,c, e d prosegue stabilendo che nei Cara possono essere trattenuti i richiedenti che abbiano tentato di eludere la frontiera, che siano fermati in condizioni di soggiorno irregolare e qualora siano già destinatari di provvedimenti o di espulsione o di allontanamento. Si tratta di strutture adibite ad ospitalità e come prevede l'art. 20 al c.1 il richiedente non può essere trattenuto per il solo fatto di esaminare la domanda. I centri previsti in Italia si trovano nelle seguenti città: Ancona, Bari Palese, Brindisi, Caltanissetta, Crotone, Foggia, Gorizia, LECCE -OTRANTO centro di primissima accoglienza, Roma, Trapani. (Asgi 2011, 107-114).

<sup>125</sup> I Centri di Identificazione ed Espulsione, ex Centri di Permanenza Temporanea e Accoglienza, sono istituiti dalla Turco-Napolitano, con il D.Lg 92/2008 e le condizioni di trattenimento del migrante sono regolamentate dall'art.21 del D.Lgs 25/08. Come schematicamente riportato dal sito di Melting Pot, il richiedente asilo è trattenuto in un Cie se: è destinatario di un provvedimento di espulsione o di respingimento; ha commesso un crimine contro la pace, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità; ha commesso un crimine grave di diritto comune fuori del paese ospitante prima di essere ammesse come rifugiati; si è reso colpevole di atti contrari agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite; è stato condannato in Italia per uno dei delitti indicati dall'articolo 380, commi 1 e 2, del codice di procedura penale, ovvero per reati inerenti agli stupefacenti, alla libertà sessuale, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina verso l'Italia e dell'emigrazione clandestina dall'Italia verso altri Stati, o per reati diretti al reclutamento di persone da destinare alla prostituzione o allo sfruttamento della prostituzione o di minori da impiegare in attività illecite. Nel caso in cui il richiedente sia inviato a un CIE gli sarà rilasciato non il permesso di soggiorno ma un attestato nominativo. La normativa non fa riferimento a limiti per il trattenimento. <http://www.meltingpot.org/articolo12754.html#.UV4GIX3IBDs> (05/04/2013). I Cie in Italia si trovano rispettivamente a: Bologna, Caserma Chiarini con 95 posti; Brindisi, Loc. Restinco con 83 posti; Caltanissetta, Contrada Pian del Lago con 96 posti; Catanzaro, Lamezia Terme con 80 posti; Crotone, S. Anna con 124 posti; Gorizia, Gradisca d'Isonzo con 248 posti; Milano, Via Corelli con 132 posti; Modena, Località Sant'Anna con 60 posti; Roma, Ponte Galeria con 360 posti; Torino, Corso Brunelleschi con 180 posti; Trapani, Serraino Vulpitta con 43 posti; Trapani, Loc. Milo con 204 posti.  
<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html> (15 dicembre 2013).

<sup>126</sup> Nei casi in cui un migrante forzato si trovi ad approdare in modo irregolare sul territorio italiano, sono indicati quali centri preposti per l'accoglienza in forma di primo soccorso quelli che sono definiti come Centri di Primo Soccorso e Accoglienza. Sebbene fonti ministeriali parlino di quattro centri – Lampedusa, Elmas, Otranto e Pozzallo – la normativa di riferimento - Decreto interministeriale del 16 febbraio 2006 - istituisce solo i primi due. "Degli altri due presunti CPSA non è dato sapere nulla di più rispetto alla loro formale istituzione" (Asgi 2011, 120). Di dubbia regolarità risultano anche i tempi di detenzione a cui sono sottoposti i migranti: è stato dimostrato, ad esempio, che in quello di Otranto alcune persone sono state trattenute fino a

Tuttavia resta fondamentale tenere in considerazione che essi caratterizzano e condizionano in modo sostanziale il contesto entro il quale si muovono in Italia i rifugiati e lo sviluppo nell'accesso ai diritti sociali ad essi riconosciuti, ma non sempre accessibili<sup>128</sup>.

### 3. Le Categorie Vulnerabili

Vulnerabile è un aggettivo derivante dal latino *vulnerabilis*, ossia, ciò che può essere ferito (Costella *et. alii* 2011, 69). Vulnerabile è la persona che potrebbe trovarsi nella condizione di venir ferita, danneggiata, colpita, violata. Sempre secondo l'etimologia originaria il *vulnus*, anche inteso come l'offesa, non fa solo riferimento a potenziali ferite fisiche ma anche a quelle dell'anima; ecco che la vulnerabilità afferisce anche ad una condizione psicologica ed interiore. *Vulnus* fa anche riferimento ad una lesione di un diritto, rimandando quindi a soggetti potenzialmente in condizione di sofferenza e di poter subire un danno a causa di un diritto leso. Il termine vulnerabile quindi, non fa tanto riferimento ad uno stato quanto ad una potenziale condizione in cui il soggetto può venirsi a trovare. (*Idem*).

Nel contesto delle migrazioni forzate il concetto di vulnerabile viene introdotto dalla normativa europea che vi fa esplicito riferimento nel Capitolo IV della Direttiva Accoglienza - 2003/9/CE e in Italia con il D.Lgs 140/2005 all'art. 8§1 – la quale rimanda alle “situazioni di persone portatrici di esigenze particolari”, in particolare, come indicato all'art. 17, quelle riguardanti i minori, minori non accompagnati, disabili, anziani, donne in stato di gravidanza, genitori soli con figli e coloro che hanno subito esperienze di torture, stupri o ogni altra forma di violenza fisica, psichica o sessuale.

Nel 2007 la Commissione Europea ha pubblicato una relazione sull'applicazione della Direttiva Accoglienza, identificando una serie di criticità; tra queste è importante sottolineare da un lato la rilevazione di una assenza da parte di alcuni Paesi Membri di metodi per l'emersione - o l'identificazione, volendo citare il testo della Commissione - delle condizioni di vulnerabilità, determinando in questo modo una perdita di significato delle disposizioni della direttiva stessa. Il soddisfacimento delle esigenze dei vulnerabili risulta, a dire della Commissione, “uno dei principali aspetti in cui l'applicazione della direttiva risulta carente” (Commissione 2007b, 10)<sup>129</sup>.

Nella seconda proposta di rifusione, la prima del 2008<sup>130</sup>, della Direttiva Accoglienza del 2011<sup>131</sup> è sottolineato che le condizioni riguardanti le categorie vulnerabili debbano essere

---

sessanta giorni (*ibidem*, 121), contro un tempo indicato di 48 ore. In fianco ai CPSA vi sono poi i CDA, ovvero i Centri Di Accoglienza, che vengono spesso “funzionalmente” (*ibidem*, 122) sovrapposti ai CARA, ma che risalgono alla sopracitata Legge Puglia del 1995.

<sup>127</sup> Per la precisione in Toscana è stato istituito un Cara, ma in forma provvisoria e pertanto non viene neppure registrato dalle fonti ministeriali on line. Per maggiori informazioni si consulti il sito

[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/17/0888\\_Cartina\\_aggiornata\\_CDA\\_CARA\\_per\\_sito.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/17/0888_Cartina_aggiornata_CDA_CARA_per_sito.pdf) (05 aprile 2013).

<sup>128</sup> Si rimanda a ricerche e report pubblicati a livello nazionale in merito alla presenza e alla gestione dei grandi centri – Cpsa, Cda, Cara e Cie –, a cura di Asgi (2011), MSF (2004), MEDU (2012; 2013a), Amnesty International (2006) e altri.

<sup>129</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2007:0745:FIN:IT:PDF> (05 marzo 2014).

<sup>130</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2008:0815:FIN:IT:PDF> (05 marzo 2014).

<sup>131</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0320:FIN:IT:PDF> (14 marzo 2014)

soggetto di “preoccupazione primaria” (Commissione Europea 2011, 3), in particolar modo tenendo conto delle “precise esigenze di accoglienza di gruppi particolarmente vulnerabili, quali i minori e le vittime di tortura”. Il documento prosegue sottolineando la necessità di semplificazione dei procedimenti di identificazione delle vulnerabilità e di fornire una più chiara definizione del “collegamento tra le persone vulnerabili e le persone con esigenze di accoglienza particolari” (*Ibidem*, 7). A seguito delle due proposte di rifusione, è stata pubblicata in data 26 giugno 2013 la nuova “Direttiva 2013/33/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (rifusione)”<sup>132</sup>. Essa riporta, nel Capo IV all'Art. 21, la seguente definizione riguardante le categorie vulnerabili:

“gli Stati membri tengono conto della specifica situazione di persone vulnerabili quali i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, *le vittime della tratta degli esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali* e le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, quali *le vittime di mutilazioni genitali femminili*” (Corsivo mio).

In Italia vige ancora il Decreto Accoglienza con il quale è stata recepita la Direttiva Accoglienza del 2003; il termine ultimo per il recepimento della nuova Direttiva Accoglienza è previsto entro il 21 dicembre 2015.

L'accentuata attenzione alla presenza delle vulnerabilità afferenti al disagio mentale rappresenta un tema di centrale importanza anche in relazione alla storia del sistema di accoglienza italiano.

La nuova Direttiva Qualifiche<sup>133</sup> entrata in vigore nel 2011, all'art. 30§2 riporta uno specifico riferimento alla garanzia di assistenza sanitaria per persone con “esigenze particolari”, come nell'art. 29 della versione precedente della Direttiva, specificando rispetto alla precedente:

"(...) il trattamento dei disturbi psichici, secondo le stesse modalità previste per i cittadini dello Stato membro che ha concesso la protezione, ai beneficiari di protezione internazionale che presentano particolari esigenze, quali le donne in stato di gravidanza, i disabili, le vittime di torture, stupri o altre gravi forme di violenza psicologica, fisica o sessuale, o i minori che abbiano subito qualsiasi forma di abuso, negligenza, sfruttamento, tortura, trattamento crudele, disumano o degradante o che abbiano sofferto gli effetti di un conflitto armato."

L'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale facenti parte delle categorie vulnerabili trova sviluppo all'interno della rete Sprar sin dal 2005<sup>134</sup>, anno in cui è stata recepita la direttiva Accoglienza e in cui il sistema di protezione inizia a dedicare posti specifici per le categorie vulnerabili (Censis 2005, 28), come nello specifico dei minori stranieri non accompagnati. Nel corso degli anni a seguire (Figura 4), il sistema di accoglienza si è dotato di posti *ad hoc*, che provvedessero alle persone che necessitavano di una presa in carico più specifica, prevedendo ad esempio l'utilizzo del Fondo Europeo per i Rifugiati da utilizzare specificatamente per le vulnerabilità (Olivieri 2008, 50). Secondo i

<sup>132</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2013:180:0096:0116:IT:PDF> (14 marzo 2014).

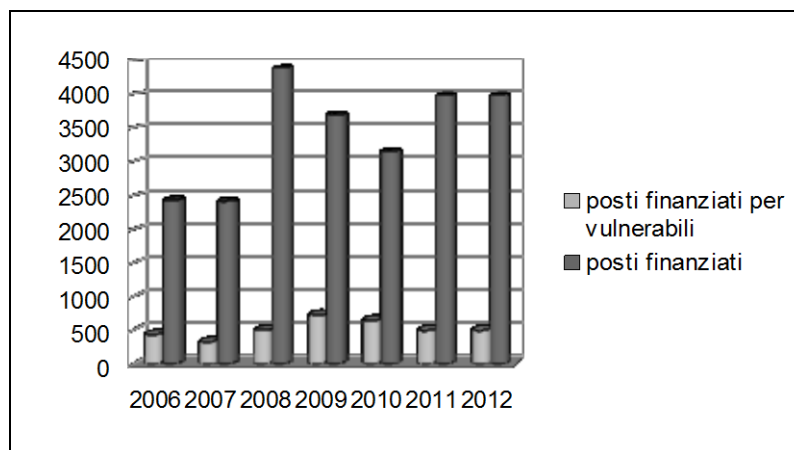
<sup>133</sup> <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:337:0009:0026:IT:PDF> (14 marzo 2014).

<sup>134</sup> Da specificare che, in riferimento ai dati della Figura 4, non è stato possibile includere quelli inerenti l'anno 2005 perché non pubblicati da alcun report Sprar.

rapporti Sprar 2012 e 2013, i progetti che sono stati finanziati dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi per l'Asilo sia nel 2011 che nel 2012 sono stati 151, di cui 111 dedicati all'accoglienza di persone facenti parte delle categorie ordinarie e 40 per le categorie vulnerabili. Gli enti locali coinvolti sono stati in tutto 128, di cui 110 comuni, 16 provincie e 2 unioni di comuni (Giovannetti 2012, 14; Giovannetti 2013, 14).

**Figura 4: Progetti finanziati: posti ordinari e vulnerabili**

Elaborazione dati Servizio Centrale. [www.serviziocentrale.it](http://www.serviziocentrale.it)



I dati fanno emergere come i posti destinati alle categorie vulnerabili rappresentino una minima parte di quelli previsti a livello nazionale. Alla luce del già menzionato ampliamento del sistema Sprar, il ruolo delle categorie vulnerabili assume una valenza completamente nuova<sup>135</sup>. Nella lettura del Decreto del Ministero del 30 luglio 2013<sup>136</sup> relativo al nuovo bando Sprar, alla voce “trasferimenti”, si può notare come i casi di trasferimento da un progetto Sprar per categorie ordinarie ad uno per categorie vulnerabili, siano posti in relazione a determinate categorie vulnerabili e situazioni particolari, ovvero quando emergano situazioni di disagio mentale, condizioni sanitarie ove sia richiesta una assistenza domiciliare specialistica o prolungata e il sopraggiungere della maggiore età. In relazione dunque alle priorità di presa in carico delle vulnerabilità contemplate dalla normativa europea e nazionale, quelle succitate risultano rappresentare quelle considerate tra le prioritarie e dunque ciò va a designare una novità nelle modalità stesse di attuazione della normativa. In una rinnovata fase storica della affermazione dell'unico progetto ministeriale creato e finanziato al fine di creare posti di accoglienza ed integrazione per i rifugiati, il ruolo delle categorie vulnerabili assume una posizione più specifica. Questo fattore disegna una visione interessante del sistema asilo e di come stia sviluppandosi il concetto di vulnerabilità, di accoglienza e di presa in carico e la relazione tra questi elementi.

Durante la raccolta delle interviste svolta con operatori e coordinatori dei progetti e con gli stessi esperti, è stata dibattuta in vari momenti la definizione di vulnerabile, e a parere di chi scrive è interessante anticipare in questo capitolo di introduzione del contesto nazionale, il fatto che chi vi lavora quotidianamente metta seriamente in discussione una definizione di vulnerabilità che va ad includere in modo tanto ampio condizioni che riguardano fattori ascritti alla condizione di essere umano, quali lo stato di gravidanza e l'anzianità, ad altre condizioni che possono derivare da eventi ed esperienze personali, come l'aver subito

<sup>135</sup> Si vedano i riferimenti all'intervista fatta con Daniela Di Capua, direttrice del Servizio Centrale per Anci nel Capitolo Quinto.

<sup>136</sup> <http://www.gazzettaufficiale.biz/atti/2013/20130207/13A07254.htm> (03 novembre 2013).

torture o presentare delle invalidità non per forza dalla nascita. Volendo tentare di individuare chi *non* fa parte delle categorie vulnerabili, ovvero quelle che il sistema Sprar definisce categorie ordinarie, emergono i nuclei familiari e gli uomini singoli. Ecco dunque che il cambio di rotta da parte dello Sprar nel considerare *quali* delle categorie vulnerabili siano da considerarsi maggiormente in emergenza di presa in carico, denota un cambio di visione della definizione stessa di vulnerabilità.

Al fine di contribuire ad una lettura più approfondita del contesto nazionale e di poter meglio posizionare quanto emerso da questa indagine, si propone di seguito un approfondimento di una (quasi-)categoria particolarmente importante, quella definita del disagio mentale, a cui il sistema-rifugio ha dedicato sempre maggiori attenzioni nel corso degli anni (Servizio Centrale 2010, 3) attraverso l'attivazione di progetti specifici e collaborazioni che coinvolgessero soggetti relativi all'ambito socio-sanitario di riferimento per la presa in carico<sup>137</sup>. Un ulteriore approfondimento riguarderà le vittime di tortura, per la vicinanza alla condizione del disagio mentale. Le altre vulnerabilità previste dalla normativa vigente verranno infine prese in considerazione e approfondite nella seconda parte, con la presentazione dei dati, in cui emergono casi specifici a seconda delle situazioni riscontrate.

### 3.1 Il paradosso del post e il disagio mentale<sup>138</sup>

Come si è potuto sottolineare nella breve introduzione alla normativa di riferimento inerente le categorie vulnerabili, emerge l'assenza della categoria del *disagio mentale* nella prima Direttiva Accoglienza. Con la seconda Direttiva Accoglienza del 2013 viene fatta chiara menzione della presa in carico di persone affette da *disturbi mentali*. In generale si utilizzerà il termine disagio mentale, poiché è così che il sistema-rifugio ha introdotto in vari contesti e nel corso degli anni la definizione di “tutti quei disturbi della percezione, del pensiero, dell'umore, degli affetti, del comportamento e/o delle relazioni aventi rilevanza clinica e per i quali è previsto l'intervento di specifici professionisti: psichiatra, psicologo o psicoterapeuta” (Ciac 2011, 204)<sup>139</sup>. Nel contesto del rifugio, le *esperienze*<sup>140</sup> vissute da

---

<sup>137</sup> Nell'introduzione del testo del Servizio Centrale curato da Farotti, Olivieri (2010, 3) viene delineato il seguente quadro: “Dal 2008, dunque, ci si è trovati di fronte ad una nuova realtà: all'interno dei Cara, così come dei progetti SPRAR; si sono moltiplicate le segnalazioni di persone che manifestavano in maniera più o meno eclatante un'estrema fragilità psicologica e che richiedevano una presa in carico differente. La rete del Sistema di protezione ha quindi dovuto affrontare l'emergere di due bisogni complementari: uno di tipo quantitativo, rappresentato dal forte aumento del numero di segnalazioni dei casi di disagio mentale; l'altro più sostanziale, rappresentato dal più alto livello di problematicità del disagio stesso”.

<sup>138</sup> E' premura di chi scrive anticipare che in questo sottoparagrafo non si ha la pretesa di fornire riflessioni innovative sul tema del disagio mentale, non essendo questo il focus prioritario della presente indagine, ma un tassello che d'altro canto merita di essere introdotto con alcuni riferimenti teorici e bibliografici che consentano a chi legge di comprendere quali sono le fonti a cui si fa riferimento nella riflessione più ampia inerente l'accesso al diritto alla salute, in cui certamente rientra la presa in carico di persone che possono manifestare/esprimere un bisogno di cura relativo ad un disagio mentale.

<sup>139</sup> Nello stesso testo del Ciac (2011, p 128), viene fatta menzione alle Linee Guida di Indirizzo Nazionale per la Salute Mentale del Ministero della Salute del 2008, quale riferimento normativo a livello nazionale che riguarda nello specifico la salute mentale delle popolazioni migranti.

<sup>140</sup> Per una accezione critica all'utilizzo del termine esperienza, abbinato al concetto di trauma, si veda Beneduce (2010, 21-22); egli sottolinea come le traduzioni applicate da soggetti del mondo medico, psicologico o giuridico, alle sofferenze dei protagonisti di vicende riconducibili al

persone che ad un certo punto della loro vita chiedono asilo, sono spesso ricondotte al concetto di trauma.

Trauma deriva dal greco *trayma* (Rocci 1970, 1849) e sta ad indicare letteralmente una *ferita*. Nei contesti medici “la patologia traumatica comprende tutti i disturbi che risultano genericamente come reazione all'azione violenta di agenti esterni” (Santone in Caldarozzi 2010, 15). E' nelle esperienze di guerre e conflitti, attraverso le testimonianze di chi subisce le azioni e le violenze in prima persona o in forme indirette, che si ritrovano i racconti delle ferite riportate. I primi riferimenti in ambito clinico alle conseguenze di atti violenti sulla salute mentale delle persone coinvolte, fanno riferimento alle sintomatologie riscontrate fra i soldati (*Idem*). Tra le definizioni più conosciute vi è appunto quella derivante dalle esperienze riportate dai militari che avevano combattuto in Vietnam, e a cui venne attribuita la “Post-Vietnam Sindrome” (*Ibidem*, 17), madre della definizione universalmente riconosciuta e ampiamente utilizzata del Disturbo Post-Traumatico da Stress<sup>141</sup> che, secondo il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, ovvero il DSM IV Tr<sup>142</sup> è :

“un fattore traumatico estremo che implica l'esperienza personale diretta di un evento che causa o può comportare morte o lesioni gravi, o altre minacce all'integrità fisica; o la presenza ad un evento che comporta morte, lesioni o altre minacce all'integrità fisica di un'altra persona; o il venire a conoscenza della morte violenta o inaspettata, di grave danno o minaccia di morte o lesioni sopportate da un membro della famiglia o da altra persona con cui si è in stretta relazione” (Bacigalupi e Bacigalupi in Bracci 2009, 139).

I sintomi che denotano la presenza di un *post-traumatic stress disorder* sono, secondo numerosi studi, riscontrabili in modo *prepotente* tra persone che, in quanto vittime o testimoni di avvenimenti traumatici, di conseguenza “presentano una maggiore suscettibilità allo sviluppo di reazioni psico-traumatiche fortemente invalidanti” (Santone in Caldarozzi 2010, 18); e nelle stesse storie e pratiche del rifugio si può ritrovare costantemente tale suscettibilità. La definizione del DSM appena riportata è fonte di discordanti punti di vista sul suo utilizzo. Beneduce, riconducendo il lettore immediatamente all'abuso perpetrato nelle definizioni e nell'utilizzo del concetto di trauma, fornisce una prima riflessione alla “sfida logica” (2010, 20) insita nelle pratiche di cura di una “malattia” che è stata provocata intenzionalmente con lo scopo precipuo di nuocere, annichilire, dominare. Il trauma è prima di tutto questo” (*Idem*). Il DPTS rappresenta una “icona della storia” (*Ibidem*, 29) che, come una immagine fotografata, “dice qualcosa della sofferenza ma non tutto. (...) Nella diagnosi del DPTS, come in quelle foto, c'è un'assenza” (*Idem*). Egli descrive la generalizzante attribuzione del termine trauma ad eventi evidentemente differenti tra loro, un porsi “al riparo da un'angolazione insopportabile” (*Idem*), la quale determina al tempo stesso una circoscrizione forzata che rende piatte e silenziose le differenze, parte di quel vuoto che le definizioni cliniche si trascinano dietro. Ed

---

concetto di trauma, quale la definizione di 'esperienza traumatica', rimandino ad una “testualizzazione del dolore” (*Idem*), processo che – non va tralasciato – lascia sempre indietro qualcosa; in questo senso è fondamentale ricordare che il trauma è spesso riconducibile ad una condizione subita piuttosto che esperienziata.

<sup>141</sup> Da qui in avanti DPTS

<sup>142</sup> Il DSM è un manuale al cui interno sono riportate le definizioni di disturbi mentali catalogati sulla base di profili sintomatologici corrispondenti. Nasce per iniziativa dell'American Psychiatric Association ad inizio degli anni Cinquanta, e da allora è stato pubblicato con aggiornamenti per sei volte.

è proprio da queste differenze che l'autore vuole ripartire, dai dissimili risultati e conseguenze dell'"intenzionalità distruttiva dell'uomo" (*Idem*, 30). Le nozioni psicopatologiche, come il DPTS, si fanno portatrici di "un enorme svantaggio" (Sironi<sup>143</sup> 2001, 72) poiché fondano le nozioni psicologiche di riferimento su di un legame lineare e non ciclico; invece il trauma, sostiene l'autrice, "è uno stato legato all'idea di trasformazione" (*Idem*). In questa prospettiva che mette vicino da un lato pratiche funzionali, in alcuni casi politicamente situate<sup>144</sup>, come può essere la diagnosi di un disturbo post-traumatico da stress, e dall'altro l'importanza di non limitare il proprio sguardo alla etichetta ma scardinarla ed entrare in dialogo con gli elementi che compongono il trauma, risuona una domanda, e riguarda le origini del disagio mentale in persone rifugiate.

Le esperienze vissute e raccontate dai rifugiati sono permeate di molteplici fattori che meritano di essere approfonditi, onde evitare un ulteriore incasellamento del dolore entro parametri lontani e depoliticizzanti. Santone (in Caldarozzi 2010, 30-34) elabora e propone tre fasi del trauma posto in relazione con il rifugio, ovvero quella pre-migratoria<sup>145</sup>, quella migratoria<sup>146</sup> e quella post-migratoria. Sono ricondotte alla fase pre-migratoria tutte quelle esperienze che, per dirla con Levi, portano alla tremenda distinzione tra "i sommersi e i salvati" (1987, 88-103), quindi oltre che il trauma legato ad eventi naturali, vi è quello derivante dall'aver vissuto in contesti di guerra e di persecuzione, e aver vissuto esperienze di torture, testimonianze *indicibili* di perdite e violenze. Il trauma migratorio tocca tutte quelle esperienze che possono essere ritrovate nei racconti dei richiedenti asilo che giungono in Italia dopo aver attraversato, nel caso ad esempio di chi giunge in fuga dal Corno d'Africa, il deserto e le carceri libiche<sup>147</sup>. Nel momento postumo alla fuga, sancito

---

<sup>143</sup> Françoise Sironi è psicologa e psicoterapeuta, la cui esperienza clinica è rivolta sia agli autori sia alle vittime di violenza collettiva (genocidi, massacri, torture, conflitto, stupri in periodi di guerra, sparizioni, spostamenti, ...). Nel suo testo più recente (2010), *Violenze collettive, Saggi di psicologia geopolitica clinica*, sostiene che: "Nella sofferenza psichica hanno un ruolo – in genere sottovalutato – anche gli aspetti politici e la violenza collettiva, nelle sue diverse forme e gradazioni. L'approccio geopolitico tiene conto dell'articolazione tra il collettivo, il contesto politico ed economico e come tutto ciò influenzi l'individuo" (Materozzi 2013). <http://www.corrieredellemigrazioni.it/2013/11/24/intervista-francoise-sironi/>. (09 dicembre 2013).

<sup>144</sup> Si veda più avanti la parte dedicata alla raccolta delle memorie ai fini dell'audizione in Commissione per l'ottenimento di una protezione internazionale.

<sup>145</sup> Gli eventi legati al trauma prolungato multidimensionale nella fase *pre-migratoria* riportati da Santone in Caldarozzi (2010, 30) sono i seguenti: Violenza correlata con la guerra; Disastri ambientali, carestie, epidemie; Violenze, minacce, terrore; Persecuzione, abusi sessuali; Reclusioni forzate, tortura; Deprivazione e costrizioni; Testimonianza di violenze; Scomparsa o morte di persone care; Perdite di affetti, posizione economica e ruolo sociale; Insicurezza, sospettosità, paura; Fuga.

<sup>146</sup> Quelli legati alla fase *migratoria* sono: Partenza forzata, improvvisa con frequente impossibilità di avvisare le persone care; Permanenza prolungata in campi profughi; Viaggi drammatici, malnutrizione, malattie non curate, aggressioni, talvolta morte dei compagni di viaggio; Sfruttamento e violenze, comprese quelle sessuali; Detenzione nei paesi di transito. L'autore individua anche i fattori del trauma legati alla *situazione familiare*: Sensi di colpa per l'abbandono e lontananza dei parenti; Difficoltà a riunire il nucleo familiare, problemi di coppia; Sentirsi impossibilitati ad aiutare i figli; Contatti e notizie (spesso negative) con i parenti difficili o impossibili; Membri della famiglia scomparsi o uccisi.

<sup>147</sup> Una tra le più preziose testimonianze prodotte nel corso degli ultimi anni rimanda al documentario "Come un uomo sulla terra" del 2008, di Andrea Segre, Dagmawi Yimer con la collaborazione di Riccardo Biadene, prodotto da Asinitas con la collaborazione di Za Lab. Come riportato nel blog del film, "è un viaggio di dolore e dignità, attraverso il quale Dagmawi Yimer riesce a dare voce alla memoria quasi impossibile di sofferenze umane". <http://comeunomosullaterra.blogspot.it/2008/09/sinossi.html> (08 dicembre 2013).



dalla ufficializzazione di uno sconfinamento, che si concretizza simbolicamente nella richiesta di protezione ad un Paese altro da quello di origine, la persona si pone in relazione con il contesto del rifugio nella prospettiva di una *ri-costruzione*. È a questo punto che può essere necessario porre l'accento su quelli che sono gli elementi che costituiscono il trauma post-migratorio (Tabella 5). Nella tabella di seguito sono riportati elementi ritenuti fattori influenti sullo sviluppo di traumi post-migratori, che fanno riferimento in generale al contesto del Paese di arrivo, e nello specifico alle procedure di accesso al diritto di asilo e ai servizi sanitari. Ai fini di questa indagine risultano particolarmente interessanti questi riferimenti, in quanto possono essere considerati come ipotetiche mappe (Ferrari 2010, 19) di lettura di un ambito costellato di contraddizioni e riferimenti mutevoli.

**Tabella 5 – Il trauma prolungato multidimensionale - Il trauma post-migratorio** (Santone in Caldarozzi 2010, 31-33)

<b>Nel contesto del paese d'accoglienza:</b>	<b>Nell'accesso ai servizi sanitari:</b>	<b>Nelle procedure d'asilo:</b>
Respingimenti, rimpatri forzati, rischio detenzione, perdita di libertà;	Barriere all'accessibilità alle informazioni e ai diritti;	Respingimenti;
Cambiamento di abitudini e stili di vita, shock culturale;	Barriere all'accessibilità e alla fruibilità dei servizi;	Politiche di deterrenza, ostacoli nell'accesso;
Allontanamento dalla rete familiare e sociale;	Disuguaglianza nelle prestazioni; Rischio di esclusione.	Complessità della procedura, talvolta durata eccessiva;
Disoccupazione, lavoro precario e senza contratto;		Esito incerto;
Alloggi di fortuna, povertà;		Detenzione/Perdita di libertà;
Discriminazione, marginalizzazione.		Rimpatri.

Sarebbe rischioso *fotografare* il nesso tra il trauma ed il rifugio esclusivamente nelle esperienze che più sono lontane dai luoghi del rifugio stesso, sostituendo così ogni forma di responsabilità e coinvolgimento nello stato traumatico che, come detto poc'anzi, è uno stato trasformativo. Da qui, l'importanza del tenere sempre conto delle difficoltà vissute da richiedenti asilo e rifugiati nel ri-abitare un luogo, persone le cui identità subiscono una "fragilizzazione" (Beneduce e Taliani in Caldarozzi 2010, 84); identità che sono paradossalmente cercate "nell'illusione che questo concorra a facilitare la conquista di una nuova identità sociale e politica (quella fondata sull'ideologia umanitaria della 'vittima')" (*Idem*).

Nancy Scheper-Huges, raccontando di uno scambio colloquiale con una antropologa la quale sostiene che stiamo vivendo nell'era del disturbo post-traumatico da stress (2008, 37),

attribuisce alle diagnosi di DPTS una sottostima della capacità umana oltre che di sopravvivere, anche di crescere (*Ibidem*, 42) e quindi di essere “resilient and fragile”<sup>148</sup> (*Idem*). La resilienza è quella naturale capacità di far fronte ad eventi traumatici o dolorosi che colpiscono gli equilibri preesistenti nelle vite delle persone (Cfr. Capitolo 1, par. 4), le quali decideranno di attivare determinate strategie che vanno a costituire il *coping stage* (Losi 2000, 26). Per dirla con Papadopoulos “despite the fact that a person is traumatized, he or she may also gain from the experience”<sup>149</sup> (2007, 305). L'autore individua tre possibili sviluppi a seguito delle esperienze traumatiche, ovvero effetti negativi, positivi e neutri. Tra quelli negativi riconosce la presenza di sintomi rimandabili al disturbo post-traumatico da stress; tra gli effetti positivi vi è quella che egli stesso definisce come l'*Adversity-Activated Development*<sup>150</sup>, stando ad indicare gli sviluppi positivi che scaturiscono direttamente dall'esposizione alle avversità; tra gli effetti neutri del trauma infine egli riconosce proprio la già citata resilienza, che si differenzia dall'*Adversity-Activated Development* in quanto già di per sé insita nel soggetto (*Ibidem*, 305-307).

Il *post* diviene dunque il punto di osservazione qui privilegiato, del nesso tra disagio psichico e migrazione forzata; è un *post* paradossale che si posiziona tra l'incasellamento diagnostico da un lato, e la silenziosa quasi-presenza dell'immigrato dall'altro. La migrazione si fonda sulla “ambivalenza”<sup>151</sup> (Beneduce 2007, 251), che a sua volta rappresenta “la cifra più significativa della nostalgia”<sup>152</sup> degli immigrati, di un'esperienza che sembra fare oscillare

---

<sup>148</sup> “Resiliente e fragile” (Traduzione mia).

<sup>149</sup> “Nonostante una persona sia traumatizzata, lui o lei può anche crescere dalla esperienza” (Traduzione mia).

<sup>150</sup> Dal manuale Dignitas (Costella *et alii* 2011, 74) *l'Adversity Activated Development* (AAD) “riguarda l'insieme delle conseguenze positive generate dal trauma: in sostanza, i processi che trasformano le avversità in crescita. Le persone esposte a esperienze intollerabili hanno l'opportunità di ridefinire la propria identità, leggere in modo differente gli eventi e il proprio vissuto, effettuare nuove scelte, rinnovare la vita di significati nuovi e cangianti. (...) Vi sono, infatti, infiniti racconti di individui e gruppi che hanno trovato significato nella loro sofferenza e sono stati in grado di trasformare le loro esperienze in modo positivo, trovando nuova forza e sperimentando un rinnovamento trasformativo. Tali racconti forniscono prove della definizione positiva di trauma come “cancellazione”, vale a dire della sua proprietà di fare piazza pulita delle precedenti priorità e di fare tabula rasa per iniziare una nuova vita. Una visione ripiegata sulla patologia implica una causalità riduttiva e lineare tra eventi esterni e conseguenze intrapsichiche negative, ignorando completamente l'influenza di altri fattori quali l'impatto relazionale sulla famiglia, la comunità e il gruppo etnico, le risorse, l'esperienza pregressa, le strategie di coping: in altre parole, l'unicità delle storie individuali”.

<sup>151</sup> Si pensi alla nota definizione di Sayad nel parlare della doppia assenza del migrante (2002).

<sup>152</sup> Beneduce fa riferimento alla nozione di nostalgia per “mettere in luce come, al prodursi della nostalgia e della sofferenza che può accompagnarla, concorra sempre anche il contesto in cui l'immigrato vive; un contesto non di rado ostile, dove i problemi della precarietà, la frustrazione dei progetti originari e la necessità di mentire a se stessi e alla propria famiglia costituiscono i materiali di un *manque à être* che sarebbe caratteristico, secondo Bastide (1976, p. 289) di ogni immigrato. È nei meandri di questo “vuoto culturale” (*ibid.*) che la nostalgia diventa qualcosa di più del semplice vagheggiamento di luoghi e di legami. È dentro gli interstizi della solitudine che l'erosione dello slancio iniziale, il silenzioso logorarsi delle speranze di cambiamento, l'amarezza quotidiana accresciuta dal confronto con chi ha realizzato la propria integrazione o dalla scoperta che le *reti di solidarietà* operano solo a livello immaginario possono diventare sintomo. È qui che prende corpo la *doppia solitudine* degli immigrati, “orfani della propria cultura” (Ben Jelloun) e talvolta incapaci di costruire rapporti sociali e affettivi efficaci.” (2007, 248-249). E' dunque nella nostalgia e nelle crisi dell'immigrato che possono venir rilevati altri “materiali”, che questa volta concernono soprattutto le relazioni fra gli immigrati e la società ospite, le sue istituzioni” (*Ibidem*, 256).

l'individuo fra l'essere e il non essere" (*Idem*) e che si posiziona nelle vite lasciate e in quelle *non ancora* ricreate, troppo spesso situate in un "*tempo sotto assedio*" (*Ibidem*, 302).

I sintomi del *post* trauma attribuiti ai rifugiati rischiano di depistare "lo sguardo dalle sfide del presente" (*Ibidem*, 301) intriso di incertezze quotidiane e strutturali, non tenendo in debita considerazione i fattori di stress che i Paesi di rifugio contribuiscono ad apportare. Ciò che Beneduce definisce la "clinica del trauma", dunque, "deve misurarsi anche con domande che riguardano il presente e il futuro dei pazienti (...) ed essere capace di riconoscere le risorse individuali sulle quali costruire pratiche di cura" (*Ibidem*, 302).

Se dunque il disagio mentale afferisce ad una condizione generalizzabile e generalizzante, di fatto esso tocca in modo sistematico il sistema-rifugio, i rifugiati e gli operatori, che a vario titolo vivono assieme le quotidianità dei progetti, delle istituzioni, delle marginalità e della vita sociale; come si può ritrovare nelle parole di un autore che lavora in un progetto Sprar, in relazione all'esperienza con il disagio mentale come vulnerabilità:

"È necessario però, prima di addentrarci oltre nel tema, premettere che - a nostro giudizio - la vulnerabilità va tematizzata come situazione in fieri, esito di differenti fattori e non come (o non soltanto) condizione individuale di partenza. In altri termini potremmo dire che crediamo che la vulnerabilità sia (anche) un prodotto dell'interazione tra l'individuo e il contesto sociale in cui viene a ritrovarsi ed in cui si esplica il suo percorso individuale. Un contesto che non è quindi da considerarsi come cornice, comunque indipendente e "separabile" dal testo, ma come ciò che è "tessuto-con" la problematica individuale" (Rossi in Farotti, Olivieri 2010, 41)

A fronte di quanto riportato sino ad ora, la vulnerabilità in senso lato e il disagio mentale nello specifico, in questa indagine verranno a dialogare con quelle che sono le componenti del sistema-rifugio.

### 3.2 Le vittime di tortura

Viñar<sup>153</sup> si interroga sul perché porre in relazione tortura ed esilio, e citando René Major ci risponde che è "porque uno y otra son los ejes con que 'el orden político se ofrece la alternativa de volverse amo de la mente del otro, o en su defecto, de su cuerpo, para colocar allí alguna cosa del pensamiento y del cuerpo social, que suprime esta alteridad"<sup>154</sup>(1993, 51); sempre secondo le parole dello psicologo, la tortura ha il fine di "distruggere il credo e le convinzioni della vittima per privarla della struttura di identità che la definisce come persona" (Viñar in Ciac 2011, 134). Essa è "il tentativo volontario di creare un trauma" (Sironi 2001, 47).

---

<sup>153</sup> I coniugi Marula e Marcelo Viñar sono due psicoanalisti esperti in trauma. Il marito è stato professore alla facoltà di Medicina alla Università della Repubblica a Montevideo fino al 1997. Dal 1976 al 1989 sono stati esuli in Francia poiché in fuga dall'Uruguay. Un ulteriore autore che opera come psicoanalista è l'argentino Miguel Benasayag che dopo aver preso parte alla guerriglia guevarista venne arrestato e torturato per molti anni in prigione; successivamente si rifugiò in Francia. Tra le sue pubblicazioni si rimanda a "Malgrado tutto. Racconti a bassa voce dalle prigioni argentine" del 2005.

<sup>154</sup> "Perché l'uno e l'altra servono al potere politico per farsi padrone della mente o al limite del corpo dell'altro, per collocarvi parti del pensiero e del corpo sociale, che sopprimono tale alterità" (Traduzione mia).

La tortura non è una ombra del passato storico; essa rappresenta una pratica del tempo contemporaneo ed è perpetrata in moltissimi luoghi del mondo, non solo in contesti ove vigono regimi dittatoriali<sup>155</sup>.

Tra i primi riferimenti normativi adottati a livello internazionale contro la pratica della tortura vi è la *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1984 ed entrata in vigore nel 1987<sup>156</sup>, ratificata in Italia con la Legge n. 489/88. L'Art. 1 della Convenzione cita che:

“Ai fini della presente Convenzione, il termine "tortura" indica qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze risultanti unicamente da sanzioni legittime, inerenti a tali sanzioni o da esse cagionate.”

Nel 1999 le Nazioni Unite redigono anche il Protocollo di Istanbul<sup>157</sup>, al cui interno sono individuate le tre tipologie di tortura che possono venire inflitte ad una persona, quelle di tipo fisico, psicologico e sessuale (Bracci e Norcia in Bracci 2009, 17); il Protocollo fornisce un manuale rivolto specialmente a chi opera nei contesti di emersione e presa in carico.

Due ulteriori strumenti giuridici esistenti sono la Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali<sup>158</sup> (CEDU) del 1950 che istituisce la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e la Convenzione Europea per la prevenzione della tortura e delle pene e trattamenti disumani e degradanti del 1987, la quale ha istituito un organo di monitoraggio sui centri di detenzione, il Comitato per la prevenzione della tortura (*Idem*).

A livello europeo vi sono altre norme a cui poter fare riferimento, ovvero la vecchia e nuova Direttiva Accoglienza e la vecchia e nuova Direttiva Qualifiche, al cui interno sono contenute le indicazioni che indicano tra le vulnerabilità, l'aver subito torture, ribadendo la responsabilità degli Stati Membri nel fornire misure di supporto alle *persone* che presentano il bisogno di ricevere “(...) il necessario trattamento per i danni provocati”, come ai sensi della Direttiva Accoglienza n. 2003/9/CE Art. 20. Nel testo della nuova Direttiva Accoglienza proposta nel 2013, il cui recepimento è previsto in Italia per il 2015, è specificato che le persone, oltre a ricevere i trattamenti necessari, “(...) accedano in particolare ad assistenza e cure mediche e psicologiche appropriate” (Art. 25§1). Nel comma secondo dello stesso articolo, gli Stati Membri vengono inoltre invitati a fornire una continua “specifica formazione in merito alle esigenze” delle persone che abbiano subito torture, stupri o altri

---

<sup>155</sup> Basti pensare agli scandali legati alle carceri gestite dal governo americano in luoghi di conflitto, come il caso di Abu Ghraib in Iraq.

<sup>156</sup> <http://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19840309/201211060000/0.105.pdf> (10 dicembre 2013).

<sup>157</sup> [http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo\\_di\\_Istnabul\\_-\\_Italiano.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo_di_Istnabul_-_Italiano.pdf) (12 dicembre 2013).

<sup>158</sup> Cfr. Art. 3 in cui si afferma che “nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”. Al suo interno non è presente una indicazione chiara delle fattispecie proibite che indichino cosa sia tortura e cosa trattamenti inumani e degradanti, e si fa dunque riferimento alle sentenze della Corte di Strasburgo (Asgi 2011, 177).

gravi atti di violenza, a favore di chi lavora a stretto contatto con le stesse. Queste due aggiunte specifiche denotano una presa di consapevolezza a livello europeo della importanza sia dell'emersione che della presa in carico di specifiche vulnerabilità e ciò va a confluire anche nella nuova Direttiva Qualifiche, come osservato in precedenza.

Nelle pratiche di cura, sottolinea Sironi, “non si possono trattare le vittime di torture se non ci si interroga sul sistema che produce la tortura e sulla *fabbricazione* dei torturatori” (2001, 91). La tortura si caratterizza per l'intenzionalità e il grado intenso di sofferenza inflitti (Bracci e Norcia in Bracci 2009, 18), ma – come si evince dalle parole di Sironi - non parla solo degli atti subiti e delle conseguenze che si imprimono sulle persone torturate, ma parla anche dei torturatori, dei carnefici e del fatto che i destinatari non sono solo i torturati, ma anche il contesto da cui essi provengono e a cui ritorneranno con un messaggio di indescrivibile ammutolimento; “i segni sul corpo e sulla mente del torturato, anche se non sempre visibili, fungono da messaggi agli altri, sono trasparenti e decifrabili, mostrano esattamente il potere che li ha generati” (Serrano e Volpatti in Bracci 2009, 73). Il potere dei torturatori è una presenza costante che lavora attraverso la tortura per garantire proprio questa presenza, e dalle esperienze dei torturati emerge questo *essere sempre qui*, nelle loro teste e nelle loro nuove vite (Sironi 2001, 39-46).

I rifugiati e richiedenti asilo presentano elevate potenzialità di aver subito esperienze di torture e violenze<sup>159</sup> ed è anche importante premettere che ciò non va considerato come una vaga eventualità, ma costituisce una condizione estesa a molte persone (Asgi 2011, 180).

Nella indagine di Asgi del 2011 vengono riportate testualmente le conclusioni del progetto Fer “Lontani dalla Violenza” del 2008:

“(...) la situazione italiana relativa all'accoglienza e alla riabilitazione delle vittime di tortura (VdT) appare caratterizzata dall'assenza di un piano nazionale che definisca strategie di azione, ruoli, funzioni e le modalità di coordinamento dei vari servizi pubblici coinvolti, ivi comprese le aziende sanitarie, nonché le modalità con cui condurre un monitoraggio scientifico sul fenomeno. I diversi progetti finanziati sul tema dell'assistenza alle vittime di tortura si realizzano senza alcuna cornice di coordinamento e senza che a livello decisionale sia previsto un momento di verifica e di sintesi degli esiti raggiunti dalle varie sperimentazioni con l'obiettivo di giungere ad una progettazione a regime dei servizi da garantire alle vittime di tortura o di violenza estrema. (...) In questo quadro profondamente disgregato le sperimentazioni esistenti, alcune delle quali anche interessanti ed innovative, rimangono isolate tra loro e hanno comunque vita effimera tendendo naturalmente ad esaurirsi a conclusione del finanziamento” (2011, 181).

L'Italia, pur avendo ratificato sia le norme internazionali, come ad esempio la Convenzione Onu contro la tortura<sup>160</sup>, che le direttive europee in materia di asilo, manca ancora ad oggi di “una specifica fattispecie incriminatrice in tema di tortura” (*Ibidem*, 177) e da quanto riportato nelle indagini qui già ampiamente citate, anche di una rete strutturata per la presa in carico a livello primariamente pubblico.

Nel momento in cui una persona che è stata vittima di torture giunge in un Paese in cui potrà presentare domanda di asilo, ma di fatto non ha ancora ufficializzato la domanda, si presentano una serie di fattori che devono essere tenuti in conto quali potenziali *micce* che

---

<sup>159</sup> Ciò non solo in relazione al Paese di provenienza ma anche alle esperienze durante i viaggi.

<sup>160</sup> L. 498/88 del 3 novembre 1988. <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1988-11-03;498> (10 dicembre 2013).

potrebbero scatenare di nuovo il trauma (Ciac 2011, 42; Asgi 2011, 187), come ad esempio l'impreparazione di coloro che per primi incontrano i migranti forzati al momento dell'arrivo, e spesso le vulnerabilità non vengono individuate, lasciando di fatto le persone in una condizione di *invisibilità*. Volendo procedere nella riflessione sul percorso del richiedente asilo in Italia e sulla possibilità di essere individuato in quanto vittima di tortura, in riferimento alle fasi dell'accoglienza si delineano momenti obbligatoriamente *complessi*, come lo è d'altronde la tortura stessa (Serrano e Volpatti in Bracci 2009, 75). Nei contesti di accoglienza, come in tutti quelli che la precedono, vi è un costante fattore di rischio di ri-traumatizzare la persona, si pensi al rapporto che si instaura all'interno dei progetti tra chi vi lavora, detenendo una sorta di *potere contrattuale*, e i rifugiati, a cui tale potere non è concesso in modo eguale, richiamando quindi alle relazioni tra vittime e persecutori (*Ibidem*, 76). Vi sono varie esperienze a livello nazionale che si sono specializzate nella presa in carico dei rifugiati vittime di torture, ma restano, come poco sopra citato, come delle *isole* anche di buone prassi però non condivise a livello nazionale. Le esperienze nei grandi centri, quali Cpsa<sup>161</sup>, Cie e Cara, invece risultano essere momenti di alto rischio per tutte quelle persone le cui vulnerabilità oltre a non essere spesso rilevate, corrono il costante rischio di aggravarsi (Medu 2013a, 21-32<sup>162</sup>; Asgi 2011, 192-197). Come indicato nella parte dedicata alle vulnerabilità, il sistema Sprar conta alla luce dell'ultimo bando del 2011-2013, 500 posti dedicati alle persone vulnerabili con 50 posti nello specifico per i casi di disagio mentale. Al momento della stesura di questa analisi, la realtà vissuta a livello nazionale dalle persone vulnerabili, si presenta sotto la forma di una dinamica arbitraria, sia nella fase della emersione che della presa in carico.

A tal proposito si decide di concludere questo sottocapitolo dedicato alle vittime di tortura ma anche in riferimento alle vulnerabilità in generale, menzionando la proposta fatta dal comitato scientifico che ha organizzato il convegno "Italia Terra di Asilo" tenutosi a Pavia nel novembre 2013 e da cui sono state redatte delle conclusioni e proposte alla vigilia della ratifica della più volte citata Direttiva Qualifiche<sup>163</sup>. Viene posta particolare attenzione al già menzionato Art. 30§2, che ricopre un ruolo importante proprio per la vulnerabilità presentata dalle vittime di torture o traumi estremi, che gli autori considerano essere una tra le più critiche a livello italiano, poiché non costituisce una componente limitata e poiché la strutturazione attuale del sistema-rifugio non ne consente una adeguata presa in carico. L'accento dunque ricade sulla necessità di coinvolgere in modo sistematico le istituzioni socio-sanitarie pubbliche, di creare procedure condivise per il riconoscimento e la presa in carico delle vulnerabilità e la diffusione di competenze multidisciplinari che, gradualmente, vadano a ricoprire *tutte* le aziende sanitarie.

#### **4. Come i cittadini italiani?**

Parte fondamentale della domanda chiave in questo percorso di indagine riguarda i percorsi di accesso ai diritti sociali dei rifugiati.

---

<sup>161</sup> Si rimanda in merito ad un recentissimo video che riporta i maltrattamenti dentro il Centro di Lampedusa:

<http://www.ilcorsaro.info/migrazioni/lampedusa.html> (17 dicembre 2013)

<sup>162</sup> <http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIEsintesi.pdf> (12 dicembre 2013).

<sup>163</sup> Il materiale citato fa riferimento a documentazione ricevuta da un membro del comitato scientifico, e non ancora reperibile online.

Come già accennato nel precedente capitolo, l'idea marshalliana di cittadinanza trova il suo completamento con la comparizione della sua componente sociale, per cui i diritti sociali, che si andavano a sommare a quelli politici e civili, divengono uno strumento di superamento delle disuguaglianze. Questa visione peraltro si basa su quella visione inclusiva della cittadinanza, resa palese nella sua fragilità dalla presenza di persone che non appartengono quindi a quel determinato stato.

Dal momento che “può essere tracciata una netta distinzione tra diritti di cittadinanza sociale e diritti sociali: i primi non sono che una sottocategoria dei secondi” (Gargiulo 2008, 21), è desumibile che analizzando le vie percorse dai titolari di tali diritti, al fine di poterli esercitare pienamente, si possa tracciare il volto, o i volti, delle cittadinanze sociali che compongono il contesto osservato:

“Un aspetto cruciale del percorso di integrazione dell’immigrato passa attraverso il riconoscimento dei diritti, soprattutto quelli di natura sociale che mettono in relazione il singolo con la società di accoglienza. Si fa in particolare riferimento al diritto alla salute e all’assistenza sociale, al diritto all’abitazione e al diritto all’istruzione, diritti che attengono a beni essenziali per la vita degli individui, da cui derivano legittime aspettative non come individui singoli, uno indipendente dall’altro, ma come individui che vivono in società con altri individui” (Biondi Dal Monte 2011, 2).

I diritti sociali di un cittadino-rifugiato che giunge in Italia si basano sul “diritto all'accoglienza, il diritto a risiedere sul territorio, all'assistenza sanitaria (di base e specialistica), all'alloggio, al lavoro, alla istruzione ed alla formazione professionale, alla previdenza (infortunio, malattia, invalidità etc.), alle forme di assistenza sociale” (Ciac 2011, 39-40) alle medesime condizioni del cittadino italiano. Per chi si trova in Italia in qualità di richiedente asilo, i diritti sociali previsti sono parimenti il diritto all'accoglienza, il diritto alla residenza anagrafica, alla assistenza amministrativa, il diritto all'informazione sui diritti e doveri, l'assistenza sanitaria in regime di esenzione, il diritto all'assistenza sociale e dopo i primi sei mesi di richiesta asilo il diritto a svolgere attività lavorativa<sup>164</sup> (*Ibidem*, 40).

All'interno della Convenzione di Ginevra, della Direttiva Qualifiche<sup>165</sup> e del Decreto Qualifiche<sup>166</sup> sono contenuti i riferimenti normativi a livello internazionale, europeo e nazionale, che affermano “il diritto di eguaglianza nella titolarità dei diritti sociali tra cittadini e rifugiati” (Ciac 2011, p 39)<sup>167</sup>. La ricerca condotta da Asgi parla di “parità formale” (2011, 295) e sottolinea il fatto che, se da un lato l'Europa con la Direttiva Qualifiche del 2004 lascia ai Paesi Membri il discrimine di poter “limitare” (*Ibidem*) l'accesso alle prestazioni sociali per i beneficiari dello status di protezione sussidiaria, a livello italiano il Legislatore garantisce sulla carta la parità di trattamento tra rifugiati e cittadini italiani, come previsto dall'art. 27 del Decreto Procedure.

Leggendo la normativa “si evince con chiarezza la sussistenza di una esplicita previsione di un principio di assoluta parità di trattamento nella materia di assistenza sociale a favore dei

---

<sup>164</sup> Per i vari riferimenti normativi relativi ad ogni singolo diritto elencato si rimanda allo schema presentato nella ricerca citata di Ciac (2011, 40-41).

<sup>165</sup> Direttiva Europea 2004/83/CE.

<sup>166</sup> D.Lgs 251/07.

<sup>167</sup> Anche coloro che hanno ancora un permesso per motivi di richiesta asilo sono tutelati da norme che parlano dell'equiparazione tra cittadini italiani e richiedenti asilo, anche se presentano limiti più stretti dovuti al carattere transitorio della posizione giuridica del migrante. Per maggiori approfondimenti si rimanda a Ciac (2011) e Asgi (2011).

titolari di protezione internazionale ed umanitaria senza che detto principio di parità possa trovare compressione o limitazione alcuna” (Asgi 2011, 296), ma leggendo le esperienze quotidiane narrate da ricerche (Asgi 2011; Ciac 2011) ed esperienze (Cfr. Capitoli Quarto e Quinto) di chi vive il sistema-rifugio italiano, sia come beneficiario che come lavoratore, emerge come tali aspettative siano alquanto insoddisfatte.

Un esempio lampante di tale considerazione è la situazione che si presenta di fronte a quella che può essere definita come la porta di accesso alla esigibilità dei diritti di cui un cittadino-rifugiato è titolare: la residenza anagrafica. Secondo la normativa vigente<sup>168</sup> hanno diritto ad accedere all'iscrizione anagrafica “tutti i cittadini stranieri, regolarmente soggiornanti, e tra essi i richiedenti asilo, i rifugiati, i titolari di protezione sussidiaria ed umanitaria che abbiano stabilito la loro residenza nell'ambito del territorio comunale o, se persone senza fissa dimora, dimostrino di avere nel territorio comunale il loro domicilio” (Ciac 2011, 61). La residenza non è da considerarsi come una concessione<sup>169</sup>, ma come un diritto soggettivo (*Ibidem*, 63); la realtà dei fatti vede però una Italia in cui la residenza è spesso considerata un diritto concessorio con il rischio di una deriva contrattuale per l'accesso ai diritti sociali. Nelle vite dei rifugiati prendono forma una molteplicità di fratture e di perdite, siano esse di tipo materiale o simbolico, siano esse la perdita della casa, della terra, del lavoro, dei legami, dei riferimenti culturali, “in altri termini della *residenza*” (Losi 2000, 32), porta di entrata ai diritti di cittadinanza; ieri come oggi, “la perdita della cittadinanza priva l'individuo, oltre che della tutela giuridica, della sua identità ufficialmente documentata” (Arendt 2009, 398).

Secondo il report di Medu<sup>170</sup> “Rifugiati a Firenze”, pubblicato nel 2013 e relativo al lavoro tra il 2011 e il 2012, tra le criticità riscontrate dalle *équipe* che intervengono all'interno di stabili occupati da rifugiati sul territorio cittadino, vi è il “rifiuto dell'iscrizione anagrafica per i rifugiati in condizione di precarietà abitativa, con conseguente impossibilità di presa in carico socio-sanitaria e relativa impossibilità di regolarizzazione sanitaria” (Medu 2103a, 16). La residenza e la domiciliazione in caso di persone senza fissa dimora, rappresentano la chiave per accedere ad un ventaglio importante di diritti e anche, fattore da non sottovalutare, per il rinnovo del permesso di soggiorno. Quando una persona viene accolta in un centro per richiedenti asilo e rifugiati, solitamente ha un domicilio, come nel caso della accoglienza presso i Cara, e nel caso di accoglienza in centri come gli Sprar o i centri polifunzionali accede all'iscrizione anagrafica ottenendo una residenza. Tale condizione però spesso decade una volta terminato il periodo di accoglienza, o permane per brevi periodi tali da permettere alla persona di poter trovare un nuovo indirizzo. A fronte delle esperienze di chi scrive, accumulate prima sul piano professionale e poi attraverso la ricerca etnografica, le persone, una volta uscite dai progetti perdono il diritto alla iscrizione anagrafica e in molti casi non sanno se la loro carta di identità è ancora valida oppure no e la comunicazione in questo senso è lacunosa da parte dei progetti e degli operatori pubblici

---

<sup>168</sup> Per inciso si vedano le seguenti fonti normative: Art. 6 del D.Lgs 298/98; art. 15 del DPR n. 394/1999; art. 1 e 2§3 della L. 1228/54; art. 7 del DPR 223/89; la circolare ministeriale n. 8 del 29 maggio 1995; La Corte di Cassazione, SS.UU., con sentenza n. 449 del 19.06.2000; art. 25 della Convenzione di Ginevra del 1951

<sup>169</sup> Nel dibattito italiano relativo al tema della cittadinanza, il concetto del diritto come concessione non è una componente insolita; tutt'altro, essa acquisisce familiarità proprio in relazione a fenomeni che vedono connessi le pratiche di cittadinanza con il dibattito su immigrazione e naturalizzazione. Si pensi ad esempio alla concessione della cittadinanza ai figli dei cittadini stranieri, che se pur nati in Italia o residenti da numerosi anni, possono godere dei diritti della cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno di età.

<sup>170</sup> Medici per i Diritti Umani



che non sempre spiegano in modo chiaro e comprensibile al rifugiato in che modo il suo status anagrafico stia cambiando e cosa comporta tale cambiamento. Di fatto l'accesso a determinati diritti come quello alla salute possono restare a lungo in fase di stallo se la condizione di residenza non è chiarita, come si vedrà più avanti.

Ad esempio di questa riflessione, si vuole di seguito riportare una delle prime esperienze professionali di chi scrive, in riferimento al periodo in cui ricopriva il ruolo di operatrice sociale in un progetto Sprar. L'episodio risale al novembre 2005 e l'operatrice era all'epoca responsabile di un appartamento in cui vivevano cinque uomini singoli. Tra le prime pratiche burocratiche di *routine* vi è quella di acquisire il permesso di soggiorno presso la questura competente e gli altri documenti, tra cui la carta di identità. Il progetto, gestito da una associazione in collaborazione con il comune, prevede anche la residenza per chiunque viva in un alloggio facente capo al progetto. La mattina in cui l'operatrice organizza un accompagnamento in anagrafe per richiedere la residenza assieme a cinque rifugiati, tutti mediamente giovani e originari del Corno D'Africa, sorge un problema nell'accesso a tale richiesta e condizionato dalla posizione della sportellista dell'anagrafe. Quest'ultima di fatto non acconsente a rilasciare cinque residenze in una sola mattinata, motivando il fatto che non si possono rilasciare tutte assieme. Dopo una serie di telefonate con il referente del comune per il progetto l'operatrice riesce a parlare anche con il direttore e le viene confermato il fatto che ad un cittadino non si può negare la richiesta di residenza. Il problema poteva sussistere nella modalità di attesa, ma erano stati presi cinque numeri per cinque persone, senza dunque avanzare pretese di accesso preferenziali allo sportello. A seguito delle discussioni e degli scambi con i dirigenti, l'impiegata inizia la pratica per i cinque ragazzi.

Questo episodio non vuole parlare dell'accesso alla residenza come di una pratica a priori discriminatoria, il che risulterebbe banalizzante e stigmatizzante (Goffman 2003a) nei confronti di chi quotidianamente lavora agli sportelli dei vari servizi demandati dalle istituzioni; ma vuole fornire un esempio del contesto arbitrario entro cui si muovono i diritti sociali dei rifugiati. Nella penombra della burocrazia si intravede il paradosso che è alla base del sistema-rifugio e che verrà a formare il cuore di questa ricerca: all'interno del medesimo sistema istituzionale, i componenti di questo stesso contesto si trovano a scontrarsi per l'accesso o meno ad un diritto. In questo breve racconto la presenza dei rifugiati è eterea, come il loro diritto a chiedere la residenza. Mentre si scontrano coloro che in un certo senso potrebbero considerarsi *colleghi*.

Le istituzioni demandano a soggetti che nel loro lavoro quotidiano si trovano a dover fronteggiare le difficoltà e le complicazioni della burocrazia, rappresentando anche in molti casi l'interfaccia diretta negli scontri che nascono per le inadempienze del sistema stesso; "spesso è proprio in questi soggetti che manca la consapevolezza del loro ruolo cruciale anche da un punto di vista burocratico-amministrativo" (Ciac 2011, 70); nelle quotidianità dei rifugiati si sviluppa spesso quello che alcuni autori definiscono come il circolo vizioso dei "documenti" e parallelamente, o di conseguenza, della "marginalità" (*Ibidem*). Il sistema-rifugio viene interrogato in particolare sulla assonanza tra il ruolo ricoperto da figure facilmente individuabili come un dipendente che siede dietro la sua scrivania ad uno sportello pubblico, e le figure di operatori, educatori, coordinatori di progetti di accoglienza che mediano sempre sul territorio tra un diritto e il diritto a godere di un certo diritto.

## 5. “La casa” e “il dottore”

I diritti che verranno indagati sono il diritto all'accoglienza e il diritto alla salute, *la casa e il dottore*. La scelta di questi due specifici diritti sociali è legata in primo luogo al fattore temporale. In accordo con la citata indagine a cura di Ciac “i concetti di *titolarità* e di *esigibilità* dei diritti sociali [sono da considerarsi] come processo di progressiva “sostanziazione” dei diritti, processo che si esplica lungo l'intervallo di tempo che va dall'arrivo in Italia alla definizione di un progetto individuale ed autonomo di vita” (2011, 38). E questo tempo è a sua volta suddivisibile in due ulteriori fasi, quelle che Koser definirebbe come l’“*asylum cycle*” (1997, 593; Mannocchi 2012, 61) facendo riferimento ai momenti di “*preflight, flight and exile*”(Koser 1997, 594), la cui conclusione non sta per forza nel rientro al Paese di origine, ma nel passaggio alla fase del “*refugee cycle*” (*Ibidem*), che avviene nel momento in cui ad una persona viene riconosciuta una protezione.

Si ritiene importante sottolineare che il processo di categorizzazione di seguito proposto vuole supportare e facilitare la lettura e la comprensione della presente indagine, ma prescinde dal voler generalizzare le vite di coloro che chiedono asilo (Mannocchi 2012, 8).

La prima fase in cui si intende suddividere il tempo del sistema asilo italiano, è quella che Mannocchi definisce *l'approdo*, quello “*sparticque*” (2012, 90) che segna il passaggio dall'essere in viaggio all'essere arrivati nel Paese di asilo, e per meglio delinearla si decide di suddividerla a sua volta, in due momenti fondamentali: il primo è l'arrivo, il momento in cui la persona giunge in Italia e ancora non ha formalizzato la domanda di asilo. In questa fase il migrante è in una condizione di irregolarità e si può trovare in situazioni di accoglienza presso i Cara o i Cie o semplicemente sul territorio ma senza alcun genere di protezione giuridica e materiale; il secondo avviene con la formalizzazione della richiesta di asilo e dura per tutto il tempo dello svolgimento della pratica. *L'approdo*, secondo l'autore, per i migranti risiede nell'arrivo al nuovo Paese di immigrazione, mentre per i rifugiati nell'ottenimento dello status, riconoscendo nei percorsi di richiesta asilo un viaggio altrettanto doloroso e fatto di quell’“*insensatezza*” (Beneduce in Mannocchi 2012, 102) che si scontra con la quotidiana “*esigenza di categorizzare e definire il tutto, propria del sistema amministrativo istituzionale che deve accogliere queste persone, accertarne la “genuinità” e poi prendersene cura*” (*Ibidem*, 102). *L'approdo* prosegue nel periodo di richiesta asilo, fino al riconoscimento di uno status<sup>171</sup>.

La seconda fase qui proposta è quella del *rifugio*. La persona ha riconosciuta una forma di protezione e prosegue la propria esperienza nei contesti<sup>172</sup> di nuovo arrivo. Il *rifugio* rappresenta il percorso che i rifugiati vivono dentro e fuori i progetti, durante il quale si intensificano le azioni volte all'inclusione in un nuovo contesto. Sia nella fase di *approdo* che in quella del *rifugio* le persone godono formalmente di determinati diritti sociali; i tempi

---

<sup>171</sup> La fase di richiesta asilo in Italia ha una durata variabile, e dipende in molti casi dai tempi delle Commissioni Territoriali competenti. Si tratta sempre di mesi di attesa e dunque sono periodi che segnano il primo incontro con il sistema-rifugio italiano e la persona che ne fa parte.

<sup>172</sup> L'utilizzo della forma plurale non è casuale. In questa esperienza etnografica il concetto di Paese di arrivo, di Paese-rifugio assume valenze multiple, essendo da un lato la normativa europea vincolante in termini di mobilità delle persone a causa delle impronte digitali che legano il richiedente al Paese in questione; dall'altro, le rotte delle migrazioni interne alla “*fortezza Europa*” raccontano altre storie.

legati alla fine del ciclo del rifugio terminano con l'inizio del passaggio idealtipico da rifugiato a cittadino.

In questa etnografia l'attenzione è rivolta a chi si trova nella fase del *rifugio* e all'osservazione dei percorsi di accesso al diritto all'accoglienza e alla salute.

Il diritto all'accoglienza si basa sulla premessa di una mancanza, quella di un luogo in cui ripararsi, in cui rigenerarsi, in cui ritrovarsi; come racconta Papadopoulos, "è come se l'assenza della *casa* creasse nei rifugiati una lacuna che li fa sentire non contenuti, e allora guardano intorno per colmarla, per ricreare la membrana protettiva e contenitrice della *casa*". (2006, 41. Corsivo mio). L'arrivare alla casa nuova rappresenta anche il tornare indietro a quella vecchia, e "quando i rifugiati si struggono per la propria "casa", è quindi importante ricordare l'implicita direzione dicotomica che viene generata dalla nostalgia"<sup>173</sup> (*Ibidem*, 35). Il diritto all'accoglienza rappresenta una condizione fondamentale per l'acquisizione di strumenti che permettano quello che il linguaggio dei progetti stessi definisce integrazione<sup>174</sup>. Avere un posto fisico dove stare, dove mettersi in salvo e ricominciare, fa parte dell'immaginario del rifugio stesso. E come *la casa* rappresenta simbolicamente lo spazio più esterno del processo di ri-costruzione del rifugio, *il dottore* è lo spazio della persona e della cura, di sé, del proprio corpo. La fase di *approdo* per i rifugiati è l'ottenimento di uno status, e fin dal principio di questa fase, ovvero l'iter della richiesta di asilo, *la casa* e *il dottore* sono componenti che si incontrano e si commistionano nella vita dei rifugiati. Questa lettura del sistema-rifugio non vuole assumere una forma prosaica, insinuando che ogni richiedente asilo abbia accesso automatico a entrambi i diritti. Ma anche nella perlustrazione delle esperienze professionali di chi scrive nell'ambito del sistema di accoglienza per rifugiati, la componente abitativa e sanitaria costituiscono due elementi importanti del momento di nuovo ingresso di una persona in un progetto. Per la ricostruzione di una vita quotidiana, *la casa* rappresenta un fattore che non interessa solo chi è in fuga dal proprio Paese; una simile riflessione può suonare banale, ma è necessaria per non ricadere nel processo di etichettamento tanto caro al sistema-rifugio. Vivere in un contesto protetto, familiare, dove è possibile ricreare una quotidianità da condividere, a

---

<sup>173</sup> La *nostalgia* è un termine già toccato in questo capitolo, nelle preziose parole di Beneduce. Anche Papadopoulos nel parlare di rifugio non può esimersi dal toccare il sentimento della nostalgia. Egli nello specifico definisce una componente a suo avviso comune a tutti i rifugiati, persone che condividono *tutte* la perdita della *casa* in quanto luogo di quotidiana familiarità, di lavoro, di lotta, di crescita, di sofferenza anche ma unica e originaria; tutti i rifugiati condividono lo sradicamento spesso forzato. Per dirla con l'autore, "La perdita non riguarda soltanto un oggetto o una condizione concreti, ma include la totalità delle dimensioni della "casa" discusse prima. Questa totalità include, più specificatamente, tre gruppi di elementi binari dicotomici: a) le due direzioni diametralmente opposte che includono sia il movimento retrospettivo che quello prospettico (verso l'origine e verso i fini), b) il doppio significato di "casa" come entità tangibile e intangibile (concreta e immaginaria) e c) i due momenti successivi del processo del ritorno a casa (esterno e interno, fisico e psicologico, ritorno e reintegrazione). I rifugiati avvertono l'impatto di quella perdita multidimensionale, profonda e pervasiva e si sentono disorientati perché è difficile individuare l'origine e la natura precise della perdita stessa, difficoltà dovuta in special modo alla sua natura complessa e dicotomica. Ciò che è certo è che i rifugiati hanno perso la propria casa; sono un concetto e una realtà tangibili e precisi, mentre qualsiasi altra cosa diventa assolutamente disorientante. Il termine "disorientamento nostalgico" è stato proposto (*ibidem*) per chiarire che quel disorientamento è avvolto da un senso nostalgico di profondo dolore. I rifugiati non perdono mai la consapevolezza della perdita concreta della casa; ciò che tuttavia crea confusione e sconcerto è l'intricato groviglio delle altre dimensioni che, confondendosi, generano il sentimento di "disorientamento nostalgico." (2006, 40).

<sup>174</sup> Per un approfondimento sul tema dell'integrazione nell'ambito del sistema-rifugio italiano si veda Catarci (2011).

conferma del fatto che accoglienza e salute sono diritti strettamente interrelati, sono fattori riscontrabili in quelli che vengono indicati come i *determinanti della salute*. Essi sono definiti dalla Dichiarazione di Jakarta del 1997<sup>175</sup> in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara che i "prerequisiti per la salute sono la pace, una casa, l'istruzione, la sicurezza sociale, le relazioni sociali, il cibo, un reddito, l'attribuzione di maggiori poteri alle donne, un ecosistema stabile, un uso sostenibile delle risorse, la giustizia sociale, il rispetto dei diritti umani e l'equità" (1997, 1). Questa ricerca non si prefigge pertanto di delineare una visione asettica e laboratoriale dei diritti di cui hanno titolarità i rifugiati, ma cerca di comprendere come tali diritti si inseriscano nelle vite delle persone e come ne condizionino gli sviluppi, facendoli dialogare tra loro. In questa indagine, i diritti sociali, dunque, fungeranno da punto di riferimento per osservare il passaggio finale del ciclo del rifugio.

Il diritto all'accoglienza e all'accesso alla sanità sono regolamentati da più fonti normative. Il diritto all'accoglienza trova riferimento all'interno della Direttiva Accoglienza 2003/09/CE, che in particolare al par. 7 cita che "dovrebbero essere adottate norme minime in materia di accoglienza dei richiedenti asilo<sup>176</sup> che siano normalmente sufficienti a garantire loro un livello di vita dignitoso e condizioni di vita analoghe in tutti gli Stati membri". La direttiva prosegue facendo riferimento, Art. 13, alla relazione tra le "condizioni materiali di accoglienza e all'assistenza sanitaria" che a livello nazionale ritroviamo nel D.Lgs 140/05 che individua nella Prefettura "l'ente competente in merito, unitamente alla competenza circa l'insufficienza dei mezzi di sussistenza - Art. 5, c.3 D.Lgs 140/05 - che regola l'accesso all'accoglienza" (Ciac 2011, 43) del richiedente asilo. Una persona che presenta richiesta di asilo può essere accolta in un Cara o in un progetto Sprar o, come indicato nel Cap. 2 par. 2, in altre strutture previste a livello nazionale. Le modalità di accoglienza variano qualora una persona si venga a trovare a vivere in una Cara o in uno Sprar. Il Decreto procedure, D.Lgs 25/08, indica rispettivamente l'invio del richiedente o in un Cara o in un Cie a seconda delle condizioni previste<sup>177</sup> ma non indica gli altri casi in cui i richiedenti debbano essere accolti, se non che spetta alla Prefettura di competenza verificare i posti disponibili nella rete Sprar e in caso di impossibilità a fornire tale accoglienza essa dovrà disporre l'invio ad un Cara<sup>178</sup>, dove "il richiedente asilo dovrebbe godere, pertanto, dei medesimi diritti e servizi previsti per i richiedenti asilo accolti nello Sprar" (*Ibidem*, 44). Qualora nessuna delle strutture previste dalla normativa fornisca al richiedente un posto dove attuare il proprio diritto all'accoglienza la Prefettura deve provvedere alla erogazione di un contributo finanziario per il tempo che intercorre sino alla sistemazione in un progetto<sup>179</sup> (*Ibidem*, 45). Il periodo di

---

<sup>175</sup> Per una lettura integrale della dichiarazione di Jakarta del 1997 si rimanda al sito: <http://www.istruzione.lombardia.it/lecco/wp-content/uploads/2011/08/La-Dichiarazione-di-Jakarta-sulla-promozione-della-salute.pdf> (15 ottobre 2013).

<sup>176</sup> In questa etnografia il diritto all'accoglienza non viene trattato limitatamente in relazione alla condizione di persone ancora in fase di richiesta asilo, essendo la Toscana non tanto una regione di primo arrivo, quanto di secondo insediamento. Di fatto il diritto all'accoglienza in Italia per i richiedenti asilo è prioritario, essendo la primissima fase di ingresso nel diritto di protezione e potenzialmente in una fase in cui i richiedenti sono più vulnerabili e bisognosi di un supporto. Nel testo che segue viene presentata la situazione dei richiedenti asilo e viene fatto ulteriore riferimento ai titolari di protezione, che nello specifico saranno i soggetti con cui ci si è relazionati in modo costante durante la ricerca sul campo. Questa analisi, dunque, oltre a soffermarsi sulla applicazione del diritto all'accoglienza, rifletterà anche sulla efficacia e la continuità dei percorsi di accoglienza e di integrazione sui territori come quello toscano.

<sup>177</sup> Cfr. Artt. 20§2 lettere a, b, c o 21

<sup>178</sup> Cfr. D.Lgs. 140/05 all'art. 5§6

<sup>179</sup> Cfr. D.Lgs 140/05 art. 6§5.

accoglienza all'interno dei Cara è strettamente collegato all'iter della richiesta di asilo, prevedendo come limite il momento della notifica della decisione della commissione (*Idem*). Una delle più recenti pubblicazioni a cura di Asgi ha tentato di fotografare in parte lo stato dell'arte dell'accesso all'accoglienza nel momento di passaggio da richiedente a titolare di protezione internazionale, dunque la fase dell'*approdo*, ed evidenzia come (2011, 299):

“una parte assai elevata (tendenzialmente maggioritaria) della domanda di accoglienza provenga da titolari di protezione in uscita dai Cara che si trovano privi di orientamento sul territorio, privi di risorse economiche e con un bagaglio di conoscenze (in termini di apprendimento della lingua italiana e di acquisizione di competenze da utilizzare per l'inserimento nel mercato del lavoro) estremamente modesto, (nonostante il tempo spesso molto lungo di permanenza nei Cara) talvolta non molto dissimile rispetto a quello posseduto nelle fasi immediatamente successive all'arrivo”.

Sempre secondo la succitata pubblicazione solo il 32,4% delle persone titolari di una protezione che hanno vissuto un periodo in un Cara o in un progetto Sprar, hanno poi ottenuto accoglienza in un altro segmento del sistema italiano. Le altre persone si trovano dunque prive di una prospettiva che consenta di proseguire una inclusione in altri progetti di accoglienza (*Ibidem*, 302). Ciò fa pensare che nella pratica il diritto all'accoglienza denoti una mancanza di forze tali da garantire l'intersezione tra i tempi di accoglienza e di integrazione, e che il sistema-rifugio italiano sia fortemente permeato di soluzioni emergenziali<sup>180</sup> che servono da surrogati alle esperienze già esistenti e riconosciute a livello normativo. I report Sprar riportano che nel 2011 il 30% delle persone ospitate abbandona il progetto, il 28% esce per scadenza termini e il 37% per integrazione sul territorio (Giovannetti 2012, 37); nel corso del 2012 i numeri sono sostanzialmente i medesimi (Giovannetti 2013, 39). Risulta indicativo chiedersi cosa succede alle persone che escono dai progetti (Giovannetti, Olivieri 2012, 83). Questa domanda costituisce un aspetto interessante di questa stessa osservazione, sia attraverso le interviste che nella fase di osservazione partecipante; in questa indagine ci si chiede cosa si poteva sapere del *dopo*, del momento che intercorre tra quella che viene definita una uscita per “integrazione” (Censis 2006, 36; Censis 2007, 35; Olivieri 2008, 92; Chiodini, Milano 2009, 84; Caldarozzi, Giovannetti, Milano 2010, 32; Caldarozzi, Giovannetti 2011, 39; Giovannetti 2012, 37) e la vita da *cittadini*.

La ricostruzione del proprio “diwan”<sup>181</sup> (Van Aken in Gozzi e Sorgoni 2010, 37), del luogo in cui mettere le radici della propria casa e poter accogliere un ospite, è una pratica sociale che fa parte della vita, si osa dire, di quasi ogni persona; o almeno delle persone incontrate in questa esperienza. Per i suddetti motivi questa indagine cerca di porre attenzione e indagare il processo di costruzione o ri-costruzione di una casa, per cercare di capire *come stanno* i

---

<sup>180</sup> L'Emergenza Nord Africa e i Centri Polifunzionali sono entrambi da considerarsi soluzioni attivate lungo strade parallele allo Sprar e che denotano il bisogno di dare una risposta alle situazioni emergenziali, delle aree metropolitane nel caso dei Centri Polifunzionali e di un inaspettato (seppure a detta di molti prevedibile) numero di cittadini in fuga da un conflitto alle porte delle coste sud del Paese. Detto ciò, si registrano anche la presenza di buone prassi e di esperienze positive sui territori, ma troppo spesso descritte come sconnesse le une dalle altre.

<sup>181</sup> Van Aken definisce il *Diwan* “una delle istituzioni di asilo che i rifugiati palestinesi, tanto più le fasce marginali, hanno portato con sé nella fuga, la casa o stanza degli ospiti” (Van Aken in Gozzi e Sorgoni 2010, 37).

suoi abitanti in questa fase di ricostruzione, e come il loro stare *bene o male* si relazioni con il contesto che li circonda.

Il secondo diritto qui preso in considerazione, è il diritto alla salute. In Italia<sup>182</sup> le disposizioni in materia di sanità per i cittadini stranieri sono costituite dall'Art. 34 del D.Lgs n. 286/98 (Ciac 2011, 49), ove è disposto che :

“hanno l'obbligo di iscrizione al SSN<sup>183</sup> e hanno parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani per quanto attiene l'obbligo contributivo (...) gli stranieri regolarmente soggiornanti che abbiano chiesto il rinnovo del titolo di soggiorno per lavoro subordinato, per motivi familiari, per asilo politico, per asilo umanitario, per richiesta di asilo”.

La normativa europea, che è stata recepita dal Decreto Qualifiche<sup>184</sup>, all'Art. 29 riporta che ai cittadini titolari dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria devono essere riconosciuti le stesse modalità di accesso all'assistenza sanitaria così come sono garantiti ai cittadini del Paese membro che ha riconosciuto la protezione. Il diritto alla salute è riconosciuto in forma immediata a chiunque presenti domanda di asilo<sup>185</sup>, e per i primi sei mesi di richiesta asilo la persona è esentata dal pagamento delle spese sanitarie essendo impossibilitata a svolgere alcuna attività lavorativa<sup>186</sup>. Una volta che il richiedente è inserito nel sistema di accoglienza italiano, in questo caso si fa riferimento ai Cara e al sistema Sprar, nascono delle letture distinte dell'accesso all'assistenza sanitaria; nello specifico il richiedente che entra nello Sprar accede immediatamente alla iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale, come indicato dall'Art. 10§1 del D.Lgs 140/05<sup>187</sup> (*Ibidem*, 50), fatta eccezione per “quanto disposto dall'Art. 10 del regolamento”, ovvero il DPR 303/04<sup>188</sup>. Il “Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato” del 2003, precedente

---

<sup>182</sup> Si premette che secondo l'art. 32 della Costituzione Italiana, “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”.

<http://www.governo.it/rapportiparlamento/normativa/costituzione.pdf> (02 marzo 2014).

<sup>183</sup> Sistema Sanitario Nazionale.

<sup>184</sup> Cfr. Art. 27, D.Lgs. n. 251/07

<sup>185</sup> Come notato dalle Linee Guida del Ciac, tale disposizione di cui all'art. 34 del D.Lgs 286/98, viene applicata solo per coloro che già sono titolari di un permesso per richiesta asilo o che si trovino in una fase di rilascio o rinnovo (2011, 49). Ciò va ad influenzare sistematicamente le modalità di accesso al diritto alla salute di quei richiedenti asilo che si trovano (Cfr. il Report di Medu del 2013 sui Cie. [www.mediciperidirittiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIEsintesi](http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIEsintesi)) trattenuti nei CIE – Art. 21 D.Lgs 25/08 - o che hanno ricevuto un provvedimento di espulsione o di respingimento, e a cui sono (solamente) garantite “la cure ambulatoriali ed urgenti e comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio” (Art. 35 del D.Lgs. 286/98) come agli altri stranieri irregolari trattenuti (Ciac 2011, 49).

<sup>186</sup> Cfr. Circolare 5/2000 Ministero della Sanità, nella quale si dice che il “cittadino straniero con permesso di soggiorno per richiesta di asilo che, non essendo stata data a tali soggetti facoltà di intrattenere regolari rapporti di lavoro durante il periodo di richiesta di asilo, le prestazioni sanitarie, sono fornite in esenzione dal sistema di compartecipazione alla spesa assimilandoli ai disoccupati iscritti alle liste di collocamento”.

[http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=documenti&id=771](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=documenti&id=771) (5 marzo 2014).

<sup>187</sup> L'articolo cita che “salvo quanto disposto dall'art. 10 del regolamento, i richiedenti asilo e i loro familiari, inseriti nei servizi di cui all'art. 1 *sexies* del decreto legge, sono iscritti, a cura del gestore del servizio di accoglienza, al SSN ai sensi dell'art. 34§1 del testo unico” (Ciac 2011, 50).

<sup>188</sup> [http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DPR%20n\\_303-2004.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DPR%20n_303-2004.pdf) (08 dicembre 2013).

alla ratifica della Direttiva Procedure del 2005 tramite il Decreto Procedure, D.Lgs 25/08, fa riferimento ai richiedenti asilo privi di un titolo di soggiorno e trattenuti nei *centri*, in riferimento ai CID, oggi sostituiti dai CARA, e prevede “cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali” (Art. 10, DPR 303/04). La questione dibattuta, che desta dubbi in merito (Asgi 2011, 389-390; Ciac 2011, 50-51) è relativa all’applicazione di una norma, il DPR 303/04, che è stata interamente abrogata con l’entrata in vigore del Decreto Procedure del 2008; di fatto però il DPR è ancora “in vigore nelle parti in cui le norme in esso contenute siano compatibili con le disposizioni in materia di procedura dell’esame delle domande di asilo previste dal Dlgs 25/08, in attesa dell’emanazione del nuovo regolamento di attuazione del citato decreto” (Asgi 2011, 389).

Il dubbio risiede nella effettiva sostituzione dei CID con i CARA, fatto che a livello normativo non sussiste, seppure lo sia inteso a livello fattivo (*Ibidem*, 390); inoltre l’applicazione della restrizione all’accesso all’iscrizione sanitaria dovrebbe essere valida solo per i previsti 20 o 35 giorni di permanenza nel CARA<sup>189</sup> fintanto che il richiedente è privo di un titolo di soggiorno; da quel momento il richiedente deve poter avere pieno accesso alle misure di tutela sanitaria equiparate al cittadino italiano. Di fatto i tempi di permanenza nei CARA superano frequentemente quelli previsti dalla normativa, creando quindi un vuoto “allarmante” (*Idem*) nell’accesso al diritto alla salute proprio per chi si trova nella primissima fase di accesso al diritto di asilo. All’interno di questo vuoto normativo e di accesso al diritto alla salute nel suo senso più ampio, basandosi quindi solo sulle prestazioni sanitarie emergenziali e di base, si crea un potenziale rischio per i richiedenti asilo, in particolare per i vulnerabili, e per la loro “effettiva tutela sanitaria” (Ciac 2011, 50). Le categorie vulnerabili hanno diritto a servizi speciali nei contesti di accoglienza previsti dalla legge, quindi i CARA e gli Sprar<sup>190</sup>, che dovrebbero essere in grado di fornire risposte adeguate alle esigenze della persona, ma come ripetuto in vari momenti di questo capitolo, la situazione attuale presenta da un lato le carenze strutturali del sistema dei grandi centri e dall’altro quelle numeriche del sistema Sprar, andando ad incidere sulla effettiva possibilità per la persona di accedere e soprattutto mantenere l’accesso al diritto alla salute nel corso della propria vita una volta fuori dai progetti.

Nel descrivere la relazione tra rifugio e salute, emerge anche una riflessione su ciò che Colombo definisce “le culture della salute”<sup>191</sup> (Colombo in Bucchi, Neresini 2003, 135-136), prospettiva secondo cui non è tanto la comprensione di “cosa sia la malattia – problema che rimane nell’ambito di interesse e di indagine della medicina e della biologia – ma piuttosto quale *significato* la salute e la malattia assumano per differenti gruppi sociali” (*Idem*).

---

<sup>189</sup> Come previsto dall’Art. 20§3 del D.Lgs 25/08: “Nel caso di cui al comma 2, lettera *a*), il richiedente è ospitato nel centro per il tempo strettamente necessario agli adempimenti ivi previsti e, in ogni caso, per un periodo non superiore a venti giorni. Negli altri casi il richiedente è ospitato nel centro per il tempo strettamente necessario all’esame della domanda innanzi alla commissione territoriale e, in ogni caso, per un periodo non superiore a trentacinque giorni. Allo scadere del periodo di accoglienza al richiedente è rilasciato un permesso di soggiorno temporaneo valido tre mesi, rinnovabile fino alla decisione della domanda”

<sup>190</sup> Cfr Art. 8 §2 e §3 del D.Lgs. n. 140/05.

<sup>191</sup> L’autore individua una lista di fattori che caratterizzano il legame tra malattia e cultura e che sono i seguenti: il primo fattore indica che “ammalarsi non è dappertutto la stessa cosa”; il secondo dice che ciò “che si ritiene malattia o salute non è costante nel tempo”; il terzo che “non tutte le malattie sono simili per ciò che riguarda la loro rappresentazione sociale”; “le persone non si ammalano tutte nello stesso modo; e infine che riconoscersi sani o malati è raramente un atto solitario” (Colombo in Bucchi, Neresini 2003, 136)

Il diritto alla salute non si riferisce solo alla cura del corpo come pratica biomedica e nel mondo del rifugio questo superamento paradigmatico avviene anche in funzione del fatto che è quel mondo stesso a richiederlo. Ci dice Fassin (2005, 597), "the body is no longer the political locus in which power is manifested but the place in which individuals' truth about who they really are is experienced"<sup>192</sup>; e il corpo di un rifugiato parla di queste verità poiché prima è stato il corpo di un richiedente asilo. Come già descritto precedentemente in questa indagine (cfr. Capitolo Primo, par. 2) durante la fase di richiesta asilo il corpo diviene testimone per *certificare* le persecuzioni temute dal richiedente. Le persone, portatrici di corpi feriti e traumatizzati, si relazionano con una sorta di strumentalizzazione<sup>193</sup> dei propri corpi (D'Halluin, Fassin 2005; Vacchiano 2005; Klingeberg in Bracci 2009; Sorgoni 2011a e 2011c; Taliani 2011 per citarne alcuni) al fine di ottenere una protezione<sup>194</sup>.

Il corpo nelle scienze sociali viene approcciato fino al XX secolo prendendo ispirazione dal dualismo cartesiano corpo e mente, lasciando poco spazio ad uno sviluppo che vada oltre lo studio del linguaggio e della parte *intellettiva* che consentiva di distinguere l'uomo dall'animale (Klingeberg in Bracci 2009, 153). Attraverso gli studi sulla relazione tra individuo e società, il corpo assume una valenza diversa, nel senso che "il corpo si è imposto come un punto di vista privilegiato per analizzare i modi in cui le soggettività sono prodotte e le forme culturali elaborate" (Matalucci-Yilmaz 2003, 10). In sociologia ciò avviene nel momento in cui la scienza stessa, *in primis* attraverso le teorie weberiane, si definisce quale scienza interpretativa delle azioni sociali (Turner 2008, 34). Bourdieu nelle sue "Meditazioni Pascaliane" (1998) sottolinea come la relazione con il mondo è dettata dalla presenza stessa nel mondo, e l'ordine sociale si iscrive nei corpi attraverso un confronto permanente; apprendiamo attraverso il corpo, poiché il corpo "sin dall'origine" (*Ibidem*, 143), si espone alle "regolarità" (*Idem*) del mondo in cui si trova e da cui viene modificato, assumendo una predisposizione e una prontezza conducenti ad una "*conoscenza attraverso il corpo*, che assicura una comprensione pratica del mondo completamente diversa dall'atto intenzionale di decifrazione cosciente che normalmente colleghiamo all'idea di comprensione" (*Idem*)<sup>195</sup>. Il corpo, oltre a parlare del mondo sociale, viene ricondotto, specialmente attraverso gli scritti di Foucault (1993, 29), anche alla sua relazione con il campo politico:

---

<sup>192</sup> Il corpo non è più quel luogo politico in cui il potere si manifesta, ma il posto dove le verità individuali sono realmente oggetto di esperienza. (Traduzione mia)

<sup>193</sup> In questa sede il termine strumentalizzazione non vuole avere una accezione prettamente negativa o positiva, ma fa riferimento proprio all'utilizzo del corpo come strumento per dimostrare le dichiarazioni riportate nelle memorie dei rifugiati di fronte alle Commissioni per il riconoscimento dello status di rifugiato presenti in Italia.

<sup>194</sup> In Italia le esperienze più importanti che si occupano di certificazioni e supporto ai rifugiati nella fase di preparazione alla Commissione sono realtà che operano anche nella presa in carico a livello socio-sanitario delle persone; ci si riferisce ad esempio al Franz Fanon di Torino, al SamiFo di Roma, al Naga di Milano, a Medici Contro la Tortura, a Medici per i Diritti Umani, solo per citarne alcuni. Le persone non sono necessariamente accolte in un progetto nel momento in cui entrano in contatto con tali realtà o seguono tali procedure. Di fatto però quando una persona è in fase di richiesta asilo, come visto brevemente nel Cap.2 par. 2, i richiedenti asilo genericamente accede in modo prioritario al sistema di accoglienza italiano, essendo in una fase più vulnerabile del proprio percorso.

<sup>195</sup> Continua l'autore: "In altre parole, se l'agente ha una comprensione immediata del mondo familiare, ciò dipende dal fatto che le strutture cognitive messe in opera da lui sono il prodotto dell'incorporazione delle strutture del mondo in cui egli agisce, nonché del fatto che gli strumenti di costruzione impiegati per conoscere il mondo sono costruiti da e attraverso il mondo" (Bourdieu 1998, 143). E ciò che egli definisce come "il sociale incorporato" (1992, 95) è l'*habitus* (1992; 2005; 2009), inteso come "soggettività socializzata" (1992, 93).



"(...) i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni. Questo investimento politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica. E' in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato."

Esso diviene specchio del peso assunto dalla vita nella gestione politica dei corpi e delle popolazioni, governati *attraverso la libertà* (Ong 2005, 25).

Locke e Schepherd-Hughes propongono una ulteriore concettualizzazione del corpo, in una visione che considera che "entrambi i due corpi, prodotti dell'iscrizione sociale e del controllo politico, si lasciano dietro un progetto fallimentare, perché ignorano l'esperienza vissuta del body-self" (Klingeberg in Bracci 2009, 155). Il "mindful body" (Locke, Schepherd-Hughes 1987) dunque diventa portatore di una triplice dimensione, che le autrici definiscono rispettivamente (*Ibidem*, 7-8),

"the individual body, understood in the phenomenological sense of the lived experience of the body-self (...). The social body, referring to the representational uses of the body as a natural symbol with which to think about nature, society and culture (...). The body politic, referring to the regulation, surveillance, and control of bodies (individual and collective) in reproduction and sexuality, in work and in leisure, in sickness and other forms of deviance and human difference"<sup>196</sup>.

Le due autrici invitano, in uno slancio alternativo alla imperante e quasi ansiogena propensione al dualismo cartesiano corpo-mente, a considerare il corpo individuale come il più immediato, "(...) the proximate terrain where social truths and social contradictions are played out, as well as a locus of personal and social resistance, creativity, and struggle"<sup>197</sup> (*Ibidem*, 31). Nei Paesi occidentali, i Paesi *sicuri* in cui poter chiedere asilo ad esempio, la relazione tra corpo individuale e corpo sociale riguarda anche altro, e non si basa solo sul binomio natura e cultura, ma anche su quello di potere e controllo. Il corpo politico viene sempre più *meccanicizzato* (*Ibidem*, 19) e *medicalizzato* (*Ibidem*, 28); da qui l'importanza della dimensione che può arrivare ad assumere il *body-self*, fatto delle esperienze e delle relazioni di quei corpi, con i loro significati; che vanno al di là della visione unica e centralizzata quale imposta nei contesti più occidentalizzanti. Tale esperienza, concludono le autrici, si fonda sul guardare oltre, e riconoscere che "back pain is real, even when no abnormalities appear under the penetrating gaze of the x-ray machine"<sup>198</sup> (*Ibidem*, 31).

---

<sup>196</sup> " Il corpo individuale, inteso nel senso fenomenologico della esperienza vissuta dal corpo-sé; il corpo sociale riferito agli usi rappresentativi del corpo come simbolo naturale attraverso cui riflettere sulla natura, la società e la cultura. Il corpo politico, che fa riferimento alla regolamentazione, la sorveglianza e il controllo dei corpi (individuali e collettivi) nella riproduzione e nella sessualità, nel lavoro e nel tempo libero, e in altre forme di devianza e differenze umane". (Traduzione mia)

<sup>197</sup> "Il terreno prossimo dove le verità sociali e le contraddizioni sociali sono manifestate, così come un luogo di resistenza personale e sociale, di creatività e di lotta" (Traduzione mia).

<sup>198</sup> "Il mal di schiena è vero anche quando non ci sono anomalie che emergono dal penetrante sguardo dei raggi X" (Traduzione mia).

## 6. Dentro i confini del rifugio

Dalla descrizione proposta nel presente capitolo emerge quanto l'Italia sia un Paese che non ha da poco a che fare con il tema del diritto di asilo; tutt'altro, la storia legislativa e quella dell'accoglienza mostrano una presenza costante, che però è al tempo stesso destinata a passare molti anni nella penombra, ai margini della pratica e spesso del diritto.

Si pensi ad esempio alla lunga attesa per giungere al superamento della limitazione geografica prevista dalla Convenzione di Ginevra; alla frammentarietà nell'organizzazione a livello nazionale dei percorsi di accoglienza che vanno dai grandi centri allo Sprar sino ad interventi *spot* come è stata l'Emergenza Nord Africa; si pensi alla precarietà che si può trovare anche in quegli ambiti, come il diritto alla salute, seppur notoriamente fondati su un approccio universalistico che si identifica in una buona pratica nazionale a garanzia di un diritto fondamentale. Ma anche se il rifugio è rimasto a lungo nelle zone d'ombra degli interessi di politiche e delle riforme (ciò non vale per i momenti di crisi o emergenza), esso va assumendo un piano crescente di importanza che necessita un approfondimento, al fine di *interpretarlo*.

I diritti sociali di cui sono titolari i rifugiati trovano una frastagliata ed irregolare applicazione nel quotidiano, andando di fatto a creare un confine scivoloso nel passaggio da rifugiato a cittadino. Come anticipato nel corso del Primo Capitolo, lungo questo confine si innescano soluzioni e proposte per tentare *in ogni modo* di ottenere il raggiungimento di un diritto, quale il possedere una casa o il potersi curare, e nel fare ciò si presentano delle altre quotidianità, fatte di contrattazioni, di scontri, di negoziazioni non solo burocratiche ma anche *identitarie*<sup>199</sup>.

Il rifugiato che giunge in Italia si porta dietro le esperienze traumatiche delle persecuzioni subite, del viaggio - in molti casi quasi più violento delle esperienze vissute nello stesso Paese di origine; il corpo diviene il luogo in cui tali esperienze sono impresse e da cui si può trarre una legittimazione alla protezione. Parlando dunque di traumi *in fieri*, una sociologia del rifugio, come questa qui proposta, si vuole concentrare sulle varie fasi di produzione e perpetrazione di un trauma, ma in particolar modo su ciò che avviene nel momento post-migratorio. Vacchiano (2005, 97), raccontando la *sospensione* dei cittadini-rifugiati da lui incontrati, sostiene che:

“ciò che colpisce nelle parole e nei racconti di molti rifugiati è il senso di straniante continuità che l'esperienza della violenza assume nel passaggio fra paesi d'origine e contesti di accoglienza. (...) E' una violenza d'impronta strutturale e categoriale, che genera marginalità e sofferenza in modi non così differenti da quelli sperimentati prima della migrazione”.

Basaglia individua due tipologie di guerre; da un lato quella prodotta dagli imperialismi e dai movimenti a essi antagonisti; dall'altro "la guerra di pace, con i suoi strumenti di tortura e i suoi crimini, che ci va abituando ad accettare il disordine, la violenza, la crudeltà della guerra come norma della vita e della pace" (1975, 82). I *crimini di pace* si perpetuano

---

<sup>199</sup> Il concetto di *identità* viene qui considerato portatore di fluidità (Bauman 2003) e dinamismo (Signorelli 2007), dove lo spazio e il tempo definiscono i confini e la continuità del soggetto agente (Melucci 1991). Maalouf (2005) sostiene che l'identità è prima di tutto "una questione di simboli e di appartenenze" (*Ibidem*, 112), ma egli sottolinea anche la mutevolezza dell'identità, come bisogno basilare della globalizzazione.

all'interno delle istituzioni pubbliche di cui la quotidianità del mondo si fornisce, per garantire "l'ordine e la difesa dell'uomo" (*Idem*).

La gestione delle immigrazioni attraversa la creazione di rinnovate forme di *istituzioni totali* (Goffman 2003), come lo sono i grandi centri in cui il migrante è *libero* di uscire ma sostanzialmente *bloccato* nella disinformazione e nella non attuazione dei diritti di cui dovrebbe godere - ad esempio i Cara; proiettando l'attenzione al quotidiano descritto da chi si trova a vivere per lunghi periodi all'interno dei Cie, emerge quanto le dinamiche che Goffman individuava nei contesti da lui indagati, si ripetano in questi luoghi caratterizzati sostanzialmente dall'impossibilità a un qualsiasi "scambio sociale" (*Ibidem*, 34).

Volendo osare una parafrasi della teorizzazione del sociologo canadese, si potrebbe sostenere che vi sono momenti nella vita dei rifugiati che vivono la fase dell'*approdo* prima e del *rifugio* poi, che si impongono alla vita sociale del rifugio come delle vere e proprie *istituzioni totali*, poiché il sistema-rifugio diviene una sorta di *gabbia* al cui interno vi sono dinamiche che impediscono l'uscita (ad esempio la paradossale obbligatorietà dettata dal regolamento Dublino II a risiedere in Italia da un lato, e la controversa possibilità di effettivo accesso alla residenza, dall'altro). In questo *contenitore sociale*, sempre percorrendo la parafrasi del lavoro di Goffman, si instaurano relazioni di squilibrio tra i soggetti che vi sono inglobati.

L'antropologa inglese Mary Douglas sostiene che "le istituzioni si inseriscono saldamente in una struttura basata su un'analogia col corpo" (1990, 86). Il concetto di analogia è utilizzato dall'autrice per spiegare *come nascono le istituzioni*<sup>200</sup>, nello specifico come proprio dalle analogie, le istituzioni si formino alla luce del bisogno di un "principio di stabilizzazione" (*Ibidem*, 85), che le tuteli dalla scomparsa e che consiste nella "naturalizzazione delle classificazioni sociali" (*Idem*). La società trova le sue fondamenta non tanto nell'utilitarismo, quanto nella durkheimiana visione del conflitto tra individuo e società che associa al pensiero individuale origini sociali (*Ibidem*, 36); l'autrice stessa sostiene difatti che "la teoria della scelta razionale soffre di limiti pesanti. La gente non sembra comportarsi secondo i suoi principi (*Ibidem*, 46) ma secondo necessità di ordine soggettivo che rispecchiano il bisogno di coerenza e di superamento di ogni forma di incertezza. Ed è proprio nella ricerca di tali sicurezze che sono prodotte "convenzioni" (*Ibidem*, 81) che avranno un valore condiviso e riconosciuto solo a seguito della produzione parallela di nuove convenzioni, dunque di analogie, che ne permettano la trasformazione in una "istituzione sociale legittima" (*Ibidem*, 82). Il carattere fondamentale però di queste analogie sta nella loro natura non socialmente prodotta ma socialmente accettata poiché derivante da elementi naturali; le analogie sono degli strumenti il cui ripetersi alimenta e rinforza i contesti in cui si riproducono. Attraverso di esse dunque l'istituzione è naturalizzata e legittimata:

"le istituzioni orientano in modo sistematico la memoria degli individui e incanalano le nostre percezioni entro forme compatibili con le relazioni da esse

---

<sup>200</sup> Per istituzione Douglas intende un "(...) raggruppamento sociale legittimato. L'istituzione in questione può essere una famiglia, un gioco, o una cerimonia." (1990, 82-83). Il testo nasce dalla tesi secondo cui "il calcolo mezzi-fini presuppone un corpo di conoscenze sulla base delle quali calcolare, la cui creazione e mantenimento sono analoghi a quelli di un bene pubblico. Tuttavia, è impossibile decidere razionalmente di non prender parte all'azione collettiva che permette di costituire, sostenere e tramandare un sistema di conoscenza, perché non si può stabilire il costo della partecipazione prima di aver acquisito le conoscenze che ci servono per calcolare e decidere. La possibilità di pensare individualmente risiede insomma su una pre-esistente conoscenza comune istituzionalizzata (...)" (Giglioli in Douglas 1990, 13).

stesse autorizzate. Esse fissano processi che sono essenzialmente dinamici, celano la loro influenza e suscitano le nostre emozioni ad un livello prefissato su temi stabiliti. Infine, le istituzioni si fregiano dell'attributo della giustizia e si rinforzano reciprocamente, in maniera capillare, a tutti i livelli del nostro sistema d'informazione" (*Ibidem*, 42-43).

Douglas offre come esempi di analogie la relazione complementare tra mano destra e mano sinistra e lo svilupparsi di numerose altre relazioni a due quali maschio e femmina, re e popolo, nord e sud, riconoscendo una *naturale* predominanza del lato destro del corpo su quello sinistro (*Ibidem*, 86). Volendo proseguire con altri esempi, vi potremmo trovare corpo sano e corpo malato, cittadino e non-cittadino o altrimenti - secondo il paradigma arendtiano - anche cittadino e rifugiato.

Il sistema-rifugio può essere descritto quale sistema inserito in un percorso di *istituzionalizzazione*. La storia del diritto di asilo nasce dalla sacralità dei luoghi in cui i fuggitivi si nascondevano, dunque da una presenza *naturale* (e sovranaturale) che proteggeva gli esuli. Oggi questa naturalizzazione e legittimazione deriva dai diritti umani intesi come norme che aprono le porte a una cittadinanza cosmopolita, che si scontra costantemente con l'ancora presente sovranità nazionale nella gestione e nella pratica, come dimostrato dalle contraddizioni che stanno alla base delle vite dei rifugiati, la produzione dei *label* del rifugiato, e la ripetizione delle analogie che accompagnano la contrapposizione tra diritti *de jure* e diritti *de facto*.

Parallelamente, come il corpo non è solo sociale e politico ma anche individuale, così anche le istituzioni non hanno solo un ruolo classificatorio su cui gli individui non hanno alcun tipo di influenza o potere, e come Douglas si domanda: "In che modo potremmo pensare a noi stessi nella società, se non utilizzando le classificazioni stabilite all'interno delle nostre istituzioni?" (*Ibidem*, 152).

Da qui il focus di questa indagine che, riprendendo le parole di Sorgoni, verte sul "processo di istituzionalizzazione e del ruolo dei soggetti istituzionali (...) nel riconoscere e al contempo forgiare una particolare categoria di soggetti - i rifugiati - attraverso politiche e pratiche quotidiane di ricezione, verifica e accoglienza (...)" (2011, 25).

Gabriele Del Grande (2009, 153-154) accompagna il suo libro "Il Mare di Mezzo", attraverso il contributo di Giorgio Gaber, "Sogno in due tempi, E pensare che c'era il pensiero" del 1994 e se ne ripropone un estratto di seguito:

"Ecco, sì, ce l'ho fatta: l'acqua, il mare, le onde... giusto... un uomo su una zattera, giusto... un altro che nuota, arranca, annaspa disperato, sento il cuore che mi scoppia. Oddio... che succede? Sono io...sono io quello che nuota. No, io ero quell'altro eh! Non è giusto, non è giusto! A me piaceva di più stare sulla zattera! Ma quale dubbio morale, ho le idee chiarissime! Sono per l'accoglienza! Un ultimo sforzo, la zattera è a cinque metri, quattro, tre... Alzo la testa verso il mio salvatore...Eccomi! PUMM! Dio, che botta. A questo punto mi sono svegliato di nuovo. Mi basta così. Non voglio sapere altro. Spero solo che non sia un sogno ricorrente".

L'osservazione e l'analisi delle etichette prodotte all'interno e dal sistema-rifugio consentono di comprendere se stessi, la società in cui si vive e di leggere, attraverso i meccanismi di etichettamento, quali sono le analogie su cui il rifugio stesso trova legittimazione e su quali classificazioni le persone si basano per *vivere* dentro un contesto tanto mutevole quanto istituzionalizzante.

## CAPITOLO TERZO

### UNO SGUARDO SUL METODO

"A emergere come ombra di questi racconti  
è un Sé sociale traumatizzato (...).  
Si ha come la sensazione che  
quello che ci stanno mostrando  
sono le vertebre spezzate della loro memoria"  
Beneduce (2009, 67)

#### 1. Gli strumenti di indagine

La sociologia parla dell'agire sociale (Weber 1981, 3) e del suo *Verstehen*. Con Weber essa si distacca *ontologicamente* (Corbetta 2003a, 37) dagli approcci che rendevano le scienze sociali sorelle delle scienze naturali, scegliendo invece un'avalutatività dei soggetti studiati e una propensione alla componente individuale della comprensione, per interpretare e capire

le motivazioni delle azioni e “il significato attribuito dall'individuo al suo comportamento” (*Ibidem*, 34).

In questa ricerca ci si propone di indagare uno spaccato del quotidiano in riferimento ai *frames* (Goffman 2001; Cerulo 2006) che compongono il *palcoscenico* dell'asilo; in tal senso si farà brevemente cenno alle derive teoriche della sociologia della vita quotidiana.

Con la diffusione del modello fordista, lo sviluppo della globalizzazione tocca il raggiungimento del suo apice nel corso del Secondo dopoguerra (Robert e Bonanno 2000, 36), e anche la vita quotidiana degli individui viene radicalmente modificata (Jedlowski 2001, 233). Per dirla con Bauman (2008, 217):

“(...) in uno Stato che ha cessato di essere il ponte sicuro che consente di attraversare il confine della mortalità individuale, l'appello a sacrificare il benessere individuale per la preservazione o la gloria eterna dello Stato suona insensato e sempre più bizzarro, se non ameno”.

La sociologia si evolve così analizzando le “problematiche poste dai nuovi sviluppi della società” (Jedlowski 2001, 234). Se Weber ha mantenuto un approccio macro nell'applicazione della sua disciplina, a partire dagli anni Sessanta, seppur in riferimento al suo contributo, si sviluppano tendenze afferenti ad una interpretazione micro dell'indagine sociologica: “(...) se la società è edificata a partire dalle interpretazioni degli individui ed è la loro interazione che crea le strutture, è all'interazione fra gli individui che bisogna guardare per capire la società” (Corbetta 2003a, 38).

La vita quotidiana acquisisce un'importanza centrale dal momento in cui viene considerata “(...) come spazio in cui i soggetti costruiscono il senso del loro agire e in cui sperimentano le opportunità e i limiti per l'azione” (Melucci 1998, 18)<sup>201</sup>. Uno dei primi esempi in sociologia è l'opera di Thomas e Znaniecki che, attraverso le storie di vita e documenti come le lettere, studiarono il mutamento sociale sia nella società polacca che in relazione alla vita degli emigrati polacchi (1968). Il tema della vita quotidiana, intesa come campo di mutamento sociale, diviene sempre di più un'attrattiva per le scienze sociali che proiettano la propria attenzione sullo studio delle sue dinamiche e componenti.

Alla diffusione dell'utilizzo di metodologie qualitative<sup>202</sup>, oltre al rinnovato interesse per le questioni riguardanti l'indagine sulla vita quotidiana, si affiancano gli approcci etnografici, di

---

<sup>201</sup> Melucci sottolinea l'aumento dell'importanza dello studio degli elementi che compongono la vita quotidiana alla base dello sviluppo delle metodologie qualitative. Ad essa si affianca un aumento di attenzione alla “(...) dimensione esperienziale del singolo individuo che non può essere affrontata in termini conoscitivi unicamente con gli strumenti della ricerca quantitativa” (1998, 18). Con lo sviluppo del mercato globalizzato, si “(...) afferma l'individualità e gli individui-consumatori esigono prodotti che attraverso la capacità di incorporare fattori non materiali si distinguano per le loro differenze qualitative” (*Idem*). Infine l'autore individua nella componente della *differenziazione* di aspetti a livello culturale, territoriale, ed individuale lo sviluppo di metodologie alternative alla standardizzazione, che siano capaci di cogliere sfumature altrimenti invisibili.

<sup>202</sup> Melucci, nello studio della sociologia qualitativa, individua un cammino che porta ad una *pratica riflessiva* (1998, 306-308) e ne individua cinque assunti fondamentali. La prima riguarda una componente di *opacità* che accompagna gli attori (intendendo sia osservatori che osservati); la seconda riguarda il considerare la ricerca uno strumento che consente di diminuire quella comune opacità; la terza riflessione riguarda l'influenza artificiale della presenza dell'osservatore dal momento del proprio ingresso nel campo di indagine; il quarto assunto fa riferimento alla natura negoziale della ricerca e al fatto che all'interno di ogni campo vengono stabiliti *limiti* e *collocazioni* dei singoli attori, rendendo di fatto ogni ricerca come una sorta di contratto; infine

interesse per questo lavoro. La ricerca etnografica permette di ricostruire dall'*interno* (Cardano 2003, 110); in un'intervista Dal Lago la definisce come "la capacità di capovolgere i termini della questione" (Giambalvo 2003, 6), analizzando mediante metodologie non standardizzabili i mondi culturali che si sviluppano e interagiscono sotto gli occhi di chi li osserva; ponendosi "in una prospettiva ancora consapevole dell'insegnamento di Weber, lo stile etnografico può costituire un salutare ritorno al primato della descrizione disinteressata sull'aridità delle dispute metodologiche" (Dal Lago e De Biasi 2006, XXXIII-XXXIV).

*Fare etnografia* significa non solo descrivere determinate realtà sociali, ma farlo partendo da premesse che illuminino le parti più in ombra (*Ibidem*, X); essa può essere definita come "uno stile di ricerca e di analisi" (*Ibidem*, XVI) piuttosto che una metodologia, oppure schematicamente riassunta in cinque punti che si collocano nelle principali pratiche dell'etnografia sociale. Il primo punto vede la ricerca etnografica contraddistinguersi per il "privilegio dell'osservazione e della descrizione delle *pratiche* sociali sull'analisi semantico-strutturale" (*Ibidem*, XVII); secondariamente la ricerca etnografica non si pone come mezzo oggettivo o esaustivo ma originale, senza l'esclusione peraltro di portare lo sguardo su pratiche universali, generalizzabili o invariante (*Idem*). L'etnografia sociale è intrinsecamente collegata al piano teorico del mondo di cui fa parte e che indaga, ponendosi in una prospettiva scettica e al contempo di *triangolazione infinita* (Cicourel in Dal Lago e De Biasi 2006, XVII); questo genere di osservazione è realizzata mediante metodi diversificati e plurimi, in stretta connessione con le componenti soggettive del ricercatore che apporta un suo *certo sguardo*. Infine si considerano i risultati; essi vengono estrapolati e descritti in stretta relazione con le modalità di ricerca: "l'etnografo è consapevole del carattere al tempo stesso costruttivista e parziale delle sue pratiche di scrittura" (Dal Lago e De Biasi 2006, XVII) e sono fondamentali premesse trasparenti e relative motivazioni sulle metodologie prescelte.

Se la sociologia funge *in primis* quale "strumento di conoscenza" (Ferrarotti 1994, 279) e più specificamente si propone di "esplorare l'interconnessione del sociale" (*Idem*), il sociologo, di riflesso e in antitesi con l'imperante frammentazione della società,

"nel momento stesso in cui prende ad analizzare un qualsiasi fenomeno sociale, un comportamento oppure un'istituzione, (...) fa valere e pesare sul fatto sociale un criterio di razionalità che chiarisce le ragioni profonde delle pratiche sociali, spesso accettate e seguite per puro istinto abitudinario, e possiede un salutare potere di demistificazione" (*Ibidem*, 280).

Nello specifico di questa indagine, poiché facente riferimento alle pratiche etnografiche:

"Il lavoro sul campo impone a ognuno la responsabilità di tradurre in concrete operazioni di ricerca la propria personale sensibilità metodologica ma impone anche – se si vuole che altri possano trarre profitto dal proprio lavoro – di dar conto in modo analitico dell'itinerario di ricerca seguito, costruendo in questo modo l'obiettività del proprio resoconto" (Cardano 2003, 112)

Data questa premessa, i prossimi sottocapitoli sono dedicati alla descrizione dell'*itinerario* percorso in questa indagine.

---

l'autore attribuisce un ruolo fondamentale all'utilizzo della "metacomunicazione sul campo" (*Ibidem*, 308), a rispecchio di una costante lavoro sui confini del campo stesso e a conferma del fatto che "la ricerca sociale perde l'illusione di essere il rispecchiamento della vera realtà e si avvicina alla sua natura più propria di essere cioè un tipo particolare di attività" (*Idem*).

Gli strumenti qualitativi qui utilizzati sono l'intervista qualitativa (semi-strutturata e ai testimoni privilegiati) e l'osservazione partecipante. Nel primo caso, quella che viene anche definita intervista discorsiva<sup>203</sup>, “consegna al ricercatore non solo un insieme di informazioni sull'intervistato, sul suo profilo sociodemografico, sulle credenze, sugli atteggiamenti che lo contraddistinguono, sul suo stato, su di un insieme di proprietà; l'intervista discorsiva consegna un *discorso*” (Cardano 2005, 74). L'autore si interroga su come poter leggere questi *discorsi* e lo fa prendendo a riferimento due prospettive differenti. La prima rimanda alle posizioni testualiste di Demaziere e Dubar (*Ibidem*, 75) secondo cui il ricercatore può trarre dalle proprie interviste *parole* e non *fatti*, rinunciando a “(...) trarre dalle interviste che hanno condotto indizi sul *milieu* sociale dei loro interlocutori e si sforzano di porre ordine in questi materiali classificando non già gli individui, ma i loro discorsi” (*Idem*); in antitesi si pone Bertaux, secondo cui “il sociologo deve tentare di passare dal particolare al generale scoprendo, all'interno del campo osservato, le forme sociali – rapporti sociali, logiche d'azione, processi ricorrenti – che possono essere presenti in una molteplicità di contesti simili” (1999, 35); così l'autore definisce l'*etnosociologia*.

Le interviste discorsive rientrano nel *corpus* raccolto dal ricercatore che, in base al tipo di informazioni che desidera ottenere dai discorsi contenuti, eleggerà a proprio strumento un approccio piuttosto che un altro, stando quindi a sottolineare la pertinenza e la compresenza di queste distinzioni e di come siano profondamente ancorate agli obiettivi dell'indagine. L'intervista discorsiva presenta alcuni limiti, in quanto, pur facendo parte di una forma di indagine basata sullo studio di ciò che “ha a che fare con il mondo interno degli individui (...), non si presta, invece, per lo studio dell'interazione sociale di cui consente di cogliere esclusivamente i riflessi sedimentati nelle rappresentazioni dei singoli individui” (Cardano 2003, 77).

L'intervista in questa indagine viene utilizzata anche mediante il contatto con soggetti che vengono definiti osservatori, o testimoni, privilegiati. Se nel caso delle interviste discorsive gli intervistati sono essi stessi oggetti di studio, nel caso delle interviste ad osservatori privilegiati si ha a che fare con persone che non sono “parte del fenomeno studiato” (Corbetta 2003a, 89), ma che per la loro posizione privilegiata rispetto alla conoscenza ed alla propria esperienza in merito allo stesso ambito, possono fornire al ricercatore uno sguardo privilegiato, appunto, che ne consenta l'approfondimento, l'osservazione sotto punti di vista più specifici e al contempo più generali. Le interviste agli osservatori privilegiati sono “eterogenee e non confrontabili” (*Idem*) poiché realizzate con individui che ricoprono ruoli differenti tra loro.

Il terzo strumento metodologico qui utilizzato è infine l'osservazione partecipante, centrale nell'approccio etnografico (Cardano 2003, 110). Con essa il ricercatore guarda, ascolta e, al contempo, si lascia coinvolgere dall'osservato; egli di fatto “osserva la vita e partecipa della vita” (Corbetta 2003a, 14), diviene “parte del quadro che dipinge” (Cardano 2003, 107). Grazie all'esperienza in Nuova Guinea, Malinowski introduce l'utilizzo di un'espressione

---

<sup>203</sup> Cardano (2003, 54) riportando in uno schema una tassonomia delle principali tecniche di osservazione poste in relazione con gli oggetti prescelti, mette l'intervista discorsiva (a sua volta suddivisa in intervista libera o non strutturata, e intervista guidata o semi-strutturata) e l'intervista strutturata tra gli strumenti a disposizione del ricercatore qualora l'oggetto siano gli individui. Se ad oggetto di indagine vi è l'osservazione di collettivi, a disposizione della ricerca vi sono rispettivamente metodologie situate negli ambienti naturali, quali l'osservazione partecipante, lo *shadowing* e l'osservazione naturalistica; oppure in riferimento ad ambienti artificiali il *focus-group*, i giochi, e l'osservazione di laboratorio. Infine nello studio dei documenti naturali, gli strumenti a disposizione sono l'osservazione della documentazione.



come *osservazione diretta* (1973, 31), che poi tramite l'opera di Lindeman prenderà il nome di *osservazione partecipante* (Cardano 2005, 109). Nell'opera di Malinowski, risalente ai primi anni Venti, vengono introdotti quegli elementi che resteranno caratterizzanti di un approccio preso a modello nei decenni a seguire, come dimostrano, per esempio, le numerose ricerche prodotte dalla Scuola di Chicago. Questi elementi sono costituiti sostanzialmente dalla "(...) residenza *in loco* dello studioso, sua condivisione della vita dei soggetti studiati, osservazione nell'ambiente naturale dell'interazione sociale, uso di personaggi-chiave come informatori" (Corbetta 2003a 17).

Whyte nella sua opera più nota del 1993 indaga le quotidianità di un quartiere di Boston, vivendo per molti anni immerso nella vita quotidiana e divenendo egli stesso un abitante di quell'*angolo di strada*; egli descrive così il suo inizio: "When I began my work, I had no training in sociology or anthropology. I thought of myself as an economist and naturally looked first toward the matters that we had taken up in economics courses, such as economics of slum housing"<sup>204</sup> (1993, 288). Egli vivrà per alcuni anni, comprando casa anche, nel quartiere oggetto della sua osservazione e racconterà del suo particolare rapporto con Doc, informatore e figura chiave che lo avvicinerà alla vita quotidiana e alla sua comprensione.

Con particolare interesse si fa riferimento ad un'altra esperienza etnografica, quella di Anderson, considerata fondamentale tra vari autori della scuola di Chicago (Rauty in Anderson 1994, L), e contenuta nel primo testo pubblicato dall'autore, intitolato "The Hobo", in cui ripercorre la vita di quei lavoratori senza fissa dimora del Nord America, ovvero gli *Hobos*, che vivono al margine della società, costituendone una a sé. Questa realtà è ben conosciuta dall'autore, in quanto egli stesso ha vissuto come gli *Hobos* per un periodo della sua adolescenza assieme ai suoi genitori e fratelli, tutti immigrati dalla Svezia agli Stati Uniti, in quella stessa Chicago dove si concentra e si sviluppa *Hobohemia*, la città degli *Hobos*. In questa opera sociologica c'è una assonanza con la ricerca presentata in questa tesi e riguarda il fare etnografia *a casa* (Sorgoni 2011, 33).

Alla base della ricerca di quel preciso *punto di vista*, parallelamente, si sviluppa una contraddizione, ovvero,

"(...) la necessità 'oggettiva' di una comprensione estesa di cui sono presupposto e garanzia la distanza dello sguardo e l'obiettività del metodo, in una parola la 'posizione' dell'etnografo, e la capacità 'soggettiva' di una particolare forma di immedesimazione (...) necessaria per cogliere il punto di vista dei nativi, supposto come inaccessibile a loro stessi" (Rahola in Dal Lago e De Biasi 2006, 38).

Le esperienze etnografiche, come già accennato, si sviluppano seguendo la pluralità che rispecchia quella degli etnologi che le vivono (Dal Lago e De Biasi 2006, XVII; Cardano 2005, 111). L'etnografo giunge a posizioni che ribaltano il "metodo assoluto" (Rahola in Dal Lago e De Biasi 2006, 39) come nelle opere di Geertz<sup>205</sup>, il quale contribuisce ad una visione dell'etnografia come "pratica in continua traduzione, in cui il senso è messo in gioco circolarmente, dove le interpretazioni dell'etnografo e quelle degli individui osservati si

---

<sup>204</sup> "Quando ho iniziato il mio lavoro, non avevo formazione in sociologia o antropologia. Pensavo a me stesso come a un economista e in modo naturale guardavo prima di tutto ai temi che avevamo appreso nei corsi di economia, come l'economia delle abitazioni nei ghetti" (Traduzione mia).

<sup>205</sup> Per un maggiore approfondimento delle opere di Geertz si veda in particolare il testo *Interpretazione di culture* del 1987.

implicano reciprocamente, senza poter essere comprese isolatamente” (*Ibidem*, 40)<sup>206</sup>. Rahola prosegue la sua analisi dello sviluppo contemporaneo delle pratiche etnografiche facendo riferimento a Clifford<sup>207</sup>, autore che problematizza il concetto stesso di cultura, poiché “(...) impossibile da declinare in termini di sistema, di un qualcosa di isolabile e interpretabile” (*Ibidem*, 43).

Le pratiche etnografiche, la ricerca sul campo e in generale gli approcci che rimandano a metodologie qualitative non sono statici e standardizzabili, ma dialogici, mutevoli, producono un movimento a *spirale* (Bourdieu 1998, 15), come la relazione che si stabilisce tra osservatore e osservato.

In riferimento all'*abdicazione dell'empirismo*, Bourdieu suggerisce che:

“la sociologia sarebbe meno vulnerabile alle tentazioni dell'empirismo se bastasse ricordarle, con Poincaré, che 'i fatti non parlano'. Aver a che fare con un oggetto che parla è forse la maledizione delle scienze dell'uomo (...). Non basta che il sociologo si metta ad ascoltare i soggetti, registri fedelmente i loro discorsi e le loro ragioni, per riuscire a spiegare la loro condotta ed anche le ragioni che essi propongono: in tal modo egli rischia di sostituire puramente e semplicemente alle proprie prenozioni le prenozioni di coloro che studia, o un misto falsamente scientifico e falsamente oggettivo della sociologia spontanea dello 'scienziato' e della sociologia spontanea del suo oggetto” (Bourdieu e Chamboredon Passeron 1976, 61-62).

I concetti non possono essere definiti in modo isolato, in modo *sistemico* (Bourdieu 1992, 66), ma situandoli all'interno del sistema teorico da cui nascono; bisogna dunque “pensare in maniera relazionale” (*Ibidem*, 67), sottolineando la natura oggettiva di tali relazioni che si stabiliscono tra gli agenti del *campo* preso ad oggetto di studio.

## 2. Ricerca e rifugio

Addentrarsi nella vita quotidiana del rifugio non può prescindere da alcune riflessioni che ormai da svariati anni sono condivise e prodotte dalle discipline accademiche che si cimentano in questi percorsi di osservazione.

Se l'approccio etnografico prevede un'immersione nel mondo quotidiano di chi è oggetto di studio, dalle sue pratiche scaturiscono contraddizioni e difficoltà, presupposti e considerazioni che si muovono entro il dualismo che intercorre tra *potere* ed *etica* (Lammers 2007, 75). Le dinamiche attribuite alle relazioni di potere rimandano alle riflessioni sulla presenza e le influenze dei ricercatori nei contesti di studio, indicati dalla letteratura post-coloniale, come soggetti che si *appropriano* delle stesse voci che tanto si vogliono difendere e rendere udibili; ciò dà adito ad una enfaticizzazione delle modalità di utilizzo di quelle voci, ovvero mantenendone l'autenticità ed il rispetto (*Ibidem*, 73). L'etica cui fa riferimento Lammers riguarda, invece, il dubbio imperante emerso durante la sua etnografia, dove l'autrice si trova ad interrogarsi sulla criticità a farsi coinvolgere dalle vite e dalle problematicità dei rifugiati che incontra svolgendo un ruolo di aiuto e supporto *concreto* per

---

<sup>206</sup> Sempre in riferimento al testo di Rahola, che riassume in poche pagine lo sviluppo delle *pratiche etnografiche* e del *sapere antropologico*, egli sottolinea come gli approcci come quelli di Malinowski, Geertz, Evans-Pritchard siano stati sottoposti a critiche fondate sul presupposto e la consapevolezza “dell'impossibilità di parlare a nome di altri” (in Dal Lago e De Biasi 2006, 42)

<sup>207</sup> Per un maggiore approfondimento del lavoro di Clifford si veda *Scrivere le culture* del 1997.

far fronte agli ostacoli burocratici e di vita; parla di un dubbio in cui “neutrality and the scientific ideal of objectivity” (*Ibidem*, 76) hanno vacillato a seguito di un suo forte coinvolgimento nelle relazioni di aiuto coi rifugiati da lei incontrati. La sua domanda, al tempo stesso, è “(...) did anyone ever prove the opposite, that is, that people give 'neutral' answers – or even, speak 'the truth' – because there is no assistance involved?”<sup>208</sup> (*Idem*). Con questa domanda, evidentemente retorica, l'autrice informa i suoi lettori di una poco citata consapevolezza da parte dei rifugiati, in quanto oggetto di studio, di essere soggetti-oggetti di osservazioni, e della conseguente assunzione di una loro posizione distaccata, poiché da parte degli osservatori non vi è una effettiva ricerca di relazione ma una mera raccolta di materiale da poter poi analizzare.

Voutira e Donà, in un loro articolo, individuano il consolidamento di tre sostanziali aspetti del fare ricerca nei contesti del rifugio, sviluppatasi nel corso degli ultimi anni (2007, 165-166). Il primo tra questi riguarda la necessità di assumere un carattere multidisciplinare nel campo dei *refugee studies*, e della sua interdisciplinarietà metodologica. Il secondo fa riferimento, a prescindere dall'approccio disciplinare utilizzato, all'assunzione di una prospettiva *refugee centred* (in contrapposizione con quella stato-centrica) e *bottom up*, che consideri i rifugiati in quanto attori ed agenti. Nello specifico, le due autrici non si riferiscono tanto agli strumenti metodologici utilizzati, quanto al *focus* e alla prospettiva assunti dai ricercatori. Infine, il terzo elemento che completa questa analisi, riguarda la relazione tra ricerca e *advocacy*. Le autrici si domandano se questa tensione esistente tra i due approcci al campo del rifugio non sia dovuta ad una scarsa comprensione del ruolo della *advocacy* e riportano ad esempio l'esperienza portata avanti da Harrell-Bond che collaborò assieme ad un gruppo selezionato di rifugiati per lo svolgimento di una sua indagine (Harrell-Bond e Voutira 2007, 290-291), promuovendo in questo modo una effettiva comprensione del proprio lavoro di ricerca da parte dei rifugiati stessi, “(...) [which] is in their own best interest either because it addresses urgent conditions of survival or because it acknowledges their presence and historicity or both”<sup>209</sup> (*Ibidem*, 290).

Considerare i rifugiati come risorse non viene reputata una mera necessità insita nelle pratiche di *advocacy* e indipendente dagli approcci teorici; “it is theory” (Voutira e Donà 2007, 167)<sup>210</sup>.

Così le due autrici continuano: “In this sense, in refugee studies, scholarship is embedded in advocacy and advocacy in scholarship”<sup>211</sup> (*Idem*); e citando Cohen, si soffermano su un aspetto che riguarda la capacità di mantenere una distanza nel campo del rifugio:

“Can one possibly develop the distance, the techniques and methods to describe and analyse issues impregnated with need, with fear, irrationality and emotion? In other words, is there a hopeless and irredeemable conflict between scholarship on the one hand and advocacy on the other?”<sup>212</sup> (*Idem*).

---

<sup>208</sup> “Nessuno ha mai provato l'opposto, ovvero che le persone danno risposte 'neutrali' – o anche che dicono 'il vero' – perché l'assistenza non è presente?” (Traduzione mia).

<sup>209</sup> “Che è nel loro stesso interesse perché fa riferimento ad urgenti condizioni di sopravvivenza o perché riconosce la loro presenza e storicità, o per entrambe le ragioni” (Traduzione mia).

<sup>210</sup> Questo elemento è fondamentale, perché caratterizza una sostanziale distanza tra chi fa ricerca e i rifugiati, riscontrabile parimenti nelle dinamiche tra istituzioni e rifugiati. Su questo punto si tornerà nel corso dei prossimi capitoli.

<sup>211</sup> “In questo senso, nei *refugee studies*, la ricerca è incorporata nell'*advocacy* e l'*advocacy* nella ricerca” (Traduzione mia).

<sup>212</sup> “E' possibile sviluppare la distanza, le tecniche e i metodi per descrivere e analizzare questioni impregnate di bisogno, di paura, di irrazionalità e di emozione. In altre parole, c'è un disperato ed

Ciò rimanda direttamente alla riflessione che nasce dall'esperienza di Lammers (2007, 76), in cui è sottolineata la frustrazione da parte dei rifugiati nell'aver a che fare con ricercatori che si presentano costantemente alle loro porte con in mano solo delle *empty promises*, cui seguono degli atteggiamenti accomodanti e strumentali da parte dei rifugiati stessi, fornendo ai ricercatori le risposte che vorrebbero sentirsi dare<sup>213</sup>.

Indagare in ambiti quali il rifugio, dunque, porta chi fa ricerca ad assumere a priori la consapevolezza del proprio ruolo e dei potenziali limiti che un ambito come questo può portare a dover costantemente affrontare (come del resto in ogni ambito di indagine); e in questa consapevolezza vi è il riconoscimento della - già menzionata - *agency* delle persone, le cui condizioni di vita sono al centro dell'interesse di indagine<sup>214</sup>.

Il *problema* (Harrell-Bond e Voutira 2007, 283) nell'approccio alla ricerca nel campo del rifugio, sta nell'*invisibilità* del rifugiato:

“(...) the refugee as a *persona*, a social role that underlines in psychological terms specific experiences of fear and suffering; the refugee as a person understood from the standpoint of individual human agency which entails patterns of flight undertaken under duress; and the public perceptions of refugees often entailing dehistoricization of their experiences”<sup>215</sup> (2007, 294-295).

I rifugiati corrono costantemente il rischio di essere ricondotti ad una *speechlessness*, incorporando i *label* che il contesto politico e sociale attribuisce loro. La sfida della ricerca è identificare e superare le barriere che si frappongono tra i ricercatori e i rifugiati (*Ibidem*,

---

irrimediabile conflitto tra la ricerca da un lato e l'advocacy dall'altro?” (Traduzione mia)

<sup>213</sup> Questa riflessione che nasce dalla relazione tra rifugiato e ricercatore, si ricollega alla riflessione sulla relazione tra operatori e richiedenti asilo, che nasce nel momento in cui ad un richiedente asilo viene richiesto di raccontare la storia che lo ha portato a chiedere asilo e a quelle dinamiche di incorporazione di determinati *label* che sono in linea con le aspettative degli Stati *sicuri* cui le *vittime* giungono per poter ottenere una protezione. Al tempo stesso questa riflessione necessita di una premessa fondamentale: non si intende qui sostenere che i rifugiati siano persone potenzialmente *false* e manipolatrici; tutt'altro, quanto persone che per poter ottenere un diritto si prestano a dire quello che i governi del Nord vogliono sentirsi dire per poter avere una protezione; ciò che Beneduce ha definito come *economie morali delle sue menzogne* (in Fanon 2011). Da alcune esperienze di persone rifugiate incontrate nell'esperienza professionale di chi scrive e di altre fonti vicine, le storie raccontate in commissione non erano *vere*; quelle *vere*, conosciute solo dopo un certo tempo caratterizzato dallo svilupparsi di rapporti personali più approfonditi, erano costellate di elementi più gravi e violenti.

<sup>214</sup> Si sottolinea la posizione di Harrell-Bond e Voutira, che affermano “(...) we eschew research among refugees that treats them as 'subjects' or 'informants’” (2007, 290). In queste parole le autrici intendono affermare il loro voler fare ricerca con i rifugiati seguendo un approccio partecipativo, dove quindi essi non sono ridotti a mero oggetto di indagine, distaccati completamente da ciò che poi sarà il prodotto dell'indagine, in particolare perché proprio per il loro essere rifugiati, sono soggetti potenzialmente vulnerabili, sia alla luce delle loro personali esperienze, sia per le relazioni spesso delicate e complesse con il Paese di arrivo e i soggetti incaricati di prenderli in carico. Questa posizione risuona interessante per la presente indagine, dove, come si potrà vedere nel sottocapitolo ad essa dedicata, la fase riguardante le interviste con i rifugiati è stata complicata non essendoci un legame diretto con i potenziali intervistati, quindi un coinvolgimento effettivo nella elaborazione di una mappatura di contatti.

<sup>215</sup> “Il rifugiato come *personaggio*, un ruolo sociale che sottolinea in termini psicologici specifiche esperienze di paura e sofferenza; il rifugiato come *persona* intesa dal punto di vista dell'agency umana individuale che comporta schemi di fuga intrapresi sotto coercizione; e le percezioni pubbliche dei rifugiati che spesso comportano la de-storicizzazione della loro esperienza” (Traduzione mia).

295). Ne sono un esempio i lavori di Korac e Puggioni<sup>216</sup> che descrivono come le azioni di *self-help* e di *agency* attivate dagli stessi rifugiati, problematizzano una visione del rifugiato come “passive 'recipient of aid'” (Puggioni 2005, 330), fornendo una visione più approfondita e al di fuori dei canoni abituali con cui si approccia il rifugio e l'immagine del *rifugiato*.

In questo stesso lavoro si tenterà di fornire una lettura dell'esperienza portata avanti in un pezzo della quotidianità del sistema asilo italiano, con l'obiettivo di fornirne una lettura che tenga conto degli elementi sino ad ora introdotti.

### 3. Ipotesi di ricerca

Il primo obiettivo di questa indagine è la comprensione dei fattori che determinano il passaggio da rifugiato a cittadino ed il ruolo che le scelte politiche (istituzionali e non) ricoprono in tale percorso; detto altrimenti, esso riguarda la valutazione del ruolo dei progetti nell'accesso ai diritti sociali dei rifugiati.

Secondariamente, alla luce della dichiarata eguaglianza nella titolarità dei diritti sociali tra cittadini italiani e rifugiati, la presente indagine si pone l'obiettivo di valutare l'effettiva applicabilità di tali premesse giuridiche sul piano della vita quotidiana.

Un altro obiettivo riguarda la possibilità di informare sia il dibattito attuale in tema di rifugio, sia le politiche promosse dalle istituzioni, su quali siano le criticità nella effettiva fruibilità dei diritti sociali in relazione alle attività dei progetti e su quali sarebbero le condizioni ideali per il superamento di tali criticità.

Infine, ci si prefigge di apportare un contributo riflessivo per una sociologia del rifugio, ponendo in relazione le politiche sull'asilo con il confine che intercorre tra lo status di rifugiato e lo status di cittadino.

Partendo dalle riflessioni riportate nei capitoli precedenti è possibile, a questo punto, enunciare anche le ipotesi da cui muove questa indagine. Le ipotesi rappresentano la nascita dei concetti e l'ideale è poter raccontare ogni ricerca “in modo coerente, come una sorta di narrazione argomentata” (Kaufmann 2009, 96); per fare questo, come per ogni narrazione che necessiti di essere oltre che raccontata anche ascoltata, serve un *filo conduttore*, che si basi quindi su una *concatenazione* logica e dialogica, che sappia rimettere a posto le contraddizioni che “travolgono e scombinano” (*Idem*).

La prima ipotesi fa riferimento allo *status* di rifugiato che, in quanto portatore di un paradosso di fondo, determina una condizione di sostanziale *inclassificabilità* della persona, non più cittadina del proprio Paese e non ancora cittadina del nuovo Paese di approdo. Si rimanda alla già menzionata teoria della *civic stratification* (Morris 2002; 2010) che si basa su una decostruzione dello *status* di cittadino in una serie di *status* a loro volta portatori di differenti diritti di riferimento, ed il cui scopo è quello di una più facile “amministrazione” di ciò che altrimenti resterebbe inclassificato. Ricollegabile alla *civic stratification*, vi è il processo del *refugee labelling* (Zetter 2007) che, andando ad indicare un frazionamento del

---

<sup>216</sup> Le indagini presentate dalle due autrici trattano di contesti italiani di rifugiati che si trovano a vivere fuori dalla rete del sistema di accoglienza previsto. Dalle loro etnografie emerge un elemento in comune che merita di essere sottolineato, ed è una posizione di positività da parte dei rifugiati nei confronti di un futuro che può mutare anche grazie ad una consapevolezza insita nelle loro capacità individuali e collettive. Puggioni parla proprio di “optimism” (2005, 334) e Korac di autostima (2009, 137).

concetto stesso di rifugiato, designa il proliferare di etichette generalmente negative ed una sempre minore presenza di rifugiati in quanto soggetti detentori di un diritto universale. Detto ciò, è ipotizzabile che maggiori sono i *label* negativi prodotti dal sistema-rifugio considerato (in questo caso quello italiano), tanto maggiori saranno le difficoltà nel passaggio da “rifugiato” a “cittadino”.

Secondo le normative vigenti (Convenzione di Ginevra del 1951; Direttiva Qualifiche 2004; Decreto Qualifiche 2007), i rifugiati hanno diritto di eguaglianza nella titolarità dei diritti sociali con i cittadini del Paese ospitante. Varie indagini dimostrano tuttavia come in Italia nella fattualità ciò sia reso difficoltoso dall'assenza di pratiche condivise ed istituzionalizzate, che rendono faticoso il pieno esercizio di tali diritti (Ciac 2011; Asgi 2011). Si può quindi ipotizzare che quanto più le politiche e le pratiche di accesso ai diritti sociali dei rifugiati sono disomogenee, tanto maggiore sarà il grado di marginalizzazione dei migranti che non possono godere dei propri diritti.

In stretta relazione con il punto precedente, e alla luce del fatto che in assenza di determinate condizioni, come ad esempio la residenza, i rifugiati non possano effettivamente accedere ai propri diritti sociali, di fatto vengono quotidianamente “performati” nel tentativo di goderne appieno. L'ipotesi di fondo, ed il campo di indagine, è che vi sia una sorta di terzo spazio – la già citata *refugeezenship* - entro cui dinamiche di potere e di resistenza si attivano nell'altalena che sbilancia le persone da uno status ad un altro, da quello di cittadini a quello di rifugiati e vice versa; all'interno di questo terzo spazio si delineano le storie delle vite quotidiane afferenti al tema del rifugio, di rifugiati e di operatori che si scontrano costantemente con i limiti definiti dallo spazio stesso.

I rifugiati, anche se spesso dipinti come *emissari senza parole* (Mallki 1999), bisognosi degli aiuti, prima umanitari nel Sud del mondo ed ora dai governi del Nord, sono portatori di una loro *agency* (Ortner 2006), che determina da un lato la decostruzione dei *labels* stessi, dall'altro la produzione di risposte alternative. Parallelamente *advocacy* e teoria sono strettamente correlate, come sostenuto poche righe sopra. E' ipotizzabile che le politiche e le pratiche che non tengono conto delle componenti di *agency* dei rifugiati e che non praticino una commistione tra teorie ed *advocacy*, siano esse stesse partecipi del processo di etichettamento e marginalizzazione delle quotidianità dei rifugiati stessi. Detto altrimenti: qualora le pratiche e le politiche sull'asilo prendano in considerazione elementi quali l'*agency* dei rifugiati, la distanza nel passaggio tra rifugiato e cittadino è ipoteticamente accorciata.

Numerose ricerche a livello europeo (Ecre 2006; McDonough et. Alii 2008; Bethke e Bende 2011; SFH Osar e Juss-Buss 2011), evidenziando la pericolosità e la scarsa efficacia di pratiche di controllo - come il Regolamento Dublino II - che condizionano fortemente la vita di chi giunge in Europa, e dunque in Italia, per chiedere asilo, sottolineano l'insufficienza dell'attuale sistema di accoglienza italiano che determina la permanenza di molti rifugiati fuori dai circuiti dei progetti e in generale di garanzie di accoglienza. Si considera come ipotesi che il fatto che i migranti forzati siano relegati a *dover vivere* i limiti del sistema-rifugio italiano, e le sue risposte spesso inadeguate, contribuisca allo sviluppo di vulnerabilità nella persona rifugiata<sup>217</sup>.

---

<sup>217</sup> Per precisazione si intende sottolineare che in questa indagine non si intende entrare a fondo nel tema che riguarda Dublino, ma viene citato e nominato poiché, in un certo senso come l'*agency*, va considerato parte di un puzzle che consente di avere quindi una visione di insieme sia sulle pratiche quotidiane che sulle politiche cui tali pratiche sottendono.

L'Italia, priva sino ad oggi di un sistema giuridico unitario e di un sistema di accoglienza adeguato a rispondere alla media delle richieste di asilo presentate ogni anno, è definito come un Paese che ha improntato la propria politica in materia di asilo sul concetto di emergenza (Calloni *et. alii* 2012; Delle Donne 1995). Si può ritenere che quanto maggiore sia il grado di emergenzialità nelle pratiche del rifugio, tanto maggiore è il rischio di de-politicizzazione e non-istituzionalizzazione di una *cultura del rifugio*.

Ciò che in questa indagine si tenta pertanto di indagare è cosa avviene e quali sono i ruoli ricoperti dai soggetti presi ad oggetto studio, nel passaggio da rifugiati a cittadini, attraverso la lente del diritto alla salute e all'accoglienza.

#### 4. L'itinerario etnografico

In questo sottocapitolo viene proposta l'anticipazione delle tre principali tappe che costituiscono il *corpus* di questa tesi. Non ci si prefigge qui di fornire i dettagli, poiché sarebbe fuorviante, quanto piuttosto di motivare le scelte metodologiche iniziali e le modifiche *in itinere*, così da facilitarne la lettura.

L'inizio di questa indagine parte dalla fine di una esperienza professionale. Dopo svariati anni di lavoro in qualità di operatrice sociale in un progetto ministeriale per l'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati in Italia, in chi scrive si è presentato l'interesse di fermarsi e andare a fondo ad una sorta di vuoto che pervadeva il quotidiano.

Il disegno della ricerca parte con l'individuazione di un territorio eletto a *case study*, che in questo caso specifico è la regione Toscana. La scelta è strettamente correlata con la pregressa esperienza e il voler tentare di *rileggere* con un punto di vista differente un medesimo contesto. A questa scelta non sono mancate la consapevolezza (e le problematiche) derivante da un elevato coinvolgimento personale; tra le riflessioni più importanti legate alla metodologia di questa indagine vi è quello legato all'osservazione del tentativo (e delle difficoltà) di distanziarsi da un ruolo (Goffman 2003b) per rivestirne un altro<sup>218</sup>, come si accennerà a breve.

Il disegno di ricerca ha previsto dall'inizio il contatto con soggetti che operano all'interno dei progetti per rifugiati a livello regionale e con persone che vivono un periodo della propria vita da beneficiari degli stessi progetti, in quanto rifugiati, con l'obiettivo di raccogliere un numero di interviste rappresentativo di ogni tipologia di progetti esistenti a livello regionale. In particolare sono stati presi in considerazione progetti del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, dell'Emergenza Nord Africa, del Centro Polifunzionale ed un progetto Fer specificatamente incentrato sulla presa in carico di vulnerabilità.

Si è scelto di indagare mediante l'utilizzo dell'intervista qualitativa semi-strutturata. Per scelta metodologica si è optato per assicurare l'anonimato di tutti gli intervistati. Proprio per la garanzia dell'anonimato, in questa ricerca si farà riferimento alle persone intervistate indicandoli genericamente come "operatori", intendendo così chiunque non ricopra un ruolo di coordinamento o istituzionale; di fatto i soggetti intervistati ricoprono professionalità estremamente differenti tra loro, quali operatori sociali, educatori, portieri, psicologi, psichiatri, operatori legali e così via. Inoltre, sempre a garanzia dell'anonimato, gli intervistati saranno indicati in modo casuale rispetto al genere maschile e femminile. Ciò varrà anche per i rifugiati e le rifugiate intervistati.

---

<sup>218</sup> Sostiene l'autore: "L'individuo non assorbe il ruolo situato che trova a sua disposizione al punto di tenere quiescenti tutti i suoi altri sé" (2003b, 155).

Per i rifugiati l'anonimato è stato una scelta presa sin dall'inizio essendo persone la cui identità è a priori da tutelare costantemente<sup>219</sup>, almeno come intenzione del ricercatore (vi sono stati alcuni intervistati che esplicitamente hanno chiesto la pubblicazione del nome).

Negli obiettivi iniziali vi era quello di raccogliere un numero di interviste a operatori e coordinatori, pari a quello dei rifugiati accolti dai progetti. Questa scelta avrebbe dovuto consentire la raccolta del punto di vista sia di chi lavora che quello di chi vive quotidianamente il mondo dei progetti di accoglienza.

Come si evincerà dalle spiegazioni dei prossimi sottocapitoli, il disegno della ricerca ha subito un cambiamento decisivo a seguito delle posizioni assunte da parte dei progetti – eletti a vettore per ottenere il contatto coi rifugiati - nel consentire o nel determinare il ponte comunicativo tra la ricercatrice e i rifugiati.

La seconda componente del *corpus* di questa indagine riguarda l'*osservazione diretta* (Cellini 2008, 84), nello specifico *partecipante*, svolta in contesti *al di fuori* dei progetti. Si tratta del periodo di osservazione partecipante passato in veste di volontaria con la Ong Medici per i Diritti Umani; il lasso temporale va dal mese di maggio 2012 sino al mese di dicembre 2013, per un totale quindi di 19 mesi.

L'ultima fase del lavoro di indagine si compone, infine, della raccolta di un numero limitato di interviste a testimoni privilegiati che operano a livello nazionale in ambiti afferenti al mondo del rifugio. In particolare le interviste sono state dirette a persone che possono fornire un punto di vista privilegiato ed esperto nella comprensione specifica delle dinamiche legate al diritto all'accoglienza e alla salute. I contatti sono avvenuti via mail e le interviste sono state realizzate seguendo tracce specifiche per ogni esperto intervistato; si sottolinea al contempo la presenza di somiglianze con le tracce utilizzate per le interviste svolte con chi lavora in Toscana.

L'obiettivo fondamentale di questa scelta ulteriore è stato quello di fornire un quadro nazionale ad una indagine che si è incentrata sulle caratteristiche regionali dello sviluppo del sistema-rifugio.

#### 4.1 Le interviste con “gli addetti ai lavori”

Il reperimento dei contatti con gli operatori ed i coordinatori non è stato difficile, anche alla luce della precedente esperienza professionale della ricercatrice.

---

<sup>219</sup> Purtroppo non sempre è considerata la pericolosità, non tanto negli ambiti delle ricerche consultate da chi scrive, quanto nelle fonti giornalistiche o documentaristiche, dell'atto di pubblicare o ritrarre foto, video e nomi reali o indicazioni troppo vicine alla realtà dei rifugiati o – peggio ancora – dei richiedenti asilo incontrati. Si tratta di persone che stanno chiedendo una protezione perché in fuga da un pericolo “attuale” di persecuzione nel Paese di origine, che non si limita alla sola vita individuale del soggetto ma che coinvolge la sua famiglia in senso lato. Inoltre questa attualità non può e non deve essere limitata ai confini territoriali di un contesto nazionale di fuga, ma va tenuto conto di come le persecuzioni possano avvenire anche al di fuori del Paese di origine. Ciò non esime i rifugiati stessi dal richiedere la non pubblicazione del materiale in questione, ovviamente, ma in alcuni casi è il fatto stesso che vengano poste certe domande e certe richieste a ingenerare dubbi circa la consapevolezza di chi le pone. Si veda ad esempio questo articolo di Repubblica: [http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/12/14/foto/quattromila\\_chilometri\\_in\\_cerca\\_del\\_pap\\_la\\_piccola\\_jorr\\_lo\\_riabbraccia\\_a\\_palermo-73564166/?fb\\_action\\_ids=10151574312992255&fb\\_action\\_types=og.recommends&fb\\_ref=s%3DshowShareBarUI%3A%3Dfacebook-like&fb\\_source=aggregation&fb\\_aggregation\\_id=288381481237582#1](http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/12/14/foto/quattromila_chilometri_in_cerca_del_pap_la_piccola_jorr_lo_riabbraccia_a_palermo-73564166/?fb_action_ids=10151574312992255&fb_action_types=og.recommends&fb_ref=s%3DshowShareBarUI%3A%3Dfacebook-like&fb_source=aggregation&fb_aggregation_id=288381481237582#1) (08 gennaio 2013).



Sono stati rispettivamente contattati tre progetti Sprar, due progetti Ena, l'unico Centro Polifunzionale esistente e il progetto Fer per vulnerabili con disagio mentale. La scelta dei progetti Sprar nello specifico si è basata sulla selezione di realtà gestite da soggetti differenti del privato sociale; nel caso dei progetti Ena, è stata applicata una scelta casuale, trattandosi in questo caso di progetti genericamente gestiti da soggetti diversi.

Le interviste sono state raccolte a partire dal mese di agosto 2012 sino al mese di giugno 2013; nel corso di questi mesi, si era scelto di rendere pubblici i nominativi degli intervistati. Nel corso del lavoro, però, molti soggetti hanno fatto richiesta di poter mantenere l'anonimato ed è anche per questo motivo che la scelta finale è stata di non riportare i nominativi di nessuna delle persone contattate.

Le interviste raccolte tra coordinatori ed operatori sono state in tutto trenta. La procedura di selezione degli intervistati è stata svolta contattando prima attraverso mail il coordinatore o la coordinatrice del progetto e rivolgendo loro la richiesta di un incontro con l'*équipe* per poter presentare il progetto di indagine e chiedere i contatti con gli operatori disponibili ad essere intervistati. Non in tutti i casi è stato possibile effettuare questo tipo di incontri. In alcuni casi per il semplice fatto che l'*équipe* era costituita da due o tre persone in tutto e queste si sono sempre rese disponibili ad essere intervistate. In altri perché da parte del coordinatore è stata fatta una richiesta via mail alla *équipe* e non un incontro di persona. Dai contatti presi con i vari progetti è stata sempre rilevata un'elevata disponibilità a collaborare per essere intervistati. Sia grazie ai momenti di riunione, che attraverso i colloqui con i coordinatori è stato possibile avere anticipazioni sui ruoli ricoperti dai vari operatori; ciò ha permesso di indirizzare la scelta dei contatti prediligendo figure che a parere di chi scrive erano più indicative per il focus dell'indagine.

Le interviste si sono basate sull'utilizzo di una traccia, privilegiando in casi specifici alcune domande e l'interesse ad approfondire alcuni argomenti a seconda del ruolo ricoperto dalla persona intervistata. In alcuni casi, data la peculiarità e la specificità del ruolo professionale ricoperto, non è stato possibile mantenere una stretta attinenza alle singole domande contenute nella traccia, che ha avuto la funzione di mantenere il *filo* logico (Kaufmann 2009) durante la fase di rilevazione.

La scelta di intervistare persone conosciute, in quanto precedentemente incontrate nell'esperienza professionale di chi scrive, come del resto l'indagare nel medesimo contesto regionale in generale, ha presentato difficoltà e provocato errori. Infatti si sono presentati momenti di coinvolgimento che hanno richiesto un lavoro di costante distacco dal ruolo di operatrice per stare sul medesimo campo, ma con una differente prospettiva analitica.

Una delle difficoltà, forse quella più complessa, riguarda la sovrapposizione e la gestione della ricerca con il bagaglio di osservazioni e dei punti di vista precedentemente accumulati durante l'esperienza professionale. Il rischio è quello di portare avanti l'indagine cercando qualcosa di già premeditato in quanto conosciuto, rendendo così il valore scientifico del percorso sterile e inattendibile perché estremamente carico di elementi personali. Parallelamente il poter rientrare in un campo, complesso come quello del sistema asilo italiano, ed osservarlo attraverso un punto di vista differente, ha permesso di notare e cogliere determinate sfumature.

In questo senso, il riferimento all'esperienza di Anderson (1994) è interessante. Per l'autore si trattava della prima esperienza di ricerca e ciò che ha prodotto è stato un lavoro che negli anni a seguire non è riuscito a ripetere, proprio per la singolarità della sua posizione nell'approcciare un campo estremamente familiare ma attraverso una lente nuova, quella

del ricercatore. Senza alcuna pretesa di comparazione, è però possibile prendere a spunto la *struttura* attorno cui gravita l'indagine di Anderson per leggere questa. Per chi scrive si è trattata della prima esperienza di indagine sociologica svolta con una pluralità di strumenti qualitativi in un contesto conosciuto, mettendo alla prova una rinnovata presenza, da scoprire e da conoscere. Questa riflessione vuole in qualche modo tentare di problematizzare il rischio di restituire un'indagine con un punto di vista *premeditato*, le cui riflessioni ed ipotesi di partenza hanno a volte rischiato di rimanere ancorate alle precedenti riflessioni legate al lavoro professionale svolto. Parallelamente si ribadisce che l'aver svolto questa riflessione e aver condotto l'osservazione in un contesto non familiare hanno supportato, si spera, il superamento di questi ostacoli.

#### 4.2 Le interviste con le persone rifugiate

Questa parte dell'indagine ha rappresentato una delle fasi maggiormente soggetta ad inversioni di *aspettative*.

“Quando si tratta di analizzare e comprendere il fenomeno delle migrazioni forzate può diventare cruciale, e allo stesso tempo problematico, cercare di ascoltare direttamente dalla voce dei protagonisti l'esperienza che hanno vissuto nel territorio di accoglienza e il percorso di integrazione che hanno intrapreso” (Marchetti in Ambrosini e Marchetti 2008, 89).

Come emerge anche dalle parole dell'autrice, si conferma che fare ricerca in ambiti come quelli del rifugio, richiede una riflessione *ex ante* che tenga conto dei contesti entro cui ci si addentra e delle dinamiche di cui sono intrisi.

Realizzare delle interviste alle persone che sono, o sono state, ospiti dei progetti presi a campione di indagine, ha rappresentato nel disegno iniziale di questa tesi, la possibilità di fornire quel particolare punto di vista che altrimenti sarebbe rimasto inesplorato.

Nel cercare la disponibilità dei rifugiati, si è tentato di individuare persone che si trovano all'interno dei progetti da un tempo sufficiente per poter ritenere che il loro percorso in Italia fosse già passato attraverso tappe che avrebbero consentito una “(...) narrazione riflessiva, già in qualche modo rielaborata e parzialmente sedimentata rispetto ai diversi aspetti della loro vita in Italia in qualità di migranti forzati” (*Ibidem*, 90). E come rilevato dall'esperienza di Marchetti, tentare di intervistare persone che afferiscono ad una condizione che l'autrice definisce *liminale*, poiché in Italia da un tempo che supera la prima fase di arrivo ma che è ancora distante dall'essere conclusa, “ha rappresentato per certi versi un ostacolo nel reperire un elevato numero di soggetti intervistabili” (*Idem*).

I contatti con i rifugiati accolti nei progetti al tempo dell'indagine, o usciti da non troppi anni, sono avvenuti attraverso il supporto e l'intermediazione delle *équipe* che lavorano all'interno dei progetti. Tale scelta si basa sostanzialmente sulla prevedibile difficoltà a poter entrare in contatto con rifugiati prescindendo dal progetto stesso in cui essi sono ospitati.

Il rischio “messo in conto” è stato quello di giungere ad una scelta pilotata da parte dei progetti del “rifugiato ideale” (secondo loro) per lo svolgimento delle interviste; per tentare di ovviare a ciò è stato dall'inizio spiegato che l'unica prerogativa esplicitamente richiesta nel selezionare i contatti con gli (ex) ospiti, fosse l'aver vissuto un periodo temporale indicativo all'interno del singolo progetto.

A livello temporale le interviste con “gli addetti ai lavori” sono avvenute prima di quelle rivolte ai rifugiati. Al termine della prima fase di raccolta interviste con gli operatori, ad ogni progetto è stato richiesto di poter individuare in modo condiviso una modalità di presentazione della ricercatrice agli ospiti o alle persone che erano state all'interno del progetto per verificarne la disponibilità ad essere intervistate. Il fattore linguistico è stato affrontato dando la disponibilità a svolgere interviste in italiano e in inglese, e prediligendo l'assenza di traduttori o mediatori<sup>220</sup> durante le interviste.

Le interviste raccolte, da trenta inizialmente previste, sono state in tutto cinque. Come verrà approfondito più avanti, questo dato parla di un contesto di non facile accesso e di soggetti che non sono intervistabili in condizioni analoghe agli operatori che lavorano e che ricoprono un ruolo professionale preciso e situato.

Le persone contattate sono state quattro a seguito del ponte fatto tramite i progetti, e una persona tramite un contatto personale. Delle cinque interviste effettuate sono state raccolte le esperienze vissute all'interno di progetti Sprar, Ena e Centro Polifunzionale. Il progetto Fer è stato sin dall'inizio escluso poiché il *target* delle persone accolte era nella sua prima edizione costituito da persone con una diagnosi legata al disagio mentale, e con il rinnovo del progetto, da persone con vulnerabilità di altro tipo, come vittime di tortura; pertanto si è ritenuto opportuno non prendere contatti con persone il cui stesso motivo di accoglienza è vincolato da *privacy*.

Fin dall'inizio vi è stata la scelta di non intervistare persone in possesso di permessi di soggiorno per richiesta asilo e per motivi di ricorso; in questa fase della vita le persone sono già profondamente impegnate a dover svolgere altri tipi di interviste, quelle di cui è stato fatto cenno già nei capitoli precedenti, e per una scelta etica, oltre che metodologica, è stato ritenuto opportuno non contattare persone la cui attenzione poteva rischiare di andare più sui motivi della fuga, oltre al fatto che un individuo in fase di richiesta asilo non avrebbe avuto modo di raccontare periodi lunghi nel sistema asilo italiano. Per le persone in fase di ricorso la motivazione è la stessa<sup>221</sup>.

Il rischio insito in questa scelta di reperimento dei contatti è stato quello che ha portato al risultato di non avere un numero indicativo di interviste a rifugiati ospiti dei progetti. Ai fini di questa indagine e del suo *focus*, ovvero l'accesso a determinati diritti ed il ruolo ricoperto dai progetti, ciò che non è stato possibile rilevare direttamente attraverso le parole dei rifugiati *ancora* accolti, lo si è in parte osservato nei contesti esplorati attraverso l'osservazione partecipante, in cui frequenti sono stati gli incontri con persone che sono uscite dai progetti o che vi dovevano entrare.

#### 4.3 Tra osservazione e partecipazione

Questa ricerca è il frutto di un periodo di osservazione che, con cautela, possiamo definire partecipante. Come ci suggerisce Cellini (2008, 96)<sup>222</sup>, “in letteratura si fa un uso

---

<sup>220</sup> Pur riconoscendo l'importanza del ruolo svolto dai mediatori linguistico-culturali, è stato in questa indagine ritenuto più appropriato assumere un approccio che prescindesse dalla presenza di soggetti terzi ove possibile.

<sup>221</sup> Ad entrambe queste situazioni si affianca anche una riflessione di ordine etico, che rispecchia il rispetto per una condizione spesso di fragilità del richiedente che vive la richiesta asilo in Italia in modo stressante per i lunghi tempi di attesa e le difficoltà burocratiche.

<sup>222</sup> Per l'autrice, il termine *osservazione* fa riferimento ad “(...) uno strumento di rilevazione non reattivo che consiste nell'attività di uno o più osservatori, che registrano ciò che osservano senza

inappropriato dell'espressione 'osservazione partecipante' (...); il requisito per attribuire questa denominazione è semplicemente la presenza dell'osservatore sul campo che osserva con o senza altri strumenti di rilevazione”.

Se lo svolgimento delle interviste agli operatori si fonda sullo strumento di rilevazione idealmente avvicinabile a ciò che Cozzi e Nigris<sup>223</sup> (*Ibidem*, 100) definirebbero *osservazione-in-situazione*, trattandosi del campo culturale di appartenenza e provenienza di chi scrive; l'esperienza di osservazione *non reattiva*, quindi grazie all'entrata sul campo, merita un'ulteriore riflessione.

La componente che rende multiplo il ruolo assunto dalla ricercatrice rispetto al suo *situarsi* nel campo del rifugio, sta nel ruolo assunto prima come operatrice ed ora come ricercatrice. Nel caso dell'osservazione partecipante come ricercatrice e volontaria, la conoscenza e la familiarità con il contesto di cui è parte *l'universo* osservato, portano alla definizione di tale esperienza come la già citata *osservazione-in-situazione*<sup>224</sup>; i contesti specifici di riferimento dell'interesse di osservazione, però, non sono ambiti conosciuti, come possono essere quelli dei progetti. Trattandosi delle quotidianità nelle marginalità abitative - precisamente in due stabili occupati - di un territorio specifico, quello di Firenze, l'ingresso sul campo è attribuibile alla definizione dell'*osservazione partecipante*.

Sulla base di una riflessione *ex post*, il percorso fatto nei mesi di osservazione nelle occupazioni, si colloca in una posizione intermedia tra *l'osservazione-in-situazione* e *l'osservazione partecipante*<sup>225</sup>. Di fatto il contesto di riferimento è quello del rifugio, come più volte ripetuto, conosciuto tramite le precedenti esperienze professionali; le quotidianità delle occupazioni, però, sono state un contesto del tutto nuovo.

Aver osservato un ambito non familiare, in cui le dinamiche si sono rivelate per molti aspetti opposte a quelle conosciute dal contesto dei progetti di accoglienza, ha consentito di percepire sin dall'inizio il nascere e lo svilupparsi - ed il modificarsi - del *coinvolgimento* (*Ibidem*, 84-98) dell'osservatrice. Senza applicare una gradazione del livello di coinvolgimento, si può peraltro sostenere che, nel corso dei mesi, questa componente è stata mutevole e strettamente connessa con gli eventi osservati e con il grado di partecipazione alle attività dell'organizzazione.

I primi contatti con Medu risalgono già al periodo dall'esperienza professionale di chi scrive nel 2007. Nel 2011, anno in cui sono giunte molte persone in Italia a seguito delle tensioni in Nord Africa e delle emigrazioni forzate di chi viveva in Libia, si è presentata l'occasione di lavorare come operatrice per un soggetto del privato sociale con alcune persone richiedenti asilo, redigendo le storie di vita per l'audizione in Commissione in quanto richiedenti asilo e

---

l'ausilio di sollecitazioni (verbali o comportamentali) intenzionalmente operate sui soggetti e senza interventi di manipolazione” (2008, 74).

<sup>223</sup> Cellini (2008, 100) ripercorre gli esempi forniti da Cozzi e Nigris, indicando con *osservazione-non-partecipante* ad esempio il caso di uno studente di fisioterapia che partecipa come osservatore a delle sedute ma non interagisce e non interviene in alcun tipo di attività; *osservazione partecipante* è quando il fisioterapista ad esempio entra a lavorare come volontario in ospedale per studiare il campo prescelto; infine si ha *l'osservazione-in-situazione* che prevede il duplice ruolo dell'etnografo che è sia sociologo che fisioterapista e porta avanti una indagine sul suo mondo lavorativo.

<sup>224</sup> Il caso *dell'osservazione-in-situazione*, anche definito modalità della *partecipazione osservante* (Cellini 2008, 99), rimanda immediatamente alla già menzionata etnografia di Anderson e fa riferimento al ricercatore “che lavora già all'interno di organizzazioni, che è interno a una situazione sociale strutturata, e che quindi ha già un ruolo sociale definito, e vuole condurre una ricerca come osservatore” (*Idem*).

<sup>225</sup> Nel corso di questa tesi peraltro si utilizzerà sempre la definizione di osservazione partecipante.

nel caso particolare di una certificazione medico-legale richiesta per un uomo vittima di maltrattamenti, è stata intensificata la collaborazione con i volontari di Medu. Ciò ha portato di fatto ad aumentare l'interesse per quella che poi è stata l'elaborazione più approfondita del focus di questa indagine.

Si cita in particolare un momento preciso in cui, dopo aver lavorato assieme ad alcune volontarie e volontari dell'organizzazione per la certificazione, per una serie di coincidenze "geografiche", il gruppo di lavoro si è ritrovato in prossimità di un albergo situato in una zona montagnosa al cui interno era accolto un elevato numero di persone richiedenti asilo nell'ambito di un progetto Ena, ed è stato proposto di andare a fare una visita informale agli abitanti della struttura. L'attenzione a questa situazione è emersa da un appello prodotto da un gruppo di attivisti<sup>226</sup> che da varie settimane si adoperava per la divulgazione a livello pubblico delle problematiche insite nella gestione dell'accoglienza sostanzialmente basata sul totale *abbandono* dei migranti. La visita è avvenuta in un pomeriggio di inizio dicembre, e sin dall'arrivo nel parcheggio dell'albergo si sono avvicinati alcuni uomini e giovani che parlavano sostanzialmente in inglese. In particolare è stata notata la presenza di un ragazzo che alla domanda rivoltagli sottovoce: "How old are you?" ha risposto "I am 17". Non era un minore con la presenza dei genitori, ma minore straniero richiedente asilo non accompagnato. A seguito di ciò Medu si è adoperata per supportare i giovani minorenni incontrati, che erano stati inseriti in una struttura per maggiorenni senza poter dichiarare la propria età effettiva e beneficiare di quelle che sono le misure previste per i minori stranieri non accompagnati. Le riflessioni che sono scaturite da questa prima esperienza, per quanto limitata e non afferente ai contesti delle occupazioni, si sono basate sulla volontà di voler comprendere quella parte del sistema-rifugio "esterna" ai progetti, e nello specifico i contesti delle marginalità sociali ed abitative, in cui spesso le vulnerabilità rischiano di passare inosservate. Il paradosso di questo primo evento è legato al fatto che le vulnerabilità individuate, i minori nello specifico, si trovavano all'interno di un progetto di accoglienza.

Nella presente indagine si può parlare di uno schema di rilevazione *parzialmente strutturato* (Bruschi 2005, 140; Cellini 2008, 112)<sup>227</sup>, basato su un'osservazione di eventi prioritariamente definiti ad oggetti di interesse per la ricerca, pur lasciando aperto l'*ascolto* al campo. Nello specifico questi eventi riguardano l'accesso al diritto all'accoglienza e alla salute.

Una volta entrata a fare parte dell'organizzazione come volontaria, in occasione della prima assemblea assieme agli altri volontari del progetto Camper<sup>228</sup>, è stata esplicitata la partecipazione ai fini di osservazione e la disponibilità al tempo stesso a mettere a disposizione la propria esperienza nel campo del sistema asilo<sup>229</sup>.

---

<sup>226</sup> Il gruppo di persone che hanno seguito le vicende degli abitanti dell'albergo fanno parte di differenti realtà e in alcuni casi si trattava di singoli cittadini. Si premette però che, per non minimizzare i contenuti di tali informazioni si rimanda ad altre fonti, non essendo chi scrive correntemente informata sulla strutturazione del gruppo e sull'evoluzione storica delle vicende nello specifico.

<sup>227</sup> Cellini definisce lo schema *parzialmente strutturato* un'osservazione situata a metà tra due ulteriori schemi. Da un lato vi sono gli schemi *completamente strutturati*, in cui l'osservazione e la rilevazione sono puntuali ed in assonanza con quanto predefinito e prescelto ad oggetti di indagine, come lo è il questionario (Bruschi 2005, 139); dall'altro vi sono gli schemi *privi di strutturazione*, secondo cui gli eventi da osservare vengono selezionati e specificatamente scelti durante l'osservazione stessa (Cellini 2008, 112).

<sup>228</sup> Nome del progetto che prevede l'uscita in strada di volontarie e volontari. Per maggiori informazioni si veda il sito [www.mediciperidiritiumani.org](http://www.mediciperidiritiumani.org).

<sup>229</sup> In chi scrive è sempre stata presente una forte componente *emozionale* relativa alla presenza sul

L'osservazione si è svolta grazie alla partecipazione ad "uscite" bimensili - assieme ad una *équipe* multidisciplinare composta da personale medico, paramedico e non sanitario - in contesti di marginalità socio-abitativa sul territorio di Firenze, dove vivono cittadini rifugiati prevalentemente originari del Corno d'Africa. Gli stabili occupati sono in particolare due.

Il primo, denominato "Via Luca Giordano", sono gli ex magazzini di un ospedale di Firenze, occupato nel 2007 e al cui interno vivono numeri di rifugiati che oscillano dalle cinquanta alle ottanta persone, provenienti per la quasi totalità dalla Somalia. Le persone dormono in due grandi spazi con letti posti tutti ravvicinati l'uno all'altro e vi sono almeno altre tre stanzine che ospitano pochi letti; una di queste viene adibita all'occorrenza per ospitare le donne che arrivano. Vi è un unico bagno che si trova adiacente alla zona dove è stata posta una televisione. Superato questo primo spazio comune si giunge ad una stanza dove è stata organizzata una cucina; infine il corridoio conduce ad uno stanzone che è dedicato a riunioni o incontri e dove Medu svolge la propria attività nello stabile.

Il secondo edificio è quello chiamato di "Via Slataper"<sup>230</sup>, è stato occupato nel 2011 e prima fungeva da sede di una agenzia della Regione Toscana. Al suo interno vi abitano circa 150 persone, che per la maggior parte provengono dalla Somalia, dall'Eritrea e dall'Etiopia (vi sono stati rari casi di altre provenienze come la Liberia). Le persone dormono in varie stanze al cui interno sono stati organizzati posti letto quanti lo spazio consente. Vi è una stanza al piano superiore che era adibita a spazio per le assemblee e per la scuola di italiano ma che con il passare del tempo è divenuta anch'essa spazio per dormire.

Le uscite prevedono il contatto diretto con i migranti, attraverso il canale del diritto alla salute, per la rilevazione di bisogni e la ricerca di soluzioni per un orientamento ai servizi pubblici del territorio.

Per un periodo di circa tre mesi è stata anche portata avanti l'attività di accompagnamento presso le anagrafi sanitarie per affiancare i rifugiati che venivano segnalati dalle *équipe* e che presentavano situazioni più complesse nell'accesso ai servizi socio-sanitari.

L'informazione sui motivi della presenza in qualità di ricercatrice all'interno dei contesti quotidiani degli stabili occupati è stata gestita con modalità differenti a seconda delle situazioni che si venivano a creare durante le uscite o gli accompagnamenti. Manocchi, che ha svolto la sua esperienza etnografica sempre in contesti di occupazioni rivestendo un ruolo da volontario, sostiene che "lasciare un certo spazio alla costruzione di una minima relazione personale mi aiutasse, poi, ad essere maggiormente ascoltato nella fase di illustrazione dei miei obiettivi, grazie alla quale palesare il mio ruolo di ricercatore" (2012, 20).

Inizialmente l'osservazione è stata portata avanti nell'ambito di un unico stabile occupato, quello di Luca Giordano. Trattandosi di un nuovo contesto si è ritenuto prioritario

---

campo ai fini della ricerca, e l'idea di poter in qualche modo "barattare" il bagaglio di esperienza professionale, ha avuto una funzione *terapeutica* nel superare un vago senso di colpa a sentirsi dentro un contesto e non fare nulla di fronte a determinate situazioni, per quanto possibile. Questo sentimento è ritenuto inevitabile trattandosi di una osservazione partecipante, che parte, come più volte ribadito, da un vivere la storia ed un coinvolgimento necessario da parte dell'osservatore. Si aggiunga qui la componente personale di chi già aveva esperienza in questi ambiti ed ha vissuto una sorta di "deviazione professionale" come si userebbe dire in gergo.

<sup>230</sup> A partire dal mese di giugno 2013 lo stabile di via Slataper è stato inserito in un progetto seguito da una cooperativa con l'obiettivo di supportare gli abitanti della struttura ad inserirsi in percorsi alternativi, a fronte del futuro sgombero dello stabile. Da settembre 2013 Medu collabora come partner in questo percorso di cui peraltro non si farà cenno in questa indagine, non essendo parte del focus preso ad oggetto di osservazione.

comprendere meglio il lavoro svolto dalle *équipe* dei volontari e successivamente intensificare la partecipazione facendo le uscite anche nel secondo stabile, Slataper.

Le riflessioni e le scelte scaturite a seguito delle prime uscite<sup>231</sup>, hanno portato a gestire il contatto con i rifugiati che vivono nelle due strutture in base alle situazioni che si vengono a presentare volta per volta, e non effettuare ad ogni uscita una presentazione del proprio ruolo di volontaria e osservatrice in generale con tutti i rifugiati incontrati. Solitamente le uscite sono costellate da momenti in cui il gruppo di volontari parla con i rifugiati informandosi sul loro stato di salute e di accesso al diritto, chiedendo se c'è bisogno ed interesse a venir supportati in visite e colloqui orientativi; si innescano momenti di dialogo dove non è scontato trovare da subito la possibilità di spiegare cosa e perché una volontaria sia anche una ricercatrice che tenta di comprendere le dinamiche che permettono o impediscono una reale fruizione di un diritto che viene al tempo stesso discusso in termini di bisogni immediati e di annose ostruzioni burocratiche che si ripercuotono sul quotidiano delle proprie vite.

I momenti che la ricercatrice ha ritenuto opportuni per introdurre una spiegazione più approfondita sono stati diversi, e non sempre erano situazioni che riguardavano colloqui privati o in ambienti isolati; in alcuni casi, quando il clima di dialogo era più di tipo colloquiale, anche alla presenza degli altri volontari, chi scrive ha esplicitato il proprio ruolo. Si riporta di seguito un estratto dal diario di campo che racconta un momento di scambio con un gruppo di rifugiati somali che vivono a Slataper, rappresentativo di quanto appena descritto<sup>232</sup>:

"Gli racconto che sto facendo una 'research in social rights' dei rifugiati. Il diritto ad avere una casa, il dottore, i documenti. Adam mi dice che è molto importante quello che sto facendo e che il mio lavoro potrà cambiare le cose 'may be not for us but for the next that will come'. (...) Eravamo in un gruppetto di sei a parlare di diritti e gli ho chiesto come si scrive e come si dice ricercatrice e diritti sociali. Me lo scrivono su un foglio" (Note di campo, 28 marzo 2013).

Sono state questioni di ordine etico a far titubare sul quando ed il come presentare il proprio ruolo, coerentemente con quanto sostenuto dalla letteratura, che rimanda proprio allo svolgimento di indagini in ambienti privati o chiusi, la difficile gestione etica di una *osservazione coperta* (Cellini 2008, 107).

All'osservazione è stata affiancata la raccolta di interviste solo in un caso, temporalmente situato agli esordi del lavoro sul campo come volontaria. A seguito di una delle prime uscite con Medu è stato conosciuto un giovane ragazzo originario della Somalia di nome Jama; parlando del lavoro di ricerca si è chiesto se fosse disponibile a raccontare la propria esperienza. In un primo momento la risposta è stata positiva. Dopo alcuni tentativi per fissare un giorno e un luogo per l'intervista, Jama si presenta assieme ad un amico comune e l'intervista durerà una manciata di minuti. Per chi scrive è forte la percezione della sua insicurezza e comprensibile diffidenza ad essere registrato, intervistato e sottoposto a domande che riguardano una fase della sua vita ancora incerta. L'amico che lo accompagna è una conoscenza in comune e ciò che si sa accomunarli è un ingresso in Italia da minori stranieri, ora divenuti maggiorenni. Il sentimento scaturito in chi scrive durante questa intervista è stato quello di star *esplorando* un territorio suscettibile a certe incursioni

---

<sup>231</sup> E grazie anche ad un costante *back talk* con la collega di "campo".

<sup>232</sup> Tutti i nomi utilizzati in questa indagine sono di fantasia nel rispetto dell'anonimato delle persone intervistate.

esterne, e si è di conseguenza fermata ogni richiesta di approfondimento, nel rispetto della persona e della sua storia. In seguito Jama ha contattato la ricercatrice per scusarsi del poco tempo dedicatole; la chiamata è giunta da un Paese scandinavo.

#### 4.4 I testimoni privilegiati

I testimoni privilegiati rappresentano un *caso particolare* di intervista qualitativa; si tratta solitamente di persone che vengono contattate in quanto “conoscitori ed esperti di questo fenomeno, del quale hanno una visione diretta e profonda per essere collocati in una posizione privilegiata di osservazione” (Corbetta 2003c, 89).

Durante la fase conclusiva del lavoro di ricerca sono state contattate persone facenti parte di un panorama rappresentativo di soggetti considerati esperti in ambito di rifugio a livello italiano.

A differenza di quanto spesso riportato dalla letteratura relativa alla metodologia qualitativa, i testimoni privilegiati in questo caso non sono stati contattati in una fase di avvio dell'indagine, poiché il contesto di ricerca non costituiva un ambito sconosciuto a chi scrive. Dopo aver raccolto le interviste a livello toscano, dopo mesi di osservazione nelle occupazioni di Firenze, si è sentito il bisogno di *staccarsi* dal campo e riportare la riflessione su un piano nazionale. Il ruolo ricoperto dunque da queste interviste vuole essere quello di consentire un passaggio analitico dal particolare al generale.

Le persone contattate sono state le seguenti:

<b>Nome e Cognome</b>	<b>Ruolo ed ente di appartenenza</b>	<b>Ambito di interesse</b>
<b><i>Daniela Di Capua</i></b>	Direttrice Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati	Accoglienza
<b><i>Gianfranco Schiavone</i></b>	Membro Italian Consortium Solidarity e Direttivo Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione	Legale-Accoglienza
<b><i>Pietro Benedetti</i></b>	Coordinatore Salute Migranti Forzati per il Centro Astalli	Socio-Sanitario
<b><i>Andrea De Bonis</i></b>	Project Officer presso Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati	Integrazione
<b><i>Roberto Beneduce</i></b>	Centro Franz Fanon e Università di Torino	Disagio mentale

Le scelte sono state indirizzate ad ampliare la comprensione del sistema-rifugio e la lettura dell'accesso al diritto all'accoglienza e alla salute, con un interesse particolare per le categorie vulnerabili, e nello specifico del disagio mentale. In generale sono figure che ricoprono ruoli operanti in un quotidiano a metà tra il *pubblico* e il *privato* (cfr. Masiello 2007), consentendo anche di poter approfondire due punti di vista che spesso sono distanti e di non facili parallelismi.

Come per le interviste svolte a livello regionale, anche le interviste con i testimoni privilegiati hanno seguito lo schema dell'intervista semi-strutturata. La traccia seguita è stata elaborata prendendo a riferimento quella utilizzata con gli operatori ed i referenti dei



progetti toscani, aggiungendo e modificando le domande in base al ruolo ed alle competenze della singola persona intervistata.

### 5. *Inciampi e riparazioni*<sup>233</sup>

La dimensione relazionale che si stabilisce durante le interviste può essere definita come una sorta di “patto” (Bichi 2007, 65), al cui interno sono definiti il ruolo e le aspettative di chi lo contrae, in questo caso, dell'intervistatore e dell'intervistato. Queste *promesse* vengono definite nella fase precedente la realizzazione dell'intervista, andando a costituire il “problema della significazione discendente dall'attribuzione di senso” (*Idem*). Ad incidere sulle differenze tra intervistato e intervistatore vi sono due fattori sostanziali, il primo riguarda la differenza insita nelle esperienze personali delle persone da cui scaturiscono *lessici* diversificati; secondariamente non è scontato che l'intervistato condivida il *pre-sapere* dell'intervistatore, a partire dai riferimenti teorici e i concetti su cui questi basa la propria indagine (*Ibidem*, 66).

Tra le trenta persone intervistate operanti nei progetti, tre hanno richiesto che le proprie interviste non venissero pubblicate all'interno di questo lavoro e tale richiesta è giunta vari mesi dopo il rilascio delle interviste. I motivi forniti sono legati ad una comune *preoccupazione* per i contenuti delle interviste e le possibili conseguenze che questi potrebbero avere sul piano lavorativo, tenendo in considerazione le possibili reazioni delle dirigenze<sup>234</sup>. Nel completo rispetto dell'anonimato e della richiesta di chi ha esercitato il diritto a non concedere più il consenso a pubblicare (Bichi 2007, 92), si vuole però precisare che i *contenuti* delle interviste verranno comunque rielaborati e inseriti - ove ritenuto necessario - all'interno di questo testo, trattandosi di materiale raccolto e pertanto *ascoltato* durante questo anno di ricerca.

Per scelta metodologica, ogni persona intervistata ha avuto la possibilità di rileggere l'intervista rilasciata, che è stata inviata via mail dopo ogni trascrizione, determinando così un prolungamento del momento di condivisione e di scambio con la ricercatrice. È stata privilegiata una trascrizione attinente alla registrazione, che permette di cogliere le sfumature, i silenzi, i non detti che in molti casi parlano più di ogni espressione ben strutturata o articolata (Kaufmann 2009, 99). Le interviste rilette sono state in alcuni casi fonte di sconcerto, tanto che in un caso l'intervistata ha messo in discussione le modalità di lavoro e di trascrizione del testo.

Le difficoltà riscontrate nella raccolta delle interviste con persone rifugiate, invece, sono state sostanzialmente basate sulla capacità di entrare in contatto con loro seguendo i criteri prestabiliti, ovvero tramite l'intermediazione dei progetti stessi. Solo tre dei sei progetti interpellati hanno fornito dei nominativi di persone che si sono poi rese disponibili per delle interviste.

Tra gli operatori degli altri progetti che non hanno voluto suggerire nominativi, o hanno cambiato posizione, uno di questi ha sostenuto che non voleva far rilasciare interviste a persone ospiti anche già uscite dai progetti, “per evitare di riaprire ferite che si erano rimarginate”<sup>235</sup>.

---

<sup>233</sup> L'espressione “inciampi” è stata presa in prestito da Ranci in Melucci (1998, 38).

<sup>234</sup> Gli intervistati hanno “condiviso” i testi delle interviste coi loro dirigenti che hanno ritenuto opportuno sollecitarne la non pubblicazione.

<sup>235</sup> Questa dichiarazione (2013) è stata la risposta fornita a chi scrive da un'operatrice, a seguito

Nel caso di altri due specifici progetti, la problematica era legata alla gestione stessa del progetto a livello nazionale, in quanto caratterizzata da una costante incertezza dei termini dell'accoglienza, che hanno visto la gestione quotidiana appesa alle circolari che avrebbero determinato la proroga o la fine dei progetti a livello nazionale. Questa conduzione altalenante, per riproporre un'allegoria già utilizzata, ha determinato lo sviluppo di tensioni, insicurezze, sentimenti di rabbia e frustrazioni da parte degli ospiti dei progetti. Nonostante l'iniziale disponibilità da parte dei coordinatori e degli operatori dei progetti contattati, che hanno realizzato anche delle riunioni con gli ospiti per proporre il progetto di ricerca e raccoglierne le disponibilità, sono giunti ad un punto nevralgico tale che hanno dovuto modificare le loro scelte, per assumere una posizione di tutela nei confronti degli ospiti che erano già sotto stress per i citati motivi. Si è potuto intervistare una persona conosciuta personalmente in relazione all'esperienza lavorativa nell'ambito degli stessi tipi di progetti<sup>236</sup>.

In un ultimo caso, infine, gli *inciampi* sono stati di altra natura. Il ponte tra gli ospiti e chi scrive è stata una figura professionale specifica che lavora nel progetto da alcuni mesi. Nel momento di chiedere i contatti ai rifugiati il progetto ha ritenuto, come scelta migliore per il rispetto degli ospiti, prevedere un incontro personale tra ospiti e ricercatrice durante il quale quest'ultima avrebbe di persona chiesto i contatti personali<sup>237</sup>. La persona che mediava tra il progetto e la ricercatrice ha comunicato che delle persone contattate un paio si erano rese disponibili, mentre una aveva accettato di farsi intervistare perché pensava si trattasse di una richiesta del progetto, ma una volta capito il contrario ha deciso di declinare la disponibilità. Un secondo, potenziale, intervistato ha detto inizialmente che avrebbe acconsentito a rilasciare una intervista, sostenendo di conoscere chi scrive. Dopo alcuni giorni è emerso che il giovane aveva cambiato idea sostenendo che la ricercatrice lo aveva già chiamato e gli aveva già fatto delle domande telefoniche sui suoi documenti e quindi non aveva altro da aggiungere. Si è probabilmente trattato di un caso di omonimia con un'operatrice che lavora nei medesimi contesti.

A seguito di questi due eventi è stato richiesto, durante una riunione del progetto, di poter provare a modificare la modalità di contattare i rifugiati, proponendo che il progetto chiedesse la disponibilità all'ospite ad essere intervistato, premettendo che era sempre possibile ripensarci, e in caso affermativo, acconsentire a poter fornire alla ricercatrice il contatto telefonico per stabilire un incontro, dove nuovamente non si stipulava alcuna relazione obbligatoria ma un rapporto che, peraltro, usciva dal contesto del progetto di accoglienza<sup>238</sup>. La persona che ha fatto da ponte per il progetto ha risposto che serve il consenso dell'ospite per poter dare il proprio contatto a terzi, come anche ribadito da chi scrive, ma che la scelta migliore era non attivare questa opzione, per evitare successivi

---

della ennesima richiesta a poter essere messa in contatto con persone rifugiate che fossero state in passato ospiti del progetto.

<sup>236</sup> Questo rappresenta per altro l'unico caso in cui si è utilizzato un tramite esterno ai progetti, proprio per la peculiarità dell'incertezza temporale. In generale si è prediletto il criterio menzionato, ovvero di passare sempre dai progetti.

<sup>237</sup> Questa opzione è stata fornita a tutti i progetti per non lasciare la comunicazione con gli ospiti un fatto possibile solo attraverso le parole e le proposte degli operatori.

<sup>238</sup> Ciò che si voleva evitare era un'eccessiva presenza da parte dei progetti nella gestione delle relazioni tra ricercatrice e rifugiati; questa presenza poteva risultare forzata - come i due casi riportati ad esempio hanno raccontato - in un legame che rischiava in questo modo di prendere una deriva progetto-centrica.

cambiamenti di posizione da parte degli ospiti che avrebbero potuto essere fonte di potenziali discordanze con il progetto.

Questa risposta, così come la gestione di altre posizioni da parte di alcuni progetti, denotano, secondo chi scrive, la presenza di una relazione dove si celano sottili dinamiche di potere legate ai ruoli ricoperti, dietro iperprotettività e tutela.

La premura di evitare interviste per non riaprire ferite, rimanda al *label* della vittima che permane nello status del rifugiato anche una volta uscito dal progetto, ammutolendo di fatto la persona sul poter decidere se accettare o meno la richiesta a rilasciare un'intervista. Si ribadisce inoltre che in ogni occasione è stato sempre ribadito che la presente indagine non va alla ricerca delle storie personali legate ai motivi della fuga, o a qualsiasi informazione che possa essere ricollegata con la richiesta di asilo. Di nuovo la premura di un progetto che sostiene di dover chiedere un consenso ma poi non lo fa per timore di un cambio di posizione da parte dei rifugiati, fa presupporre che vi sia una sfiducia di fondo nei confronti di una popolazione che per definizione può manipolare una situazione in cui viene chiesto di uscire dal controllo del progetto.

Premettendo che queste riflessioni non vogliono essere una critica banalizzante o generalizzante di pratiche quotidiane, le cui scelte non possono essere limitate ad una mera descrizione ma necessiterebbero di una contestualizzazione; queste considerazioni, d'altra parte, sono state necessarie al fine di comprendere l'effettiva difficoltà riscontrata ad entrare in contatto con le persone rifugiate tramite il canale dei progetti.

## 6. Tra etica e rifugio

Le riflessioni che sono state proposte in questo capitolo hanno parlato delle scelte, delle difficoltà e delle soluzioni adottate sul piano metodologico. Tali componenti necessitano di una collocazione ulteriore all'interno di questa restituzione, per non rischiare di riceverne incursioni di tipo "personale", che ne precludano una rielaborazione in sintonia con il quadro di questa indagine.

Pertanto ci si interroga, sul peso che può acquisire un elevato coinvolgimento nella rielaborazione di un testo scientifico, trattando nello specifico il tema dell'asilo e sull'effettiva possibilità di praticare il distacco da un campo come quello qui indagato.

Le migrazioni forzate, come è stato possibile vedere sino ad ora, sono portatrici di disomogeneità, contraddizioni, fratture, che si ripercuotono sulle vite dei rifugiati, spesso ripiegate su vere e proprie *strategie di sopravvivenza* (Puggioni 2005, 323).

Il processo di *securizzazione* delle migrazioni (Zetter 2009), il proliferare di *status* e l'utilizzo di centri di detenzione per rifugiati, il moltiplicarsi di attori sovra-nazionali che interagiscono con le politiche inerenti il rifugio (Voutira e Donà 2007, 168) hanno ricadute anche sul modo di fare ricerca.

"Increased security concerns, mobility and temporality mean that researchers need to find more reliable tools for mapping and monitoring diffuse and 'difficult to grasp' population movements that are characterized by increasingly rapid flows. Accessibility is obstructed because people are constantly moving both geographically across multiple borders, and administratively across formal and informal 'bureaucratic' regimes"<sup>239</sup>(*Idem*).

---

<sup>239</sup> "L'aumento di preoccupazioni per la sicurezza, la mobilità e la temporalità significano che i

Le esperienze di indagine dunque prendono vita in contesti liminali, temporanei (*Idem*); si potrebbe dire che il campo del rifugio, quale spazio di osservazione, sia un campo *infinitamente e ciclicamente temporaneo*, come lo sono le storie di chi non riesce a trovare una casa dove fermarsi, uno *status* da cui ripartire, un Paese in cui praticare una nuova cittadinanza. Sayad (2008, 23-24), nel definire “che cos'è un immigrato?”, sottolinea la presenza di una contraddizione di fondo che,

“sembra essere costitutiva della condizione stessa dell'immigrato. Essa si impone a tutti: gli immigrati, certo, ma anche alla società che li accoglie, così come alla società di cui sono originari. Essa impone a tutti di mantenere l'illusione collettiva di una condizione che non è né provvisoria, né permanente o, il che è lo stesso, di una condizione che è ammessa a volte come provvisoria (in linea di principio), solo a patto che questo 'provvisorio' possa durare indefinitamente, e a volte come definitiva (nei fatti), solo a condizione che questo 'definitivo' non venga mai enunciato come tale”.

L'attenzione del ricercatore sta nel riconoscere questa temporaneità infinita, ed inserirsi per tentare di contestualizzare quello che vede, che ascolta, e quello che non viene detto; ponendosi in *relazione* con tutto ciò.

Durante la fase dell'osservazione partecipante nei contesti delle occupazioni, da un lato vi è stata la consapevolezza dell'insita assenza di “distanza tra l'osservatore e l'oggetto delle sue osservazioni” (Cardano 2005, 107), dall'altra la nascita di un'ulteriore consapevolezza, ovvero la difficoltà di applicare una completa presa di distanza dal precedente ruolo professionale ricoperto nel medesimo contesto. Sebbene l'ambito delle occupazioni (per fortuna si può dire) sia stato di nuovo approccio per chi scrivere, la familiarità con i “grumi di storia” (Beneduce 2009, 66) contenuti nelle narrazioni incontrate è stata sempre presente. Tale fattore ha favorito la comprensione di particolari dinamiche, ma è stato anche vissuto il rischio di un'interpretazione prevenuta alla luce delle precedenti esperienze e di quella stessa familiarità.

Col passare del tempo, chi scrive è giunta alla conclusione che, forse, tali difficoltà sono parte del contesto stesso, poiché,

“Parlare di migrazione, anche quando si vuole pensarla in termini sociologici o riferirsi unicamente ai problemi psicologici che così spesso connotano tale esperienza, significa già situarsi all'interno di una prospettiva politica. Questo assunto vale ancor più chiaramente nel caso si consideri la questione 'rifugiati': le loro biografie, i percorsi incerti di tanti richiedenti asilo, le ombre di morte e minaccia che li accompagnano, obbligano il clinico, l'operatore sociale, a misurarsi con un orizzonte propriamente politico, detto in altri termini: con la violenza della storia, con la dolorosa eredità del colonialismo, con le controverse espressioni di una cittadinanza e una sovranità ormai differenziate e diversamente distribuite (...). Il 'politico' è già lì, di fronte a noi, realizzato nel registro dell'indifferenza, nei toni cinici con i quali si discetta su questo o quell'aspetto amministrativo, nella violenza razzista di questi anni di chi si accanisce contro immigrati isolati, nelle pratiche sociali informate da un'ostilità generalizzata che traduce la parola 'immigrato' in

---

ricercatori hanno bisogno di trovare metodi più affidabili per mappare e monitorare i movimenti di popolazioni diffusi e 'difficili da acchiappare', caratterizzati da flussi sempre più rapidi. L'accessibilità è impedita perché le persone sono costantemente in movimento sia geograficamente attraverso confini multipli, e amministrativamente attraverso regimi 'burocratici' formali e informali” (Traduzione mia)

quella di 'deviante' o 'criminale'. Ogni gesto, ogni parola sembra qui raddoppiare e amplificare la "maledizione" dell'immigrato e ci riporta alla memoria le sfide della cura che Fanon aveva analizzato nel contesto coloniale, dove la cura della sofferenza del colonizzato era impossibile, tanto più là dove l'uso della tortura materializzava di fatto il collasso di ogni distanza fra psichiatria e politica. Si tratterà dunque, per chi lavora accanto a rifugiati e richiedenti asilo, di riconoscere il politico in ogni sfumatura, anche quando dissimulato sotto gli eufemismi del linguaggio giuridico o clinico, per poi trasformarlo in atteggiamento di cura, di ascolto, di orientamento" (Beneduce e Taliani in Caldarozzi 2010, 77-78)

Fare ricerca nei contesti del rifugio, volendo ravvisare una prospettiva etica, non può esimere il ricercatore dall'interrogarsi sul peso di assumere una prospettiva politicamente situata, già inscritta nell'ambito del rifugio, come appena citato. Ecco quindi che questa lotta tra il tentativo di un distacco ed il flusso (naturale) del riavvicinamento hanno fatto parte di questo lavoro e devono essere tenuti di conto anche nella sua restituzione.

Anche Manocchi, nell'introdurre il suo lavoro negli ambiti delle occupazioni sottolinea che,

"(...) questo lavoro e la costante interpretazione di quanto accade a sé e agli altri, giorno dopo giorno, sul campo, sono tutti elementi intrisi di teoria (Hanson, 1978), e che trasudano – mi sento di dire inevitabilmente – ideologia, opinioni su come dovrebbero andare le cose, prese di posizione, che il ricercatore non può che fare oggetto di ulteriore osservazione, ma dalle quali, in un ambito come questo, difficilmente riesce a prendere le distanze (o, almeno, questa è la mia esperienza)" (2012, 8).

Un altro fattore che incide sulla questione relativa alla relazione tra osservatore ed osservato, sta nella scelta di portare avanti l'osservazione partecipante senza palesare ogni volta gli obiettivi della propria presenza. Assumere posizioni ingannevoli può rimandare ad una certa "concezione ottocentesca della ricerca" (Cellini 2008, 107), oltre che incidere sull'autostima di chi svolge la propria osservazione. Ciò non vuole mettere in discussione le scelte compiute, ma sottolineare i pensieri a cui tali scelte si sono accompagnate, e che si ritiene di dover mettere *nero su bianco* per cercare di restituire anche il sentimento del fare ricerca in determinati ambiti, accompagnandolo con la componente della sua consapevolezza.

Spostando l'attenzione dall'ingresso nel campo a quello della restituzione del mondo osservato, si riportano le parole con cui Sorgoni introduce il testo "Etnografia dell'accoglienza":

"il contatto prolungato con operatori, volontari e richiedenti asilo, ed il fatto di svolgere l'osservazione etnografica contemporaneamente partecipando attivamente alle attività che venivano svolte negli spazi della ricerca, ha comportato la nascita di rapporti di amicizia e la conseguente condivisione di riflessioni o informazioni in via confidenziale, oppure al di fuori dei momenti o degli spazi 'ufficiali' della ricerca" (2011, 32).

In questa particolare esperienza le dinamiche riscontrate sono simili, ma scaturiscono da fasi storiche differenti dell'indagine. In molti casi gli operatori intervistati sono persone vicine al passato lavorativo di chi scrive, e si è vissuta la complessità che sottende in primo luogo ad una gestione del distacco nei momenti delle interviste agli operatori (non tanto ai rifugiati per il motivo stesso che sono state numericamente limitate). Secondariamente, durante la fase della rilettura, della rielaborazione, il momento in cui il ricercatore *dorme* con le

proprie interviste, è stato accompagnato, come nei momenti d'ingresso nei contesti delle occupazioni, da dubbi relativi al legame che la ricercatrice aveva a monte di questa indagine con i soggetti osservati. Sorgoni si interroga sull'etica della restituzione di ciò che viene consegnato al ricercatore da "dietro le quinte" (*Idem*). Nel lavoro tramite le interviste vi sono due livelli di interrogazione sul piano etico: il primo riguarda il fatto di aver dialogato con la parte scomoda dei contesti di riferimento (come han fatto notare le tre persone che non hanno più autorizzato la pubblicazione delle proprie interviste) e la seconda è in merito alla relazione personale con le persone intervistate; le due sono ovviamente strettamente collegate tra loro e rimandano alle riflessioni di Sorgoni. Il ricercatore che lavora in contesti a lui familiari "sembra sostituirsi ai suoi interlocutori" (*Ibidem*, 33), e la conseguenza può portare a reazioni positive, di interesse e curiosità da un lato, come ad un completo non riconoscimento da parte degli intervistati in quanto rielaborato dal ricercatore; l'autrice conclude che di fatto questo è "un rischio che non può essere eliminato" (*Idem*).

Ognuna delle fasi di questa indagine ha portato con sé un bagaglio di coinvolgimento differente ma pur sempre di grado elevato. Ripercorrere durante le interviste le frustrazioni degli operatori, i momenti di difficoltà, come i momenti di soddisfazione; affiancare i rifugiati delle occupazioni per andare a fare la fila all'anagrafe sanitaria scontrandosi con i limiti e le ostruzioni di un sistema spesso non informato sulle procedure riconosciute a questa categoria di persone; partecipare ad un funerale preannunciato; ritrovare nei contesti delle occupazioni persone che erano state "gli ospiti" di chi scrive ai tempi del lavoro nel progetto e chiedersi "che ci fa lei qui? Ancora" (Nota di campo, dicembre 2013).

Nel tentativo di conoscere attraverso gli stessi occhi ma con uno sguardo differente, il fare ricerca nell'ambito del rifugio può essere rimandato all'auspicio che Cerulo ritrova nell'opera di Goffman sulla teoria dei Frames:

"L'umanità mutante del nostro tempo gode di una libertà vertiginosa, nulla lascia più tracce su di noi; al riparo da ogni delusione, pronti a consumare ogni cosa in fretta e senza eccessivi turbamenti, ci accade di galleggiare su una nuvola di confortevole irrealtà ma il rischio più grande è che senza esperienza il futuro rischia di ridursi ad una sorta di circolo vizioso in cui tutto è già stato "provato". Allora più che cercare il giusto inquadramento della realtà la vera sfida alla quale siamo chiamati oggi a rispondere è quella di trovare il coraggio di applicare di volta in volta *frames* differenti e nuovi alle diverse situazioni nelle quali c'imbattiamo quotidianamente. Solo così, contrastando l'evidente avanzare di una passività tardo moderna, possiamo a mio parere scongiurare il rischio di un'esperienza reversibile o addirittura impraticabile e vivere la vita in prima persona"(2006, 28)

In quest'ottica la ricerca di un'etica nell'indagine su fatti sociali globali come le migrazioni forzate, è da collegarsi ad una malleabilità e, al tempo stesso, una riflessione sulla componente politica ascritta in questo particolare genere di migrazione.

## CAPITOLO QUARTO NELLA CICLICITÀ DEL RIFUGIO

"They say he has no brain  
They say he has no mood  
They say he was born again  
They say look at him climb  
They say 'Jump'"

David Bowie (Black Tie White Noise 1993)

### 1. Il rifugio in Toscana

In questo Quarto capitolo ci si propone di delineare, attraverso l'analisi delle interviste raccolte e delle esperienze osservate nell'indagine sul campo, un filo logico che cammina lungo *idealtipici* percorsi di rifugiati che giungono sul territorio di una regione come la Toscana, quindi persone che nella maggior parte dei casi sono già in possesso di una protezione e di un permesso di soggiorno, e che hanno probabilmente già beneficiato di una forma di accoglienza, nella fattispecie passando un periodo all'interno di un Cara.

Si tenteranno di descrivere determinati e determinanti passaggi del ciclo del *rifugio* che, come già anticipato nel Capitolo Secondo, indica la fase temporale del percorso di una persona rifugiata postuma all'*approdo*, e attraverso cui ci si prefigge di comprendere come un rifugiato giunga ad entrare in un progetto, quali criteri ne consentano l'ingresso, quali sono le relazioni con le professionalità che vi operano all'interno e quali siano gli elementi che ne condizionano l'accesso - o meno - ai propri diritti sociali.

Si presterà attenzione alla relazione tra pubblico e privato per tentare di comprendere quale ruolo abbia assunto la presenza di progetti per persone rifugiate, nella creazione di una *cultura dell'asilo*, tentando di rispondere alla domanda se la presenza ormai da quasi due decenni di tali esperienze abbia contribuito ad una istituzionalizzazione di un diritto non ancora sancito da una legge organica, ma di fatto facente parte della pratica socio-politica di un Paese quale l'Italia. La restituzione verterà nello specifico sulla condizione vissuta dalle categorie vulnerabili e come queste, considerate dall'Europa le categorie in maggiore emergenza di presa in carico, siano nel quotidiano effettivamente indirizzate verso soluzioni adeguate alla loro condizione. Il filo logico si tesse tra le esperienze locali e quelle nazionali dei testimoni privilegiati, determinando un legame dialogico tra il particolare e il generale, nesso trovato inevitabile in questa fase della scrittura.

Sono ora necessari alcuni cenni alle caratteristiche specifiche della Toscana in relazione al rifugio. Essa è una regione che storicamente si è sempre caratterizzata per la presenza di progetti operanti nell'ambito dell'accoglienza; non è stato raro trovare tra le persone intervistate, molte che hanno iniziato la propria esperienza lavorando nei primissimi progetti come Azione Comune a fine anni Novanta:

“Mah, è iniziato che non c'era niente, cioè nel senso! [sorridente] C'era il vuoto totale su cosa fare, su come farlo, non c'era una legge, non c'era nessuno che ti dicesse: secondo me si fa così (...) Allora prima di tutti c'era Azione Comune. Azione Comune nacque per la guerra in Ex Jugoslavia, in Kosovo e quindi arrivarono queste persone e noi si fece l' accoglienza delle famiglie o dei singoli che arrivavano appunto da lì. Quindi già lì cominciammo un po' a sperimentarci, sia sulle richieste d'asilo e poi tanti corsi di formazione; in quel periodo mi ricordo che venivano un po' da tutte le parti a spiegarci come fare l'operatore, come non farlo, chi diceva una cosa chi un' altra, era un caos; poi ti dovevi metter lì e mettere insieme tutto quello che ti avevano detto e tutto quello che in realtà poi sul territorio c'era... Nulla!” (Coordinatrice Sprar, Intervista 10)<sup>240</sup>.

Secondo il rapporto del Servizio Centrale del 2011/2012, i rifugiati soggiornanti in Toscana al 2012 sono stati pari al 2,8% del totale a livello nazionale, di cui le percentuali accolte dalle singole tipologie di progetti sono state rispettivamente: il 4,1% nei progetti Sprar, l'8,9% nel Centro Polifunzionale ed il 6,1% con i progetti della Protezione Civile (Giovannetti 2012, 73). I dati risalenti al report dello Sprar 2012/2013, parlano di 197 posti messi a disposizione dalla rete del progetto e di 369 persone accolte (Giovannetti 2013, 54).

---

<sup>240</sup> In questa restituzione del materiale raccolto durante le interviste si utilizzeranno le seguenti indicazioni: il ruolo ricoperto dalla persona intervistata e il numero seriale dell'intervista che per scelta metodologica, come già indicato, resteranno tutte in forma anonima; “R” sta per “ricercatrice”; “I” sta per intervistato o intervistata; i commenti tra [parentesi quadra] sono spiegazioni inserite da chi scrive. Come già ribadito, i nomi propri dei rifugiati e anche i Paesi di origine non verranno menzionati per tutelarne l'identità. Si riporteranno pertanto solo nomi propri inventati e il numero di intervista corrispondente.



In Toscana i posti Sprar previsti per le categorie vulnerabili contano lo 0,6% (Giovannetti 2012, 18) in totale stando ai dati Sprar per il 2011; di fatto i dati riportati nelle graduatorie pubblicate dal Servizio Centrale non riportano la presenza di progetti specifici per vulnerabili in Toscana<sup>241</sup>, stando probabilmente ad indicare che non essendoci progetti ad hoc per le vulnerabilità, sono tuttavia previsti alcuni posti per vulnerabili, ad esempio per le categorie dei nuclei monoparentali<sup>242</sup>. Nell'ultima pubblicazione dello Sprar infatti, si parla di un solo 2% di progetti Sprar messi a disposizione per le categorie vulnerabili<sup>243</sup> (Giovannetti 2013, 17).

I progetti presi in considerazione, come già indicato nel Terzo Capitolo, sono tre della rete Sprar, operanti in differenti territori e con distinte caratteristiche di accoglienza, nello specifico strutture uniche suddivise in singole unità e singoli appartamenti dislocati sul territorio provinciale; c'è poi il progetto Centro Polifunzionale che è l'unico presente a livello regionale; due progetti dell'Emergenza Nord Africa gestiti da parte di due soggetti differenti - una associazione che gestisce anche uno Sprar e una associazione alla prima esperienza con il rifugio; ed infine l'unico progetto Fer per categorie vulnerabili, con specifica attenzione al disagio mentale prima e altre vulnerabilità poi, che svolge sia presa in carico che accoglienza.

Oltre alle esperienze dei progetti, in questa regione si registra una storica presenza di persone che vivono in stabili occupati, in particolare a Firenze. I due stabili occupati rappresentano due delle molte realtà presenti a Firenze<sup>244</sup>, e le uniche in cui risiedono preminentemente rifugiati; a volte è stato possibile incrociare qualche cittadino con carta di soggiorno e in alcuni rari e particolari casi, anche cittadini italiani.

## 2. Il preambolo dell'accoglienza

Prima di intraprendere una riflessione più accurata rispetto al panorama regionale qui preso ad oggetto di osservazione, si reputa necessario un approfondimento di quel segmento dell'accoglienza italiana che copre i primissimi momenti del *divenire* richiedente asilo, ovvero l'accoglienza nei Cara.

Sia attraverso l'osservazione di campo negli stabili occupati con Medu, che attraverso le testimonianze degli intervistati, il Cara si conferma (Ciac 2011; Asgi 2011) essere un luogo al cui interno i diritti del migrante forzato trovano ben poca applicazione, risultando in molti casi fonte di ulteriori violazioni. Così Mehdi, giovane rifugiato fuggito da una regione del Medio Oriente, e incontrato a seguito di un contatto avuto tramite uno dei progetti Sprar, racconta i suoi primi giorni in Italia:

“R: sei arrivato dalla frontiera marittima quindi?”

---

<sup>241</sup> <http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Graduatoria%20finale%20SPRAR%202011-13%20vulnerabili.pdf> (10 febbraio 2014).

<sup>242</sup> Questo dato emerge sostanzialmente da informazioni derivanti dal lavoro di campo, ma necessiterebbe di un monitoraggio completo a livello regionale.

<sup>243</sup> Sempre stando ai dati pubblicati dallo Sprar per il 2012/2013, in Toscana al 2012 i vulnerabili accolti sono stati pari al 6,2% del totale dei rifugiati accolti nella regione dai progetti Sprar (Giovannetti 2013, 65).

<sup>244</sup> Le occupazioni fiorentine sono per la maggior parte sostenute dal Movimento di Lotta per la Casa, di cui peraltro non è qui possibile approfondire aspetti e peculiarità, non essendo stato approfondito il suo ruolo in questo percorso etnografico.

I: hm. Vicino a Lecce forse. Poi dopo per quasi sei mesi, cinque e mezzo mesi, son stato in un campo di rifugiati, Cara di Bari.

R: ti posso chiedere da dove sei partito, di dove sei originario?

I: sono iraniano. Curdo dell'Iran, hai presente quelli [ride]?

R: sì, poi uno è tante cose. E quando tu sei arrivato in Italia, ti è stato spiegato subito cosa voleva dire chiedere asilo?

I: no. Ho cominciato con tante bugie, c'era una signora che si era presentata che lei è di UN

R: United Nations?

I: sì.

R: UNHCR?

I: ... E all'inizio, da prima diceva che non c'è nessun problema, che potete andare via quando volete, io mi preoccupavo per fingerprints.

R: sì, impronte digitali

I: ma hanno detto che questo che facciamo noi solo è per dentro dell'Italia e non lo mandiamo sul data send database questo diceva, per altri Paesi. E c'era un ragazzo che non lo voleva fare, l'hanno mazzato il naso e rotto mi sembra, uscito tanto sangue...

R: scusa ma, la polizia?

I: sì.

R: al Cara?

I: no prima. Prima del Cara... Ma lo stesso giorno perché siamo arrivati verso le 5-6 di mattina e poi in 2-3 ore abbiamo fatto fingerprint e poi Cara, due ore quasi in autobus e poi Cara. E è interessante, ancora non so quale città era, un'altra cosa che è strana, perché quando arrivi subito ti devono dire dove sei. Ancora io non so quale città era. Comunque.

R: ma quindi per bugie questa cosa delle fingerprint, cosa intendi per bugie?

I: non è finito così perché sinceramente io non lo volevo fare perché non volevo rimanere qua.

R: quindi sapevi già della legge europea?

I: sì, quasi. Perché noi iraniani abbiamo quasi ogni famiglia uno o due in Europa. E io non conoscevo nessuno qua in Italia ma invece in altri Paesi sì e volevo andare da loro. Ma... storia è finita così. Le bugie non sono finite così, e poi ci hanno detto "In 20 giorni vi daremo permesso di soggiorno" e io son rimasto lì in Cara per, ho detto, quasi cinque e mezzo mesi. Dopo tre mesi sono andato alla Commissione e dopo più di un mese ho preso la risposta della Commissione. E lì quando sei lì in Cara non è facile, ogni giorno, ogni ora tu aspetti per una notizia, novità. Ma sei mesi vivere così" (Intervista 40).

Molti degli uomini e delle donne incontrati nelle occupazioni erano persone arrivate da pochi giorni dai Cara. Arrivano senza documenti sanitari, senza aver mai visto un medico di base e, peggio ancora, senza avere una idea dei diritti di cui sono portatori. Hanno sempre e solamente una manciata di mesi passati in un limbo di silenzio, un permesso e in caso l'equipollente di un passaporto: "Giovani, nuovi arrivati, parlano praticamente quasi tutti inglese. Sono usciti dal Cara di Crotone dove non li visitano ma gli danno *tablets* se lamentano mal di testa e poi gli dicono vai vai..." (Note di campo, maggio 2013).

I Cara rappresentano un tentativo di gestire la migrazione forzata, si osa dire, sostanzialmente fallito, poiché, anziché andare ad accogliere in una prima fase coloro che giungono sul territorio nazionale in qualità di richiedenti, si sono ridotti a ciò che un operatore ha ripetutamente definito come dei meri "contenitori, sovraffollati di persone che stanno lì che aspettano di vedere quello che gli aspetta; perché stanno lì con i fili spinati in attesa di fare richieste, di essere identificati. Non è accoglienza. Quelli sono contenitori" (Intervista 15). Le persone giungono ai progetti più stanche e confuse, contrariamente a

quella che dovrebbe essere la funzione delle strutture di prima accoglienza, tanto più che ai migranti non solo non viene comunicato in modo adeguato ciò che potenzialmente li attende in quanto richiedenti asilo, ma non vengono neppure garantiti i diritti minimi che sono fondamentali proprio nella prima fase di approdo sul territorio di asilo.

Le criticità insite nell'esperienza dei Cara hanno una ricaduta, dunque, anche su ciò che costituisce le esperienze a seguito dell'uscita da tali centri, come sottolinea Daniela Di Capua direttrice del Servizio Centrale dello Sprar:

“(...) abbiamo visto che i Cara, con l'elevatissimo numero delle persone che vi sono accolte non riescono assolutamente a sostenere dei servizi minimi adeguati. (...) I Cara sono nati per ottemperare all'obbligo dello Stato di accogliere i richiedenti asilo. In un primo momento sembrava che sulla base del recepimento delle direttive europee soprattutto per le procedure, i tempi di permanenza all'interno del Cara, che avrebbero dovuto corrispondere ai tempi di attesa dell'intervista con l'audizione con la Commissione Territoriale, non avrebbero dovuto superare i 30-45 giorni; alla luce di questo obiettivo iniziale poteva anche avere un senso che ci fosse un centro collettivo con così tanti numeri, così tante presenze e dei servizi base, perché ovviamente la durata era più breve; ovviamente servizi base di assistenza sociale, assistenza sanitaria, primissimi rudimenti di lingua italiana e accompagnamento legale avevano un senso; ma i tempi si sono andati allungando” (Intervista 32).

Sin dal principio si delinea la spirale dell'incertezza che caratterizza il ciclo del rifugio:

"(...) Perché se noi teniamo conto che in Italia non ci sono abbastanza posti di accoglienza, è possibile che il rifugiato arrivato in Italia abbia vissuto anche una fase privo di qualunque tipo di assistenza. Oppure è possibile, anzi poi possono – è/è, oltre che o/o - che una volta ricevuta una qualche forma di accoglienza l'abbiano ricevuta dentro situazioni di sostanziale degrado, quali sono i grandi Cara. Quindi abbandonato in qualche roulotte nell'ultima pista in fondo dell'aeroporto. Ora queste situazioni sono molto gravi perché qualcuno potrebbe dire con molto semplicismo che, rispetto a persone che hanno attraversato il mare e hanno avuto torture a casa loro, cosa vuoi che sia se hanno dormito alla stazione Termini per un po' di tempo. Comunque situazioni molto più leggere. Oltre al cinismo di una certa affermazione, quindi comunque condannabile, quello che voglio far rilevare è che oltre che cinica è anche sbagliata perché ciò che... Ma qua dovrebbero intervenire ben più di me altre persone, è noto che la problematicità che un evento può avere sulla nostra salute psico-fisica è data dall'intensità dell'evento ma è data anche dal contesto. Ciò che può essere sostenibile in un contesto non lo è in un altro. Una persona che anche abbia subito violenze gravissime in un Paese di origine o di transito, può avere sviluppato delle capacità di rielaborazione, una sua resilienza a questi eventi proprio perché in quel contesto, e poi crollarmi in Italia proprio perché ha dormito alla stazione Termini; dove il contesto doveva essere diverso, dove l'aspettativa di protezione era completamente diversa; dove crolla l'intero percorso in cui una persona confidava di aver trovato una soluzione. Quindi le conseguenze dei traumi post-migratori, come vengono dette, nei Paesi cosiddetti di accoglienza, vanno valutati non tanto per la loro massima intensità ma per il solo fatto che ci sono e non vanno assolutamente sottovalutati" (Gianfranco Schiavone, Intervista 31)

A partire dal momento in cui una persona giunge in territorio d'asilo, si predispone ad attraversare un numero indefinito di ulteriori confini, sia reali che simbolici. È proprio dalla

lettura di tali processi di attraversamento che si desume la presenza di un costante paradosso.

L'istituto del Cara e dei grandi centri ai confini, come il drammaticamente famoso centro di Lampedusa, rappresentano nell'immaginario del ciclo del rifugio, il primo passo nella dimensione del paradossale; in cui l'accesso ai diritti sociali è già perentoriamente confuso, dove vige un tempo di attesa indefinito che conduce le persone a vivere in una sorta di prolungamento dell'incertezza e della negazione, già prepotentemente presente nei viaggi di fuga e di violenza, non solo dal Paese di origine ma anche attraverso i Paesi di transito.

### **3. “La casa”, accedere all'accoglienza**

Le persone rifugiate che giungono sul territorio toscano hanno solitamente già vissuto una prima esperienza all'interno del sistema asilo, che va oltre i centri di primo soccorso ed accoglienza.

La persona richiedente asilo o rifugiata che giunge in Toscana e vuole richiedere una forma di accoglienza può fare riferimento alle liste di attesa del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati che vengono gestite in alcuni casi dai comuni capofila, in altri casi da sportelli realizzati appositamente dagli enti gestori<sup>245</sup>. Concretamente dunque le persone presentano richiesta di poter essere inserite in una lista di attesa che si muove su due principali canali. Il primo è territoriale, ovvero si presenta domanda per essere accolti nel progetto Sprar dello stesso comune di riferimento, oppure si accetta la possibilità di essere inseriti nel primo posto disponibile sul territorio nazionale. La possibilità di venire accolti nel sistema Sprar è limitata, ovvero se ne può beneficiare solo una volta nella vita (Note di campo 2013).

Il secondo canale per accedere alle liste di attesa dello Sprar è attraverso le Prefetture, le quali, nel caso specifico della presenza di richiedenti asilo sul territorio, hanno l'onere di provvedere ad attivare una misura di accoglienza immediata<sup>246</sup> per la persona.

Nel caso specifico dei progetti contattati a livello regionale per questa indagine, le modalità di ingresso nei progetti esistenti sul territorio vedono lo sviluppo di percorsi analoghi a quelli appena menzionati e di ulteriori canali paralleli che sono nati a seguito dello sviluppo di progetti di accoglienza a fianco del sistema Sprar.

Nel caso dei progetti Sprar le modalità di ingresso riportate da quasi tutti gli intervistati sono le liste di attesa gestite dai comuni capofila del progetto e le segnalazioni da parte delle prefetture di riferimento; oppure direttamente attraverso il contatto con il Servizio Centrale che indirizza le persone in lista direttamente “per segnalazione da parte di Roma” (Operatore Sprar, Intervista 19).

I percorsi paralleli a quello dello Sprar presenti sul territorio regionale e specifici per l'accoglienza di richiedenti o titolari di protezione internazionale, sono il Centro Polifunzionale, i progetti Emergenza Nord Africa e il progetto Fer per categorie vulnerabili.

Nel primo caso, quello del Centro Polifunzionale, gli ingressi delle persone vengono gestiti attraverso la medesima lista di attesa per lo Sprar, essendo entrambe i progetti in relazione con il comune. Proprio questa gestione unificata ha determinato la nascita di percorsi

---

<sup>245</sup> Questa specifica differenza fa riferimento alla personale esperienza professionale di chi scrive.

<sup>246</sup> Cfr Art. 5 D.Lgs 140/05

[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/D\\_Legislativo%20n\\_140-2005.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/D_Legislativo%20n_140-2005.pdf) (18 gennaio 2014).

suddivisi in base ad un elemento di discriminazione, sul quale non è stato possibile ottenere spiegazioni univoche. Esso riguarda la decisione da parte del comune di Firenze di indirizzare le persone che sono da più di tre anni sul territorio italiano per motivi di richiesta di protezione internazionale, ovvero “dalla data di richiesta asilo” (Intervista 3) ad accedere ai posti di accoglienza del Centro Polifunzionale, mentre coloro che si trovano in Italia da meno di tre anni possono accedere sia ai posti dello Sprar che a quelli del Centro Polifunzionale. Quest'ultima struttura,

“è pensata come una struttura di secondo livello quindi per coloro che hanno già fruito di un servizio, di un percorso all'interno dello Sprar e però sono ricaduti in una serie di situazioni, o che non hanno avuto una performance positiva, o che nel corso degli anni si sono poi ritrovati in una situazione di difficoltà per cui hanno ancora da completare un percorso di integrazione sul territorio” (Funzionario Comune, Intervista 14)

Le informazioni risultano discordanti in merito proprio all'origine della scelta di imporre un limite temporale per il rifugiato che chieda di beneficiare di una forma di accoglienza piuttosto che di un'altra. Al coordinatore del Polifunzionale tale limitazione temporale<sup>247</sup> “risulta [essere] nazionale dello Sprar e che il comune di Firenze l'abbia adottata” (Intervista 1); secondo un funzionario del Comune di Firenze:

“noi abbiamo stabilito l'idea dei tre anni (...). Il dato di fatto poi si riscontra al di là dell'effettivo tempo di presenza, normalmente chi è da più di tre anni sul territorio è passato, anche se non te lo dichiara, per un periodo più o meno breve, è passato da uno Sprar, nel 98% dei casi. Difficilmente hai la situazione di quello che era nei Cara e ne è uscito andandosene all'estero e ti rientra allora come caso Dublino, solo in quei casi lì, abbiamo verificato che erano arrivati in Italia da più di tre anni però avevano passato magari due anni prima di essere intercettati in un Paese scandinavo. In questi casi qui possono tranquillamente rientrare nella rete Sprar, però dipende un po'...” (Intervista 14).

L'accesso all'accoglienza sul territorio di Firenze avviene attraverso uno sportello che ogni due settimane mette a disposizione operatori sia del Centro Polifunzionale che del comune, i quali hanno il compito di accogliere le richieste dei migranti; a dire di uno degli operatori del Centro Polifunzionale però, “l'ultima parola spetta al comune” (Intervista 3).

In relazione alla presenza di eventuali vulnerabilità il comune sostiene di prendere in considerazione i singoli casi, per i quali:

“c'è una valutazione di volta in volta quando si liberano dei posti sui casi che ci vengono segnalati sul territorio o direttamente dagli operatori che gestiscono la ricezione delle domande per chi ti si presenta con una documentazione medico-

---

<sup>247</sup> Il Manuale Operativo dello Sprar riporta le seguenti indicazioni: “L'insieme delle richieste di accoglienza sia quelle cartacee che quelle informatizzate vengono valutate sulla base della disponibilità dei posti e delle caratteristiche delle persone. I criteri di cui si tiene conto sono: la data della richiesta; le caratteristiche peculiari dei richiedenti (famiglia o singolo; donne o uomini soli; nuclei monoparentali; minori, sia in famiglia che non accompagnati); la presenza di una vulnerabilità della persona; la tipologia del permesso di soggiorno; la località dalla quale provengono le segnalazioni” (Manuale operativo Sprar, 7). A detta di un rappresentante del Servizio Centrale, i Comuni devono attenersi necessariamente alle indicazioni contenute nel Manuale e nelle Linee Guida di riferimento per l'attivazione di un progetto, quindi compresi i criteri di ingresso.

sanitaria, o la donna incinta, o la donna con quattro minori. In questi casi scatta il percorso di colloquio o di valutazione da parte dell'assistente sociale che poi insieme con il responsabile della nostra unità operativa decide di volta in volta le priorità” (Intervista 14).

Di fatto però, emergono criticità nella gestione di queste situazioni più specifiche che, anzi, richiederebbero una immediata sistemazione in strutture adeguate. Nuovamente il funzionario del comune sostiene che “a volte non ci sono posti veramente per dare una risposta immediata” (*Idem*), soffermandosi anche nella descrizione di quella che si potrebbe definire una *consuetudine*, riscontrata a più livelli da chi opera nei contesti dei progetti, ovvero il *delegare* ai progetti stessi la presa in carico di quelle situazioni di cui i rifugiati si fanno portatori:

“Ammesso il fatto che esistano, i centri di accoglienza per richiedenti asilo sono stati utilizzati come elemento, la dove c'era la possibilità, per dare una risposta negativa: eh, ma voi riferitevi al Centro Polifunzionale. Sono risposte che danno gli operatori che non sanno dire altro! [sorridente]” (*Idem*).

Questa pratica ritorna in modo particolarmente incisivo nelle parole di chi ha vissuto la gestione dei neonati progetti istituiti dall'Emergenza Nord Africa.

In questa occasione l'accesso ai progetti di accoglienza è avvenuta in modo automatico e obbligato, a seguito dell'investitura che il governo ha riservato alla Protezione Civile<sup>248</sup> per la presa in carico di tutte quelle persone giunte in Italia dopo il 5 aprile 2011 e che provenivano dalla Libia<sup>249</sup>: “(...) sono arrivate qua e gli hanno detto: dovete presentare domanda di protezione internazionale. Questa era la condizione per essere accolti nell'Emergenza Nord Africa” (Operatrice Emergenza Nord Africa, Intervista 7).

La Protezione Civile, rifacendosi al “Piano per l'accoglienza dei migranti”<sup>250</sup>, si doveva porre tre obiettivi principali, ovvero: “assicurare la prima accoglienza, garantire l'equa distribuzione sul territorio italiano e provvedere all'assistenza” (Bracci 2012, 47); per attuare tali obiettivi ogni regione ha nominato dei soggetti attuatori che per la Toscana sono stati la Prefettura di Firenze e la Direzione Generale della Protezione Civile della Regione Toscana (*Idem*).

In questa regione viene superato il modello iniziale proposto dal governo che voleva prevedere l'istituzione di una tendopoli (*Ibidem*, 50) per dirottare la politica di accoglienza verso il modello definito di “accoglienza diffusa” (*Idem*), che poggia le sue basi sulla rete del

---

<sup>248</sup> Le Conferenze Unificate del 30 marzo e del 6 aprile 2011 determinano la decisione da parte di Regioni e Governo alla nomina della Protezione Civile quale soggetto responsabile per la gestione dell'emergenza e del coordinamento della “distribuzione dei migranti sul territorio” (Bracci 2012, 46).

<sup>249</sup> Nuovamente citando Bracci (2012, 45-46): “Il Decreto del Presidente della Repubblica del 5 aprile 2011 stabilì che tutti coloro che erano partiti dai Paesi del Nord Africa ed erano entrati nel territorio nazionale tra il 1° gennaio e lo stesso 5 aprile avrebbero potuto ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari semestrale (ex art. 20 del Testo Unico). La disposizione era essenzialmente destinata ai cosiddetti 'tunisini', coloro che erano giunti sulle coste italiane (cittadini tunisini o di altri Paesi) provenienti dai porti della Tunisia (...). Il decreto ha dunque avuto effetti chiarissimi, e opposti, sui due tipi di flussi (tanto che non senza ragione Manconi e Anastasia lo hanno chiamato il decreto de 'i sommersi e i salvati'): mentre gran parte dei 'tunisini' si sono dispersi negli altri Paesi europei (sui 25.000 giunti in Italia soltanto 5.000 hanno rinnovato il permesso per altri sei mesi), i 'libici' sono stati indirizzati verso l'istanza di protezione internazionale”.

<sup>250</sup> [http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/4.1\\_Piano\\_migranti.pdf](http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/4.1_Piano_migranti.pdf) (18 gennaio 2014).

terzo settore e del volontariato già attivo e presente nella regione. Di fatto questa soluzione, per quanto riconosciuta da molti come una buona prassi (Schiavone Intervista 31; Di Capua Intervista 32), non ha determinato una migliore gestione da parte dei soggetti attuatori, come sottolinea Schiavone, di cui si decide di riportare l'intera risposta alla domanda relativa proprio alla gestione di questa tipologia di progetto in Italia:

“L'Ena, ormai ha chiuso completamente i suoi battenti e credo che nessuno lo rimpianga, anche coloro che ne avevano sostenuto la positività, almeno la parziale positività, si sono dovuti ricredere. Almeno non ho letto e non ho sentita più nessuna valutazione positiva sull'Ena ma solo valutazioni negative; ma perché? Perché si è trattato di un modello decentrato finto. Cioè lì di decentrato c'era solo che le persone stavano dappertutto, ma si trattava di un decentramento ancora una volta nel quale, in realtà, non era un decentramento nel senso di affidare ai territori la gestione dell'accoglienza e della protezione; ma era un decentramento nel senso di mandare nei territori le persone e avere poi una gestione affidata ad ente che poi per mandato non deve gestire questa materia, cioè la Protezione Civile. Risultato, le incredibili storture che sappiamo. Dalla scelta di luoghi di accoglienza completamente impropri, al fatto che l'erogazione dei servizi semplicemente non c'è stata; per cui in moltissimi progetti dell'Ena il livello di tutela non andava al di là del vitto e dell'alloggio e forse di un po' di mediazione linguistica. Ma tutto il resto era culturalmente non compreso. Cosa vuol dire accompagnare una domanda di asilo? L'orientamento legale? E' stato quasi incomprensibile per molti che hanno gestito l'Ena perché semplicemente: fa la domanda di asilo, non c'è il formulario, l'ha già fatto in questura, andrà in commissione; non c'è niente da fare, no? Che devo fare io operatore? Niente, devo solo dargli da mangiare e da dormire; al massimo lo faccio giocare a pallone. Quindi proprio non c'era... L'Ena è stato proprio sotto il profilo organizzativo e anche concettuale uguale, una catastrofe sostanzialmente. Oltre al fatto che oggi sappiamo che è stata la più grande dissipazione di denaro pubblico sull'asilo nella storia in Italia; che oggi ci consegna zero posti, rispetto a quelli di cui avremmo bisogno. Perché cosa è rimasto dell'esperienza dell'Ena nel sistema pubblico italiano? Assolutamente niente. Tutto quello che è stato speso è per la spesa corrente, non spesa per assicurare l'erogazione di servizi ma anche per radicare strutture, competenze, che sarebbero servite per i rifugiati del giorno dopo. È stato tutto aperto e tutto chiuso. In Toscana, tu sai bene, diciamo in maniera più attutita e attenuata per via anche qui di un intervento locale, ma in generale nel panorama nazionale, niente. Non è rimasto assolutamente nulla. Solo spesa corrente, punto” (Intervista 31).

Le strutture che hanno prestato accoglienza nell'ambito dell'Ena in Toscana e in generale a livello nazionale, hanno presentato caratteristiche altamente differenti tra loro. Molti sono stati anche i casi di denunce da parte di cittadini, di enti di tutela rispetto proprio alla gestione<sup>251</sup> dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati a livello sia regionale che nazionale. In generale però l'accesso al diritto all'accoglienza è stato materialmente garantito a tutti, se si vuole fare riferimento al dato di aver trovato un posto letto per ogni persona che sia stata individuata dalla Protezione Civile; questo dato di fatto rimanda immediatamente ad una riflessione più ampia, relativa al concetto di diritto di accoglienza, ovvero l'attenzione da parte delle istituzioni e dei soggetti coinvolti ad una procedura informativa adeguata rivolta in primo luogo ai soggetti beneficiari di percorsi di accoglienza e presa in carico.

---

<sup>251</sup> Si fa ad esempio riferimento all'inchiesta pubblicata in data 18 ottobre 2012 da L'Espresso. [http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Scandalo\\_profughi\\_ESPRESSO.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Scandalo_profughi_ESPRESSO.pdf) (18 gennaio 2014).

Il paradosso, nelle procedure di ingresso nei progetti Ena, risiede nella stessa natura emergenziale cui tali procedure fanno riferimento. Da un lato il governo ha provveduto alla sistemazione delle persone giunte in Italia a seguito di un determinato tipo di emigrazione, distinguendo tra chi proveniva dalla Tunisia e chi dalla Libia, dall'altro però non è stata garantita ad ogni persona accolta la medesima modalità di accesso ai propri diritti, a partire da quello relativo all'*informazione*,

“da considerarsi il fondamento primo del sistema di protezione e la prima ed essenziale garanzia che i diritti previsti possano divenire esigibili (...) La mancata o scorretta informazione, produce disorientamento, confusione e paura e costringe il soggetto a dover dipendere da circostanze e variabili che non può controllare né prevedere privandolo degli strumenti utili a comprendere circostanze, contesti e funzioni e ad organizzare in modo autonomo e consapevole la propria interazione con l'ambiente in cui si trova” (Ciac 2011, 41-42).

### 3.1 "Ancora non so quale città era"

Pascaline, una giovane donna originaria dell'Africa occidentale giunta in Libia per raggiungere il marito fuggito dal Paese di origine, è approdata in Italia per volontà legate al contesto nato in seno alla guerra del 2011<sup>252</sup>. Si è ritrovata pertanto accolta in uno dei tanti progetti ENA della Toscana, e così racconta il suo arrivo e la sostanziale assenza di informazione in merito a quello che stesse accadendo attorno a lei (Intervista 36):

“(...) siamo venuti con la barca e, come si chiama la tua domanda, per venire qui verso [nome città] prima eravamo verso Torino, perché il giorno che siamo venuti e poi abbiamo passato solo la notte, quindi... Il posto non mi ricordo come si chiama... Lampedusa, io non conosco molto bene perché solo una notte in momento che siamo entrati poi abbiamo passato la notte, il giorno dopo abbiamo preso il pullman per andare dentro un' altra barca per venire a Torino; da Torino abbiamo fatto lì quindici giorni e poi via via ogni mattina o ogni sera [parola non chiara] persone perché eravamo tanti, più di ottocento o novecento non so non mi ricordo proprio persone lì, ma hanno fatto trasferire tutti, hanno fatto la divisione nel tutte le parti, come si chiama... Ci sono anche i [connazionali] verso [nome città italia del Nord] che ho conosciuto sulla strada e questo momento che ho saputo che hanno diviso queste persone in tutte parti di Italia, quindi noi siamo venuti qui a [nome paese]; da [nome città]... La croce azzurra hanno fatto la divisione i single anche, come si chiama, le coppie, quelli che sono sposati, marito e moglie; quindi hanno preso io e mio marito e hanno portato dove siamo lì ora, proprio [nome città] e fino a [nome città]. In questo momento che noi siamo arrivati lì, ma non sapevamo prima che dobbiamo venire qui, quindi è stato un lavoro della Prefettura; la Prefettura e Governo Italia, non so come spiegare bene. (...)

R: Ma quello che volevo capire era, oltre a quello che magari il progetto vi ha spiegato, prima di entrare quindi non vi era stato spiegato che cosa era una commissione...

I: No.

R: Che la Questura era competente per chiedere asilo...

I: No.”

---

<sup>252</sup> Molte delle persone arrivate con la cosiddetta Primavera Araba e partite a seguito del conflitto libico raccontano di essere state fatte partire forzatamente dalla Libia (Note di campo 2012).



Il corretto esercizio del diritto ad essere informati su cosa significhi essere richiedente e titolare di protezione internazionale riveste un ruolo fondamentale in un contesto come quello italiano, dove non vi sono percorsi standard garantiti per tutti coloro che arrivano come richiedenti asilo.

Durante una delle “uscite” svolte con Medu presso uno degli stabili occupati, è nato il contatto con un giovane ragazzo, Ali, appena ventenne, che da alcune settimane “girava intorno” all'equipe dei volontari. Dopo aver stabilito un contatto con il giovane, è emerso che il ragazzo si trovava ancora in fase di richiesta asilo e Medu lo informa sul fatto che se non è mai stato in un progetto in Italia ha diritto a beneficiarne. Passano alcune settimane poiché il giovane racconta ai volontari di essere già in contatto con un connazionale che lo sta aiutando con tutte le pratiche burocratiche, tra cui ottenere il permesso di soggiorno.

Di fatto un giorno decide di accettare la proposta di Medu e farsi accompagnare allo sportello del comune di Firenze per iscriversi alle liste di attesa sia per lo Sprar che per il Centro Polifunzionale. Ali lo dice chiaramente: “per me è importante venire via da lì” (Note di campo, dicembre 2013) e accetta quindi di essere messo nella lista di attesa nazionale, ovvero non fare domanda solo per le misure di accoglienza previste dal territorio comunale, ma accettare anche di essere accolto nel “primo progetto Sprar disponibile su tutto il territorio Italiano... Il che può voler dire anche in Sicilia!” (*Idem*).

Nel momento in cui Ali e la volontaria di Medu, in questo caso chi scrive, si presentano allo sportello del comune, gli viene anche suggerito di presentarsi alla questura di Firenze e fare domanda per le “misure di accoglienza straordinarie... Dato che è ancora richiedente...” (*Idem*). All'uscita dallo sportello comunale Ali dice che avrebbe chiesto al suo connazionale un supporto per andare in questura e fare domanda per lo Sprar. Passano altre settimane e Medu continua ad individuare il ragazzo nello stabile occupato; senza insistere i volontari ribadiscono la propria disponibilità ad andare in questura qualora il giovane lo ritenesse necessario. Si presenta infine il giorno in cui Ali decide di ricontattare Medu e farsi accompagnare in questura. Nel corso di una mattina Ali riesce ad ottenere accoglienza in una struttura “ponte” prima di venire inserito nel primo Sprar disponibile. Il funzionario della Polizia conosceva Ali, proprio perché era stato in questura con il connazionale che lo aveva supportato nel chiedere asilo e fornire un recapito presso cui essere rintracciabile, si presuppone lasciando intendere al funzionario che Ali vivesse con lui<sup>253</sup>. Infatti, a fronte di questa nuova richiesta di essere inserito nelle misure di accoglienza straordinarie, create proprio per chi è a rischio e non ha altra soluzione, il funzionario non riusciva a comprendere come mai il giovane non potesse più stare presso il connazionale che in precedenza lo aveva accompagnato e supportato nella richiesta di asilo, e pone questa precisa domanda ad Ali: “ma come mai non hai accettato la prima volta che ti abbiamo chiesto se ti interessava andare avanti con la Prefettura?”<sup>254</sup> (*Idem*). Dunque al ragazzo era stato richiesto, ma non lo aveva capito; inoltre aveva un indirizzo ma non vi ha mai dormito poiché stava in occupazione. Ali, una volta usciti dalla questura, racconterà alla volontaria che quando aveva chiesto al connazionale di poter andare in questura per chiedere di

---

<sup>253</sup> Il fornire un indirizzo per il rinnovo di un permesso di soggiorno dovrebbe presupporre che la persona risieda anche in quel medesimo luogo; di fatto non sempre è possibile per i migranti poter far coincidere l'indirizzo fornito per il rinnovo dei documenti e l'effettiva dimora, per il semplice fatto che sono essi stessi in condizioni di marginalità abitativa. Città come Firenze soffrono molto di questa difficoltà a poter reperire una domiciliazione, cosa che avviene ad esempio a Roma grazie a Via degli Astalli.

<sup>254</sup> Secondo il già citato art. 5 del D.Lgs 140/05.

entrare in un progetto questi gli aveva sempre risposto “la questura non c'entra con i progetti” (*Idem*). Non è chiaro il perché al giovane non sia stata fornita questa informazione precedentemente, ma è chiaro che se non vi fosse pervenuto sarebbe rimasto a vivere in una occupazione, senza servizi, senza prospettive, senza diritti.

Questi due episodi raccontano di come la lacuna informativa possa provenire dai canali a disposizione dei rifugiati, sia quelli formali che quelli informali, rendendo la percezione di questo segmento del sistema-rifugio, ovvero l'accesso al diritto all'informazione, caratterizzata da una estrema arbitrarietà e frammentazione.

Nei due esempi riportati l'assenza di informazione è individuabile nella fase iniziale del percorso di accoglienza, come nella già citata esperienza di Mehdi, il quale racconta come il Cara sia stato un luogo da cui non ha ricevuto alcun tipo di informazione sul percorso che lo attendeva: “non ho chiesto mai io e non mi hanno spiegato quasi mai loro” (Intervista 40). Sempre dalla narrazione della sua esperienza, Mehdi racconta che una volta entrato nel progetto Sprar, sebbene il progetto abbia tentato di spiegargli varie volte in che cosa consisteva il percorso previsto, per lui la comprensione è arrivata solo nel momento dell'uscita dal progetto. Il motivo, in questo caso, secondo lui riguarda la condizione stessa di essere *beneficiario*: “mi sembra ci sono vari motivi. Primo: quando sei dentro non vedi bene tutto; il secondo le preoccupazioni che hai lì non è progetto MAI. E poi la lingua può essere un altro motivo (...)” (*Ibidem*). Il progetto Sprar in cui Mehdi è stato accolto gli ribadiva in continuazione il fatto che il periodo di accoglienza non avrebbe superato i sei mesi; per lui è stato chiaro solo dopo molto tempo che era possibile chiedere una proroga. Se da un lato emerge dunque come il progetto abbia deliberatamente sottolineato le scadenze temporali, per motivi che qui non è possibile approfondire, dall'altro lato il continuo riferimento al tempo e al suo concludersi, può aver in qualche modo inficiato la visione che il beneficiario, in questo caso Mehdi, si è creato in merito al percorso di accoglienza: infatti emerge come in esso Mehdi non riconoscesse alcuna possibilità di riuscita, poiché consapevole dei suoi limiti personali, come il non riuscire a comunicare e comprendere il contesto italiano, e dei limiti del progetto, deducendo così che il poco tempo a disposizione non avrebbe consentito di superarli. Nelle parole di Mehdi emerge costantemente questo bisogno di comprensione e al tempo stesso questa difficoltà ad accedere alle giuste risorse informative al momento giusto.

Citando nuovamente la ricerca del Ciac, gli autori sottolineano come una erronea o assente informazione può compromettere il corretto accesso alla procedura di richiesta di protezione e ai diritti ad essa correlati, e qualora vi siano persone vulnerabili, ciò può comportare “conseguenze fortemente limitative – quando non ri-traumatizzanti ed esporre tali soggetti a condizioni di particolare privazione e marginalità” (Ciac 2011, 42).

Detto altrimenti, se un ragazzo appena più che ventenne come Ali fosse rimasto ancora a lungo in un contesto come quello di una occupazione, sarebbe potuto divenire un soggetto vulnerabile, ancor più di quanto l'essere un richiedente asilo non lo renda tale.

Ed è proprio il tema della vulnerabilità a determinare una riflessione più approfondita in merito ai percorsi di accesso al diritto di accoglienza.

### 3.2 L'ingresso dei vulnerabili nella rete dell'accoglienza

Da molte delle interviste svolte emerge un fattore centrale per questa indagine, ed è la possibilità da parte dei singoli progetti di poter prendere in carico le varie situazioni

vulnerabili che si presentano, nella maggior parte dei casi, *in itinere* ovvero durante il periodo dell'accoglienza. Come racconta una operatrice di un progetto Sprar, nel descrivere il momento dei nuovi arrivi di beneficiari all'interno del progetto: "(...) per quanto riguarda la vulnerabilità purtroppo non si sa MAI, cioè nel momento in cui arrivano e ci danno i documenti che hanno si vede, a volte, se hanno fatto delle visite, se hanno avuto dei problemi (...). E si scopre strada facendo" (Intervista 20); in alcuni casi emerge che lo stesso Servizio Centrale non fornisca sempre informazioni complete sulla persona in arrivo, tanto che, come sostiene una coordinatrice Sprar, "dopo lo vengo a sapere dal Cara che la persona è vulnerabile e quindi allora lì a volte ho bloccato, sapendo prima che era uno psichiatrico (...)" (Intervista 10).

Si è già fatto riferimento, in apertura di questo capitolo, al dato che delinea la regione Toscana quale territorio dove non sono presenti un elevato numero di progetti Sprar per le categorie vulnerabili<sup>255</sup>, se non che, fondamentalmente, per nuclei monoparentali. Alla domanda riguardante il perché questa regione non si sia specializzata in una accoglienza più attenta alle categorie vulnerabili, la cui presenza è peraltro confermata dai vari progetti a prescindere dalla loro denominazione<sup>256</sup>, le motivazioni fornite da molti intervistati dimostrano una consapevolezza legata alla difficoltà di prendere in carico e lavorare con determinate categorie: "(...) noi non siamo secondo me, è un dato di fatto, organizzati per accogliere vulnerabili, questo non vuol dire che non ce ne sia bisogno, anche perché poi il Servizio Centrale te li manda, tramutati da altre cose, ma te li manda" (Operatrice Sprar, Intervista 13).

Il funzionario del comune intervistato sottolinea come ci sia una mancanza anche di tipo formativo da parte delle professionalità operanti, in questo caso nello specifico dell'accoglienza Sprar:

"è sempre stato un progetto standard, cosiddetto, per ordinari... Anche se nel corso degli anni, come tutti quelli che hanno avuto esperienza nello Sprar, ha dovuto fare i conti poi con situazioni di vulnerabilità (...); pur non avendo un'equipe di operatori adeguatamente formata per affrontare poi questo tipo di difficoltà" (Intervista 14).

Tra le criticità individuate vi sono, oltre alla formazione degli operatori, anche le caratteristiche *fisiche* delle strutture ospitanti, per cui un centro che accoglie elevati numeri di persone è maggiormente inadeguato rispetto a singole strutture, come l'accoglienza in singoli appartamenti.

Questo limite nel non aver saputo dare risposte adeguate alle esigenze che presenta il lavorare con le categorie vulnerabili, risulta essere evidente e condiviso da parte degli

---

<sup>255</sup> A questo proposito si sottolinea un dato che emerge dall'ultimo report dello Sprar del 2012/2013, in cui viene sostenuto che: "Dalla lettura interna alla regione, si rileva come la quasi totalità dei beneficiari appartengano alla categoria degli ordinari, siano in prevalenza uomini, singoli e alloggiati in appartamenti" (Giovannetti 2013, 17). A tal proposito, da quanto emerge invece dall'osservazione di campo e da questa indagine, sono molti i casi di vulnerabilità che il sistema regionale si trova a dover in qualche modo prendere in carico; si potrebbe ipotizzare che a causa dell'assenza di posti ad hoc per le vulnerabilità, anche la loro stessa individuazione rischi di perdersi nella dicitura dell'*ordinario*.

<sup>256</sup> Sprar per categorie ordinarie; Sprar per categorie vulnerabili quindi nuclei monoparentali; progetti ENA non specificatamente per vulnerabili. In merito al Centro Polifunzionale, pur essendo un progetto a bassa soglia, il coordinatore sostiene che è un progetto che può prevedere l'accoglienza delle varie vulnerabilità, "l'unica categoria esclusa era quella dei minori non accompagnati" (Intervista 1).

“addetti ai lavori” toscani, che per i motivi più diversificati sono accomunati oltre che da questa consapevolezza, anche da un senso di impotenza. Un operatore Sprar ad esempio ipotizza che i progetti Sprar in Toscana non si siano focalizzati nella presa in carico di rifugiati vulnerabili perché “forse non si sono resi conto delle vere problematiche a cui vanno in contro i centri di accoglienza come il nostro” (Intervista 17), lasciando intendere che nonostante le vulnerabilità non siano comprese nel sistema di accoglienza, sono però parte integrante del percorso migratorio con cui i progetti si interfacciano, ovvero quello di una vulnerabilità che può comparire dopo l'ingresso in Italia, l'ingresso in un progetto. E se il progetto non è adeguatamente organizzato diviene più complesso poter dare risposte equilibrate, sia in termini di tempi che di qualità. Di fianco alle osservazioni relative alle pratiche quotidiane che provocano l'assenza di progetti ad hoc per le vulnerabilità, vi è anche una più ampia riflessione legata al contesto d'insieme da cui tali pratiche prendono forma:

“C'è stata una politica del conservare, del riorganizzare, del risistemare, piuttosto che del rilanciare. Progetti storici, per cui ad un certo punto mantengono un equilibrio con il territorio, tra il politico e il sociale; per cui anche questo mi viene in mente. Non c'è stato un interesse; una volontà, una idea anche di cambiamento. Erano quelli i progetti, teniamo quelli. *Conservatorismo!* [sorride]” (Operatore Sprar, Intervista 16).

E come sottolinea un altro operatore, “La coscienza della protezione internazionale in Toscana è stata bassa per tanti motivi (...); con chi ha un problema di vulnerabilità e non c'è una soluzione a portata di mano, devi creare un servizio perappare i bisogni” (Intervista 3). Alla luce di queste lacune e delle costanti richieste da parte di molti progetti rispetto alla gestione delle emergenti vulnerabilità, come nello specifico quelle afferenti a forme di disagio mentale, nasce un'esperienza sperimentale finanziata dal Fondo Europeo per i Rifugiati. La prima volta che il progetto Fer per categorie vulnerabili è stato finanziato, 2011-2012, sotto il nome di Beautiful Mind, prevedeva la presa in carico e l'accoglienza di persone titolari di protezione internazionale o protezione umanitaria con un disagio mentale. Nel biennio seguente, 2012-2014, il progetto finanziato e denominato Oltre i Confini si è aperto ad un numero maggiore di vulnerabilità, permettendo ad esempio l'accesso a donne sole con minori, vittime di tortura, pur mantenendo una prerogativa di attenzione al disagio psichico (Note di campo, giugno 2012).

Vi è una stretta relazione tra gli enti gestori del Beautiful Mind e il Centro Polifunzionale, in quanto fanno capo alla medesima cooperativa sociale; è infatti il coordinatore del Centro Polifunzionale a dichiarare che il disagio psichico rappresenta la vulnerabilità “più presente e meno affrontata” (Intervista 1) e “per questo poi si puntò sull'Oltre i Confini e Beautiful Mind” (*Ibidem*).

Il progetto Fer comprende un numero di posti in accoglienza e un numero di posti solo per il supporto clinico per persone che sono già accolte in altre strutture. La modalità di accoglienza per l'avvio del Beautiful Mind è avvenuta attraverso l'intermediazione di progetti che già seguivano e avevano rifugiati in accoglienza a livello regionale; vi sono anche state segnalazioni da altri soggetti attivi sui territori, tra cui Medu, che chiedevano l'inserimento di soggetti vulnerabili. Nello specifico caso dei progetti che già avevano in accoglienza rifugiati, è stato utilizzato un “questionario” (Intervista 1), una “scheda” (Membro Equipe Fer, Intervista 23) al cui interno sono riportate una serie di domande a cui l'operatore o educatore di riferimento ha risposto per poter indicare quale persona accolta

nel proprio progetto sarebbe potuta potenzialmente divenire beneficiaria del Beautiful Mind<sup>257</sup>. La scelta di utilizzare questo strumento – a detta di uno dei coordinatori intervistati – per “intercettare in maniera anticipata per stringere i tempi chi potenzialmente potesse essere [il beneficiario, è stata] (...) una aberrazione” (Intervista 1) perché si fondava su premesse molto soggettive - quelle degli operatori che lo compilavano - ed era una soluzione presa in relazione al poco tempo a disposizione, trattandosi di un progetto annuale. Al contempo esso ha rappresentato una sorta di “strumento auto-formativo nostro nello stesso momento. Perché come educatore faccio questa domanda all'utente? (...) Non gliel'ho mai chiesto in tante occasioni e quindi domande sull'appetito, domande sul sonno, domande sui comportamenti (...)” (*Idem*).

L'ingresso ha previsto quindi l'individuazione di soggetti potenzialmente bisognosi di un supporto psicologico piuttosto che psichiatrico, determinando una priorità di ingresso alla parte residenziale in base alla gravità della diagnosi e in base alla condizione vissuta dalla persona segnalata. A seguito del questionario l'equipe clinica ed educativa del progetto provvedeva ad incontrare i migranti. A detta di un membro dell'equipe del progetto, sono stati pochi gli errori rilevati a seguito delle segnalazioni fatte tramite il questionario, ed è piuttosto accaduto che siano stati i migranti stessi che non hanno voluto sostenere il colloquio con la psichiatra o lo psicologo per “diffidenza” (Intervista 26), sentimento da molti operatori e coordinatori collegato ad una percezione di queste specifiche figure professionali, e di conseguenza di un certo tipo di progetto, “perché insomma, non in tutti i Paesi lo psichiatra e lo psicologo sono dei dottori che aiutano a star meglio, ma a volte sono magari delle figure *per i pazzi* e quindi non è così scontato che accettino il percorso” (Coordinatrice Sprar, Intervista 10).

Una delle criticità rilevate è stato il fatto che “si erano individuati a priori chi erano i beneficiari ma i beneficiari non avevano individuato noi e quindi, giustamente, si pagava lo scotto (...) di aver fatto a priori una cernita che era assolutamente soggettiva” (Coordinatore Fer, Intervista 22). Parlando con alcuni membri dell'*equipe* del Fer è emersa una visione ancora più particolareggiata del risultato di questa scheda selettiva, ovvero da un lato la sua relativa funzionalità ai fini della presa in carico, in quanto questo strumento restituiva una idea generale delle possibili condizioni della persona ma non rispecchiava sempre la realtà; dall'altro che il questionario, proprio perché compilato dagli operatori, riflettesse oltre il particolare ed inevitabile punto di vista dell'operatore, anche nello specifico il *rapporto* che intercorre tra operatore e utente segnalato: in alcuni casi è stata riportata la sensazione che queste segnalazioni rappresentassero il risultato di relazioni deteriorate, che non riuscivano più a trovare una propria collocazione nel progetto in cui la persona era accolta. È riportato ad esempio il caso di un ragazzo segnalato e inviato da uno progetto del territorio, il cui operatore lo aveva descritto come un soggetto portatore di elevate complessità; al contrario un membro dell'equipe racconta come, una volta giunta in accoglienza al Beautiful Mind, questa persona si sia rivelata completamente differente da come descritta, stando, di fatto, una serie di riflessioni inerenti l'attendibilità di queste segnalazioni.

Si è accennato, poche righe fa, che le segnalazioni a un progetto specifico come il Fer per vulnerabili, siano avvenute anche attraverso canali esterni alla rete dei progetti di accoglienza per rifugiati. Durante il lavoro sul campo assieme a Medu sono state numerose

---

<sup>257</sup> Come già accennato, gli ingressi nel Beautiful Mind sono avvenuti anche tramite segnalazioni fatte da enti di tutela come Medu e da parte di altri soggetti operanti nel sociale, seppure non specificatamente per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, come l'Albergo popolare o anche altre strutture che hanno gestito l'Emergenza Nordafrica (Coordinatore Fer, Intervista 22).

le occasioni in cui si è presentata una situazione potenzialmente o evidentemente vulnerabile di persone che avrebbero richiesto un'immediata presa in carico. Nelle esperienze vissute sia in prima persona, sia indirettamente ma attraverso la condivisione con il resto dell'organizzazione, i limiti a un rapido accesso si sono sempre presentati rendendo questi percorsi dei veri e propri *casí*.

La prima narrazione che si riporta di seguito, è ripresa dall'ultimo report pubblicato da Medu, e fa riferimento all'esperienza vissuta assieme ad H<sup>258</sup>, un uomo somalo di oltre 50 anni che è stato conosciuto dall'equipe di Medu a fine del 2011 in uno degli stabili occupati, e a cui viene certificato lo stato di vittima di tortura. H. presenta una ulteriore vulnerabilità, poiché a causa di una lesione irreversibile alla gamba destra, ha una gamba più corta dell'altra, creandogli dei limiti alla mobilità. Anche in questa esperienza le vulnerabilità e il diritto all'accoglienza si sono scontrati per lunghi periodi<sup>259</sup>:

“Nel gennaio del 2012 MEDU decide insieme a H. di tentare un percorso di inserimento in struttura quale soggetto appartenente a categoria vulnerabile e, seguendo la procedura predisposta, segnala più volte il caso allo SPRAR centrale a Roma senza ricevere alcuna risposta. Contemporaneamente MEDU fa svolgere ad H. un colloquio per l'inserimento nel Centro Polifunzionale a Firenze (PACI), con l'assistenza dei suoi operatori e fornendo anche il mediatore culturale. Nonostante la palese gravità del caso, la risposta che si riceve è che il progetto in cui viene deciso impropriamente di destinarlo, progetto per vittime di tortura che riportano disagi soprattutto mentali, sta per concludersi (a fine giugno 2012) e vi è incertezza sul rinnovo del finanziamento, per cui non avrebbe senso inserirlo. (...) A giugno 2012 H. si reca al Centro Polifunzionale per tentare di nuovo un inserimento e scopre che, nonostante il suo precedente colloquio presso quella struttura abbia di fatto riconosciuto le sue vulnerabilità, il suo nome non è stato mai inserito nella lista d'attesa del Centro. Questo è ben più grave se si considera che H. appartiene per definizione a ben due delle categorie vulnerabili previste dalla normativa europea (vittima di violenza internazionale e portatore di handicap) aventi diritto a percorsi addirittura preferenziali nell'accesso alle strutture di accoglienza (...) solo dopo 11 mesi di attesa, a gennaio 2013 viene inserito in un progetto” (Medu 2013, 18).

Il secondo episodio che si sceglie di raccontare risale al dicembre 2013 quando, dopo una riunione presso la sede di Medu, un gruppo di volontari è chiamato al telefono da una mediatrice con cui l'organizzazione spesso collabora nei percorsi con i cittadini somali. In questo caso si tratta della situazione di una giovane madre che era stata pochi giorni prima incontrata in uno degli stabili occupati, e segnalata dall'equipe di Medu. La donna, non volendo più continuare a dormire sola con il figlio di pochi mesi in una casa occupata, decide di presentarsi alla polizia ferroviaria di Firenze per chiedere aiuto. E' a questo punto che la mediatrice contatta Medu informandoli sulla situazione in corso:

“Maryam si era recata col figlioletto alla polfer che non avendole trovato un posto ha convinto Yasmin [mediatrice] a riportarla a [nome dello stabile occupato]. La polizia in sostanza ha rimandato una madre sola con un neonato in una occupazione fredda, in piena notte. Quando arriviamo lì con il latte preso alla

---

<sup>258</sup> In questo caso si manterrà l'abbreviazione così come utilizzata dal testo preso ad oggetto.

<sup>259</sup> Come anticipato questa è una delle esperienze non vissute in prima persona ma condivisa a livello di gruppo volontari. Si è deciso di inserirla in questo passaggio per sottolineare come la difficoltà di accesso ai percorsi di accoglienza riguardi anche quelle categorie che, come le vittime di tortura e il disagio mentale, dovrebbero avere un accesso facilitato.

farmacia mi trovo davanti questa donna molto giovane e molto bella con un piccolo che a mezzanotte è ancora sveglio senza un briciolo di cibo a disposizione... è molto freddo in queste sere. Manca il riscaldamento ma per fortuna la stanza non è fredda come temevamo... C'è una stufetta che riscalda. Ci siamo io, Diana, Anna, Yasmin e un'altra ragazza oltre la madre e il piccolo. Pensavo che la terza donna somala fosse amica della madre ma solo alla fine capisco che è l'amica di Yasmin e mi sento male quando la sento chiudere la porta e restare sola in quella struttura... Per il freddo, il degrado, lo sporco, i topi, la fame, il bagno che è lontano... Il bimbo... Restiamo lì con lei un po' a parlare..." (Note di campo, dicembre 2013).

Questa narrazione pone in evidenza l'effettiva difficoltà a trovare delle risposte per una di quelle vulnerabilità, il nucleo monoparentale, che nel panorama toscano per l'accoglienza di rifugiati si presupporrebbe avere un maggiore ventaglio di possibilità. Infatti, non riguardando solo l'essere un migrante forzato, oltre a far riferimento alla rete dei progetti per rifugiati, ad esempio gli Sprar, potrebbe beneficiare anche di un circuito esterno al rifugio, nello specifico di strutture di accoglienza pensate per donne sole con figli.

Ogni particolare del soggiorno in Italia è potenzialmente un elemento di ostacolo a una prosecuzione di un progetto personale di ricostruzione, di migrazione prima e di vita durante e dopo. Le categorie vulnerabili, per come sono definite dalla normativa, obbligano il contesto ad interrogarsi sulle proprie risorse, sulle modalità in cui si danno risposte a bisogni impellenti. Se persone come Maryam e H., hanno difficoltà ad essere prese in carico da un sistema che, per quanto bisognoso di miglioramenti sul piano numerico e qualitativo, però parrebbe garantire accesso più rapido a chi presenta determinate vulnerabilità, oltre a chi è ancora richiedente asilo, ciò sostanzia un altrettanto banale paradosso, ben esplicitato dalle parole di Benedetti, coordinatore per il Centro Astalli del progetto Sa.Mi.Fo. di Roma, che problematizza il legame tra la vulnerabilità e l'accesso al diritto all'accoglienza:

"il comune di Roma dice stai male, hai questo problema, io mi allarmo e mi devi dare tutta una serie di garanzie sul tuo stato di salute e per la tua idoneità dentro la struttura di accoglienza. Questo complesso è diventato controproducente da questo punto di vista essere vulnerabile. Un po' questo ho visto che è stato registrato anche dallo SPRAR per cui se tu sei vulnerabile hai diritto ad accedere soltanto a 50 posti magari. Allora io mi dico se io devo essere quella persona, quella figura che deve andare a certificare la vulnerabilità ma se io so che laddove io certifico la vulnerabilità quella persona ha meno possibilità in un centro accoglienza allora io non la certifico più la vulnerabilità, mi spiego?" (Intervista 33).

La tematica della vulnerabilità si presta ad una interessante riflessione che, come si potrà approfondire più avanti, tocca i nodi di un sistema in cui si scontrano il tentativo costante di dare risposte e l'impossibilità a perseguire una linea costante e coerente.

#### **4. I diritti in un "address"**

Una volta accolti nei progetti, i rifugiati si trovano a vivere un ventaglio di differenti modalità di accesso ai propri diritti.

Nell'esperienza toscana, le testimonianze degli Sprar e del Centro Polifunzionale si distinguono molto da quelle degli altri progetti indagati. In primo luogo perché essendo progetti con una prospettiva di rinnovo più "certa" degli altri due modelli, l'Ena e il Fer,

godono di una serie di buone prassi avviate sui territori di intervento e di relazioni che determinano un accesso tendenzialmente più facile dei rifugiati accolti ai diritti sociali.

Sia gli Sprar che il Polifunzionale prevedono l'iscrizione anagrafica delle persone accolte, fattore che sicuramente facilita l'accesso a molti altri diritti, tra cui quello alla salute; come racconta il coordinatore del Polifunzionale, sono stati due gli elementi fondamentali ad essere garantiti ai nuovi entrati nel progetto al momento del suo avvio, "una fu la residenza, due fu il libretto sanitario e queste sono due cose che fanno la differenza nei progetti di accoglienza" (Intervista 1).

Ciò però non evita anche ai progetti che esistono da più anni su un territorio, quelle difficoltà e discriminazioni che accompagnano il lavoro degli operatori e dei rifugiati.

E' però nelle esperienze dei progetti Ena che tali limitazioni e problematicità, in questo caso relative all'accesso all'iscrizione anagrafica, emergono in modo più dirompente:

"fino a un mese fa il comune di [nome del comune] non iscriveva né richiedenti asilo, che lo sta facendo ora da un mese, né coloro che erano titolari di una protezione ma non ancora in possesso di un documento in originale, quindi coloro che erano in possesso del famoso cedolino e non potevano essere iscritti all'anagrafe. Io sono andata ad iscrivere una famiglia di rifugiati che ancora non avevano ottenuto il permesso in mano ma avevano il cedolino, hanno iscritto. Il giorno dopo la responsabile mi chiama e mi dice: no guarda, devi cancellare tutto perché, finché non hanno l'originale non possono essere iscritti" (Operatrice Ena, Intervista 7)<sup>260</sup>.

Alla luce di quanto osservato in questi mesi di indagine, facendo peraltro attenzione a non generalizzare, la sensazione emersa, è quella di imbattersi alle volte in vere e proprie reazioni di *timore* da parte delle amministrazioni comunali, rispetto all'onere di presa in carico, una volta finiti i progetti o una volta accordata la residenza. Le testimonianze dell'Emergenza Nord Africa sono emblematiche in quanto rappresentano un fenomeno ripetibile in Italia, data la sua conformazione territoriale composta da comuni medio-piccoli: "in un piccolo comune possono fare anche finta che: oh, ho perso la pratica! L'ufficio è chiuso! È morto un dipendente comunale! Il comune di [nome comune] ha fatto una resistenza incredibile. Allora bisogna imparare un po' di cose, un po' di trucchi e aspettare un po'" (Coordinatore Ena, Intervista 8). Il riscontrato timore sta nella conseguente "ricaduta" delle persone accolte sui servizi sociali che sostengono, generalmente, di non poter svolgere presa in carico.

Anche nei casi di progetti da più tempo presenti sul territorio nazionale c'è la conferma di questo fenomeno, come racconta la coordinatrice di un progetto Sprar: "gli assistenti sociali sanno chi c'è sul territorio e noi cerchiamo di presentargli i casi più gravi. Il problema è che i comuni su questo dicono: c'è lo Sprar che supporta la persona, quindi bisogna evitare di

---

<sup>260</sup> Nei casi in cui le persone sono in possesso della ricevuta di richiesta del permesso di soggiorno, il cosiddetto *cedolino*, l'iscrizione anagrafica è difficoltosa poiché di fatto la normativa inerente il diritto di accesso alla residenza o alla dimora abituale "(...) non trovano tuttavia applicazione" (Ciac 2011, 64). In effetti, in riferimento alle more per i rinnovi dei permessi di soggiorno, vi è la Direttiva del 5 agosto 2006 del Ministero dell'Interno, attestante il fatto che "il mancato rispetto del termine di venti giorni per la conclusione del procedimento di rinnovo del permesso di soggiorno non incide sulla piena legittimità del soggiorno stesso e sul godimento dei diritti ad esso connessi". Tale direttiva, seppur non emanata con specifico riferimento alla protezione internazionale, sostiene in sostanza il diritto all'iscrizione anagrafica "dietro esibizione della fotocopia del permesso di soggiorno scaduto e della ricevuta comprovante la presentazione della richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno" (Cramerotti *et alii*, 20). <http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Guida%20Iscrizione%20anagrafica%20%20Emilia%20Romagna.pdf> (10 febbraio 2014).



ricadere sui servizi sociali” (Intervista 10). Le amministrazioni tendono a demandare ai progetti stessi la presa in carico delle persone accolte, basandosi sulla presenza stessa del progetto sul loro territorio.

Una pratica diffusa tra i progetti è inoltre la cancellazione delle iscrizioni anagrafiche delle persone che escono dai progetti; come racconta un funzionario del Comune di Firenze, rispetto al progetto Sprar del territorio:

“(…) c'è sempre stata la possibilità di prendere la residenza, questo ha facilitato altri percorsi, nel senso che il meccanismo che noi avevamo adottato era di una dichiarazione che io facevo all'ufficiale dell'anagrafe, che era in carico al progetto, dopo di che una volta che si dimettevano dal progetto se ne chiedeva la *cancellazione*” (Intervista 14).

Le persone in uscita dai progetti, dunque, si trovano spesso a dover ritrovare un luogo in cui eleggere la propria residenza e, non solo, non sono più titolate a far riferimento ai servizi sociali del territorio.

Anche a livello “centrale”, la difficoltà a mantenere una continuità nell'accesso all'iscrizione anagrafica al momento dell'uscita dai progetti, viene individuata come una problematicità che riguarda in modo preponderante la quotidianità di chi opera e vive il sistema-rifugio, come emerge dalle parole di Di Capua:

“(…) quando sono nello Sprar nulla osta perché loro vivono lì, vivono nel centro di accoglienza, nella struttura comunque nel progetto; al momento dell'uscita è complicato, è una questione annosa questa della residenza, perché a noi pare che andrebbe interpretata in maniera estensiva, cioè che tutti dovrebbero poter avere la residenza e l'iscrizione anagrafica, con relativo accesso ai servizi di diritto; invece l'interpretazione è molto difforme, anche su questo tema (...). Da questo riconoscimento, che non è tanto dove vive la persona ma il fatto che la persona è nell'ombrello di quella amministrazione, dipende tutto perché dipende la carta d'identità, dipende l'iscrizione, il mantenimento in questo caso dall'uscita, l'iscrizione al Servizio Sanitario, l'accesso alla casa, l'accesso alla formazione, ci sono tantissimi percorsi che sono legati alla residenza e quindi al riconoscimento che tu sei un *cittadino* di quel contesto” (Intervista 32).

A livello nazionale anche l'Unhcr riconosce quanto descritto sino ad ora dalle esperienze toscane, confermando il senso di timore e l'importanza a che ciò venga superato:

“(…) c'è un problema di una certa riottosità dei Comuni a fornire l'iscrizione anagrafica perché significa prendersi in carico queste persone. Quindi il tema iscrizione anagrafica, che è un tema importante perché da questo deriva tutta un'effettiva accessibilità ai diritti sociali riconosciuti formalmente” (Andrea De Bonis, Intervista 34).

Il Servizio Centrale assieme all'Unhcr a fronte di ciò, stanno lavorando ad un protocollo che sottolinei proprio una maggiore chiarezza da parte dei comuni nell'accesso a tale diritto per i rifugiati:

“(…) Si sta lavorando insieme all'Unhcr, ad ASGI e all'Anci proprio a una guida sull'interpretazione della norma relativa alla residenza anagrafica, sia prendendo la norma e analizzandola, sia analizzando le prassi che vengono attuate sui territori” (Intervista 32)

I rifugiati che hanno già beneficiato del ventaglio di possibilità offerte dal sistema asilo nazionale, qualora siano usciti dai progetti e non riescano ad ottenere un nuovo "address" in modo autonomo, vivono costantemente il rischio di rientrare in una dimensione di assenza e *invisibilità* (Dal Lago 2004, 224); questo avviene in particolare in quei territori dove l'amministrazione comunale non prevede la possibilità di eleggere un domicilio in una via fittizia piuttosto che in una qualche sede associativa, come avviene a Roma ad esempio con il Centro Astalli. Ciò determina la creazione di una zona d'ombra che segue perentoriamente l'impossibilità ad avere un indirizzo, necessario sia per accedere ai diritti sociali, sia per poter semplicemente rinnovare il permesso. Molte delle persone incontrate nelle occupazioni di Firenze convivono con elevate problematicità nell'accesso ai diritti, la cui origine verte in molti casi proprio sull'assenza di un indirizzo:

"dopo un po' mi sento chiedere da uno di loro, giovane e con la faccia scaltra..."lui vorrebbe questo" e mi mostra una carta d'identità..."tu dove abiti? come è tuo indirizzo?" e si mettono a ridere...rido anche io e gli rispondo scherzando che, mi dispiace, ma a casa mia non posso dare le residenze... Di fatto è un problema enorme. Hanno i documenti, vorrebbero magari viaggiare e spostarsi ma sono ancorati alle occupazioni perché non possono entrare nei progetti. O perché ci sono già stati, o perché ci sono tempi di attesa enormi" (Note di campo, febbraio 2013)

Le narrazioni sull'accesso all'iscrizione anagrafica rappresentano, in un certo senso, un primo potente specchio per la lettura del sistema-rifugio e di come le persone che hanno una protezione in Italia siano effettivamente tutelate nei loro percorsi di accesso ai diritti sociali come pratiche di cittadinanza. Uno dei fattori più dirompenti è l'interpretazione dell'accesso ai diritti di cui i rifugiati dovrebbero poter beneficiare, che si basa in molti casi sulla singola relazione instaurata dagli operatori, o anche dagli stessi coordinatori, dei progetti con le amministrazioni pubbliche, andando di fatto ad intaccare il godimento di un ventaglio di diritti e ad alimentare una generalizzata condizione di precarietà nel passaggio da rifugiati a cittadini; "il rifugiato o il titolare di protezione umanitaria ha solo l'illusione di progredire, ma di fatto basta un piccolo intoppo e l'intero cammino deve ricominciare da capo" (Marchetti in Ambrosini e Marchetti 2008, 121).

## **5. Pensare il diritto alla salute**

Prima di introdurre l'esperienza di campo nata da questa indagine, si ritiene necessario un piccolo cappello introduttivo alle riflessioni che si immetteranno assieme alle vicende esperite e narrate.

A fianco delle narrazioni e delle sofferenze dei rifugiati, vi è il loro corpo; portatore di ricercate verità e di silenzi imposti. Nell'approcciare i contesti entro cui i rifugiati si relazionano con il sistema-rifugio e la salute, trova una sua collocazione la riflessione che Ong utilizza come premessa per affrontare la sua personale esperienza nella medesima dimensione; introduzione che riproponiamo in questa sede come valido punto di riferimento. E' con queste parole che l'autrice introduce il piano analitico del legame tra rifugiati e medicina:

“non c'è dubbio, dunque, che per i rifugiati cambogiani – che fuggivano dalla regola della morte – gli Stati Uniti rappresentassero la terra della libertà assoluta; tuttavia quegli stessi rifugiati avrebbero finito per rendersi conto che anche il potere di uno stato democratico esercitava una presa sul corpo, una presa benevola certo, ma al tempo stesso disciplinare. La modernità e la democrazia esercitano il proprio dominio attraverso *l'amministrazione della quotidianità* e attraverso la sorveglianza sui corpi individuali e sul corpo sociale, adattandoli entrambi a gerarchie normalizzanti” (Ong 2005, 87-88. Corsivo mio).

Pensare al rifugio in relazione al diritto alla salute, dunque, non può prescindere dal tenere conto della dimensione impari che si viene a creare nelle dinamiche di relazione tra chi accoglie e chi è accolto. I corpi dei rifugiati, una volta giunti in Italia, percorrono sentieri plurimi, in cui la bilancia della *performance identitaria* si piega il più delle volte alle scelte di altri in virtù di se stessi, in sintonia con il contesto della contrattazione in cui il rifugiato per definizione si inserisce.

Citando nuovamente Ong:

“Lo sguardo biomedico finisce pertanto per non essere un potere così egemonico e diffuso, ma un fenomeno generato da una lotta lunga e difficile con la quale i soggetti rifugiati-immigrati perseguono i loro obiettivi e i loro bisogni all'interno del labirinto burocratico (...)” (*Ibidem*, 90).

Nell'attraversamento delle esperienze a cavallo tra pratiche di rifugio e di cittadinanza, si è voluto qui brevemente riportare l'attenzione a quelle stesse premesse teoriche che hanno caratterizzato tutto il percorso di questa indagine. Ovvero da un lato una consapevolezza del potere insito nei sistemi statali e burocratici di influenzare lo sviluppo politico delle pratiche quotidiane; dall'altro la lucidità dei corpi sofferenti, dietro cui vi sono persone portatrici, oltre che di narrazioni violente, di Storia.

### 5.1 Il “dottore” dentro ai progetti

Nel momento in cui una persona entra all'interno di un progetto, tra i documenti che vengono ritenuti fondamentali vi è la tessera sanitaria e la conseguente iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale. I rifugiati solitamente vengono orientati o affiancati dagli operatori che lavorano all'interno dei progetti, al cui interno verrà prediletto un approccio a seconda sia del tipo di progetto, sia del tipo di territorio a cui ci si rivolge.

Il bisogno di accedere al diritto sanitario ricopre, tuttavia, un posto *ambiguo* nella lettura del percorso dei rifugiati. Ciò su cui ci si interroga, una volta ascoltate le parole di chi lavora quotidianamente nei progetti, è quale sia il confine tra i bisogni di un sistema di accoglienza e quelli di chi ne beneficia. I progetti, oltre ad orientare gli ospiti verso l'accesso al diritto alla salute, attivano anche pratiche legate strettamente ad un bisogno di salute che, a parere di chi scrive, rimanda molto più ad esigenze dei progetti stessi, piuttosto che dei migranti.

In alcuni progetti, in particolare in alcuni Sprar, è stata rilevata la prassi di effettuare uno screening sanitario dove a volte vi è un controllo delle malattie infettive. Ci si domanda al tempo stesso, quale sia la percezione che i rifugiati hanno rispetto a questo genere di pratiche, se viene loro effettivamente spiegato cosa stanno facendo, se gli viene domandato se sono d'accordo sul fare un determinato genere di controllo, o se è una pratica data per

*buona*. Non stupisce il fatto che, in molti racconti, sia proprio il reparto di malattie infettive uno di quegli interlocutori afferenti alla sanità pubblica più familiari con i progetti, e con i quali è più facile stabilire protocolli anche di tipo informale, che consentono un accesso più fluido ai servizi. Come nel caso delle relazioni con i reparti di malattie infettive, nella costruzione delle relazioni che intercorrono tra i soggetti del pubblico e del privato – in questo caso i progetti - è in generale riscontrata, quasi fosse una sorta di prassi, la costante ricerca e la selezione dei riferimenti nel pubblico sanitario, sottolineando un bisogno costante di trovarsi di fronte a soggetti professionali che siano a conoscenza delle necessità e peculiarità dei pazienti rifugiati.

Ad esempio, nel caso del medico di medicina generale, ovvero il medico di base, in molte situazioni viene raccontato come vi siano dei contatti storici sui territori, a cui il progetto si rivolge in maniera sistematica, essendo queste figure ormai sensibilizzate e informate sull'esistenza del tal progetto: “per la scelta del dottore abbiamo cercato con il tempo le persone più disponibili, quelle che hanno più capacità di ascolto” (Intervista 18).

Il legame che intercorre tra sistema sanitario pubblico e progetti del privato sociale, racconta di come vi sia una direzione particolare nella sua costruzione: risulta più comune incontrare esperienze dove il privato si immette nel pubblico, o al massimo dove è il pubblico che in veste “privata” si relaziona con il privato, piuttosto che la situazione opposta, in cui è il pubblico a stabilire di sua iniziativa legami con il privato sociale che conosce più da vicino le caratteristiche e le specificità di un ambito come quello della salute dei migranti forzati.

Un primo esempio riguarda il fatto che alcuni progetti hanno beneficiato per determinati periodi storici del loro operare, della presenza di medici volontari che si recavano presso le strutture di accoglienza, in taluni casi, proprio svolgendo attività di controllo e consulenza. Dalle esperienze raccontate dai progetti, si trattava in molti casi di medici già in contatto con l'ente gestore, di cui magari erano soci piuttosto che simpatizzanti.

Dal racconto di queste relazioni emerge la ricerca di un legame – quasi personale – di *fiducia* quale elemento che garantisca un certo livello ed una sicurezza nell'accesso al diritto alla salute. Alcuni operatori infatti raccontano di come l'accesso al sistema sanitario sia fortemente legato a “quale sportello vai, chi ti trovi davanti e la sensibilità e la persona che ti trovi davanti” (Coordinatrice Sprar, Intervista 10), nel momento di porgere una richiesta di qualsiasi tipo inerente il diritto di asilo, “perché io qua o trovo le persone competenti, o comunque che ti stanno ad ascoltare, o delle persone che un po' sono chiuse” (Operatrice Sprar, Intervista 20), e tra le motivazioni fornite vi è “una scarsa informazione” (*Ibidem*).

Se emerge dunque questa componente individuale, è proprio nei percorsi di accesso a questo diritto che risulta centrale la presenza degli operatori. In tutti i casi contattati è prevista la presenza di figure professionali che supportino il rifugiato nelle fasi di accesso al sistema sanitario, sia nel caso in cui il progetto la preveda quale prassi, come negli Sprar e nei progetti Ena, sia nei casi di richieste dettate da un bisogno particolare, come nelle esperienze del Centro Polifunzionale.

In alcuni casi gli operatori per primi, riconoscendo l'arbitrarietà insita nei rapporti che si instaurano o tra il singolo operatore e un servizio, o tra un singolo progetto e un servizio, descrivono lo svilupparsi di zone incerte ed in un certo senso, si potrebbe dire, *ghettizzanti*, in cui l'accesso ad un diritto è condizionato dalla presenza di un intermediario riconosciuto: “io ho fatto in trecento mila modi diversi per avere una esenzione. In un posto mi chiedevano una cosa, in un posto quell'altra, alla fine ti adegui, ma se ci mandi un ospite da solo non ci leva le gambe, tante volte non ce le ho levate io” (Operatrice Sprar, Intervista

13). E' in queste zone incerte che si può riconoscere lo svilupparsi di un modello idealtipico (Marras 2009, 83), un *label* (Zetter 1991; 2007) necessario al fine dell'ottenimento di un diritto, ovvero quello di *rifugiato-ospite*<sup>261</sup>. Questo non significa che i rifugiati senza l'aiuto degli operatori non sono in grado di agire in autonomia; ma la presenza di figure che mediano con il pubblico risultano essere un percorso privilegiato, sia dai progetti che in molti casi dai rifugiati stessi.

Ai fini di comprendere la dimensione che si crea in queste quotidianità, è interessante soffermarsi anche su come gli operatori, spesso con specifica qualifica di operatore per l'accesso alla salute, raccontano il rapporto che i rifugiati ospiti hanno con il sistema medico con cui si relazionano, come nelle parole di questo operatore Sprar intervistato:

“E loro confrontano sempre quelli che sono i metodi... Di medicina dei loro paesi e quelli nostri. Quindi la maggior parte di loro dicono la famosa frase: eh ma questo non capisce bene, non capisce nulla, non capisce nulla questo dottore. Perché loro, in modo particolare, vivono il farmaco come una soluzione imminente, per cui il dottore se non gli prescrive una medicina, secondo loro il dottore non capisce nulla. Oppure se gli prescrive una medicina, secondo loro prendono una Tachipirina per il mal di testa e gli deve passare subito. Hanno una visione un po' strana, della medicina” (Intervista 17).

Dalle parole dell'operatore, si riporta di seguito la narrazione di Pascaline, che racconta come è iniziata la sua esperienza italiana nelle relazioni coi medici:

“(…) Lì c'è [il medico] perché loro hanno messo in un container, perché era un centro di accoglienza e erano fuori. Quindi per andare lì esci dalla tenda e vai a fare la coda; entri e loro ti chiedono, perché ci sono persone che parlavano francese, arabo e anche altre lingue, ti chiedono: "dove ti fa male? Hai la tosse?", perché io avevo vertigini, non so come si chiama in Italia, quando mi alzo, mi gira la testa; era freddo quindi mi hanno dato tante pasticche, anche in questo momento mi prudeva anche la pelle, mi hanno dato anche una crema per far idratare la mia pelle perché l'acqua di Libia e qua non sono uguali, quindi io sono un po' allergica; da lì che abbiamo iniziato ad andare dal dottore. Ma per andare lì avevamo i ticket, *dove erano scritti i numeri, io avevo quarantuno e mio marito quarantadue* se non mi sbaglio, si porta questo biglietto e anche prendi per mangiare; anche i vestiti. Vai con il tuo ticket, loro guardano la lista, se tu anche per dare l'acqua, la frutta, tutte le cose; vai con il tuo ticket, guardano e poi ti danno cosa ti serve” (Intervista 36).

Mettendo a fianco i racconti di queste due esperienze, non si può fare a meno di riflettere sulle responsabilità del sistema-rifugio stesso nel saper accogliere i rifugiati, oltre che materialmente, anche nella comprensione del contesto in cui sono giunti, tra cui il sistema socio-sanitario nazionale.

I grandi centri che accolgono per lunghi periodi di tempo i migranti forzati giunti in Italia, raccontano un certo tipo di accesso al diritto alla salute; quello delle medicine, dei tranquillanti, degli antidepressivi, delle pasticche, delle *numerazioni*. Non parlano di colloqui individuali con mediatori formati, di percorsi di emersione delle vulnerabilità, di accesso alle strutture sanitarie fornite di canali comunicativi adeguati alle particolari esigenze di persone

---

<sup>261</sup> In questa sede si decide di utilizzare il concetto di “ospite” abbinato alla categoria di rifugiato poiché è lo stesso sistema-rifugio, in particolare attraverso i testi dello Sprar, che definisce i propri utenti, o beneficiari, come degli “ospiti”. (Cfr. Manuale operativo Sprar *op.cit.*).

che, in quanto rifugiati sappiamo essere spesso portatori di quelle *esigenze particolari*<sup>262</sup> riconosciute a livello giuridico dalle stesse istituzioni europee. Ciò nonostante, tra le criticità rilevate tra molti intervistati nell'accesso ai servizi sanitari vi sono “*in primis* la mancanza di personale all'interno degli ospedali, dei presidi sanitari, dei consultori: dei mediatori” (Operatrice Sprar, Intervista 12).

La necessità di una presenza quale la figura dell'operatore induce a porsi una domanda, ovvero quale peso abbia la consapevolezza dimostrata dal sistema pubblico in merito alla presa in carico dei rifugiati, a fronte di una modalità *storica* del sistema asilo italiano di attivare pratiche di accoglienza per rifugiati. Detto altrimenti, la costante presenza di un operatore che connette il rifugiato al proprio diritto, è il risultato delle pratiche attivate dal terzo settore negli anni Novanta con l'inizio dei primi progetti sull'asilo, o è la costante risposta degli operatori del rifugio, ad una serie di falle sistemiche del settore pubblico che ancora non trovano una loro risoluzione?

Quotidianamente c'è chi si confronta con le richieste, le frustrazioni, le difficoltà incontrate dai migranti forzati che popolano i servizi pubblici, a fianco di operatori del pubblico e del privato, e ciò che affiora è la presenza, come sottolinea Benedetti,

“di incomprensibili, cortocircuiti amministrativi-burocratici (...). I rifugiati sono una cartina di tornasole di tutti i disagi che noi viviamo (...) [e] amplificano tantissimo il senso di separazione, di angoscia, di sentirsi diversi e questo in loro genera dei disagi (...); *non si può dividere con l'accetta sanità e sociale quando si parla di salute*” (Intervista 33),

quindi da ciò che riguarda le vite quotidiane dei rifugiati.

## 5.2 “Il dottore” fuori dai progetti

Nel momento in cui un progetto finisce, si concludono anche numerose buone prassi che consentono di mantenere aperto il passaggio da rifugiato a cittadino; prima tra tutte l'iscrizione anagrafica e di conseguenza numerosi altri aspetti, tra cui l'iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale:

“(...) il dottore è importante, perché? Perché è importante il dottore? Perché il dottore... E' per curare malattia, per curare malattia. Perché se tu stai male non puoi pensare a andare via perché stai male; però può essere anche se tu stai male, se tu non hai carta sanitaria non c'è qualcuno che aiuta puoi pensare anche vai quel Paese comunque lo troverai un dottore per curare la tua malattia anche se tu, se dopo ti rimandano in Italia comunque cercalo come si può uscire di questa malattia. (...)... Per me dottore una cosa è grande però anche la casa... La vita prima di tutto se tu vedi una persona pensa dove dorme e dove mangia la sua vita mai non cambierà mai, mai perché tu sei sempre qua, tu stai sempre qua perché se tu svegli la mattina dove pranzare oggi? E stasera dove dormo? Se tu pensi sempre tua vita sempre rimane lì, però noi pensiamo sempre a riuscire il problema, a risolvere questo problema (...). Però secondo me dottore è importante perché se tu stai male e non ce l'hai dottore è difficile anche per vivere; per vivere è difficile. Allora come puoi trovare il dottore? Ora è difficile anche per trovare il dottore se tu non hai residenza o ospiti, non puoi chiedere dottore perché ti chiedono carta di residenza e ti chiedono un ospite però anche ora è difficile anche loro come

---

<sup>262</sup> Cfr. Direttive Accoglienza e Qualifiche.

persone nuove vuole fare un dottore, non puoi trovare se non trovi un aiuto non puoi trovare “ (Intervista 38).

Le parole appena riportate sono di Mise, un giovane ragazzo originario del Corno d'Africa, che sottolinea in modo netto e chiaro come il medico sia una componente fondamentale, ma non separabile da tutto il resto: dall'averne una casa, dall'averne una forma di stabilità non solo per una prospettiva di ricostruzione ma anche per bisogni pratici, come poter ottenere i documenti, siano essi sanitari o di soggiorno. Le sue parole rispecchiano perfettamente ciò che è stato il lavoro con Medu nelle occupazioni di Firenze dove vivono molti rifugiati<sup>263</sup>.

Le persone che si trovano all'interno delle occupazioni sono spesso già passate attraverso uno dei progetti territoriali, ne è un esempio il fatto che chi scrive ha incontrato molti ex-ospiti che erano stati nel progetto dove aveva lavorato come operatrice sociale, e di cui talvolta era stata la loro stessa operatrice. Nel sottocapitolo dedicato alla residenza, emerge chiaramente il fatto che le persone, una volta uscite dai progetti o dai Cara, non sono più titolari di una residenza o di un indirizzo, essendo in molti casi le stesse strutture di accoglienza in collaborazione con i comuni a prevederne la cancellazione. E quando il percorso di vita in Italia non consente alternativa, oppure se l'alternativa non è quella desiderata<sup>264</sup>, le occupazioni divengono un nuovo luogo di *rifugio*, se così si può definire. Ma le occupazioni sono anche il luogo dove emergono in superficie tutte le lacune create dallo stesso sistema in cui i rifugiati non sono più inseribili, poiché o già ne hanno beneficiato, o sono in attesa di entrarvi, o semplicemente perché l'Italia non è il posto in cui vogliono ricrearsi una vita; ma se un rifugiato sta male è anche difficile pensare di poter *andare via*, come sottolinea Mise. Il lavoro portato avanti con i volontari di Medu consiste nel raccogliere i bisogni di salute di coloro che vivono le occupazioni, affiancandoli nei percorsi di accesso. Una sera a settimana, o ogni due settimane, a seconda dei contesti e delle disponibilità dei volontari, l'equipe multidisciplinare si reca nelle case occupate dove vivono i migranti. Dagli incontri con le persone emergono i bisogni e problematicità a cui Medu tenta di rispondere a seconda dei casi. Nel momento delle uscite il personale sanitario coinvolto ha a disposizione medicinali per poter supportare interventi direttamente sul campo. Dal momento in cui vengono rilevati ostacoli particolari all'accesso al diritto alla salute, vi è la possibilità di affiancare le persone tramite accompagnamenti specifici. Nel caso di questa etnografia, gli accompagnamenti svolti sono stati realizzati presso una Asl di Firenze, spesso affiancando un membro dell'equipe del progetto Camper.

---

<sup>263</sup> Il lavoro svolto in questi mesi di etnografia all'interno delle occupazioni non ha consentito, alla luce del prioritario interesse sulle dinamiche di accesso ai diritti sociali, di approfondire aspetti altrettanto presenti e caratterizzanti la vita dei rifugiati nelle occupazioni.

<sup>264</sup> Questa riflessione, condivisa e confermata nei già citati momenti di *back talk*, può essere spiegata attraverso una esperienza vissuta direttamente da chi scrive, nel periodo in cui lavorava come operatrice sociale. Una non più giovane coppia di rifugiati etiopici, affetti da malattie gravi e invalidanti, sono stati all'interno del progetto per molto tempo. Uno dei loro principali dolori e crucci è stato sempre quello di vedersi riconosciuto lo status di rifugiato e non quello di sussidiaria, tanto da affrontare anni di difficili ricorsi e giudizi in appello per tentare di cambiare l'esito della loro commissione. Dopo molto tempo, dopo vari fallimenti, dopo un costante blocco anche ad imparare la lingua italiana, decidono di lasciare il progetto. Le parole che hanno pronunciato all'operatrice sono sufficienti a comprendere il senso della scelta di non voler stare più in accoglienza. Operatrice: “ma se lasciate il progetto ve ne dovete tornare in occupazione, dove andate in questo momento?” Solomon: “Non siamo bambini, basta stare nel progetto, meglio fuori dove faccio la mia vita”.

Durante questi momenti è stato possibile rilevare dinamiche che, se poste a fianco di quanto raccontato da chi opera nei progetti, non molto si discosta nelle principali criticità, come racconta questo estratto delle note di campo in cui viene descritto un accompagnamento avvenuto assieme ad un gruppo di tre giovani somali che vivono a in una delle case occupate:

“Entriamo assieme ad Ali che in prima battuta si siede ma poi lascia il posto a Yusuf. Spieghiamo alla sportellista, una donna con occhiali e capelli bianchi, che il signore deve fare la tessera sanitaria ma lei subito dice “ma hai la residenza da un'altra parte, non posso farti la tessera, devi prima cambiare il permesso”. Uno di noi [Medu] interviene subito: “questa è una cosa nuova mi scusi” - “Se non siete d'accordo andate a parlare con il direttore” e ci fa cenno di uscire. E noi di nuovo “Le linee guida della regione Toscana dicono chiaramente che ha diritto. Abbiamo appena fatto una tessera per un altro ragazzo allo sportello accanto... Se vuole le faccio vedere e le guardiamo assieme le ho qui con me (...) non è che mi farebbe parlare con T. [riferendosi ad un altro funzionario della Asl]?” “Lui è qui da poco più di un anno, io sono qui da trent'anni...” ... “Allora mi può chiamare una ragazza coi capelli scuri e corti, si veste sempre in modo molto sbarazzino per cortesia...” “forse è Gorgia?” “si forse si” la signora si alza e va a cercare. Sembra abbia abbassato la posizione di attacco e si sia un attimo ripresa. Era visibilmente indispettita. Yusuf nel frattempo scuote la testa, io continuo a tradurgli quello che sta accadendo, ovvero che la signora non vuole fargli fare la tessera sanitaria ma che sta commettendo un errore perché la normativa dice che lui ne ha diritto, proprio come Ahmed che dieci minuti prima allo sportello in fianco ha potuto dimostrare. (...) Arriva (...) la direttrice (...). Di lì a poco la signora dello sportello inizia le pratiche” (Note di campo, aprile 2013).

L'esperienza con Medu presso gli sportelli della Asl è stata, per chi scrive, una sorta di proiezione nelle passate esperienze in veste di operatrice sociale, la cui quotidianità si poggiava su una generalizzata discrezionalità dell'accesso al diritto, strettamente collegata alle informazioni e alla condivisione delle pratiche inerenti al tema dell'asilo da parte dei funzionari del sistema pubblico. Molte persone nuove arrivate sia allo stabile di Luca Giordano che a Slataper provenivano direttamente dai Cara del Sud d'Italia; nel momento in cui Medu li incontra nelle uscite serali emerge come quasi tutti siano senza qualsiasi forma di iscrizione sanitaria, non hanno mai visto un dottore e non sanno quali sono i passi da fare per poterlo ottenere. Trattandosi di persone che sono uscite da un grande centro è praticamente sicuro che non sono in possesso di una residenza, tanto più che quasi tutti raccontano di avere solo il permesso di soggiorno e il titolo di viaggio, senza aver fatto la carta di identità, passaggio che presupporrebbe una iscrizione anagrafica con richiesta di residenza.

Mohamed e Abdullahi sono due uomini somali conosciuti in una delle uscite serali in una delle case occupate; tra i due in particolare Mohamed racconta di avere bisogno di un medico per potersi curare i denti, neri e traballanti. Fino a quel momento non avevano visto nessun medico, ed avevano vissuto un intero anno al Cara di Crotona prima di approdare nella marginalità delle occupazioni fiorentine. Con gli altri volontari di Medu vengono incontrati una sera di inizio estate e viene fissato un appuntamento per fare l'accompagnamento e la prima iscrizione al sistema sanitario nazionale. La mattina alla Asl però sorgono dei problemi: la funzionaria dello sportello di riferimento sostiene che non è possibile iscrivere i due signori perché risultano residenti a Crotona e per fare la prima iscrizione dovrebbero tornare in Calabria, iscriversi e poi tornare alla Asl per chiedere il



cambio di medico in Toscana attraverso la dimora abituale. Viene tentato di spiegare alla sportellista che i due signori dichiarano di non aver mai preso la residenza e che nei Cara non danno residenze ma utilizzano l'indirizzo per rilasciare i permessi senza poi garantire alcuna continuità di presa in carico. Di fatto queste informazioni non servono a procedere nell'iscrizione di Mohamed e Abdullahi. Come nell'episodio precedente viene richiesto di potersi confrontare con la dirigente della Asl, che non essendo disponibile in quel momento, lascia detto di telefonare alla dirigente di un'altra Asl per farsi dare indicazioni: "quest'ultima a differenza di [nome dirigente Asl] gli dice che possono fare l'iscrizione per il tempo della durata del permesso e che non fa fede la schermata Agenzia Entrate..." (Note di campo, giugno 2013). In mezzo ad un clima di imbarazzo, i due rifugiati ottengono il tesserino sanitario, anche se di fatto la funzionaria della Asl ci tiene a sottolineare che: "la responsabilità di questa procedura io non me la prendo" (*Idem*).

E nelle ripetitive storie di queste quotidianità risuonano disarmanti parole di Mohamed: "we don't understand why Italy treat us like this" (*Idem*).

### *5.3 La salute dei vulnerabili, tra pubblico e privato*

Nel quadro introdotto sino ad ora, è importante sottolineare l'attenzione a non generalizzare il ruolo e il lavoro di chi opera all'interno del sistema sanitario pubblico; difatti è sempre attraverso alcune testimonianze raccolte, che viene rilevato un bisogno *condiviso* sia da operatori del pubblico che del privato, da un lato di formazione, dall'altro di poter fornire risposte adeguate ad un target di utenza particolare. Resta però centrale la rilevazione che individua il sorgere di una problematicità di risposta ai bisogni dei rifugiati, a seguito del loro ingresso nelle *stanze* del servizio pubblico.

Particolarmente calzanti sono le osservazioni fatte dagli operatori di un progetto Ena, che raccontano di come il loro legame con i servizi sanitari del territorio sia stato caratterizzato da una sostanziale inesperienza da parte di questi ultimi nel relazionarsi con quelle particolarità riguardanti il rifugio. Gli operatori Ena sottolineano un aspetto interessante, anche se necessiterebbe di essere approfondito, ovvero che la peculiarità della loro esperienza rispetto al progetto Sprar che è presente sullo stesso territorio, sta nel doversi relazionare con persone che sono ancora in fase di richiesta asilo; si tratta dunque della fase in cui viene raccolta la memoria per la Commissione e in cui è potenzialmente più facile entrare in contatto con l'emersione di vulnerabilità e situazioni afferenti alle esperienze traumatiche vissute dal migrante forzato. La presenza di molti richiedenti asilo, dunque, ha avuto un effetto positivo sul territorio che si è dovuto confrontare con determinate problematicità e consentendo di individuare "quelle lacune che mancavano nei servizi" (Operatrice Ena, Intervista 7). La riflessione che dovrebbe essere fatta, premettendo che è condivisibile che il momento della richiesta asilo rappresenti una fase privilegiata per creare un rapporto per l'emersione di vulnerabilità, è se i progetti sono in generale adeguatamente formati a saper individuare le situazioni vulnerabili anche al di fuori di un contesto di narrazione "obbligata" come la richiesta asilo, che per definizione rappresenta una fase di incontro e di stress per i tempi di attesa, il colloquio in Commissione e le attese risposte.

Ciò che emerge da questa indagine, così come da una ormai condivisa riflessione in seno proprio al sistema Sprar, è il fatto che le vulnerabilità emergono in molti casi proprio durante il periodo di accoglienza (Servizio Centrale 2010, 3).

Al momento in cui è stata svolta questa osservazione il sistema nazionale prevedeva la presenza di 500 posti a livello nazionale della rete Sprar per l'accoglienza dei rifugiati vulnerabili. In questo lembo di terra d'asilo, si sono attivate esperienze e buone prassi che hanno dato origine anche a pubblicazioni, peraltro ripetutamente citate anche nel presente lavoro. Ma quello che emerge è anche una difficoltà a mantenere e garantire una progettazione reale di interventi duraturi nel tempo, come conferma Schiavone:

“i due problemi principali dell'assistenza sanitaria rimangono, uno l'assistenza sanitaria erogata nei confronti di chi sta al Cara(...). L'altro è legato invece alla situazione particolare delle categorie vulnerabili, in particolare delle vittime di violenza; continua ad essere estremamente carente perché nonostante vi siano stati parecchi programmi per le vittime di tortura e le vittime di violenza, e nonostante questi programmi abbiano indicato la necessità di avere un piano nazionale che preveda delle linee guida entro il sistema sanitario nazionale per riconoscere e prendere in carico queste situazioni, in realtà un programma nazionale di questo tipo non c'è” (Intervista 31).

Come appena accennato, grazie all'esperienza dei progetti Ena e alla presenza di persone ancora in fase di richiesta asilo, è possibile comprendere più da vicino l'esperienza con il pubblico proprio nei casi in cui siano emerse situazioni di vulnerabilità come le vittime di tortura. A conferma dell'esperienza di molti operatori legali intervistati nei progetti, la fase della richiesta di asilo è il momento principe per la possibile emersione di esperienze come la tortura o altri tipi di maltrattamenti. In questi casi la difficoltà è stata sempre raccontata in merito al riuscire a trovare figure professionali in grado di prendere in carico questi soggetti, e molto dipende sostanzialmente da tre fattori: la sensibilità rispetto a questi temi, la formazione e i costi.

I progetti Ena incontrati, ad esempio, hanno dovuto fare una mappatura sul territorio e chiedere preventivi per farsi rilasciare delle certificazioni medico legali, poiché nel loro territorio alla richiesta di poter lavorare con il medico legale del dipartimento della Asl di riferimento è stato risposto che operano solo “su richiesta del giudice o nell'ambito del contenzioso (...) E questo a noi c'è sembrato un limite grosso anche perché nelle altre province [sorride] non è stato così quindi sappiamo, ci hanno raccontato altri che è completamente diverso” (Coordinatrice Ena, Intervista 6). Le certificazioni medico-legali ricercate dai progetti ai fini della Commissione sono di fatto, in quasi tutti i casi, fornite da soggetti operanti nel privato sociale.

Tra le vulnerabilità reputate più difficili da poter prendere in carico con i servizi pubblici vi è anche il disagio mentale. Le complessità riportate sono in questo caso maggiormente legate, da un lato alle capacità di lettura delle persone con alle spalle esperienze di tortura, di maltrattamenti e si potrebbe aggiungere di una forzata emigrazione ed incerta immigrazione (cfr. Santone in Caldarozzi 2010); dall'altro dalla volontà da parte degli ospiti a farsi seguire da queste particolari figure professionali.

Alcuni progetti fanno riferimento a soggetti del privato sociale con i quali avevano già da anni instaurato un rapporto per la presa in carico di soggetti con problemi psichici; in questi casi è confermata la propensione a mantenere costante il percorso attivato con chi già conosce il contesto di intervento. A fronte di queste riflessioni vi sono anche esperienze concrete che portano i singoli progetti ad attivare soluzioni alternative a quelle offerte dal territorio; in alcuni casi è emerso un problema legato sia alla comunicazione e alla cura della comprensione del percorso farmacologico, sia di continuità quindi nella presa in carico,

come racconta questa operatrice di un progetto Ena in merito alla sua personale esperienza di orientamento per ospiti del progetto con un possibile bisogno di presa in carico psicologico-psichiatrico:

“(...) Poi per alcuni è stato evidenziato proprio un disturbo e sono stati da lì segnalati al DSM e hanno fatto un percorso che peraltro non è stato molto ben riuscito perché non avevano... L'utilizzo di farmaci, che secondo me non era una soluzione giusta ma quella che prospetta il sistema sanitario e hanno avuto una difficoltà soprattutto nella regolarità dell'assunzione, nel capire il perché di questa assunzione. Sì la psichiatra gli spiegava che questo serviva per farti passare l'ansia piuttosto che per farti riposare eccetera. Però loro con questa cosa si sentivano rintontiti e dicevano: che cavolo mi fa?” (Intervista 7).

In altre occasioni è stata rilevata una netta assenza di consapevolezza delle realtà in cui sono inseriti i migranti forzati, come nel caso di un ospite Sprar che è stato indirizzato dai servizi ad un percorso con una psichiatra della Asl:

“e la psichiatra ha scritto la richiesta; per esempio lui nel suo caso voleva una casa, e lei ha scritto che: per il suo miglioramento psico-fisico sarebbe stato opportuno fargli avere una casa [sorride]. Per ben tre volte! Al che uno dice, ma che senso ha che tu vada una quarta volta?” (Operatrice Sprar, Intervista 20).

Non stupisce infatti che molti operatori intervistati che hanno potuto instaurare una relazione con il progetto Beautiful Mind, riportino un sentimento di rassicurazione nel riferirsi alla nascita di *quel* tipo di progetto, dal momento che grazie ad esso sono state prese in carico proprio le persone segnalate dai progetti del territorio, nella fattispecie alcuni Sprar e il Centro Polifunzionale, all'interno dei quali, come già sottolineato nel sottocapitolo sull'accoglienza, è forte la consapevolezza di non poter gestire in molti casi delle situazioni gravi o particolarmente vulnerabili.

Le interviste raccolte nel progetto Fer sono state realizzate in un arco di tempo che ha combaciato con la fine del progetto Beautiful Mind, quindi la prima edizione per persone con disagio mentale, e l'inizio dei primi mesi del nuovo progetto denominato Oltre i Confini. La scelta di contattare l'equipe di un progetto come il Beautiful Mind è stata legata proprio alla peculiarità ed alla novità di questo tipo di esperienza su un territorio che in venti anni di accoglienza non si era ancora confrontato ufficialmente con un tipo di utenza *particolare*. La nascita di un progetto *ad hoc* sul disagio mentale, e sulle vulnerabilità poi, pare dunque scaturire direttamente dalla rilevazione di un bisogno, quello dei progetti per rifugiati che non potevano da soli sostenere la presenza di persone che avevano bisogno di un supporto clinico specializzato, e a cui il sistema pubblico non era stato evidentemente in grado di dare risposte univoche; non stupisce che l'equipe del progetto sia composta da figure professionali che già operavano con i progetti. Trova conferma in questa riflessione, l'aspetto già menzionato in questo capitolo, e riguardante una spiccata uni-direzionalità rilevata dalle relazioni tra pubblico e privato: il Fer non nasce da una richiesta del sistema sanitario pubblico a seguito della presenza di situazioni vulnerabili; ma da un procedimento opposto, in cui è nuovamente la dimensione privata delle pratiche dei diritti che indirizza il sistema pubblico.

A questo punto è interessante cercare di comprendere come si è sviluppato il legame tra pubblico e privato a fronte della presenza di questo tipo di progetto. Il progetto Beautiful

Mind, dichiara tra i suoi obiettivi<sup>265</sup> proprio quello di operare in sinergia con i servizi del territorio, rinnovando tale aspetto nella seconda edizione in cui le Asl del territorio sostengono tutte le azioni portate avanti dal progetto<sup>266</sup>. Dalle testimonianze raccolte con chi vi opera all'interno emergono piani differenti di valutazione sullo stato dell'arte nel raggiungimento di questi obiettivi<sup>267</sup>.

Uno dei coordinatori sottolinea come dal lavoro di dialogo con le strutture sanitarie della Asl vi siano già i primi risultati positivi, e uno di questi è il riconoscimento da parte del pubblico della presenza di questo tipo di progetto sul territorio: “c'erano i primari... di dipartimenti che chiamavano direttamente me, e io li mettevo in contatto con lo psichiatra, quindi avevano proprio un numero accanto e sapevano che quella persona era un rifugiato” (Intervista 22). Vi è anche una condivisione da parte dell'equipe sulla necessità del lavoro che viene fatto per:

“sensibilizzare sul problema anche i dipartimenti che sappiamo benissimo essere già abbondantemente in difficoltà nella cura e nella presa in carico degli utenti che già hanno, quindi è chiaro che questo progetto, sia il Beautiful Mind che Oltre i Confini, in sostanza vuole da una parte sollevare da un sovraccarico questi servizi pubblici, ma dall'altra vuole dare anche una risposta. Probabilmente il target a cui noi ci rivolgiamo difficilmente riesce a raggiungere il servizio pubblico da solo. O ce lo accompagna qualcuno a un servizio oppure sfuggono” (Membro Equipe Fer, Intervista 23).

Nelle parole degli intervistati, d'altro canto, vi è anche la percezione della difficoltà del contesto in cui il progetto sta operando:

“nell'area sanitaria c'è un modello... universalistico (...). questo sarebbe bello fosse così e il nostro modello è questo in Italia, il problema è che ci sono due aspetti. Uno è che la sanità italiana non lo può più sostenere economicamente (...). L'altro aspetto è che non è vero che tutti hanno lo stesso tipo di accesso ai servizi, che li conoscono, che ne possono fruire” (Intervista 22).

---

<sup>265</sup> Informazioni contenute nel cd di disseminazione risultati del progetto Beautiful Mind.

<sup>266</sup> Informazioni contenute nella Carta di Intenti del progetto Oltre i Confini.

<sup>267</sup> Dalle parole di una delle figure che coordina il progetto Beautiful Mind emerge quale risultato importante raggiunto la partecipazione alla stesura, assieme alla Regione Toscana, del Piano Sanitario e Sociale pubblicato nel 2012. Da varie testimonianze emerge inoltre la presenza di una figura politica facente parte della Asl, insignita del ruolo di rappresentante presso la Regione Toscana sulle tematiche inerenti rifugio e salute. In questo caso, si vuole qui sottolineare che per scelta metodologica si è deciso di non intraprendere interviste con figure che ricoprivano ruoli politici e istituzionali, tranne nell'unico caso di un funzionario del Comune di Firenze, figura peraltro su più fronti ritenuta importante per la comprensione dell'accesso all'accoglienza e conosciuta anche per il lavoro operativo, non solo politico. Ciò è indicato per ribadire che in questa indagine, ciò che si vuole toccare, è soprattutto il piano quotidiano delle pratiche che in un certo senso rispecchiano le *politiche* realizzate e proposte nel campo del rifugio. Si evidenzia peraltro l'auspicio di poter intraprendere ricerche future per approfondire i temi trattati in questa indagine, prendendo nello specifico in considerazione il ruolo di chi lavora presso Province, Regioni, Comuni, Asl, Questure e Prefetture. Qui il testo del Piano Sanitario e Sociale della Regione Toscana:  
[http://www.consiglio.regione.toscana.it/copas/documenti/PDD%20n\\_%20191%20Piano%20sanitario%20sociale.pdf](http://www.consiglio.regione.toscana.it/copas/documenti/PDD%20n_%20191%20Piano%20sanitario%20sociale.pdf) (4 febbraio 2014).

Il sistema sanitario dunque “comincia a rendersi conto che esistiamo (...) quando abbiamo bisogno sappiamo come fare (...). *Però è chiaro che non ci possiamo sostituire ad un servizio pubblico*” (Membro Equipe Fer, Intervista 23).

Da alcuni racconti emerge come a volte si sia venuta a creare una paradossale reazione da parte del pubblico che, a fronte proprio della dichiarata condizione strutturalmente impreparata alla presa in carico di utenze numerose, ha trasmesso una sensazione di *spavento* tale, che il progetto ha dovuto rassicurare sulla *sua* presenza e l'utilizzo dei *propri* clinici. Se da un lato quindi vi sono negli intenti quello di creare una rete con il servizio pubblico, tanto che nel bando Fer di Oltre i Confini la Asl diviene partner del progetto stesso, si rileva in modo inequivocabile una difficoltà reale a poter evitare un passaggio quasi obbligato, si potrebbe dire, ovvero quello di fungere comunque da servizio parallelo; tanto che sono gli stessi servizi pubblici a chiederne conferma.

Al tempo stesso sono state riportate alcune delle difficoltà concrete nella relazione tra pubblico e privato, permettendo di intravedere i seguenti aspetti: il primo è il dover operare in strutture organizzate secondo le logiche dei progetti, quindi con risorse e tempi limitati, dovendosi confrontare con le situazioni che in particolare i casi psichiatrici si portano dietro. In secondo luogo, pesa sui percorsi l'atteggiamento da parte del sistema pubblico che in molti casi si conferma espulsivo: chi lavora nei progetti come il Fer è consapevole delle difficoltà, ma al tempo stesso ciò non vale come risposta ai bisogni di salute delle persone accolte. Infine viene evidenziata una distanza tra quelle che sono le azioni politiche del progetto per sensibilizzare e creare rete con i servizi, e i bisogni quotidiani, portando talvolta a vivere le emergenze e le problematiche afferenti ad un ambito come il disagio psichico, presenti quindi anche in forme gravi, senza gli appoggi necessari per supportare l'accesso al pubblico, che si palesa collaborativo ma entro i limiti delle prese in carico. Ritorna così anche in questa esperienza l'importanza di avere contatti personali nei servizi, per dare delle risposte ad impellenti richieste. Vi è una consapevolezza del fatto che “i tempi dell'accoglienza non sono i tempi della cura o addirittura non sono i tempi dell'accessibilità ai servizi” (Equipe Fer, Intervista 24), e nonostante la presenza di figure che lavorano sul piano politico “arrivare ai protocolli non è facile” (*Ibidem*): “la politica locale – e in particolare la politica urbana – è ormai disperatamente sovraccarica, a tal punto che non riesce più ad operare” (Bauman 2005, 20).

In queste descrizioni si intravede parte del clima paradossale in cui si trovano ad operare soggetti del privato sociale che fanno di avere risorse limitate di intervento e situazioni vulnerabili da gestire, ed un sistema, quello pubblico, che oltre ad esplicitare la propria impossibilità a farsi carico dei percorsi avviati dal privato, e ci preme sottolineare che qui non se ne mette in discussione la fondatezza, ne supporta però di fatto una sorta di sovrapposizione:

“nel servizio pubblico mi dicono “Non possiamo fare niente per il tuo dente” e viene qua [al Sa.Mi.Fo.] a chiedere. Il suo medico di base gli dice “Vai dal dentista della Caritas” perché si presume che il dentista della Caritas abbia una maggiore attenzione all'ascolto, o per lo meno che cerchi di capire se è il paziente che non è soddisfatto della risposta che gli ha dato il medico dell'Asl oppure il medico dell'Asl, che è verosimile questo, che è stato un po' superficiale nel trattamento” (Pietro Benedetti del Sa.Mi.Fo., Intervista 33).

I rifugiati che presentano delle vulnerabilità e si trovano a vivere in un territorio dove non è prevista la presenza di percorsi già avviati per la loro presa in carico, si scontrano quindi con

la saturazione e l'inesperienza del sistema pubblico e la fragilità degli interventi portati avanti dai singoli progetti che, come abbiamo visto sino ad ora, per quanto rappresentino una risorsa per il territorio, sono al tempo stesso delle flebili risposte a richieste gridate, sia dagli utenti ma anche da chi vi lavora quotidianamente. Ciò può compromettere il percorso stesso di una persona che magari passa un periodo di presa in carico dentro un progetto temporaneo come il Beautiful Mind o uno Sprar e poi si trova catapultato nelle silenziose attese del servizio pubblico:

“(...) Il punto è che dentro questo universalismo bisogna avere occhi per vedere e se questo non si vede, se queste persone NON si vedono, perché sono portatori di istanze, di patologie che non vengono ricondotte, che non vengono adeguatamente studiate anche sul piano scientifico come avviene negli altri Paesi, e quindi il personale non è formato a relazionarsi con loro, potranno essere pazienti di singole patologie (...). Bisogna riconoscere la condizione complessiva e a questo il Servizio Sanitario Nazionale non è preparato” (Gianfranco Schiavone, Intervista 31).

La domanda obbligatoria a questo punto è cosa accade a queste persone che, per quanto portatrici di diritti universali, si trovano ad un bivio obbligatorio nel percorso in Italia, poiché, ad esempio, hanno già beneficiato di uno Sprar o di un Fer e magari sono in lista di attesa per gli otto o nove mesi a seguire. Come dal campo e da alcuni testimoni sostenuto, la più elevata probabilità è che questa persona, quindi rifugiata e vulnerabile, si trovi costretta a tornare in una occupazione.

## **6. Uscire dai progetti...**

L'uscita è la fine dei progetti, il momento in cui al rifugiato accolto nel progetto, viene comunicato che il tempo di accoglienza è al termine.

Viene descritto come uno dei momenti più complessi nel percorso di accoglienza e di relazione tra i rifugiati, gli operatori ed il progetto in generale. L'uscita è il momento della paura, dell'ansia e del senso di incertezza.

L'analisi di questa fase ci consente di comprendere, oltre che le preoccupazioni, anche i riscontri del lavoro realizzato nei tempi dell'accoglienza, divenendo quindi una sorta di specchio delle possibilità offerte dai progetti, dai territori e dalle singole persone che si mettono in gioco in queste esperienze, e delle criticità incontrate.

In generale, nel linguaggio dei progetti, la fase di uscita si affianca alla ricerca di costruire percorsi di “integrazione”, termine che non possiamo esimerci dal situare in una prospettiva critica. Catarci parla di tre sostanziali aspetti di questo concetto, posto in relazione ai fenomeni migratori: il primo è relativo alla sua contemplazione spesso solo in relazione ai contesti di arrivo dei migranti, invitando, di contro, a far riferimento anche al momento in cui la persona non era ancora immigrata ma cittadina di un altro Paese, di cui è divenuta emigrata (Catarci 2011, 49-50; Sayad 2002). Il secondo piano critico su cui l'autore ci conduce riguarda l'accezione culturalista di cui il discorso sull'integrazione troppo spesso si fa portavoce, invitando nuovamente a riporre attenzione e approcciare questo tema tenendo conto che:

“le relazioni nella società non si configurano in forma simmetrica: al contrario, poiché inserite nel quadro di rapporti socio-economici, i rapporti tra le persone si

strutturano in modo del tutto asimmetrico, con una ripartizione dei ruoli tra chi si trova in una posizione egemonica e chi, al contrario, in una subalterna” (Catarci 2011, 50).

Il terzo piano in cui le criticità del concetto di integrazione affiorano in una analisi del percorso di inclusione di cittadini migranti, riguarda un tener conto di tali percorsi come mere esperienze di “inserimento” (*Ibidem*, 52). Riflettere sul concetto di integrazione dunque non può sottrarsi dal riconoscere il contesto in cui ai rifugiati viene proposto di integrarsi, e dal “porci il problema di un nesso necessario tra percorso di integrazione e reali opportunità di mobilità sociale (...); costruire una 'definizione operativa' di essa [integrazione] riveste un significato strategico per orientare l'intervento sociale” (*Ibidem*, 53).

Il Servizio Centrale dello Sprar, fornisce a tal proposito, una descrizione piuttosto chiara di quello che per il progetto può significare tale concetto:

“l'integrazione viene percepita e affrontata come un percorso *in progress* verso l'autonomia, che comprende passaggi essenziali come l'accesso ai servizi di base (istruzione, salute, trasporti, ecc.), la partecipazione sociale (relazione attiva con il territorio di residenza, gestione del tempo libero, relazioni con reti o comunità di riferimento, vita associativa, ecc.) e quindi, inevitabilmente, l'accesso al mercato del lavoro e alla casa” (Olivieri 2008, 154)

Il processo di integrazione non dovrebbe venire inteso come il mero reperire “casa e lavoro” (*Ibidem*, 157), ma rispecchiare l'intento di costruire percorsi condivisi con gli ospiti dei progetti, programmandoli assieme ad ogni singola persona.

A seguire, si tenterà di fornire una descrizione dei percorsi di uscita, in base alle tipologie di progetto prese in considerazione, e facendo riferimento ad una classificazione proposta dal Servizio Centrale (Olivieri 2008, 158-162) per la valutazione delle criticità che condizionano la fase finale dei progetti. In questo caso specifico, non trattandosi solamente di progetti Sprar, si tenterà di fornire esempi relativi ai vari progetti in modo da fornire un quadro complessivo del sistema di accoglienza regionale. Non trattandosi di una indagine sui percorsi prettamente di inclusione socio-lavorativa, ed essendo invece la fase dell'uscita profondamente legata alla ricerca di dimensioni sociali, che si riferiscono naturalmente anche al poter trovare un lavoro e una casa una volta terminato il progetto, non si ha qui la pretesa di fornire una visione assoluta di un contesto per definizione complesso e differenziato. Resta però una componente fondamentale per l'analisi e la comprensione dei paradossi afferenti alla ciclicità del rifugio.

Si procederà dunque per “ostacoli”. I primi sono gli *ostacoli interni alle strutturazioni dei progetti*, che fanno riferimento al funzionamento o all'organizzazione dei singoli progetti, “ovvero dipendenti dall'applicazione della normativa o da prassi diffuse” (Olivieri 2008, 159). Dalle esperienze toscane, il principale di questi è la difficoltà a gestire i tempi di permanenza nei progetti, sia da parte degli utenti, ma anche da parte dei progetti stessi, in termini di servizi e opportunità.

In tal senso, l'esperienza più estrema di incertezza nella gestione dei percorsi di uscita, a detta di tutte le persone incontrate, è l'Emergenza Nord Africa.

La fine di questi progetti si è fondata su una *domanda chiave*, ritrovata sia nell'indagine di campo che in una pubblicazione inerente proprio alla situazione della Toscana, generalizzabile a livello nazionale: “cosa succederà dopo il 31/12?” (Bracci 2012, 215). I

progetti Ena sono stati attivati nella primavera-estate 2011, e la data del 31 dicembre 2012 ha rappresentato per lungo tempo il possibile momento di conclusione del percorso di accoglienza<sup>268</sup>. Questi progetti non sono stati in grado di fornire agli ospiti una tempistica strutturata, poiché loro stessi in balia delle scelte governative.

Gli operatori dei progetti Ena incontrati raccontano come loro per primi siano stati in difficoltà a dover dire alle persone accolte nei loro progetti di dover uscire, consapevoli anche del fatto che la maggior parte di loro avrebbe lasciato l'Italia, nonostante i progetti abbiano spiegato che vi sono dei limiti per i rifugiati riconosciuti in Italia, a poter permanere sui territori di altri Paesi europei. Così parla il coordinatore di un progetto Ena: "l'hanno capito tutti che in Italia si sta male (...). infatti appena possono se ne vanno all'estero, scappano proprio subito" (Intervista 8). In queste particolari esperienze di progetti, è chiaro come la mancanza di una progettualità sul percorso delle persone accolte, porti automaticamente ad una incapacità da parte dei progetti stessi a poter dare delle risposte. I coordinatori e gli operatori Ena raccontano di aver vissuto la fase finale dei progetti andando a bussare alle porte sia di politici che di funzionari di comuni e province proprio nella speranza di poter trovare delle soluzioni per gli accolti: "E ora il sindaco mi ha detto per telefono: sì, ma io ve lo avevo detto che non volevo beghe quando finiva il progetto! E io gli dirò: sì ma io non voglio che ci metti i soldi, voglio capire se insieme si riesce a capire se si costruisce uno Sprar!" (Intervista 8).

Il limite temporale investe anche i progetti Fer; nel caso della presa in carico delle vulnerabilità, si è presentato come una incognita di non facile risoluzione per chi già si trova in una situazione di difficoltà in un progetto per categorie ordinarie. La difficoltà a poter dare una continuità temporale in questo caso è stata la base delle difficoltà nelle pianificazioni per le uscite, poiché i mesi a disposizione erano pochi e non c'era certezza di un rinnovo del progetto sino alla conclusione del primo; ciò ha determinato ad esempio la creazione di una fase di sospensione tra la conclusione del primo e la certezza del finanziamento per il secondo progetto, in cui gli utenti erano ancora accolti nella struttura, ma di fatto non c'era ancora un progetto rinnovato che consentisse all'equipe di poter lavorare in pieno regime di copertura.

La mancanza di coerenza e unità all'interno dei progetti e dei contesti di accoglienza in generale, diviene fonte di insicurezza anche per chi sta tentando, proprio attraverso queste uniche e poche risorse dedicate, di andare avanti in un progetto di vita. Louis, un rifugiato che è stato accolto in uno Sprar nel 2005 dopo essere fuggito da un Paese dell'Africa Occidentale, racconta di aver studiato prima e durante il progetto, e sebbene abbia colto le opportunità offertegli dal progetto, con queste parole ricorda il momento dell'uscita, ad indicare la prova di un fallimento:

---

I tempi della conclusione dell'Emergenza Nord Africa si sono caratterizzati per l'incertezza delle indicazioni fornite volta dopo volta dal Governo. A partire dall'incertezza della fine prevista per il 31.12.12, si sono susseguite circolari ministeriali che hanno destato confusione e una perpetuazione dell'incertezza tra gli enti gestori, attuatori e gli utenti. Vi sono, ad esempio, la Circolare del Ministero dell'Interno del 18 febbraio 2013 e la Circolare del Ministero dell'Interno del 1 marzo 2013, che sono state entrambe emanate per prorogare i termini dei progetti, senza però determinare chiarezza nei contenuti, ancora di più a fronte di una situazione generalizzata che ha visto la presenza di centinaia di persone ancora in fase di richiesta asilo; senza una prospettiva di inserimento socio-economico sul territorio.

<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/07%20%20MinInterno%20circolare%2018feb2013%20Chiusura%20ENA.pdf>;

[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/08%20%20MinInterno%20%20Circolare%2001\\_03\\_2013\\_chiusura%20ENA.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/08%20%20MinInterno%20%20Circolare%2001_03_2013_chiusura%20ENA.pdf). (14 febbraio 2014).



(...) a me comunque il progetto, è vero, mi ha dato la possibilità di stare per più di sei mesi senza pagare l'affitto, ma dopo sei mesi ho ricevuto la lettera dicendomi che la mia permanenza all'interno del progetto era arrivata al termine (...). Dopo l'uscita io ho dovuto riprendere tutto da capo, dovevo partire dal nulla e ho dovuto usare le mie relazioni personali per potere continuare a vivere in Italia per tanto tempo prima di avere il mio primo impiego lavorativo” (Intervista 39).

Un secondo livello di criticità sono quelle che emergono guardando *all'interno dei progetti*, e rappresentano quegli ostacoli che si rilevano direttamente a livello locale, presso i progetti territoriali e che attengono, pertanto, al loro funzionamento e alla loro organizzazione, nonché alle modalità con le quali il progetto stesso si relaziona con le opportunità presenti sugli stessi territori (Olivieri 2008, 161).

Il lavoro interno ai progetti non può esimersi dal relazionarsi con le altre realtà presenti sul territorio, ed in alcuni casi gli operatori raccontano come proprio la presenza di risposte multiple e diversificate di accoglienza possa creare tensioni interne ai singoli progetti. E' il caso delle esperienze in seno all'Emergenza Nord Africa, dove le esperienze di accoglienza rifugiati sul medesimo territorio erano gestite seguendo modalità differenti, nonostante facessero in questo caso parte della stessa tipologia di progetto, destavano nelle persone accolte un senso di ingiustizia, spesso causa di scontro con gli operatori perché non fornivano o garantivano le stesse cose di un altro.

Una motivazione analoga è fornita in un altro caso, questa volta che va oltre la polemica, ed è sfociato in un ripetuto rifiuto da parte di un nutrito gruppo di ospiti ad uscire dal progetto Sprar in cui erano accolti e in cui continuano a vivere da mesi, anche a progetto concluso. Nel momento in cui sono state realizzate le interviste per questa indagine vi erano una manciata di persone accolte, ed altrettante persone che stavano vivendo nel centro senza di fatto però seguire percorsi per uscirne. L'opinione del funzionario del comune di riferimento, è che alla base delle rivendicazioni da parte dei rifugiati che non stanno lasciando il progetto vi è la differenza di trattamento – ad esempio nelle borse di uscita - con un altro progetto, andando di fatto a creare sul medesimo territorio l'accoglienza di rifugiati in progetti analoghi ma con risorse differenti.

Tra gli operatori vige parimenti una sorta di cruda *consapevolezza* sui possibili motivi che spingono i rifugiati a compiere azioni di protesta di questo tipo: “loro giustamente, tra virgolette, hanno delle aspettative che oggi in Italia non esistono più” (Intervista 17).

Parallelamente si creano anche reazioni e valutazioni tra gli operatori che rispecchiano, da un lato la coscienza sui limiti del progetto nel poter concretamente dare una risposta a ciò che viene richiesto:

“Il progetto Sprar non è il progetto sociale del comune; il progetto Sprar ha degli obiettivi, delle finalità (...). Se dal progetto Sprar la persona esce perché ha finito il percorso del progetto Sprar, perché il progetto Sprar, l'operatore del progetto Sprar non gli può dare più niente, è finito (...); e dopo quando esce la persona è una persona che c'è sul territorio ma non che per forza deve essere in carico allo Sprar perché è il Sistema per richiedenti asilo e rifugiati. Diventa un'altra cosa. Diventa un cittadino; straniero, che sia rifugiato comunque un cittadino è sul territorio e che può avere determinate esigenze, bisogni, caratteristiche, risorse e altro. Se lo si pensa così il progetto Sprar ha un inizio e una fine” (Intervista 16).

Dall'altro sono viste a volte come una soluzione più facile per non dover affrontare problemi inevitabili, una volta fuori dal progetto: "l'autonomia vuol dire che una persona che lavora ma non vuole cercarsi la casa perché una casa si paga, mentre lì non si paga, finisce lì!" (*Idem*).

Infine si riporta la descrizione di un ultimo operatore che lavora nel medesimo progetto, e che a parere di chi scrive, coglie un livello ancora superiore a ciò che potrebbe rimandare ad una mera rivendicazione materiale o un *escamotage* per non pagare l'affitto:

"questa rabbia viene fuori alla fine anche di un percorso. Perché cosa succede, loro vengono qui, si rendono conto della situazione, tentano di spostarsi in Norvegia, in Svezia; stanno lì tre mesi, entrano col visto. Poi magari vengono per mille motivi fermati dalla polizia e vengono rimpatriati. Ci sono alcuni che provano anche due o tre volte a farlo e si ritrovano al punto di prima. Poi anche dentro a queste persone monta questo disagio, questa rabbia. Mi sembra che in questo momento stiano facendo delle richieste ben precise a livello politico" (Intervista 15).

La descrizione che emerge dalle parole di alcuni operatori al contempo è del *silenzio* da parte dei soggetti pubblici da cui "le scelte politiche non arrivano perché non vogliono entrare in merito, per una serie di motivi, e quindi niente, si va avanti così e vediamo un po'...[sorridente]. Lo scopriremo solo vivendo!" (*Idem*).

E' proprio nell'"eventuale distanza tra ente locale ed ente gestore" (Olivieri 2008, 162) che si viene a creare un altro dei fattori di ostacolo relativi alla strutturazione interna dei progetti. Non è difatti inusuale che siano proprio gli operatori ad aver raccontato come ad alcune loro proposte o richieste verso le amministrazioni comunali anziché corrispondere una risposta, siano arrivati silenzi. In parallelo però sono proprio alcune amministrazioni comunali a richiedere ai progetti di attenersi alle aspettative di uscita sul territorio per integrazione, come per altro già visto in precedenza con alcune esperienze dell'Ena. In questo caso ne parla una operatrice di un progetto Sprar, riferendosi al comune capofila del progetto in cui lavora:

"secondo loro io avrei dovuto fare uscire le persone con ovviamente una formazione a monte e addirittura con un contratto di lavoro (...). Per quanto riguarda poi alcune richieste che io feci a monte, cioè di utilizzare per esempio (...) una rete di imprese che girano intorno al comune, e che potrebbero sostenerci (...). Bhè, su questo non ho mai avuto risposta e quindi se da una parte ci sono obiettivi altissimi, dall'altra però c'è, quando si tratta di mettere in campo anche energie e risorse loro, da parte mia non ci sono risposte di nessuna sorte. Quindi io lo vedo un po' un atteggiamento schizofrenico" (Intervista 11).

Un ulteriore elemento che va a comparire nei progetti e che determina un ostacolo ad una partecipazione al percorso di uscita tra gli ospiti e i progetti, è la condivisione stessa di quello che rappresenta il progetto: qui ritorna la riflessione di Catarci sulla deriva in "termini 'culturalistici'" (2011, 50) del concetto di integrazione.

Nell'esperienza di Mehdi, ad esempio, si può rilevare una mancanza di condivisione delle stesse possibilità offerte dal progetto, quasi a far intendere che così la persona sarebbe stata più incentivata a fare le cose nei tempi minimi previsti. Come già accennato, lo Sprar in cui è stato accolto non gli ha mai spiegato che l'accoglienza prevista di sei mesi poteva essere prolungata con la richiesta di proroghe, permettendo in questo caso a chi è appena arrivato di pensare con più ampio respiro al suo percorso di formazione e inclusione:

“(...) per me era più importante trovare un lavoro perché quasi ogni giorno mi dicevano che solo hai sei mesi in questa casa e devi andare via tra sei mesi, tra cinque mesi, quattro, tre, due e poi, ma ancora io non parlavo l'italiano, non avevo nessun lavoro, non conoscevo quasi nessuno, e che mi fregava questo progetto che fa? Sì, si parlava che... (...) ora puoi rimanere più di sei mesi non lo sapevo per primo, mi hanno detto dopo” (Intervista 40).

Si presentano poi anche situazioni in cui, nonostante una evidente condivisione dei fini del progetto, sono gli ospiti a prendere direzioni inaspettate, imprevedibili talvolta, come racconta la coordinatrice di un altro progetto Sprar:

“Si erano rispettati tutti i tempi, tutto quanto e invece si vede che questa situazione di irrequietezza personale interna che non gli fa mai vivere il presente, come se volessero qualcosa che non possono raggiungere mai, che una volta che sembra che l'ottengono sfugge, una cosa scivolosa che non si riesce mai ad afferrare (...)” (Intervista 18).

Il tempo dell'uscita è quindi un tempo carico di delusioni, di “strappi” (Intervista 4) come lo definisce un operatore, che scaturiscono da più fonti, sia interne che esterne ai progetti, e che investono sia i rifugiati che gli operatori, divenendo promotori di una *perenne incertezza*.

Nel momento in cui terminano i progetti si scontrano anche le aspettative dei soggetti coinvolti. In alcuni casi, sono poi i progetti stessi a tentare di modificare le strategie di uscita che i rifugiati provano a mettere in atto, che ad esempio per avere la quota di uscita<sup>269</sup> portano “documenti fittizi” che attestano un contratto di affitto, tentando così di ottenere “il più possibile e subito (...). Allora per evitare questo è chiaro che noi mettiamo dei paletti che non sono soltanto dei paletti di divieto, sono dei paletti di crescita” (Intervista 4), come racconta un operatore. Il progetto quindi a volte si impone sia come limite che come riferimento educativo ad una “buona uscita”; interrogando però i rifugiati sul *perché* le persone rifiutino magari un percorso strutturato, sino ad arrivare a prendere i soldi e tornare in occupazione, Mise spiega che:

“le persone tutte non sono uguali. Perché allora... Perché noi abbiamo problema per, se tu mi dici “Mise aspettami qua” *perché noi non possiamo aspettare*, Perché io penso tu stai facendo il tuo lavoro, perché secondo me perché hanno preso soldi? Perché... Mi sembra quando hanno mandato il corso non hanno riuscito a fare quel corso, quando anche hanno mandato al tirocinio non hanno trovato bene e mi sembra per questo sono andati via o non hanno piaciuto di restare in quel progetto o non volevano, può essere anche, non volevano migliorare la loro vita, capito? Però ora stanno comunque quella casa...”(Intervista 38).

I progetti dimostrano, in molti casi, di avere la consapevolezza di non poter garantire sempre la riuscita e il raggiungimento di un livello di autonomia per la persona, tanto più che in molti casi quelle che sono le aspettative dei progetti non corrispondono ai disegni pensati e perseguiti dai rifugiati che decidono di andare in altri Paesi europei, scomparire, o anche tornare in occupazione, in *quella casa* come dice Mise, con i soldi dell'uscita.

---

<sup>269</sup> Sia i progetti Sprar (cfr. Manuale Operativo Sprar, 41) e parimenti anche altri progetti come il Centro Polifunzionale e i progetti Ena (Cfr. Circolare del Ministero dell'interno del 18 febbraio 2012) prevedono borse di uscita per supportare l'integrazione della persona che lascia il progetto.

Qualora poi i progetti stessi si trovino di fronte a situazioni che non sono in grado di gestire, si pongono di fronte agli scenari di uscita, anche soluzioni che hanno un peso controverso. Si sono infatti incontrati numerosi racconti, ed anche episodi vissuti direttamente sul campo, di persone che sono state supportate dai progetti di accoglienza a rientrare ai Paesi di origine. Non è impensabile che un migrante forzato decida di tornare a “casa”, e in Italia vi sono soggetti<sup>270</sup> che seguono i cosiddetti programmi di ritorno volontari assistiti. In queste esperienze però vi è una componente che chiama con sé una serie di dubbi, ed è il fatto che le persone in questione fossero portatrici di gravi disturbi mentali, come sostiene un membro dell'equipe del progetto Fer: “uno che era scompensatissimo (...) lui poi è stato riportato, è stato rimandato a casa perché era anche un po' al limite del delinquenziale, nel senso che era veramente poco arginabile, per cui lui non ci stava bene, combinava un sacco di casini” (Intervista 26). Da varie interviste emerge da un lato la gravità della condizione psichica delle persone, dall'altro la difficoltà a saper trovare una soluzione per queste persone stesse, le cui condizioni psichiatriche vanno oltre le possibilità di progetti come i Fer o gli stessi servizi del territorio. Il limite sottile su cui si muovono queste pratiche, stimola interrogativi obbligatori, ai quali non sempre è facile fornire una risposta:

“aveva una grossa sofferenza e solitudine rispetto alla sua famiglia, il problema è che erano in Somalia, il problema è che a Mogadisho c'erano gli aeroporti chiusi, il problema è che un rimpatrio assistito era difficile perché l'Oim non li fa; poi piano, piano, piano siamo riusciti a concordare anche con lui” (Intervista 27).

In merito ad esperienze come queste, Beneduce sostiene che:

“Il rimpatrio in caso di malattia è una situazione complessa (“voi Bianchi questa malattia non la potete curare”, mi diceva un paziente molti anni fa). Il rimpatrio che cosa intende realizzare quando si dà questa condizione (quella cioè di una malattia che perdura, che rende impossibile il lavoro, che condanna ad una solitudine ancora più aspra). L'idea del rimpatrio in questi casi immagina una concreta possibilità di soluzione, il ripristino di un'esistenza normale per queste persone, o è semplicemente *lo scarico di un rifiuto*, di una deiezione, della quale non si sa più che cosa fare? Origina da qui il senso, o se si preferisce il destino del rimpatrio: se si intravede la reale possibilità di ristabilire un legame affettivo, o altre forme di integrazione che nel paese d'accoglienza non è possibile immaginare, il rimpatrio nel paese d'origine ha una sua legittimità; ma con molta onestà bisogna dirsi che questa eventualità si dà molto raramente, dal momento che di rado si esplorano le reali opportunità di ristabilire legami familiari e sociali, che di rado tali legami resistono intatti dopo tanti anni di separazione, e che ciò che rischia di prevalere è soltanto una forma di *rigetto*, nel senso biologico del termine direi, come di un tessuto che non ha potuto attecchire, e rispetto al quale non sappiamo più che cosa fare. Se riconoscessimo almeno la nostra impotenza nel dare risposte a tutti sarebbe già un buon passo in avanti: impotenza terapeutica, impotenza assistenziale, impotenza sociale; e invece vogliamo sostenere anche del rimpatrio del secondo tipo, cioè di quello che nasce spesso dai nostri fallimenti, che è un progetto razionale, motivato, sostenibile. Sarei già soddisfatto se riuscissimo ad ammettere che noi non siamo in grado di risolvere la totalità di questi problemi. Sarebbe un'ammissione dei nostri limiti finalmente esplicita. Invece no, il rimpatrio

---

<sup>270</sup> In particolare l'OIM, ovvero Organizzazione Internazionale delle Migrazioni: [www.italy.iom.int](http://www.italy.iom.int); il progetto progetto NIRVA - *Networking Italiano per il Rimpatrio Volontario Assistito*: [http://www.mapnet.it/MAILING\\_LIST/Archivio\\_AICCRE/RETENIRVA2010/10\\_04\\_NO1.htm](http://www.mapnet.it/MAILING_LIST/Archivio_AICCRE/RETENIRVA2010/10_04_NO1.htm) (14 febbraio 2014).

viene spesso venduto come l'ennesima risorsa, ma in realtà sappiamo quanto spesso i rimpatri si rivelino inutili” (Intervista 35).

Ma la mobilità umana si conferma essere un *fatto sociale totale*, le cui storie, le cui vicissitudini insegnano a comprendere come essa non possa venir considerata un fenomeno governabile e controllabile; a riprova il fatto stesso che tra le narrazioni sui rimpatri nei Paesi di origine, vi sia stato anche chi è poi ritornato in Italia, portando con sé la domanda se anche questa volta non sia stato rimandato *indietro*.

La fine dei progetti racconta l'incertezza imperante che sovrasta le quotidianità sia di chi si trova a dover cominciare di nuovo, sia l'insensatezza di chi non è in grado di fornire soluzioni o risposte adeguate alle aspettative che i rifugiati ripongono nel sistema-rifugio italiano; c'è stata una frase detta dall'operatore di un progetto Ena che rispecchia in modo quasi insopportabile questo connubio di contraddizioni: “quello di cui avevano bisogno è solo l'opportunità” (Intervista 9). L'impressione è che se e quando le opportunità ci sono, esse impongono al rifugiato di essere pronto a coglierle, adattandosi, e sapendo indossare un abito, quello dell'ospite che, come racconta un operatore, nel momento dell'uscita “di fronte a togliersi un vestito (...) e a uscire nudo e doversene comprare un altro, si sente completamente spaesato e perso. Si sente nudo” (Intervista 4).

Ma questi abiti sono gli stessi che il sistema impone ai rifugiati, attraverso la creazione di progetti che richiedono all'ospite di firmare un contratto di fiducia, di adeguarsi ai percorsi personalizzati, di confrontarsi con situazioni di convivenza obbligata, senza però venir messo di fronte ad un corrispettivo grado di attendibilità nelle risposte e nelle soluzioni.

La vita all'interno dei progetti, per quanto consapevole e talvolta funzionale al momento vissuto, viene descritta come un momento spesso difficile per i rifugiati:

“Il progetto ha servito, forse mi è servito personalmente come esperienza, come dolore anche perché devo riconoscere che ho sofferto soprattutto MORALMENTE. (...) Ecco, io vedo così come doveva funzionare, quindi uno che entra esce più forte, non più debole penso. Penso che sarebbe stato bello.

(...) Io ho sofferto moralmente, ci son tanti dolori per me, di ritrovarmi sì in una situazione che da noi si chiama *mendicità*, se la parola esiste qui, di essere obbligato a tendere la mano per potere vivere. E' una perdita di dignità, per qualcuno come me, io l'ho vissuto così ma vabbè, uno può accettare di perdere una parte di sé per ottenere altro. Ho avuto la protezione giuridica senza la protezione materiale” (Louis, Intervista 39).

Sarebbe, al contempo, riduttivo e semplificante individuare nei progetti l'unica e sola fonte dell'incertezza dei percorsi dei rifugiati; è fondamentale mantenere una attenzione ad una componente che anche in queste pagine è trapelata costantemente, ovvero i frequenti silenzi delle istituzioni. Secondo Schiavone, ad esempio, l'Italia non è ancora in grado di fornire una risposta adeguata alle particolari esigenze richieste dal *divenire* rifugiato in Italia:

“(...) deve passare la consapevolezza che il rifugiato, nel momento in cui viene riconosciuto come tale in Italia, è una persona che deve ricostruire interamente la propria vita da zero, quindi è irrazionale scaricarlo sulla assistenza sociale. Questo è anche iniquo nei confronti degli italiani o degli stranieri residenti che già hanno scarsissime risorse e che poi vedono che ci sono i rifugiati che hanno già ovviamente un loro bisogno. Scaricarlo sugli assistenti sociali significa innescare una guerra fra i poveri. Ripeto, palesemente irrazionale perché è ovvio che questa persona, diversamente da un'altra persona che era già qui e che può avere delle

difficoltà nel corso della vita per cui deve rivolgersi ai servizi sociali, ha bisogno di uno start up iniziale che gli altri non hanno. Essere riconosciuti rifugiati in un altro Paese è come nascere di nuovo. Devi rifare tutto, tranne alcuni casi fortunati non hai assolutamente nulla e un Paese non può non tenere in conto questa particolarità (Intervista 31).

In linea con questa visione, per cui dunque serve una presa di consapevolezza ulteriore della complessità dell'accoglienza dei rifugiati, la riflessione su cui gli enti di tutela stanno investendo è proprio l'implementazione della fase finale del percorso di accoglienza, sostenendo la nascita di percorsi di *seconda accoglienza* per l'integrazione, come De Bonis dell'Unhcr riassume nelle parole che seguono:

“Io penso che il problema lo possiamo vedere sotto due aspetti: da un lato c'è un problema molto spesso di natura giuridica, in alcuni casi proprio la non conoscenza del tema rifugiati del singolo ufficiale dell'anagrafe e mancanza di chiarezza anche da parte del Ministero sul tema rifugiati e accesso all'iscrizione anagrafica (...), dall'altro c'è un tema più complesso che è quello della presa in carico dei beneficiari di protezione internazionale, che poi è il grosso tema di, non dico di conflitto però certamente di tensione tra i Comuni e il Governo no? Perché ovviamente i Comuni non sono disponibili a farsi carico degli effetti dei deficit del sistema di accoglienza nel suo complesso no? E questo è un tema che si può affrontare solamente sulla base di una revisione complessiva del sistema di accoglienza che comprenda, includa però anche un diritto ad un periodo minimo di accoglienza anche per il beneficiario di protezione internazionale. Cioè, è chiaro che se l'accoglienza si limita ai richiedenti asilo, gli riconosco la protezione, poi lo mando così sulla strada, caricando poi non il sistema dei Comuni nel suo complesso, le grandi città, poi ci sono, il tema non è che riguarda tutti i Comuni, perché poi ci sono dei poli attrattivi forti che sono le grandi metropoli Roma, Milano, Torino, Firenze, che si trovano a dover affrontare una situazione molto complessa sia sotto il profilo della marginalità sociale, dell'assistenza sociale” (Intervista 34).

## **7. ...Rientrare nell'invisibilità**

Uscire dai progetti, in molti casi, vuol dire ritornare in una delle molteplici dimensioni della marginalità del sistema-rifugio.

Talvolta può essere una scelta attuata da coloro che non vogliono più vivere all'interno dei progetti, perché come più volte ribadisce Safyia, una giovane madre originaria del Corno d'Africa e ancora ospite di uno dei progetti al momento dell'intervista: "Basta. Sempre progetto non è buona idea" (Intervista 37). La fine dei progetti spesso è collegata alla incapacità dei progetti stessi di dare delle risposte adeguate alle necessità di chi ne ha beneficiato. Talvolta i progetti non vengono magari neppure vissuti come esperienza. Altre volte invece rappresentano un semplice appoggio strumentale per poter poi proseguire il proprio disegno migratorio, che ad esempio può voler dire non stare in Italia. La permanenza in un Paese europeo è vincolata al luogo in cui una persona chiede asilo, e una volta ottenuta una protezione la mobilità verso altri Paesi rappresenta sempre un percorso complesso; chi tenta di uscire dal Paese di asilo per andare in un altro, se solo viene fermato dalla polizia per un controllo rischia automaticamente di venir rimandato indietro, e tornando le possibilità di ritrovare una soluzione all'interno del sistema di accoglienza

italiano sono molto poche, prediligendo così il far riferimento alle reti informali, attraverso cui "creare senso" (Manocchi 2012, 133).

Tra queste reti informali, vi è anche il quotidiano delle occupazioni, come racconta Bashir, un giovane ragazzo somalo incontrato in una delle uscite con Medu:

"Mi racconta in inglese del suo rientro dalla Svezia dove lavorava da tre anni. Un giorno ha avuto l'idea di andare a fare una visita ad amici a Oslo. Viene fermato senza documenti. Gli dicono che deve tornare in Italia. Lo mettono in un centro insieme ad altri che devono rientrare e non gli danno neppure la possibilità di recuperare tutte le sue cose. Viene rimandato qui e finisce nell'occupazione" (Note di campo, aprile 2013).

Gli spazi occupati in cui vivono i rifugiati a Firenze simboleggiano dimensioni vicine e lontane alla città: se da un lato infatti vi sono fisicamente immersi, dall'altro ne sono per molti aspetti lontanissimi.

I due contesti presi in considerazione in questa esperienza, in particolare, presentano vari elementi differenti tra loro.

L'occupazione di Luca Giordano è uno stabile su un unico piano, in cui i volontari di Medu entrano accompagnati da alcuni abitanti e vengono fatti accomodare in un grande stanzone dove vengono svolte altre attività collettive. Per arrivarci va attraversato un primo corridoio dove stanno sempre un gruppetto di persone a guardare la televisione, per trovare poi la zona cucina e, dopo aver camminato attraverso un secondo piccolo corridoio buio - dove è situata anche una stanzina che periodicamente ospita donne - si giunge allo stanzone. Una volta compiuto questo primo ingresso, sono i rifugiati a venire in cerca della consulenza o della chiacchierata. Gli abitanti sono praticamente solo uomini, a parte alcune sporadiche volte in cui si sono incontrate donne, sole o con figli, che dormivano qualche giorno lì e poi ripartivano. Le condizioni igienico-sanitarie sono costantemente a livelli molto gravi, con un elevatissimo tasso di umidità, topi nei corridoi, materassi accatastati in attesa di possibili nuovi ospiti da sistemare.

Il contesto di Slataper invece è completamente differente; ogni stanza accoglie numeri variabili di persone, che può voler dire il nucleo familiare di quattro persone, o un gruppo di cinque o sei ragazzi; ci sono poi stanze come all'ultimo piano, la stanza che era per un periodo dedicata alle assemblee, o alla scuola di italiano, negli ultimi mesi di osservazione è divenuta la camera da letto per oltre dieci persone. Le persone hanno dormito anche nel seminterrato, in condizioni di completo abbandono, o in un anfratto in cima ad una scala con un materasso ricurvo per il poco spazio a disposizione, o nella portineria, appena dopo la porta di ingresso. Si cucina in posti diversi; c'è chi lo fa in camera, ci sono stanzine a metà dei corridoi dove sono messi i fornelli elettrici. Anche qui le difficoltà con la dimensione igienico sanitaria si scontrano con le difficoltà delle numerose persone che vi abitano, dei problemi che a volte incorrono con l'acqua, e via dicendo. Per un lungo periodo c'è stato un grosso problema legato ad una invasione di insetti e di cimici, che avevano reso invivibile per molti la situazione:

"Doctors? Come with me. Come with me. Seguiamo un attimo titubanti il ragazzo, con il pensiero che c'erano ancora due persone da vedere e la dottoressa doveva andare via presto. Lei gli domanda se lui ha un medico di famiglia. Lui insiste col dirci di seguirlo. Andiamo in camera sua e ci iniziano a dire in tre quanti erano nella stanza che la camera è piena di insetti che li pungono. "tutta la casa, non solo qui". Ci sottolineano" (Note di campo, luglio 2013).

Gli incontri con i volontari di Medu avvengono in modo continuamente mobile, per cui sono i volontari stessi che girando per lo stabile vengono intercettati direttamente dai rifugiati magari proprio nei corridoi, oppure è andando nelle singole stanze per tornare a trovare persone con cui già avevano una relazione.

Una delle differenze maggiori tra i due contesti è la possibilità di condividere gli spazi quotidiani; come già indicato, a Luca Giordano non è stato mai possibile avere accesso ad altri spazi se non lo stanzone delle assemblee, e anche se ci sono state occasioni di scambio nello spazio cucina e nella zona televisione, la maggior parte del tempo è sempre stata condivisa e passata nello stanzone. A Slataper invece è stato più frequente far combaciare i momenti di uscita con momenti di convivialità, e ciò ha consentito di vivere anche la parte più afferente alla dimensione "casa" del contesto che troppo spesso rimanda alla crudezza del contenitore entro cui in realtà decine di persone riescono a ridare forma al proprio *diwan*, come raccontano queste poche righe di note di campo che parlano di un sogno fatto subito dopo una uscita a Slataper conclusasi con una lunga bevuta di tè assieme ad un gruppo di giovani ragazzi somali e un'altra volontaria dell'associazione:

"Dopo l'uscita passata avevo sognato di continuare a prendere un tè proprio in quella stanza con [nome volontaria] a terra. Ambiente accogliente. E questa è una delle stranezze della casa. Le stanze sono piccoli mondi dove emergono le ombre di un passato e di un presente. È il futuro che resta silenzioso anche oltre le porte e dentro alle stanze calde. Gli odori" (Note di campo, marzo 2013).

Nei momenti e nei luoghi più diversi della dimensione di un incontro, gli abitanti delle occupazioni raccontano storie molteplici.

Molte sono persone che hanno già beneficiato dei progetti, e a volte è capitato che raccontassero come è stata questa esperienza per loro, come nel caso di Sharif, un ragazzo che conosciamo un po' meglio a fine estate, e con il quale ci troviamo a parlare durante una ancora calda serata in cui ci racconta del progetto dove aveva vissuto per un certo periodo e da cui era uscito:

"È stato via un po' di tempo e gli operatori dopo un po' e senza dirgli nulla gli hanno buttato via tutte le sue cose, pare anche i documenti originali venutigli dalla Somalia che attestavano il fatto che avesse studiato. Sono documenti che qui sarebbero preziosi, ma non hanno fatto caso a nulla e hanno gettato via tutto. Lui, intanto, non dorme e non mangia" (Note di campo, settembre 2013).

Il crudo legame tra progetti di accoglienza e occupazioni si è presentato in più occasioni durante l'esperienza di osservazione; in particolare in due episodi che hanno rimarcato la fragilità, a volte quasi al limite del senso di inutilità, del lavoro svolto all'interno dei progetti, sentito anche in prima persona da chi scrive ritrovando due persone che erano state non solo accolte nel progetto in cui chi scrive ha lavorato, ma che erano state "ospiti" personalmente seguiti in veste di operatrice. Non era la prima volta che si sono incrociate nel percorso delle occupazioni persone del progetto, ma in questa occasione si trattava di due persone che avevano vissuto il progetto confrontandosi costantemente con le *proprie* fragilità e per le quali il progetto aveva cercato di intervenire, supportando ad esempio, un caso con un percorso psicologico articolato per il periodo dell'accoglienza. Il "sentimento" del paradosso del sistema-rifugio è arrivato nel momento in cui con l'equipe di Medu ci si è ritrovati a fare una riunione proprio sulla persona che era stata anni prima al centro di



altrettante riunioni che evidentemente non avevano saputo fornire una risposta adeguata. E la sensazione più dirompente è stata non solo il vivere questa ripetizione, ma la consapevolezza che nella vita del rifugio, dal punto di vista dei rifugiati, questo tipo di ripetizioni sono costanti, come racconta Louis: "(...) quando sono uscito sono uscito come sono entrato. Avrei voluto, ma non è colpa di qualcuno, ma avrei voluto uscire di questo progetto con altro, non uscire di questo progetto e poi mettermi ancora a ripartire dove ero prima di entrare (...)" (Intervista 39).

In questa etnografia non si ha la pretesa di intraprendere un discorso sulla quotidianità delle occupazioni, *in primis* a fronte del limitato tempo condiviso proprio in quella quotidianità che va oltre le uscite svolte con Medu; peraltro vi sono delle riflessioni, intraviste sul campo, che sono ricorrenti sia nei confronti con chi ha lavorato in modo più approfondito negli stessi contesti indagati<sup>271</sup> che nella letteratura a disposizione, e che si ritiene di voler toccare per non rischiare di condurre un discorso sulla vita al di fuori dai progetti, riguardante nuovamente la visione del rifugiato-vittima, che si arrende in modo passivo alle vicissitudini che il contesto gli pone di fronte. Le persone incontrate all'interno delle occupazioni raccontano da un lato il fallimento del sistema-rifugio italiano, ma dall'altro anche lo sviluppo di forme di "resilience and creativity" (Jacobsen 2005, 3) attraverso cui le persone mantengono vive le proprie pratiche culturali, i propri valori, entrando a far parte di comunità o anche creando nuove dimensioni comunitarie, attraverso "livelihood challenges" (*Idem*).

Non si deve peraltro dimenticare che la dimensione entro cui tali *sfide* vengono messe in atto, è la stessa che scaturisce da una generalizzabile condizione di "abbandono istituzionale" (Agier 2005, 56); Agier, in riferimento ai contesti dei campi e che qui ampliamo ad altri *spazi dell'urgenza*, le definisce "strategie clandestine di sopravvivenza" specificando però che "sono clandestine unicamente perché l'illegalità è stata loro attribuita come condizione di partenza, in base all'arbitrarietà dello stato di eccezione (...)" (*Idem*).

E se, nell'approcciarsi ai contesti del rifugio, capita di dimenticarsi o di non comprendere affatto da dove abbia origine questa dimensione di *urgenza*, sono gli stessi protagonisti di quegli spazi a riportare l'attenzione sul *senso di insensatezza* che ne pervade le vite, dal momento che, come abbiamo potuto vedere in questo itinerario temporale, tutto il sistema-rifugio ne è intriso:

"Finisce così questa uscita (...). Con Sara, la figlia della donna somala (...) e con lei, la madre che sorride e ci dice 'io ho sette figli. Due sono morti in guerra, in Somalia. Altri tre sono in altri paesi europei e lei è con me. Uno è ancora in Somalia', e lo dice con lo stesso sorriso grande di prima, ma con gli occhi di chi ti dicono cosa ci vuoi fare. È così. (...) E dopo un po' ci guarda e ci dice 'tranquilla, è normale'" (Note di campo, ottobre 2013).

La *normalità* che il rifugio getta in faccia a chi lo abita, consta di innumerevoli dimensioni temporali e spaziali; quelle che riguardano i progetti si scontrano con l'illusione di un reale connubio tra diritti e pratiche; quelle che riguardano i progetti migratori si scontrano con gli istituti di controllo e sovranità creati ad hoc per il rifugiato troppo globalizzato. Anche in questo caso le *livelihood challenges* raccontano di molteplici modi per tentare di evitare il percorso ingabbiante di queste normative, che sono però sempre in sintonia con la violenza di cui gli obiettivi di controllo sono intrisi:

---

<sup>271</sup> Di nuovo, le fonti dei *back talk* di cui ai ringraziamenti.

"Dopo un po' si avvicina un altro ragazzo, giovane e gentile. Lui invece è un libro aperto e rilascia un flusso incessante di se stesso... mi racconta *Dublino*. Mi racconta di quando è andato via dalla Somalia e di quando sperava di poter raggiungere i suoi fratelli. Di come lui sia stato lo sfortunato della famiglia che si trova tutta al nord. Lui è rimasto qui per queste, le finger. E che ha dovuto sopportare tanto in Italia dove non vuole stare. Nessuno vuole stare qui. È arrivato diciassette...è stato in un cara dove poco dopo è diventato maggiorenne e ha ottenuto la protezione sussidiaria (questo vuol dire che nessuno lo ha individuato come minore...perché se lo racconta così...perché dovrebbe mentire a me! Che non gli sto chiedendo quanti anni ha!). Mi racconta di essere stato anche in Svezia. Lì si è bruciato i polpastrelli tre volte. Fa male mi dice. Fa molto male. Parliamo in inglese. Perché ha dovuto metterli sui fornelli roventi. Però per tre volte non sono riusciti a trovargli quelle maledette impronte che erano state prese in Italia. La conoscevo benissimo quella pratica. Ma è la prima volta che qualcuno me la raccontava di prima persona" (Note di campo, ottobre 2013)<sup>272</sup>.

Il legame che intercorre tra ruoli, aspettative, strategie, pratiche e politiche del rifugio è un legame dialogico; non vi sono dimensioni statiche a conferma del fatto che "il Paese di accoglienza non è né una pagina bianca, né una pagina già scritta, ma una pagina in via di stesura" (Maalouf 2007, 43). Il sistema di accoglienza è limitato e pare improntato su una ricerca di *clienti* che siano interessati al tipo di prodotto messo a disposizione, in particolare a fronte delle limitatezze dell'offerta generale; i clienti a loro volta possono rispondere adeguandosi alla politica del contesto; possono decidere di andare contro e protestare; o possono abbandonarlo in silenzio e cercare altro di meglio per la propria vita. Oppure ci sono scelte che non sono incasellabili in una sola strategia di risposta.

Si conclude la riflessione sull'altalenante entrare e uscire del rifugio, dedicandolo ad una delle esperienze più incisive e dolorose di questo percorso di etnografia e di vita assieme a chi quotidianamente ritorna nelle stanze delle occupazioni, fuori dai progetti, dentro a trame sconnesse e invase da umanità e disumanità. Si riporta quindi qui di seguito un pezzo del diario di campo scritto in momenti diversi, dopo il suicidio di G., un giovane ragazzo somalo che viveva e moriva in Italia:

"Siamo all'assemblea dove i ragazzi parlano in italiano traducendo quello che viene detto in Somalo. Raccontano la vita di G.. Era arrivato in Italia dalla Libia, in fuga dalla sua seconda guerra. Una volta entrato nell'Ena è stato in accoglienza per oltre un anno. Lì pare che sia stato seguito anche a livello medico con psicofarmaci. Nei giorni dopo la morte sono girate varie notizie. Quello che spicca dagli articoli di giornale di quei giorni è che i giornali più sciatti dicevano che il ragazzo stava male perché gli avevano negato l'asilo. Non era vero. Stava male per mille motivi. Gli avevano interrotto le cure, non era più in accoglienza, non sapeva più dove andare e stava vivendo a [nome stabile occupato], che è un posto per gente con uno spirito davvero da combattimento. È un non luogo, reso caldo dalle presenze sorridenti di chi incontri, ma è facile per noi che ci passiamo poche ore al mese e che siamo comunque visti come brevi presenze. (...) Forse passerà come un suicidio dovuto alla sua follia" (Note di campo, giugno-luglio 2013).

Il rifugio a volte è una caduta nel vuoto. Un vuoto incolmabile che ne rispecchia la sofferenza, l'insicurezza e la durezza: "c'è un silenzio rumoroso in questo pomeriggio, ad un

---

<sup>272</sup> <http://www.theguardian.com/world/2011/oct/07/dublin-regulation-european-asylum-seekers> (2 febbraio 2014).

funerale dove le assenze sono sempre le stesse, i familiari lontani e le istituzioni vicine" (*Idem*).

## 8. Rifugio, un ciclo di paradossi

Circa venti anni fa, una sociologa italiana, Delle Donne, ha pubblicato un testo intitolato "La strada dell'oblio". Esso racconta le prime esperienze italiane in relazione con i rifugiati e i richiedenti asilo giunti in un Paese dove ben poco era stato fatto sino a quel momento, e che, come abbiamo potuto vedere nella breve storia del sistema di accoglienza, è proprio negli anni Novanta che inizia.

Leggendo questo testo, l'attenzione del lettore non può non venir colta da una particolarità insita nelle parole che descrivono il sistema asilo di quegli anni, come in questo estratto da una intervista con un gruppo di rifugiati etiopici:

"Il problema centrale è che i rifugiati non sono considerati come rifugiati (...) Ci basterebbe tener conto che un rifugiato in teoria dovrebbe essere parificato, salvo i diritti politici, a un cittadino italiano, se non altro ad un cittadino sanmarinese. Di conseguenza dovrebbe avere una serie di diritti come quello alla casa e al lavoro, dovrebbe poter entrare nella pubblica amministrazione, fare i concorsi fino ad un certo livello (...)" (Delle Donne 1995, 79).

Ancora oggi queste parole suonano familiari all'attuale contesto del rifugio italiano che, nonostante l'evoluzione e il rafforzamento delle prime esperienze nate proprio in quegli anni, è ancora di fronte alla presenza di una assenza:

(...) il dopo, il dopo accoglienza. E credo che è questo che manca a livello Italia, perché anche se riescono a coprire, a poter accogliere tutti no, non serve soltanto accoglierli se non c'è l'integrazione, se non c'è una possibilità di poter fissare chi tu hai accolto, di poter fissarlo dopo, credo che sono soldi buttati via, tempi sprecati per niente. Perché tu dai un percorso a qualcuno per quasi un anno, e dopo un anno tutto quello che hai potuto dare a questa persona sul punto di vista educativo e morale, se tutto questo dopo un anno la persona va via dimenticando tutto, non vedo un po' la finalità di questa accoglienza. Se magari uno, se la politica dell'accoglienza in Italia si concentra unicamente a dare cibo, alloggio senza esperienza a qualcuno non credo, perché gli altri Paesi uno ci va e rimane, si fissa si integra (...)" (Louis, Intervista 39).

Gli abitanti del rifugio, siano essi per primi i rifugiati o chi con loro lavora nella quotidianità, sono portatori di forti consapevolezza rispetto a quelli che sono i limiti che li circondano; confini labili, fluttuanti.

Il percorso che si è tentato di ricostruire in questo capitolo, è quello di un viaggio attraverso le possibili tappe tra le maglie del sistema-rifugio, con l'esperienza di chi quotidianamente lo vive e vi lavora all'interno.

Si è proposta una sequenza temporale che in qualche modo rispecchia il tempo dei progetti del sistema asilo - sempre consapevoli del fatto che non tutti vi accedono in maniera eguale, quindi passando dai Cara, all'ingresso in un progetto di accoglienza per rifugiati, alla quotidianità specifica relativa all'accesso al diritto alla salute, sino al momento che riguarda l'uscita dai progetti. In ognuno di questi tempi è stato inevitabile il dialogo con l'esperienza del mondo fuori dai progetti ed in particolare dentro le marginalità socio-abitative, poiché,

sebbene ciò non faccia parte di un discorso pubblico ricorrente, essi sono necessariamente compenetrati.

Vi sono vari elementi che accomunano queste fasi di accesso ai diritti; ma in particolare ciò che ci preme sottolineare è l'elemento che forse rende il rifugio un campo insicuro, ed è la frammentarietà del diritto e delle pratiche che ne consentono l'accesso.

Il contesto regionale toscano racconta la fatica per riuscire a stabilire una continuità tra il lavoro iniziato all'interno dei percorsi di accoglienza e il sistema pubblico con cui i rifugiati si dovrebbero poter relazionare in veste di cittadini una volta usciti dai progetti. Si creano meccanismi paradossali per cui il rifugiato accede in modo più diretto ai propri diritti nel momento in cui ricopre il ruolo di ospite, quindi con la presenza a fianco dell'operatore che ne supporta il dialogo con il sistema pubblico; ma nel momento in cui può pensare di riappropriarsi di una autonomia che prescinde dal dover sottostare alle norme dei progetti, i passi fatti tornano spesso indietro: si perde la residenza, si perdono i diritti sociali, si perde ciò che era stato ottenuto grazie al privato sociale e qualora la fase della conclusione dei progetti sia problematica o delicata, sono proprio i servizi del sistema pubblico istituzionale a fornire spesso risposte di delega allo status di ospite di un progetto, demandando così la responsabilità di presa in carico al progetto stesso, anche a fronte delle difficoltà economiche vissute dai settori, in questo caso, socio-sanitari.

L'esperienza toscana non si discosta da un più vasto contesto nazionale, dove le difficoltà di accesso ai diritti sociali, se paragonate ai dati rilevati dalle Linee Guida del Ciac del 2011:

“sono rimaste essenzialmente le stesse e sono legate al nodo della iscrizione anagrafica. E ancora una volta avviene proprio perché il nodo della integrazione sociale non funziona. Il titolare di protezione che esce da un centro di prima accoglienza o di accoglienza per richiedenti asilo, non è in quel centro residente, o non viene iscritto come residente in quel centro e quindi nel momento in cui esce, esce con un titolo di soggiorno, di protezione, nel quale c'è un indirizzo che è una finzione perché è esattamente l'indirizzo del luogo in cui lui non può più stare (...), *questa situazione crea un incredibile paradosso, crea i rifugiati senza fissa dimora*, che poi vagano per tutta l'Italia cercando quale è il luogo nel quale poter eleggere, scusa, effettuare l'iscrizione anagrafica divenendo residenti. Vengono rifiutati un po' da tutti; perché chiunque lo riconosca come residente nel proprio comune chiaramente è un soggetto debole, quindi una ulteriore persona da assistere. Si guarda che nel permesso di soggiorno è scritto, che so, Cara di Crotone, si dice: ah ma devi andare a Crotone! Ma Crotone è proprio il posto in cui non posso stare! Ah, non so cosa farci! E questo meccanismo ha prodotto questa sorta di bolla italiana che è una sorta di espulsione sociale dei rifugiati, che si sono trovati a vagare per l'Italia, ad occupare gli stabili nelle aree metropolitane e ad innescare meccanismi di marginalità sociale incredibili. Prevedere un diritto alla seconda accoglienza dei rifugiati, e prevederlo in un meccanismo di accoglienza diffusa, quello che dicevo prima, permetterebbe di archiviare per sempre questo paradosso perché è evidente che poi la persona trova la residenza nel luogo in cui... Anche eventualmente spostandosi da richiedente a rifugiato, essendo inviato in un'altra città, a quel punto però in quella città elegge residenza. Per cui alla fine del percorso di inclusione, quando termina, *non avremmo più un rifugiato che non è di nessuno ma è di quel territorio*” (Gianfranco Schiavone, Intervista 31).

Avere un indirizzo, avere una casa, avere un luogo in cui poter stabilire una dimora diviene dunque un simbolo controverso anche per poter poi avere un medico, per poter accedere a quelle pratiche di cittadinanza che consentirebbero l'equiparazione tra rifugiati e cittadini. Ma questo difficilmente avviene in un Paese considerato da molti un terreno di passaggio,

anche da molti che in Italia ci vivono e ci stanno permanendo. La fuggevolezza non è solo fisica, è incorporata dalla stessa vita delle persone rifugiate *tout court*, che assieme a chi lavora con loro, divengono abitanti di questo spazio incerto.



## CAPITOLO QUINTO

### NON-SEMPRE-RIFUGIATI, NON-ANCORA-CITTADINI

"Che potevo ribattere?  
Che l'esilio, o almeno quello che  
io vissi in maniera sempre più stremata,  
è uno stato incommensurabile.  
Che l'esilio è uno stato che, in realtà, si può descrivere  
attraverso circostanze misurabili—  
timbri sul passaporto, luoghi geografici, distanze,  
indirizzi temporanei, esperienza con varie  
procedure burocratiche per ottenere il visto,  
denaro speso chissà quante volte  
per comprare una nuova borsa da viaggio—,  
ma una descrizione come questa significa poco.  
Che l'esilio è la storia delle cose che ci lasciamo alle spalle,  
un compra e vendi di asciugacapelli,  
piccole radio da quattro soldi, pentolini per il caffè...  
Che l'esilio significa cambiare voltaggio e hertz,  
una vita con il trasformatore, altrimenti ci bruceremmo"  
Ugresic (2002, 16)

#### 1. Progettocrazie

Lo *spirito* della burocrazia è composto, da un lato, da un "formalismo, richiesto a tutti gli individui che sono interessati", e dall'altro, "dall'inclinazione dei funzionari a una esecuzione dei propri compiti d'ufficio in senso materialmente utilitaristico" (Weber 1981, 220). Esso dunque si fonda su una componente formale che richiama ad una meccanica tecnica, e ad

una componente materiale, che rispecchia invece i valori di riferimento nel processo di razionalizzazione. Nella burocrazia risiedono le componenti materiale ed ideologica di un'era in cui il capitalismo e il conseguente disincanto hanno prodotto,

“quel potente ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica, che oggi determina con strapotente costrizione e forse continuerà a determinare finché non sia stato consumato l'ultimo quintale di carbonfossile, lo stile di vita di ogni individuo, che nasce in questo ingranaggio (...). Solo come un mantello sottile, che ognuno potrebbe buttar via (...). Ma il destino fece del mantello una *gabbia di acciaio*” (Weber 1984, 305. Corsivo mio).

La peculiarità del “dominio burocratico è la sua deliberata imparzialità. I suoi funzionari agiscono senza pregiudizi o passioni, applicando le stesse regole a tutti” (Parkin 1984, 103). Herzfeld, analizzando i contesti occidentali in relazione allo sviluppo delle burocrazie, inizia indicando quasi ironicamente come il parlare di burocrazia sia inevitabilmente accompagnato dal fatto che ognuno ha da raccontare “a bureaucratic horror story” (1992, 4), proseguendo però nel sottolineare come tali storie non provengano solo dai cittadini-clienti, ma dagli stessi burocrati che lavorano all'interno degli apparati istituzionali. Le burocrazie vengono concepite come un qualcosa appartenente al sistema occidentale, andando a conferirgli quasi un carattere religioso, data la presunta superiorità (*Ibidem* 17). Ma, come ricorda anche Urru parlando della specifica esperienza del rifugio, “la burocrazia occidentale non rappresenta la forma più razionale cui gli stati tendono naturalmente, ma la manifestazione più evidente dell'ideologia europea degli stessi” (2011, 66-67), a ribadire che i “burocrati non si comportano sempre come da loro ci si aspetterebbe” (Parkin 1984, 104). La vita sociale burocratizzata dunque non può essere intesa come un monolite, che è dato e non può subire modificazioni o sovversioni. Al contrario, a detta dello stesso Weber, è all'interno della *gabbia d'acciaio* che l'individuo può ricercare e ricreare dinamiche di libertà per la propria vita: “this freedom can be in inner accord with rationality only if it is not a freedom from the rationalised world but a freedom within the ‘iron cage’, which governs even those not directly engaged in economic activity”<sup>273</sup> (Löwith 2003, 78). Questa premessa vuole individuare nel rifugio un esempio degli effetti della burocratizzazione odierna, una istituzione al cui interno si profilano norme e regole a volte anche rigide, dalle quali gli attori però possono in modo dialogico distaccarsi, e reinventarsi. I progetti pensati per affiancare i rifugiati nei percorsi di “accoglienza” e “integrazione”, si potrebbero anche definire “come delle istituzioni dai confini porosi, capaci di mediare fra il livello degli individui, nel nostro caso degli immigrati, quello degli apparati burocratici dello Stato e quello sociale” (Parisi in Resta 2008, 56). Ed è all'interno di queste stesse istituzioni che ci si immerge “in un particolare clima morale” (Goffman 2003, 111). Si inizierà questo capitolo conclusivo indagando proprio quel *clima morale* che pervade il sistema-rifugio, tentando così di approfondire la comprensione delle sue dinamiche quotidiane nella lettura del rapporto tra rifugiati e operatori.

---

<sup>273</sup> “Questa libertà può essere in intimo accordo con la razionalità solo se non è una libertà che viene dal mondo razionalizzato ma una libertà che è insita nella 'gabbia d'acciaio', che governa anche coloro non direttamente coinvolti in attività economiche” (Traduzione mia).



### 1.1 Fiducia, sfiducia e diffidenza

Il ruolo svolto dagli operatori dei progetti, rimandando all'immagine dei burocrati della strada, racconta "(...) quella burocrazia e quelle istituzioni che non riguardano i piani alti (...) [ma] le microinterazioni tra soggetti portatori di interessi e di ruoli diversi, che agiscono per lo più in una relazione asimmetrica<sup>274</sup>" (Marchetti in Ambrosini e Marchetti 2008, 123). L'asimmetria del rifugio emerge direttamente da quelle relazioni che si creano e si stabiliscono tra chi lavora e chi è beneficiario di un servizio, come racconta questa operatrice Sprar:

"perché un po' secondo me loro ci vedono sempre come comunque la parte... Siamo sempre parte del governo italiano, non riescono a capire bene che noi siamo veramente nel mezzo, e... Secondo me questo a volte diventa un problema perché non riescono più a vedere in certi momenti poi anche tutto quello di bello che magari è stato fatto, ma vedono solamente, non lo so, un impiegato del governo che svolge il suo lavoro" (Intervista 20).

A sua volta, il concetto di relazione sociale rimanda al concetto di capitale sociale, che si sviluppa attraverso "social relationships characterized by norms of trust and reciprocity that are of mutual benefit to those involved, and that social capital provides a link among families, communities, and society that is necessary for social order and control"<sup>275</sup> (Boateng 2010, 388).

Vi sono vari studi che a livello sociologico trattano il tema del rifugio e del capitale sociale (Yi Cheng e Phillimore 2013; Manocchi 2012; Boateng 2010; Calhoun 2010); in questa sede vi si farà cenno per sostenere l'osservazione di una sua dimensione ricorrente, ovvero il concetto di fiducia.

Tra le numerose definizioni di capitale sociale, tre le più influenti vi sono sicuramente quelle fornite da Bourdieu, Coleman e Putnam.

Bourdieu definisce il capitale sociale come "the aggregate of the actual or potential resources which are linked to possession of a durable network of more or less institutionalized relationships of mutual acquaintance or recognition"<sup>276</sup> (Bourdieu 1997, 51); l'autore gli conferisce una dimensione che si distacca dal peso delle relazioni di reciprocità, relegandolo ad una prioritaria funzione strumentale.

Secondo Coleman il capitale sociale, distinto da quello fisico ed umano, si fonda sull'insieme delle relazioni sociali preesistenti o costruite nel tempo dagli attori sociali che condividono risorse, che "possono utilizzare per realizzare i propri interessi" (Coleman 2005, 391).

Putnam definisce il capitale sociale basato su una serie di elementi specifici, ovvero "la *fiducia*, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (Putnam 1993, 196), che consentono la realizzazione di obiettivi condivisi.

---

<sup>274</sup> Il concetto dell'asimmetria è già stato menzionato nel precedente capitolo, in riferimento al concetto di integrazione, citando in particolare Catarci.

<sup>275</sup> "Relazioni sociali caratterizzate da norme di fiducia e di reciprocità che sono di mutuo beneficio a chi è coinvolto, e che il capitale sociale provvede un legame tra famiglie, comunità e società, necessario per l'ordine sociale e il controllo" (Traduzione mia).

<sup>276</sup> "L'insieme delle potenziali o effettive risorse che sono collegate al possesso di una solida rete di relazioni più o meno istituzionali di reciproca conoscenza o riconoscimento" (Traduzione mia).

Proprio in riferimento a quest'ultimo autore, si farà cenno a due componenti che potranno supportare l'individuazione del concetto di fiducia in relazione con il capitale sociale messo in atto dai soggetti del sistema-rifugio qui indagato: i concetti di *bonding* e *bridging*<sup>277</sup>:

“Bonding social capital refers to social networks among refugees from the same country of origin, i.e., Iraqis with Iraqis, Somalis with Somalis. *Bridging social capital refers to ties between refugees and the host community*. Both types of social capital are important. Bonding social capital generally contributes to social support and personal well-being. In simple terms, we need friends from our own community to get along in life. *Bridging social capital is particularly important for economic advancement, as people need these more distant ties to get new information, for example, about job opportunities or markets. For refugees, bridging social capital may have additional benefits, for example, in helping them to feel less foreign and isolated, giving them information about how to solve problems and access services in a new environment, and providing protection in cases of disputes or detention*”<sup>278</sup> (Calhoun 2010, 2).

Se da un lato, come sostiene Heynes, “central to any study on refugees is the issue of trust” (2003, 1), è stato riscontrato che, nell'ambito del rifugio, “la fiducia entra in campo solo in presenza di capitale sociale bonding, e dunque è riservata ai connazionali, a coloro con i quali si condividono valori e criteri di giudizio” (Manocchi 2012, 151).

Ripercorrendo l'ipotetico itinerario all'interno del sistema-rifugio, sono ripetuti i momenti in cui una persona rifugiata si può trovare di fronte a momenti da un lato di pretese dimostrazioni di fiducia – dal momento della richiesta asilo in poi; e dall'altro da momenti di “mistrust” (Heynes 2003) da parte dei rifugiati stessi nei confronti dell'incerto contesto di accoglienza.

Basta ripensare alla discrezionalità con cui i richiedenti asilo e i rifugiati – sin dal primo arrivo - vengono supportati nella comprensione di pratiche che li riguardano da vicino; al fatto che le persone in molti casi non vengono coinvolte *ex ante*, ma *ex post*, tanto che – a detta degli stessi operatori - spesso i *rifugiati-ospiti*, seppur avessero già avuto esperienze di altri progetti, tuttavia “non sapevano niente!” (Intervista 27) del sistema asilo e del suo funzionamento. La componente di “mistrust” è condizionata anche dalle ambiguità

---

<sup>277</sup> Putnam definisce la distinzione tra bonding e bridging social capital attraverso le seguenti parole: “I need to remind you of an important distinction now commonly made in the field of social capital – that is, the distinction between ‘bonding’ social capital (ties to people who are like you in some important way) and ‘bridging’ social capital (ties to people who are unlike you in some important way)” (Putnam 2007, 143), ovvero “Devo ricordarvi una importante distinzione ormai comunemente applicata nel campo del capitale sociale – essa riguarda la distinzione tra capitale sociale 'bonding' ( legami con le persone che sono come te per determinati e importanti aspetti) ed il capitale sociale 'bridging' ( legami con le persone che sono differenti da te per determinanti e importanti aspetti)” (Traduzione mia).

<sup>278</sup> “Il capitale sociale bonding fa riferimento a reti sociali tra rifugiati provenienti dai medesimi Paesi di origine, ad esempio gli iracheni con gli iracheni, i somali con i somali. Il capitale sociale bridging si riferisce a legami tra rifugiati e la comunità di accoglienza. Entrambe i tipi di capitale sociale sono importanti. Il capitale sociale bonding generalmente contribuisce al sostegno sociale e benessere personale. In parole povere abbiamo bisogno di amici appartenenti alla nostra comunità per andare avanti nella vita. Il capitale sociale bridging è particolarmente importante per un avanzamento economico, dato che le persone hanno bisogno di questi legami più distanti per ottenere nuove informazioni, per esempio, in merito ad opportunità lavorative e mercati. Per i rifugiati, il capitale sociale bridging può avere benefici ulteriori, per esempio, nel sostenerli a sentirsi meno stranieri e isolati, dando loro informazioni su come risolvere i problemi e accedere ai servizi in un nuovo contesto, e provvedendo alla protezione in casi di dispute o detenzioni” (Traduzione mia).

affrontate da operatori sociali o educatori, che raccontano la difficile gestione delle emergenze, la presa in carico di situazioni a cui spesso non sono adeguatamente preparati, la difficoltà a sapersi relazionare con i soggetti del sistema pubblico e via dicendo.

La fiducia nelle relazioni tra rifugiati e "addetti ai lavori" non vuole essere qui intesa come un elemento completamente estraneo, ma sicuramente come un sentimento che nasce da una relazione *artificiale* (Urru in Sorgoni 2011, 77), relegato principalmente a quelle indicazioni che il sistema-rifugio fornisce come buone prassi<sup>279</sup>, ma che nella quotidianità si scontrano con innumerevoli contraddizioni.

Il tempo dell'accoglienza è un tempo silenzioso. Si intrecciano al suo interno aspettative reciproche, difformità e patti scritti. Ma la sua instabilità e la sua incertezza sono, allo stesso tempo, una parte integrante del vivere quotidiano di chi per definizione è incerto, e appartiene ad un tempo passeggero, nato da una molteplicità di fratture, ed invischiato in una faticosa ricerca di collocazione; incerti sono anche i tempi e le prospettive di uscita dai progetti per costruirsi una vita nella società di rifugio che, come abbiamo visto, pare non essere mai pronta, e che – di conseguenza o per una differente progettualità - non sempre è quella in cui le persone vorrebbero restare, solo per (soprav)vivere.

La fiducia, termine che deriva dal latino *fides* e che sta ad indicare fede, protezione, confidenza (Capannini e Carboni 1950, 264), è intesa come “un'aspettativa circa la scelta altrui di azioni che hanno un peso sul nostro corso di azione” (Cattarinussi 2006, 154). Nella definizione simmeliana la fiducia:

“costituisce l'ipotesi di un comportamento futuro la quale è abbastanza sicura per potervi fondare un agire pratico, rappresenta uno stadio intermedio tra conoscenza e ignoranza relative all'uomo. Chi sa completamente non ha bisogno di fidarsi, chi non sa affatto non può ragionevolmente fidarsi” (Simmel 1998, 299).

Simmel contribuisce alla definizione di fiducia inserendola in una dimensione che rimanda al processo di burocratizzazione ed istituzionalizzazione della società, tanto che “non si prende più in considerazione il fondamento rappresentato dalle qualità personali” (*Ibidem*, 300). Con Simmel la fiducia assume una dimensione che l'autore stesso avvicina a quella di un atto di *fede*; una "fiducia basata su un sapere che va oltre la mera induzione esperienziale, verso qualcosa di meta-cognitivo" (Cotesta *et.alii* 2010, 485). Un esempio è rappresentato dalla fiducia nel denaro, che rappresenta quel "sentimento di appartenenza a una unità sociale" (*Idem*)<sup>280</sup>, divenendo una sorta di strumento di autoaffermazione e assicurazione

---

<sup>279</sup> Così recita il Manuale operativo dello Sprar: “Gli operatori rivestono un ruolo fondamentale nel percorso di accoglienza e di integrazione di ogni singolo richiedente e titolare di protezione internazionale. Durante il periodo di accoglienza l'operatore accompagna e affianca il beneficiario per risolvere le questioni della quotidianità (sulla base dei servizi garantiti dai progetti SPRAR, come sopra indicati) e diventa un “ponte” per la conoscenza del territorio e della comunità locale. Il rapporto tra operatore e utente si caratterizza pertanto come una relazione di *fiducia* reciproca, attraverso la quale l'operatore sostiene il beneficiario nella realizzazione di un percorso di inserimento, supportandolo nel focalizzare ed eventualmente potenziare le proprie risorse, in rapporto al contesto sociale nel quale è inserito. Sulla base di un rapporto di reciprocità il beneficiario diviene egli stesso protagonista del progetto di inserimento, collaborando direttamente con l'operatore” (4. Corsivo mio).  
<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf> (28 febbraio 2014).

<sup>280</sup> Citando Simmel: "La sensazione di sicurezza personale data dal possesso del denaro è forse la forma e l'espressione più intensa e acuta della fiducia nell'organizzazione dello Stato e nell'ordine sociale" (Simmel 1984, 284).

nell'era dell'industria, anticipando in un certo senso la visione moderna del concetto di fiducia.

Lo sviluppo dei differenti approcci delle scienze sociali ha portato molte analisi ad attribuire alla fiducia un "ruolo di primo piano nelle relazioni interpersonali e nel confronto tra individui e organizzazioni formali a causa dell'incertezza e del rischio generati dalla società moderna" (Torsello 2006, 25). In questo processo di modernizzazione si verificano quei *meccanismi di disaggregazione*, ovvero "l'enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi di spazio-tempo indefiniti" (Giddens 1994, 32), e tutti questi meccanismi "riposano sulla fiducia (...) [che] gioca un ruolo fondamentale nelle istituzioni della modernità. Essa viene in questo caso accordata non agli individui ma alle capacità astratte" (*Ibidem*, 36)<sup>281</sup>.

Un autore in particolare, Luhmann (2002), distingue tra fiducia e confidare, ed evidenzia la stretta correlazione tra l'atto di fidarsi e la rilevazione di un potenziale rischio:

"Si tratta di una posizione cognitiva ben definita, in cui chi presta fiducia è costretto a un calcolo, più o meno accurato, delle probabilità che il suo gesto sia deluso, e anche del danno che la fiducia mal riposta possa causare (...). In questo ambito, quindi, la fiducia svolge il ruolo di ammortizzatore dell'incertezza alla base del rischio, in quanto si fonda su posizioni cognitive ed emotive." (Torsello 2006, 26).

Giddens, al contempo, si distingue dall'interpretazione di Luhmann, considerando la fiducia "un tipo particolare di confidare e non qualcosa di diverso da quest'ultimo" (Giddens 1994, 41). L'autore sottolinea il fatto che "la fiducia è collegata all'assenza nel tempo e nello spazio (...); la prima condizione dei requisiti della fiducia non è la mancanza di potere bensì la mancanza di un'informazione completa" (*Ibidem*, 42); essa è "una soluzione cognitiva al vuoto informativo" (Pastore 2007, 65) ed interviene non tanto con una azione informativa ma sostitutiva, andando così a colmare quel vuoto "con qualche forma di sicurezza interna" (*Idem*). Il binomio fiducia/confidare è strettamente collegato con quello di rischio/pericolo. Giddens sostiene che questi ultimi due concetti sono correlati tra loro nella misura in cui "ciò che il rischio presume è precisamente il pericolo (non necessariamente la coscienza del pericolo)" (1994, 43), e a sua volta, il rischio e la fiducia sono strettamente invischiati tra loro, in quanto è proprio la fiducia che "serve normalmente a ridurre o minimizzare i pericoli ai quali determinati tipi di attività sono esposti" (*Idem*). Il rischio inoltre non va considerato solo come una componente individuale, ma si parla di "scenari di rischio" (*Ibidem*, 44), che in nome della sicurezza – concetto che "si fonda in genere su un equilibrio tra fiducia e rischio" (*Idem*) - subiscono il costante tentativo di neutralizzazione. La contemporaneità si fonda su una netta separazione tra inclusi/esclusi, cittadini/non-cittadini, ed è in nome della sicurezza che si vanno a creare quei "ghetti volontari (...) procurandosi la sola compagnia dei simili, e tenendo lontani gli stranieri" (Bauman 2005, 74).

Il discorso sulla fiducia si insinua anche nel sistema-rifugio italiano (Manocchi 2012; Sorgoni 2011; Ambrosini e Marchetti 2008), in una triangolazione che riguarda soggetti plurimi. In questo scenario si intrecciano reti e spaccature che determinano uno sviluppo costante

---

<sup>281</sup> In questa distinzione si inserisce la definizione di fiducia interpersonale e fiducia sistemica: la prima riguarda la fiducia riposta negli "attori individuali" (Mutti 1998, 79); la fiducia sistemica riguarda invece l'aver delle aspettative rispetto all'"organizzazione naturale e sociale nel suo insieme o nelle sue singole espressioni istituzionali o collettive" (*Idem*).

della relazione tra fiducia, sfiducia e diffidenza<sup>282</sup>, rappresentativi di una cultura dell'asilo fondata sulla ricerca di certezze, altalenante con la loro negazione.

Molti operatori, in modo spesso spontaneo, hanno fatto riferimento al concetto di fiducia per descrivere il proprio rapporto con gli ospiti del progetto, sottolineando come il sentimento della fiducia sia fondamentale per poter creare delle relazioni proficue all'interno del progetto, a partire dai momenti di raccolta delle storie di vita ai fini della Commissione<sup>283</sup>,

“Alle volte è davvero la prima volta che loro hanno questo tipo di informazione e quindi questo li aiuta un po' affinché si venga a creare un po' una *fiducia*, una sensazione che quello che avverrà, il fatto che verrà poi raccolta la storia, è per aiutarli, è per loro. Quindi c'è già, dall'inizio, proprio una sensazione: ok, stiamo seduti, quello che verrà detto è riservato, segreto, io non ho interesse a dire niente di più di quello che tu mi dici, ma ti posso orientare conoscendo quello che vuole sapere la commissione, quello su cui giudica la commissione la tua richiesta di asilo; se è attendibile o meno e se hai diritto o meno ad avere la protezione” (Intervista 27);

sino al momento in cui la persona deve elaborare assieme al progetto il proprio percorso individualizzato<sup>284</sup> all'interno del progetto ai fini dell'uscita e del raggiungimento degli obiettivi prefissati e concordati, assumendo quasi le sembianze di *arma* di dialogo e contrattazione:

“A un certo punto diventa il rapporto di fiducia che c'è tra l'operatore e le persone che aiuta a fare sì che quello che ti dico io ci devi credere perché funziona così. È difficile, difficilissimo. Però ad un certo punto l'operatore si deve corazzare bene e dire: è così” (Operatore Sprar, Intervista 16).

Il sistema-rifugio pretende fiducia dai rifugiati ed insinuisce gli operatori del ruolo di garanti di tale fiducia. Gli operatori sono coloro che ascoltano le storie, diventando intermediari nella ricerca della veridicità<sup>285</sup>; gli operatori accompagnano le persone alle visite mediche

---

<sup>282</sup> Si preciserà più avanti il perché dell'utilizzo di questo specifico termine, a fianco del concetto di sfiducia.

<sup>283</sup> Va da un lato sottolineato come il ruolo dell'operatore legale venga percepito dagli stessi intervistati in un certo senso quasi un ruolo privilegiato proprio nella costruzione di una relazione fiduciaria e di riconoscimento, a fronte proprio della concretezza degli obiettivi raggiungibili attraverso le azioni svolte da questo tipo di professionalità, almeno per quello che concerne l'ottenimento di un permesso di soggiorno o un codice fiscale.

<sup>284</sup> I progetti per richiedenti e titolari di protezione internazionale sono caratterizzati dalla strutturazione di percorsi individualizzati per il conseguimento dell'integrazione degli utenti, che vengono quasi sempre indirizzati verso la condivisione di un percorso *ad personam*. Ciò è indicativo di un particolare modo di interpretare le politiche dell'inclusione: “i membri di una stessa categoria, invece che tutti uniti attorno a obiettivi comuni e vantaggiosi per l'insieme del gruppo, saranno portati, ognuno di loro individualmente, a mettere in primo piano la propria specificità per mantenere o migliorare la propria condizione personale” (Castels 2011, 36). Pratiche individualizzanti dunque, a fronte della creazione di percorsi di integrazione che in un certo senso facilitino il passaggio dall'essere rifugiati-ospiti all'essere rifugiati-cittadini: “questo ruolo del potere statale moderno nell'universalizzazione della cittadinanza si realizza paradossalmente attraverso un processo di individualizzazione, in base a cui le persone vengono costruite come cittadini secondo modalità definite e specifiche” (Ong 2005, 70).

<sup>285</sup> In questa sede è importante precisare che anche tra gli operatori legali incontrati emerge una visione critica del concetto di veridicità e coerenza, e la consapevolezza di una pratica che affrisce maggiormente alla deriva istituzionale piuttosto che meramente individuale.

piuttosto che a quelle psicologiche, entrando costantemente in una dimensione intima e personale dei rifugiati. Questi ultimi, si può dire, vivono una condizione di *loyalty* quasi obbligata, per richiamare nuovamente l'approccio hirshmaniano, che "somiglia di più alla relazione che si instaura con uno sconosciuto in momenti di estrema necessità, quando non si ha alternativa o si è talmente vulnerabili da divenire dipendenti" (Urru in Sorgoni 2011, 76).

Spesso sono gli operatori per primi che, consapevoli di non poter sempre mantenere le posizioni assunte nel corso del rapporto con il rifugiato accolto nel progetto, sottolineano la difficoltà a poter *pretendere* la fiducia dei rifugiati:

"(...) abbiamo visto poi nel tempo che è difficile parlare di fiducia anche dopo tanto tempo che uno conosce questi ragazzi. Che giustamente da parte loro siamo visti sempre da rappresentanti di un progetto e quindi sanno che potrebbe nascondersi un pericolo dietro magari una nostra decisione, una nostra...Come dicevo ci sono alcuni che sono qui da due anni e mezzo e sicuramente quando affronteremo l'argomento dell'uscita...non saranno assolutamente contenti di questo quindi...è un rapporto un po'...sbilanciato. Perché quello che...quello che noi...qualche volta proponiamo è al di fuori di una condivisione. Cioè arrivano dei momenti in cui uno, delle scadenze più che altro, che non sono più prorogabili e quindi c'è uno sbilanciamento" (Operatore Centro Polifunzionale, Intervista 2).

E' in questo clima di insicurezza e instabilità che proliferano esperienze di sfiducia e diffidenza. Giddens non attribuisce al concetto di "sfiducia" semplicemente l'"*opposto della fiducia*" (*Idem*); la sfiducia sta ad indicare un sentimento di scetticismo nel sistema astratto con cui ci si relaziona, oppure di dubbio verso le singole persone. In generale però è "un termine troppo debole (...), l'antitesi della fiducia è quindi uno stato mentale che potremmo meglio definire come *angoscia o paura esistenziale*" (*Ibidem*, 102).

I rifugiati incontrati in questa indagine parlano essi per primi della sfiducia, come nel caso di Mise che, per quanto giudichi in modo abbastanza positivo il lavoro degli operatori all'interno del progetto, ribadisce la difficoltà a poter sostenere di fidarsi del sistema asilo italiano:

"fiducia... Perché ancora non l'ho visto una persona posso fidare mai, ancora non l'ho visto. Perché è difficile, è difficile, è difficile fidarsi per me... Per me ancora non l'ho visto una persona posso fidare (...) no perché *aminet*, fiducia è, perché se tu mi prometti una cosa e se io ti arrivo, se tu mi dai io posso fidarsi. Però ancora non ho trovato questo cosa. Però i maestri lavorano anche in progetti, però io ho trovato i maestri e fiducia, perché mi hanno aiutato e mi hanno aiutato per studiare anche la lingua" (Intervista 38).

Nell'esperienza invece di Pascaline, emerge in modo più forte il senso di rottura con un equilibrio vissuto nella fase in cui il progetto era rispondente alle sue esigenze, rispetto al momento finale, in cui l'emergenza Nord Africa era conclusa e per lei le relazioni di fiducia hanno subito un ribaltamento:

"All'inizio si [c'era fiducia]; all'inizio, diciamo la verità, come ho detto è stato molto bello. Ma in momento che hanno saputo che emergenza è finito non possono più godere sulla nostra schiena, mi han lasciato. Perché noi, se anche non è troppo, abbiamo fatto tanto; loro hanno fatto tanto, anche noi abbiamo fatto tanto, perché abbiamo lavorato con volontariato, che non era previsto; abbiamo fatto questo. E

tante altre cose. Ma in momento che è finito il progetto, è *finito la nostra vita*, diciamo così” (Intervista 36).

I progetti si trovano costantemente a doversi confrontare con il bagaglio di sfiducia dei rifugiati e di come questa possa tramutarsi anche in posizioni di dissenso e distacco verso quello stesso contesto che pretende da loro fiducia; ne parla un operatore del Centro Polifunzionale riportando la difficoltà vissuta nel momento preciso in cui il progetto è stato avviato, e da molti confermato, come un percorso composto dalla diffidenza e dalla rabbia iniziale, strettamente legata alle condizioni in cui le persone rifugiate per prime erano state costrette a vivere per lunghi periodi prima di (ri)entrare in un circuito di accoglienza<sup>286</sup>:

“eh questo allora è proprio il nodo dei nodi. Come è visto il progetto? (...) Noi siamo arrivati con 130 persone completamente disilluse di promesse non mantenute, oppure di promesse che erano state fatte da chi non aveva la titolarità per farlo e che quindi non le poteva mantenere e di presa in giro dal loro punto di vista. Soprattutto perché non c'era un contatto diretto tra i 130 e qualcun altro. Quindi io magari, questa veramente a-tecnica è una mia impressione ed è che c'erano 130 persone che come comunità si rapportavano. 130 che avevano un'idea del progetto, che era un ennesimo tradimento, l'ennesima cosa che non portava da nessuna parte, l'ennesima mancanza del rispetto dei diritti umani, come molti ospiti dicono, e del rispetto dei requisiti minimi che dovrebbero essere garantiti a tutti i rifugiati” (Intervista 3).

In un discorso relativo al concetto di fiducia nei contesti del rifugio, va sottolineato un aspetto, ovvero se e quanto il sistema-rifugio si fidi dei rifugiati. Come già indicato, numerosi autori sottolineano la presenza di un approccio stigmatizzante che investe la figura del rifugiato e che riguarda la ricerca di una genuinità: il rifugiato che sia effettivamente fuggito da una persecuzione personale nel Paese di origine, il rifugiato che veramente abbia subito torture, il rifugiato che veramente necessita dell'intervento-quasi-umanitario del sistema in cui viene accolto.

Di Capua, del Servizio Centrale, riassume in modo chiaro l'*impasse* in cui il rapporto tra operatore ed ospite può venire a trovarsi, specialmente se si riflette sul legame di fiducia:

“(...) il rapporto tra operatore e ospite è una variabile importantissima rispetto a tutto il percorso e negli anni è stato oggetto di molte discussioni, molti confronti anche corsi di formazione. Moltissimo dipende da questa relazione, rispetto al percorso che poi affronta l'ospite; è chiaro che come in qualsiasi relazione poi fa molto gioco anche l'identità individuale ma a maggior ragione, proprio perché è inevitabile che in una relazione umana si mettano in gioco dei meccanismi personali, individuali, è importante che venga rafforzata la competenza professionale in questo caso dell'operatore ovvio (...) Il rappresentante del progetto, dal punto di vista del beneficiario, è l'operatore, quindi il progetto è l'operatore...(...).

Il nostro obiettivo è stato negli anni quello di rendere quanto più chiaro all'operatore che il suo obiettivo non è proteggere la persona, ma è farsi carico del percorso della persona, siamo degli accompagnatori della persona, il che per certi versi secondo me ha anche a che fare con la fiducia negli altri, cioè io credo profondamente che pensare che non stiamo accogliendo, non stiamo assistendo, non stiamo proteggendo ma stiamo accompagnando *ha anche a che fare con quanto mi fido nelle risorse che quella persona che ho davanti potrà attivare*, è una

---

<sup>286</sup> Tanto è che molte delle persone entrate al Centro Polifunzionale erano state per molto tempo a vivere in una occupazione.

persona a cui sono successe delle cose tragiche, drammatiche, che quindi ha tutta una serie di buoni motivi per avere delle difficoltà, ma che ha delle sue risorse; perché chi è riuscito a fare quello che ha fatto per riuscire a arrivare qua, è una persona forte e coraggiosa, quindi quello che io posso fare come operatore è offrirgli delle opportunità di attivarsi, in modo che possa affrontare una nuova vita" (Intervista 32).

Di Capua parla esattamente dell'*agency*. Il fatto che il sistema asilo riponga fiducia nelle risorse di cui i rifugiati sono portatori significa attribuire ad ogni individuo il ruolo di agente attivo, andando così a porre il ruolo stesso dell'operatore su un piano differente. Ma questo, naturalmente, non avviene sempre.

Talvolta gli operatori raccontano il divario tra quelle che sono le aspettative dei rifugiati accolti e le potenzialità che i progetti effettivamente possono mettere in gioco:

"Cioè significa che... Partendo dal fatto che ovviamente ogni persona ha un mondo a se, quindi porta le proprie esperienze, io nella mia esperienza mi è successo di incontrare persone che arrivavano nel progetto Sprar pensando in parte di avere un po' risolto la loro vita, nel senso che speravano e pensavano, e lo hanno anche affermato fortemente, che il progetto Sprar potesse rappresentare per loro la soluzione a tutte le varie questioni sostanziali come appunto: casa, lavoro... E che il progetto Sprar fosse questo. Con queste persone la mia esperienza non è stata sempre positiva, perché magari... Il loro background gli diceva che l'Italia sia un Paese molto semplice, dove certi diritti base siano acquisiti e per cui rivendicavano questa cosa fortemente. Ed è stato molto difficile collaborare con queste persone perché *ti rendi conto che si aspettano tutto dall'operatore, cioè delegano completamente parte della loro vita alla persona, all'operatore*; questa cosa ovviamente, secondo me, *puzza di senso di realtà* [sorridente] " (Operatrice Sprar, Intervista 11).

La percezione della realtà, di cui parla questa operatrice, si scontra con quella che i rifugiati si aspetterebbero da un sistema di accoglienza che li riconosca come tali; il senso di realtà rimane schiacciato tra l'aspettativa rispetto al *Paese legale*, e l'impatto con il *Paese reale* (Puggioni 2005, 323). Occorre interrogarsi però - specialmente alla luce delle esperienze narrate - se la difficoltà da parte dei rifugiati a dimostrare una *fiducia reale*, non sia altro che il risultato di una familiarità già acquisita con il *Paese reale*.

Le narrazioni degli operatori raccontano alle volte storie che apparentemente parlano di pratiche alla cui base vi è un pieno riconoscimento delle soggettività di cui i rifugiati sono portatori, ma dietro cui si celano in realtà approcci spesso infantilizzanti, dove il rifugiato è descritto come una persona da proteggere o da guidare per fargli meglio comprendere come stanno le cose veramente:

"è ovvio che sui percorsi di uscita ricade parecchio la crisi economica che è trasversale e quindi naturalmente riguarda tutti, poi molto dipende in parte dalla professionalità degli operatori, sebbene ci siano ancora casi di persone che rimangono troppo tempo in accoglienza per via di questa *presa in carico assistenzialistica*, che rende più difficoltosa l'uscita non in quanto uscita materiale ma in quanto preparazione all'uscita" (Di Capua, Intervista 32).

Ciò può essere riscontrato anche in alcune *cerimonie istituzionali* che accompagnano la vita dei rifugiati all'interno dei progetti. Un esempio è l'utilizzo del *pocket money*<sup>287</sup> mensile

---

<sup>287</sup> Molti progetti mettono a disposizione dell'utente una quota mensile con la quale poter



utilizzato come "premio" per aver magari seguito il corso di italiano o aver condiviso altre iniziative previste dai progetti; con l'idea di uno strumento educativo si azionano meccanismi che rimandano alle pratiche educative basate sul binomio premio/punizione. Sempre il *pocket money* può venir utilizzato come mezzo di controllo o declassamento, tale per cui ad azioni che vanno contro scelte o posizioni del progetto, viene deciso di diminuire la quota o sospenderla per un periodo.

Il coordinatore di un progetto ha raccontato un episodio altrettanto indicativo di come all'interno dei progetti la relazione di asimmetria si sviluppa; il fatto riguarda un periodo in cui un gruppo di ospiti del progetto ha dato vita a proteste contro l'ente gestore, in particolare perché lo stabile presentava aspetti strutturali che destavano dissensi, e a queste proteste si sono accompagnate talvolta azioni concrete, come la rottura dell'allarme antincendio. A fronte di questa situazione, il progetto ha fatto eseguire, una sera e senza avvertire le persone accolte, l'esercitazione antincendio, per far comprendere che ogni volta che l'allarme fosse stato attivato, quella sarebbe stata la prassi obbligata poiché prevista per legge.

Viene da domandarsi quanto la fiducia che i progetti ripongono nei rifugiati sia condizionata dal grado di *loyalty* che i rifugiati stessi dimostrano nei confronti dei progetti. Risulta a questo riguardo centrale la puntualizzazione compiuta da Beneduce, andando a sostituire il concetto di sfiducia con quello di diffidenza<sup>288</sup>:

“Più che sfiducia io parlerei di diffidenza. Allora, la diffidenza in questo caso è un riflesso inconsapevole di un vecchio atteggiamento: “il colonizzato mente”, “il nordafricano è un bugiardo”, “i negri inventano cose inesistenti e sono inaffidabili”, non ci si può fidare”... Questo topos coloniale gli storici e gli antropologi ci hanno detto che rifletteva a sua volta qualcosa di più complesso: chi opprime sa che l'oppresso vuole vendicarsi, chi sfrutta teme il momento in cui si risveglierà lo sfruttato, chi assoggetta l'altro proietta su quest'ultimo le sue stesse menzogne. Tutto ciò è quanto accadeva ai tempi della schiavitù in Nord America: il padrone viveva nel terrore che lo schiavo volesse avvelenarlo. Non abbiamo ancora vinto questi fantasmi: la diffidenza che nutriamo nei loro confronti è relativa al fatto, si ammette, che le loro storie spesso non sono vere, che non si tratti di vittime di persecuzione, ecc. ecc. (ciò che in molti casi, se è vero, non riflette altro che il bisogno di aderire ai criteri di credibilità dei sistemi di protezione internazionale). In realtà il non detto, quello che non riusciamo a pensare, è che l'Europa e i Paesi occidentali sono i protagonisti del sistema di PRODUZIONE dei richiedenti asilo e di rifugiati, perché noi stiamo producendo, con i nostri interessi economici, con i nostri interventi militari umanitari, guerre infinite (come in Afghanistan e in Iraq), fenomeni di povertà generalizzata, disordini che generano flussi inarrestabili di richiedenti asilo e rifugiati. Il non detto è questo. Se lei guarda i movimenti migratori...” (Intervista 35).

---

acquistare beni che non necessitano di essere rendicontati. Urru sottolinea un aspetto interessante del semplice utilizzo della definizione di *pocket money*, ad indicare come questo vada sostanzialmente a mascherare un termine ben più scomodo, ovvero *soldi*. (Urru in Sorgoni 2011, 85).

<sup>288</sup> Da qui la scelta di introdurre il sottoparagrafo utilizzando sia il termine sfiducia che diffidenza. Altra motivazione è il fatto che la traduzione in italiano del termine *mistrust* equivale sia a sfiducia che diffidenza.

## 1.2 Nel disincanto del rifugio

Parlare del rapporto tra operatore e ospite significa inevitabilmente rimandare il discorso ad un piano emozionale.

Non tutte le esperienze incontrate raccontano dinamiche in cui vi sia un disconoscimento dell'*agency* o un esercizio di pratiche di potere; ma si tratta di un rapporto asimmetrico, come già ribadito, da cui ogni soggetto trae le proprie conseguenze, sia nel modo di relazionarsi che nel modo di concepire *quel* tipo di relazione.

Molti operatori incontrati in questa etnografia, hanno raccontato del *disincanto* che sta alla base del rifugio, posizionando questo tipo di esperienza lavorativa e di vita in una linea intermedia, dove da un lato c'è il riconoscimento di un'esperienza che arricchisce sempre chi ne parla, e dall'altro una dimensione che prima o dopo lascia emergere il peso vuoto del senso stesso del diritto di asilo.

Come racconta questa operatrice di un progetto Sprar, il legame operatore-ospite è:

"Ah... [sorride] complesso, complesso; perché a volte ti da delle soddisfazioni incredibili, nascono proprio dei dialoghi veramente interessanti, molto belli, e altre volte invece ti senti un po' usato, io mi sento usata un po' sfruttata; un po' anche presa in giro su certe cose, quindi un po'... ha queste due facce qua; ha dei lati positivi e dei lati negativi" (Intervista 20).

Per molti operatori è difficile "non portarsi a casa" ciò che preoccupa, ciò che a volte resta incompreso, ciò che diviene fonte di scontro e ciò che emerge dalle storie personali che, se da un lato i rifugiati si trovano a dover raccontare, gli operatori si trovano a dover ascoltare, come racconta l'operatrice di un progetto Ena:

"(...) Un passato che avevano cercato di dimenticare e io con le mie domande non facevo che tirare fuori questo, però non davo una risposta perché non ho neanche io le basi per dare questo. Quindi vedevo che tiravano fuori certe cose però rimanevano in sospeso: "e ora che te mi hai messo in mano questa mia vita che io avevo in qualche modo cercato di dimenticare, ora che me l'hai riportata tutta a galla, ora io con questo dolore in mano che faccio?" (Intervista 7).

I progetti devono essere in grado di posizionare tali sofferenze in una loro precisa collocazione, e dare così anche un senso al proprio lavoro, come sottolinea questa coordinatrice Sprar:

"Su questo bisogna lavorarci per potere essere umani ma professionali. Ed è una fatica anche questo perché tante di quelle volte te le porti a casa e ci ripensi, ci ripensi e ci ripensi. In questo senso è importante trovare un modo di proteggersi da queste situazioni come operatori. Come il rapporto con l'utente è importante che venga fuori, ma noi non abbiamo intenzione né di fare la terapia né di farlo sentire uno sfigato, per cui dobbiamo entrare e non entrare, entrare e non entrare. Non ci interessa il macabro della storia per così dire" (Intervista 18).

La difficoltà del lavoro degli operatori, oltre che nell'essere in grado di gestire il percorso *in itinere*, viene rilevata anche quando non è possibile conferirgli una continuità; i silenzi e le contraddizioni del sistema rendono *insensato* il lavoro svolto, ed è come se le singole persone tentassero di aprire spiragli in porte blindate:

"Cerco di fare del mio meglio però mi vedo un po' *una lotta contro un macigno*, una cosa così grande che è difficile da... Come dire, da riuscire ad entrarci fino in fondo, da trovare soluzioni che sono veramente quelle effettive. Io so quali possono essere i bisogni, cerco di capire quali possono essere i bisogni, trovare le giuste soluzioni, ma non è detto che io riesca veramente con gli strumenti che ho, a fare quello che potrebbe essere fatto. Non è detto che io abbia gli strumenti e che io riesca fino in fondo a mettere in atto tutta una serie di strumenti che sarebbero quelli significativi, non è detto che lo Sprar ce la faccia... Bisogna anche un po' accettarla questa cosa, è difficile" (Operatrice Sprar, Intervista 11).

Da alcune interviste emerge anche una riflessione su come il lavoro dell'operatore talvolta si basi su pratiche assistenzialistiche, messe in pratica anche in modo consapevole, attraverso formule di presa in carico *paternalistiche* (Urru in Sorgoni 2011, 82).

Ne parlano, ad esempio, gli operatori del progetto Sprar in cui si sono da tempo creati i blocchi ai percorsi di uscita, tali per cui molti dei rifugiati che vivono fisicamente nella struttura non sarebbero più titolati a ricevere l'affiancamento degli operatori. Ciò nonostante, dalle parole degli operatori emerge sempre un senso di responsabilità nei confronti delle persone che abitano nella struttura, dando adito a dissensi con gli enti gestori:

"A noi ci rimproverano spesso, anche da parte dell'amministrazione pubblica, di essere un po' troppo materni in questo senso. Di accudirli troppo. E probabilmente in parte è anche vero. Però alla fine se non gli dai delle soluzioni a questa gente qui, è chiaro che poi si attaccano a quello che hanno. Alla fine ci sono minori... Che li devi trattare male almeno si sentono male qui dentro e se ne vanno?" (Intervista 15).

O come dall'esperienza di questo operatore Ena che si rende conto, dopo vari mesi, di come il suo stesso approccio assistenziale stesse influenzando il modo di porsi degli ospiti:

"allora, io mi sono accorto a un certo punto del progetto, dopo qualche mese, che il mio atteggiamento era troppo orientato sull'assistenzialismo. Era veramente troppo orientato. E questo stava creando dei problemi, ne ho parlato anche con il mio collega e me lo fece notare lui, stava cominciando a creare questo sedersi di loro che erano protetti da questo progetto, che probabilmente non si muovevano" (Intervista 9).

Il rapporto di *maternage* descritto dagli operatori, lascia intendere come alle volte siano i rifugiati stessi a ricercare e richiedere un tale genere di approccio. Così Mehdi, che è stato ospite di uno Sprar, racconta il suo punto di vista sul *maternage* all'interno dei progetti:

"Purtroppo io arrivato in Italia in un periodo che non era tanto giusto mi sembra per crisi perché questo lavoro non è lavoro di tutti, non possono farlo tutti, ci vuole una persona che lo fa con cuore, che lo capisce. Ma in questo periodo lo fanno qualcuno che solo lo fanno perché non hanno nessun altro lavoro (...). secondo me noi abitiamo in mondi diversi, quello che cresce qua in Italia è molto diverso da quello che cresce da me o in altri Paesi. E' per quello, proprio per quello che ho detto "lavorare con cuore" perché tu fai tutto con cuore per il tuo bambino, tuo figlio. Anche quando fa un casino, fa che ne so, ti dà noia, non ti dà noia mai (sorride)! (...) ascoltami. Quando io sono arrivato in Italia mi trovavo proprio come un bambino, anche peggio, senza nessun strumento per fare comunicazione, per contattare gli altri. Lingua, che ne so, soldi, non ho nessun strumento! Ma un bambino almeno ha una madre che lo aiuta. Avevo bisogno di qualcuno così di

questo tipo, questo genere. E per quello ho detto, ora non proprio non esageriamo, non proprio come i genitori, ma sì invece c'è bisogno delle persone che lo fanno così, perché quando arrivi in un altro mondo, non sei come non lo so, un ragazzo che va via dalla casa... E non hai niente, proprio niente. Devi cominciare un'altra vita. Sì lo so, ma come? Mi spieghi? Sì ti spiego, ma io non capisco. Quindi ci vuole proprio una mamma (sorride) che ti spiega infinite volte" (Intervista 40).

Egli spiega che, sin dai primi momenti del suo arrivo in Italia, sentiva il bisogno di ricevere da parte del sistema, e quindi da parte degli operatori, un supporto palesemente paternalistico. In questo si potrebbe leggere come l'incorporazione di un *modello italiano* di accesso al diritto di asilo, che passa quasi sempre dalla relazione interpersonale con gli operatori, interfacciandosi con una parte burocratica e istituzionale, e una parte soggettiva e personale.

Gli operatori vivono la contraddizione insita nel loro ruolo, intersecando alle volte una sorta di desiderio di vivere in modo paritario il rapporto con l'utenza derivante dalla dimensione soggettiva messa in campo, per far poi emergere l'inevitabile contraddizione di un legame incongruo.

Si prenda ad esempio il racconto di questa operatrice Sprar che in un primo momento racconta la difficoltà a posizionare il suo legame con gli ospiti, sottolineando il suo intento a non volersi porre come colei che deve *educare* persone più adulte, a cui peraltro riconosce un bagaglio esperienziale: "(...) non è che mi permetto di educarle (...); non sono amici però son molto di più. Non sono clienti, non sono pazienti, cioè sono... E' un confine molto... All'inizio soprattutto anche molto difficile da capire (...)" (Intervista 21).

Poco dopo però, sempre dalle parole dell'operatrice, emerge ineluttabile una riflessione sul legame *educativo* tra operatore e ospite, quasi a rappresentare il "limite" necessario per dare un senso ed un indirizzo al proprio lavoro:

“La difficoltà che ho avuto, una delle difficoltà che ho avuto e che ho un po' ancora, è applicare quest'idea di un messaggio educativo, che credo sia molto giusto; però ogni tanto... Ti racconto un evento che mi viene in mente ora: io lavoro anche il sabato mattina, quindi quando ci sono da fare gli spostamenti per la spesa ce ne occupiamo io e uno dei ragazzi del servizio civile. E' capitato che una delle nostre ospiti mi chiedesse: guarda io vengo però ho da comprare solo il pane. Quindi non è che si può fare su e in giù, tutti ci chiamano: allora io ho fatto, io ho fatto tra dieci minuti... Si fa tipo trasporto navetta: alle dieci si parte, a mezzogiorno si viene a riprendervi. Se uno ha finito mezz'ora prima fa un giro per il centro commerciale, se uno voleva comprare due o tre cose in più torna in bicicletta infra-settimana o le compra il sabato dopo. Insomma si portano tutti i sabati quindi... Lei mi fa: guarda vado a prendere il pane e basta, mi aspetti un attimo lì due minuti?. Effettivamente farla aspettare due ore per un po' di pane. Non ci sono problemi, ti aspetto. Passano dieci minuti, passa un quarto d'ora, passano venti minuti, passa mezz'ora e questa non esce. Tu ti senti presa in giro. Perché dici: scusa tu mi avevi detto un po' di pane. Aveva fatto la spesa solo che non aveva voglia di aspettare due ore, aveva da fare le sue cose in casa e mi ha chiesto di aspettare. Allora il rapporto con l'ospite: hai davanti una persona vulnerabile, che ne ha viste di tutte nella vita e che probabilmente gli stava fatica aspettare quelle due ore perché ha aspettato talmente tanto in vita sua che non ne può più, oppure hai davanti una persona, che cavolo, non ha rispetto per me? Io sto lavorando e son qui ad aspettarti. Non son la tua schiava, io son qui a sostenerti, non a esaudire i desideri" (*Idem*)

In molti operatori incontrati questa componente duale si fa costante nei discorsi sul rapporto con i rifugiati; il sapere dire di "no" diviene alle volte come una *scoperta* per gli

operatori che si trovano sormontati dalle richieste o dalle difficoltà di gestione sia delle relazioni interne che di quelle esterne, per cui i silenzi delle istituzioni, le difficoltà derivanti magari dai ritardi delle questure a rilasciare un permesso e via dicendo, creano momenti di empatia<sup>289</sup> con i rifugiati; gli operatori che hanno difficoltà a dire "no", fanno molto spesso riferimento alle numerose sofferenze vissute dai rifugiati, lasciando così intravedere il *label* del rifugiato-vittima a cui non si può negare assistenza e sostegno.

In altri casi, i comportamenti degli operatori non raccontano della creazione di dimensioni empatiche, quanto di una ricerca di distacco:

"perché per me è una questione di professionalità. Io non sono una... Io lo dico sempre ai ragazzi: non sono tua madre, non sono tua sorella, non sono una tua amica. Sono la tua educatrice... Non ritengo che sia molto produttivo stabilire con loro un rapporto di prossimità troppo... profonda ecco" (Operatrice Sprar, Intervista 12).

Mehdi, quando è giunto in Italia, sperava che questa rappresentasse una via di transito, e non il Paese in cui dover chiedere asilo; ma una volta entrato e depositate le impronte digitali si trova a vivere per dei mesi in un Cara, sino a quando viene trasferito nel primo posto Sprar disponibile:

"(...) mi hanno dato i biglietti per arrivare qua da Bari al Cara a [nome città dove è lo Sprar]. E non era interessante neanche quel giorno che sono arrivato qua ho perso un treno, ho preso un altro biglietto e quindi sono arrivato a [nome città dove è lo Sprar] verso le 8.30 di sera, ho chiamato la operatrice, ha detto "Non siamo in orario del lavoro, domani chiama", ho detto "Ma scusa, [sorride] che devo fare io?" "Non lo so, non mi riguarda". Non è facile. E per fortuna non ero da solo, ero con un altro amico, abbiamo trovato due signore molto gentili, ci hanno portati a un albergo. Perché non avevamo neanche per pagare il taxi" (Intervista 40).

Leggendo le sue parole, non stupisce se egli parla di se quasi come di un figlio abbandonato, sostenendo che l'operatore dovrebbe essere con i rifugiati come una madre coi figli. Questo approccio *genitoriale* rilevato nell'ambito dei progetti, peraltro, non è attribuibile soltanto al lavoro del singolo operatore, ma va ricercato in un sistema istituzionale che ha improntato il lavoro dell'accoglienza dei rifugiati sulla presenza di figure *educative* e su legami interpersonali, rischiando troppo spesso di restare ancorato a dimensioni relazionali personalistiche e alle competenze della singola persona. Parlando del rapporto che intercorre tra operatori dei progetti e *rifugiati-ospiti* non si può prescindere dal far riferimento al contesto generale in cui i rifugiati sono immersi sin dal momento del loro ingresso in Italia.

---

<sup>289</sup> Il concetto di empatia ritorna sovente nella trattazione del tema del rifugio, si veda ad esempio Hayden che sottolinea come "the whole question of refugees is pre-eminently a moral one. The significant factor that distinguishes a refugee from other people who cross borders, people who are internally displaced, or indeed from those who have not moved at all but live in abysmal conditions, is the sense of responsibility and either pity or empathy we feel for them. 'Refugee', like all other such categories, is a relational term". (2006, 478), ovvero: "tutta la questione dei rifugiati è preminentemente una questione morale. Il fatto significativo che distingue un rifugiato dalle altre persone che attraversano i confini, persone che sono sfollati interni, o persino da coloro che non si sono mai mossi ma vivono in condizioni terribili, è il senso di responsabilità oppure pietà o empatia che noi sentiamo per loro. 'Rifugiato', come tutte le altre categorie simili, è un termine relazionale" (Traduzione mia). E ancora Catarci (2011, 63); Manocchi (2012, 155). Per approfondimenti sul concetto di empatia si veda Di Nuoscio (2006).

Molti degli operatori incontrati raccontano del *palcoscenico* che si va creando nei contesti in cui lavorano:

"La mancanza di fiducia in alcuni casi è palpabile e la mancanza di volontà di farti partecipe dei tuoi progetti di vita, che se vuoi è legittimo ma mortificante. E quindi è come se si recitasse una parte in certi casi. Dentro un progetto lui recita la parte dell'ospite che deve fare il percorso di italiano, di cui non gliene frega niente perché magari il suo progetto è andare da un'altra parte, fare magari lo stage perché lo obbliga altrimenti non mi danno i pocket money che mi servono per avere qualche soldo in tasca. Questo penso che sia...io lo vivo quotidianamente all'interno del progetto ma credo che questo riscontro tu lo possa trovare da tante parti" (Intervista 3).

Un operatore fornisce una sua visione precisa di come gli ospiti si relazionino con il sistema di accoglienza, individuando tre tipologie di *rifugiati-ospiti*, e ciò che risalta maggiormente è l'*azzardare* una relazione di fiducia con il progetto, quale massima dimostrazione di affidamento al contesto italiano:

"fra di loro ci sono chi si concede quel rischio di collaborare con noi, in maniera costruttiva, e quindi è aperto agli stimoli che possiamo proporgli, ossia la frequenza del corso di italiano, piuttosto che andare ai corsi di formazione, tirocini e quant'altro.

Chi invece vede il suo stare qua come una soluzione temporanea a quelle che sono le esigenze più importanti ossia il tetto e il cibo, e siccome molti di loro hanno effettivamente il bisogno e la voglia di mandare soldi a casa, ad esempio, non vedono nei percorsi un qualcosa di costruttivo o comunque un qualcosa che li tolga in tempi brevi che risolva in tempi brevi i propri problemi (...).

La terza categoria è la categoria del fantasma. Il ragazzo che entra, che non lo vede e noi ci siamo fatti l'idea che è proprio una strategia per dire, se non mi vedono ...meno mi vedono e meno si ricordano di me quindi passa il tempo, lui però non, come dire, di alcuni sappiamo che non lavorano nemmeno, quindi avranno altri metodi per comunque...per trovare qualche soldo. E questa è una visione ancor più temporanea del proprio stare qua, senza nessuna finalità insomma, ai nostri occhi. Loro sicuramente hanno invece la loro...cioè noi pensiamo che ognuno di loro ha ben precisamente, è ben consapevole di quello che vuol fare. È difficile trovare tra virgolette ragazzi sprovveduti, molti di loro hanno ben chiaro cosa fare. Alcuni incrociano le nostre, come dire, le nostre proposte, altri vanno diritto per la propria strada andando incontro poi...ci sono ragazzi anche che sono stati espulsi perché erano qua senza nessuno scopo e giustamente per dare un turn over e dare occasione ad altri che aspettano sono stati mandati via" (Intervista 2).

Goffman definisce l'istituzione sociale "un luogo circondato da barriere permanenti tali da ostacolare la percezione, entro il quale si svolge un certo tipo di attività (...) [dove] troviamo un'equipe di attori che cooperano per presentare al pubblico una certa definizione di situazione" (1969, 273); all'interno delle istituzioni sociali gli individui che le compongono sono osservabili sotto le cinque prospettive analitiche individuate dall'autore canadese. La prima riguarda la dimensione *tecnica* dell'istituzione, che può essere valutata "in termini di efficienza o inefficienza quale sistema di attività intenzionalmente organizzata per il raggiungimento di obiettivi prestabiliti" (*Ibidem*, 275); la seconda parla della dimensione *politica* dell'istituzione che fa riferimento alle azioni pretese e dalle "punizioni e ricompense che possono esser distribuite per sanzionare tali pretese, e dei tipi di controllo sociale che guidano l'esercizio del comando e l'uso delle sanzioni" (*Idem*); la terza riguarda la

dimensione *strutturale* dell'istituzione, che fa riferimento alle “divisioni di status, orizzontali e verticali, e dei tipi di rapporti sociali che connettono questi diversi raggruppamenti fra di loro”; la quarta prospettiva riguarda la dimensione *culturale*, ovvero “in termini di valori morali che influenzano l'attività nell'istituzione stessa (...)” (*Idem*). Goffman cita in ultimo una quinta dimensione per poter analizzare le istituzioni, e riguarda quella *drammaturgica*, ovvero quella che consente di “descrivere le tecniche di controllo delle impressioni adoperate in una data istituzione, i principali problemi che sorgono in tale attività di controllo nell'istituzione medesima, l'identità delle diverse *équipes* che operano nell'istituzione e i rapporti che esistono tra di loro” (*Idem*).

Guardando al sistema-rifugio, come lo abbiamo analizzato sino ad ora, si potrebbe dedurre che i progetti stessi rappresentino delle istituzioni sociali a sé stanti, al cui interno si delineano le relazioni tra gli attori e i personaggi che, portando in scena il proprio ruolo, danno vita alle dimensioni della *ribalta* e dei *retroscena* (*Ibidem*, 273). Un aspetto peculiare, osservando attraverso la lente drammaturgica, è il fatto che la dimensione della *ribalta*, ovvero lo spazio che vede la messa in scena di fronte ad un pubblico, si intreccia con la dimensione del *retroscena*, quando gli attori si mostrano senza i filtri del palco e senza un pubblico che condizioni il controllo su se stessi, consentendo anzi di poter preparare la rappresentazione<sup>290</sup> di una *routine*. Le due dimensioni, nelle istituzioni del rifugio, vedono scomparire il “sipario” *divisorio* che dovrebbe tenere separati questi due ambiti.

Ciò avviene se si riflette sullo specifico ruolo dei rifugiati; essi nella rappresentazione dei progetti si vestono del ruolo del *rifugiato-ospite*, e la dimensione del *retroscena* riguarda la loro vita al di fuori del palco dei progetti. Ma nel sistema-rifugio italiano il sipario è costantemente messo in discussione, proprio perché è sempre la dimensione privata della vita dei rifugiati che si deve relazionare con una dimensione pubblica: dal momento della raccolta della memoria per andare in Commissione, al momento in cui viene chiesto di fare uno screening sanitario sulle malattie infettive prima di entrare nella struttura di accoglienza, ai controlli che gli operatori fanno sul livello di pulizia all'interno delle case abitate dai rifugiati e via dicendo.

Al contempo gli operatori sono costantemente richiesti nella dimensione del *retroscena*, tanto che, come si è potuto vedere, sono essi stessi in grado di “smascherare” i ruoli e le *facciate*<sup>291</sup> (*Ibidem*, 33) rappresentate dai *rifugiati-ospiti* e viceversa<sup>292</sup>. Sono gli operatori, difatti, che raccontano come siano i *rifugiati-ospiti* che per primi “sanno come muoversi nei nostri confronti” (Intervista 15); e dall'altro sono i rifugiati che, parlando degli operatori, fanno emergere la loro solitudine e spesso la loro impotenza: “i singoli operatori non cambieranno mai le cose” (Intervista 39).

---

<sup>290</sup> Una rappresentazione riguarda l'azione di un individuo che recitando una parte, “implicitamente richiede agli astanti di prendere sul serio quanto vedranno accadere sotto i loro occhi” (Goffman 1969, 29); si tratta quindi di creare una rappresentazione che inneschi la *fiducia* tra il pubblico e gli attori. Vi sono attori cinici, che non credendo in quello che stanno rappresentando dimostrano il loro disinteresse al giudizio del pubblico; parimenti vi sono attori sinceri, che “credono nell'impressione comunicata con la propria azione” (*Ibidem*, 30). La *routine*, o *parte*, è quel “modello di azione prestabilito che si sviluppa durante una rappresentazione” (*Ibidem*, 26).

<sup>291</sup> Con questo termine Goffman definisce “quella parte della rappresentazione dell'individuo che di regola funziona in maniera fissa e generalizzata allo scopo di definire la situazione per quanti la stanno osservando” (1969, 33).

<sup>292</sup> Si pensi alle definizioni che gli stessi operatori danno dei rifugiati, come attori che recitano una parte o come Mehdi descrive l'operatrice che lo ha accolto, ovvero una persona che non fa quel lavoro perché mossa da un interesse reale ma da un bisogno di avere un impiego.

Così Schiavone racconta il rapporto operatore-ospite:

“eh... Oggi purtroppo, molto spesso, il rapporto tra operatore e ospite, pur con una enorme differenza nelle condizioni di vita, non voglio banalizzare però per dire una battuta potrebbe apparire molto spesso il rapporto tra due vite sospese, vite precarie. Da un lato il rifugiato che non sa cosa farà nella vita, e dall'altra l'operatore che più o meno nemmeno” (Intervista 31).

Il disincanto deriva forse proprio da questo paradossale intreccio di scene e retroscene, le cui peculiarità inevitabilmente finiscono con l'incontrarsi.

## 2. Rifugiati *de jure*. Vulnerabili *de facto*

“la maggior parte quando entrano in Italia tutti stanno bene, tutti stanno bene però secondo me anche io posso dire; perché io quando l'ho visto in Italia come è ho avuto *malattia*, come fisico, diciamo, anche perché quello io pensavo non l'ho trovato capito? Quello io pensavo non l'ho trovato e però anche se io vado dal dottore questa malattia non può capire o non può uscire capito? Se anche dottore mi manda per fare una visita, non può uscire. Però le persone si può trovare tante persone hanno *malattia* per fisico malato, *malattia* per quando sono entrati in Italia *hanno visto qualcosa*, non sono contenti della loro vita. Capito?” (Intervista 38).

Mise narra quello che molti altri rifugiati sottolineano, e che nei mesi di osservazione con Medu è emerso in modo costante, ovvero, che ci si ammala una volta giunti in Italia.

Tra queste esperienze rientrano quindi anche la permanenza all'interno dei progetti creati per l'accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Nel corso del Quarto Capitolo è stato possibile percorrere, assieme ai testimoni di questa indagine, frammenti del quotidiano che operatori e rifugiati *in primis* condividono, specialmente nel tentare di accedere all'esercizio dei propri diritti. Ciò che i rifugiati trovano nel nuovo Paese di asilo spesso non corrisponde alle aspettative che si erano prefissati, specialmente se si considera che in molti casi non è neppure l'Italia il Paese in cui avrebbero voluto fermarsi. Ma le persone, al momento dell'arrivo, devono depositare le proprie impronte digitali, come un *marchio* di titolarità che indica quale Paese diverrà il luogo di rifugio. Le pratiche che seguono i dettami del Regolamento di Dublino potrebbero essere inquadrare come una di quelle *tecnologie di governo*, in cui sono le persone che chiedono protezione a rimanere “intrappolate in questi grovigli di movimenti, sperimentando sulla propria pelle diritti e privilegi divergenti” (Ong 2005, 350-351). L'immagine dell'essere in trappola emerge in modo ricorrente nelle stesse parole degli operatori che a più titolo descrivono sia il sistema-rifugio in generale che gli stessi progetti, come delle *gabbie*; al loro interno i rifugiati restano bloccati tra una apparente protezione che li rende equiparabili ai cittadini italiani, portatori di uno status al di sopra di ogni altro genere di permesso che norma l'ingresso degli stranieri nel contesto nazionale, e un processo di adattamento che li porta a rimodellare il proprio quotidiano per riuscire “semplicemente a vivere” (Louis, Intervista 39).

Il carattere perennemente transitorio dell'Italia, per chi vi arriva e deve chiedere protezione, non può essere osservato e compreso prescindendo dalla correlazione tra politiche come il



Regolamento Dublino II e la strutturazione del sistema di accoglienza e di accesso al Welfare. Così Daniela Di Capua parla del Regolamento Dublino rispetto ai rifugiati "italiani":

"(...) è un problema enorme questo del Regolamento di Dublino (...) e cito almeno due fattori che sono veramente critici, uno: io vedo che alcuni Stati rimandano in Italia persone che sono lì da cinque anni, non sono stati intercettati per cinque anni. Fatto sta che quella persona dopo cinque anni parla quella lingua, supponiamo il danese; in qualche modo ha un lavoro, ha una casa, ha una rete, i figli magari sono là, è *come rimandarlo alla casella zero* dopo che si è costruito un'intera vita nuova... E l'altro caso è quello di cui adesso si parla tanto, c'è sempre stato ma per fortuna diciamo nella tragedia spaventosa che si è verificata in queste settimane a Lampedusa, si vedono, e tutti ne parlano, tutti ne discutono, tutti propongono e forse a questo punto diventa più chiaro che se ci sono delle persone che arrivano in Italia via mare, arrivano in Italia non perché volevano vivere in Italia ma perché quello è l'unico mezzo, l'unica via che hanno trovato per raggiungere l'Europa, un territorio sicuro (...). L'Italia è di fatto un Paese di confine e di approdo, come hanno dimostrato adesso i funerali di questi 300 morti che hanno ricevuto la visita di tanti parenti provenienti da altri Stati membri, allora quando puoi dimostrare che fai parte di una rete familiare che si trova in un altro Stato forse bisognerebbe prendere in considerazione l'ipotesi che quella persona non sia di competenza dello Stato Italiano ma vada spostata là, perché lì ha dei riferimenti. Le reti familiari fra l'altro sono soggettive, nel senso che per noi la famiglia e quindi il senso di ricongiungimento, appartenenza a un nucleo ristretto dei figli, marito e moglie; in altre culture ad esempio tutti i cugini, tutti gli zii, sono tutti fratelli, loro si chiamano fratelli no? Quindi la percezione dei legami familiari può essere molto diversa dalla nostra (...)" (Intervista 32).

Una delle poche donne rifugiate che è stato possibile intervistare nel corso di questa indagine, racconta in modo ripetitivo come il suo vivere all'interno del progetto fosse per lei una causa costante di disagio, e ribadisce che:

"(...) Se una persona anche lavora, se casa è tua va bene, però se non ce l'hai la casa una persona lavora non posso affittare da sola casa, dove vo? Ce l'hai bambina, vuole tante cose... Italia anche non può aiutare bambini, per questo anche problema, perché in altra Europa se tu ce l'hai una bambina ce l'hai un milione di tante cose, ce l'hai tante cose, ti da soldi, tante cose ce l'hai. (...) Però se tu non lavori l'Italia non ti aiuta. Chi ti aiuterà? Dopo arrivare *pazza*. Difficile" (Safyia, Intervista 37).

Se da un lato le politiche europee decidono che un migrante forzato non può scegliere dove chiedere asilo, esse tuttavia parrebbero non svolgere pari influenza sulle modalità attraverso cui i Paesi Membri concedono e - soprattutto - garantiscono protezione:

"(...) spesso queste persone sono "sbollottate" perché non sempre sono informate delle procedure legali e delle varie dinamiche che ci sono. Quindi tante volte uno pensa ingenuamente: sono arrivato in Italia ma voglio andare in Germania e vado in Germania! Senza che nessuno magari gli abbia spiegato prima che cosa può fare e non può fare. Non sempre c'è una consapevolezza e aggiungi un trauma a un altro trauma perché a parità di esecuzione di quello che può essere un rientro Dublino, c'è modo e modo" (Operatore Sprar, Intervista 19).

Il ciclo del rifugio è un tempo indefinito; come sostiene Beneduce:

“noi sappiamo, e non soltanto per ciò che riguarda i richiedenti asilo, come spesso le logiche e i tempi delle istituzioni siano molto lontani dai tempi dell’esistenza, da ciò che urge ogni giorno in ciascun uomo e in ciascuna donna. È questa distanza, questa *asincronia*, a generare malessere o sintomo. Allora, pensare che otto-dieci mesi possano trascorrere indifferenti rispetto a un individuo che conosce già, nel suo recente passato, il dramma della morte, della perdita, del silenzio degli altri, è ingenuo, intollerabilmente ingenuo: quel tempo privo di risposte può essere considerato un autentico fattore iatrogeno in tali condizioni..., se si avesse l'onestà di riconoscere questa legge banalissima si riuscirebbe ad anticipare molti dei bisogni che noi proviamo poi a trattare quando hanno assunto la forma di 'sintomi'” (Intervista 35).

Ad aggravare il contesto, già di per sé arbitrario nelle risorse e nei tempi, vi è la difficoltà a permanere nel medesimo canale di autonomia creatosi nel momento conclusivo di un progetto: “è estremamente complicato uscire dal sistema Sprar e rivolgersi ai servizi” (Operatore Centro Polifunzionale, Intervista 3), a conferma del fatto che il panorama dell'asilo italiano necessita di venire implementato tenendo conto dell'importanza di saper garantire continuità.

Nel tentare di comprendere il ciclo del rifugio, si potrebbe pensare alle regole del gioco dell'oca, dove il raggiungimento della meta è condizionato dalla sorte di un tiro di dadi; è come una *porta girevole* (Palidda 2008, 79), che non consente di affermare che tutti accedono in egual maniera ai medesimi diritti, poiché, come è stato possibile constatare, la fruibilità è dipendente dai contesti in cui il migrante è inserito, dall'operatore che ha di fianco, dalla preparazione di un territorio a saper rispondere alle specifiche richieste e necessità e dal fatto che le aspettative e i progetti migratori delle persone non coincidono con le reali possibilità e i tempi dei contesti nazionali e internazionali.

Il rifugio dunque può essere, di per se stesso, una fonte da cui scaturiscono malesseri, sofferenze e *malattie*.

E' interessante a questo punto introdurre proprio il legame tra rifugio e la definizione di vulnerabilità.

Tra gli operatori intervistati vi sono coloro che sottolineano l'importanza della presa in carico di determinate categorie rispetto ad altre, come ad esempio l'emergenza per le donne sole con figli, piuttosto che i minori e molto spesso il riferimento è al disagio mentale. In particolare però sono due le osservazioni che si ritiene importanti da evidenziare. La prima riguarda il riscontro di una diffusa problematicità che non viene annoverata tra le categorie vulnerabili ma che alcuni operatori, ed anche l'osservazione sul campo, hanno sottolineato ripetutamente, e riguarda l'utilizzo di alcool. Come racconta questa operatrice del centro Polifunzionale:

“(...) I casi eccezionali per me sono quei casi che hanno delle problematiche legate o all'alcolismo, o alle droghe e problemi psichici principalmente (...). Problematici e che in un ambiente del genere rischiano anche di apparire come... non lo so, un punto nero su un tavolo bianco. Cioè finché non accade niente non agisci. (...) E un caso particolare o eccezionale si può perdere a meno che non succeda qualcosa che magari è già troppo tardi però. (...) Nel senso che viene lasciato dov'è. Si va beh finché è tranquillo rimane lì. Che ne so. Mi dorme su un divano. Mi dorme per terra. Mi dorme su un corridoio. Mangia e beve. Esce e torna. Fine. Fino a che magari poi un giorno succede qualcosa. Che ne so, mi torna ubriaco e mi spacca un vetro. Oppure...problemi psichici, mi sfonda un vetro della porta degli uffici di notte. Oppure mi apre un estintore al secondo piano dove ci sono bambini e...o mi fa una rissa giù a mensa. E allora lì si interviene” (Intervista 21).

L'utilizzo di alcol, di sostanze, rappresentano spesso una via di fuga dalle indicibilità del quotidiano. In relazione con questa componente, vi è il secondo aspetto, ritenuto anche il più importante, e riguarda l'*inadeguatezza* della definizione di vulnerabilità, considerata limitante dal momento che, a detta di alcuni operatori e coordinatori, "tutti sono vulnerabili" (Coordinatrice Sprar, Intervista 18). A conferma di ciò anche Schiavone individua una componente generalizzante nelle categorie indicate dalle direttive:

"più che dividerla posso soltanto far osservare che si tratta di una definizione Zibaldone, ecco questo sì. Dove in verità le vulnerabilità tra quelle categorie non hanno niente in comune, se non il fatto che hanno tutte delle necessità particolari in ragione della loro condizione. Ma la loro condizione è in alcuni casi permanente, in alcuni casi transitoria, in alcuni casi riconducibile a patologie, in altri casi semplice normalità della vita. Nel momento in cui, nella stessa definizione, si mette insieme una donna in stato di gravidanza e una persona disabile, sono due vulnerabilità che vengono messe sullo stesso piano; ma una è una condizione esistenziale normale [sorride], e l'altra è effettivamente una situazione, un ostacolo tra l'altro permanente" (Intervista 31).

Se si osserva più attentamente, la definizione fornita dalla direttiva europea non fa altro che escludere due categorie, ovvero quella di migranti forzati che viaggiano da soli, o le famiglie. Di fatto però la possibilità di accedere a posti per categorie vulnerabili, come già accennato, non è numericamente rispondente alle necessità di un sistema che racconta di come determinate condizioni emergano spesso proprio durante il periodo dell'accoglienza:

"quando però tu ci lavori, è vero siamo sotto zero, però son freddi diversi, le cause son diverse e si possono guarire utilizzando dei mezzi totalmente diversi, quindi è inutile... Per uno ci vogliono tre coperte in più, per uno ci vuole una stufa, si tratta sempre di far caldo, però a volte i modi devono essere diversi; perché i modi che funzionano per uno possono non funzionare per un altro. Quindi più che di categorie io parlerei di persone, cioè ognuno ha veramente la propria storia che è totalmente...non è possibile paragonarla con le altre!" (Operatrice Sprar, Intervista 21).

Il freddo e il calore non sono percepiti e affrontati allo stesso modo da tutti, ci dice questa operatrice Sprar. In questa metafora risiede una osservazione centrale per tentare di comprendere il sistema-rifugio italiano. Esso è stato improntato, sin dalle primissime esperienze, su una politica sociale proveniente dai contesti del privato. I progetti in Italia, come è stato possibile osservare in questa indagine ed escludendo i grandi centri, hanno assunto una connotazione fortemente incentrata sul legame interpersonale tra le equipe dei progetti e i rifugiati che vengono accolti. A questo punto risulterà fondamentale il grado di competenze che i singoli progetti saranno in grado di mettere a disposizione dei rifugiati e dei territori in cui vivono, specialmente a fronte del fatto che è nei progetti stessi che il sistema pubblico ricerca risposte e soluzioni.

E se è condivisibile che le esperienze all'interno di un sistema disaggregato come quello italiano contribuiscono allo sviluppo di disagi e vulnerabilità, è parimenti fondamentale riconoscere l'importanza che il sistema, oltre che ampliarsi, si dimostri in grado di saper fornire il tipo di "calore" necessario al tipo di "freddo" riscontrato nelle singole persone. Questo aspetto emerge ripetutamente nelle osservazioni dei testimoni privilegiati che sostengono proprio l'importanza non solo di vedere ampliare il sistema di accoglienza, cosa

che peraltro sta avvenendo con lo Sprar, ma anche una diffusione di quelle buone prassi, competenze e di costante formazione, elementi fondamentali per relazionarsi concretamente con le problematiche e le sofferenze della migrazione forzata. In relazione alle vulnerabilità è inoltre significativo che proprio nella sua fase di ampliamento lo stesso sistema Sprar dedichi un accesso privilegiato alle categorie vulnerabili, tenendo però conto nello specifico di vittime di tortura, disagio mentale e minori stranieri non accompagnati. Citando nuovamente Schiavone, in merito all'allargamento dello Sprar e alla ridefinizione dei posti per vulnerabili egli sostiene che:

(...) Io non l'ho valutata negativamente. Nel senso che a me è sembrato anzi che ci fosse una maggiore consapevolezza del fatto che chi fa accoglienza dei richiedenti asilo, deve fare accoglienza delle categorie vulnerabili, anche. Perché dire: io ho solo gli ordinari, non ho i vulnerabili, non vuol dire nulla. Primo perché gli arrivi, le situazioni si possono manifestare ex-post. Quindi è impossibile avere un sistema di selezione ex-ante. Quindi che si fa del vulnerabile arrivato in un posto per ordinario? Lo si sposta? hm. Quindi sicuramente c'è un motivo pratico ma c'è anche, secondo me, un motivo culturale condivisibile, che se ti occupi di rifugiati ti occupi anche di vulnerabili. Punto" (Intervista 31).

Parlare di vulnerabilità dunque non può esimere il sistema-rifugio al porsi in relazione con la sua stessa identità ed i suoi criteri di interpretazione:

"Il problema della vulnerabilità è un problema spesso mal posto perché si tratta di una categoria che sembra alludere a un dato preesistente, a una condizione antecedente ai problemi di cui veniamo a conoscenza nel presente. Ci sono invece studi, condotti in diversi paesi, dai quali emerge come siano i sistemi di accoglienza a generare fragilità, disagio e sofferenza. È sin troppo ovvio dire che si tratta di persone esposte al rischio di malattia, che hanno conosciuto separazioni o esperienze traumatiche. Ciò che non si aggiunge è che queste persone hanno lasciato spesso luoghi segnati da grande incertezza, precarietà o violenza, alla ricerca di risposte ai loro bisogni, ai loro desideri, e con l'unica speranza che *altrove* queste risposte potessero essere trovate. Il dramma esplode quando queste risposte non arrivano, o arrivano tardi, è questo il "segreto" della "vulnerabilità" osservata nei richiedenti-asilo o nei rifugiati. Persone che hanno un'attesa spasmodica, in qualche caso oggettivamente più ampia di quanto possa loro offrire il paese ospite. Se ciò accade, non dimentichiamolo, è perché queste persone hanno vissuto l'esperienza del tradimento e della minaccia, l'indifferenza delle istituzioni (quando queste esistono), una più generale perdita di fiducia nelle parole, *nella parola*... Quando quest'incertezza e questa precarietà si rinnovano nel paese ospite, quando i tempi dell'attesa si prolungano senza ragione diventando intollerabili e generando dolorose forme di smarrimento e come un risentimento oscuro verso tutti, quella che abbiamo di fronte è una forma di vulnerabilità e di sofferenza costruita come in un laboratorio da chi non ha operato con strategie adeguate: è la *vulnerabilità del sistema di protezione internazionale italiano ed europeo*, è il veleno lento della sua burocrazia, non la vulnerabilità dei richiedenti-asilo quella che abbiamo di fronte" (Roberto Beneduce, Intervista 35).

La vulnerabilità sicuramente più complessa nella discussione di questa indagine è il disagio mentale. Come è stato possibile sottolineare nel capitolo precedente, questa categoria rappresenta una tra le più diffuse e le più difficili da poter gestire, e a conferma di questo aspetto vi è sicuramente l'investimento che sia la normativa europea, che il sistema di accoglienza italiano stanno rivolgendo a questo specifico ambito. Di fatto però, nonostante venga riconosciuta l'importanza di questi cambiamenti da un lato, e del valore di

alcune esperienze già operanti da molti anni su alcuni specifici territori italiani, sono gli stessi testimoni privilegiati interrogati per questa ricerca, che raccontano come questi percorsi non possono discostarsi dal ruolo fondamentale del sistema pubblico socio-sanitario. Così Beneduce riflette in merito al disagio mentale e al contesto italiano:

“La grande sfida sta in questo territorio nel quale noi sappiamo che le domande sono nuove, diverse e sempre complesse, e le risposte non possono prescindere da un coinvolgimento totale delle istituzioni. Il rischio maggiore è che si sta immaginando un sistema sempre più ampio di possibili di risposte, che però non vede parallelamente crescere la sensibilità e la capacità di presa in carico delle istituzioni, dei servizi, accanto a quella del privato sociale. (...)

Si avverte spesso un singolare paradosso nel sistema di presa in carico del nostro paese: sebbene il personale sia tragicamente carente, abbiamo tuttavia risorse consistenti nel settore pubblico, come la possibilità di accogliere un paziente in una comunità per interventi protratti nel tempo, ma non c'è alcuna competenza e alcuna familiarità con il lavoro clinico da realizzare nei confronti dei cittadini stranieri; e dall'altro lato abbiamo: grandi motivazioni, una relativa curiosità per nuovi approcci, ma spesso pochissime risorse sugli interventi di lunga durata. In definitiva la questione del disagio psichico fra gli utenti stranieri impone un coinvolgimento maggiore del servizio sanitario, e una strategia rinnovata della formazione, vincendo quelle resistenze che sono di ordine burocratico, economico o manifestamente ideologico” (Intervista 35).

Quello che emerge quindi dalle parole di Beneduce, è la necessità di una sfida che coinvolga tutti i soggetti e li richiami ad una attenzione ed una acquisizione di competenze; alla domanda se vi sia la *consapevolezza di un approccio politico al proprio lavoro* tra chi opera nell'ambito del rifugio, è così che egli in parte fornisce il suo punto di vista:

“Il delirio certo è malattia, ma è malattia che parla di tutto: siamo noi in grado di formare gli operatori a questa complessità che i rifugiati, che i richiedenti asilo gettano davanti ai nostri occhi? Una donna che viene da un paese come la Repubblica Democratica del Congo, dominato dalla guerra, dalle atrocità e dalla morte, ci parla di violenza bellica, certo, ma anche di violenza familiare, e di violenza politica, di “economie di guerra”, di sfruttamento di minerali, di menzogne e di ipocrisie: il suo discorso non ammette discontinuità: siamo in grado di articolare questi livelli nella cura? O vogliamo riproporre un modello frammentato, un lavoro di qualche mese, quando arriva, gli psicofarmaci e qualche goccia di psicoterapia per i suoi fantasmi familiari? La grande scommessa nasce nella possibilità di questa articolazione: è un lavoro gigantesco, che chiama in causa nuovamente la questione della formazione, ma anche qui c'è un ritardo enorme...” (Intervista 35).

Una riflessione sul legame tra la cura medicalizzante dei “sintomi” ed il riconoscimento di una fragilità non solamente relegata alla dimensione psichica, ha portato a chiedere in modo puntuale ai testimoni privilegiati se una categoria come quella del disagio mentale possa divenire una categoria “pericolosa”. L'origine di questa domanda fa in parte riferimento a quanto è emerso nei colloqui con gli operatori dei progetti toscani, e specialmente dalle descrizioni del momento in cui ai rifugiati veniva proposto un percorso di inserimento nel Fer per disagio mentale, da cui spesso sono scaturite reazioni negative per il timore di risultare “pazzi”. I rifugiati per primi, attraverso i loro dissensi, hanno fatto emergere il rischio di un processo di etichettamento:

"La categorizzazione è sempre un po' pericolosa e soprattutto se l'ideale è pensare che queste persone poi facciano un percorso e anch'esse escano, tenerle in un progetto che è SOLO per il disagio mentale sicuramente può avere dei risvolti negativi (...)<sup>293</sup>" (Daniela Di Capua, Intervista 32)

Anche De Bonis dell'Unhcr sottolinea la presenza del pericolo che questo genere di categorie possono correre, ovvero quello di risultare delle etichette, dei *label*:

"(...) Penso che il rischio ci sia, anche il rischio di una sorta di stigmatizzazione del vulnerabile, però anche là bisogna ovviamente evitarlo; e probabilmente anche evitando - laddove possibile - la creazione di servizi ad hoc, cercando di evitare servizi dedicati, che possano in qualche modo determinare proprio la creazione di un target a parte" (Intervista 34).

Resta però il fatto, come sottolineato dai vari testimoni e dalle esperienze toscane, che il contesto del rifugio non ha ancora garantito una risposta adeguata alle esigenze di chi arriva e vive sul territorio italiano facendosi, e diventando, portatore di disagi di tipo psichico che necessitano dunque di interventi clinici adeguatamente rispondenti alle esigenze. Incentivare quindi un discorso sull'accoglienza e la presa in carico di rifugiati con disagio mentale, diviene un rischio da correre, come evidenzia Schiavone: "Questo rischio c'è. Questo rischio c'è, però se devo fare un bilanciamento fra il rischio e il fatto che questo comunque permette di non abbandonare queste persone, al momento, è un rischio che val la pena di correre" (Intervista 31).

### **3. Quale cultura del rifugio?**

A fronte di quanto sino ad ora osservato, si può sostenere che i principali modelli di accoglienza italiani affondano le proprie radici in quello che Puggioni individua nella definizione stessa del rifugiato in Italia: "A close reading of Italian policies suggests that asylum seekers were not seen as a category of people for whom specific rights had to be recognized and guaranteed, but rather as a category of people who needed assistance"<sup>294</sup> (Puggioni 2005, 325).

Nel corso degli anni, il sistema asilo ha vissuto una lenta ma costante ascesa nel discorso pubblico, a partire dall'Emergenza Nord Africa che storicamente ha segnato un ritorno del tema asilo e accoglienza al centro degli interessi e dei dibattiti socio-politici.

Il panorama incontrato peraltro in questa indagine, ribadisce costantemente la difficoltà a poter beneficiare delle risorse del territorio prescindendo dall'intermediazione di realtà che a vario titolo si occupino nello specifico del tema rifugio. Il sistema asilo italiano poggia su

---

<sup>293</sup> Prosegue Daniela Di Capua, parlando proprio dell'ampliamento dello Sprar e della presa in carico di persone con disagi mentali: "abbiamo cercato di tutelare queste difficoltà (...) in primo luogo chiedendo che i progetti non abbiano più di otto posti, mentre tutti gli altri progetti possono averne dai 15 in su. Poi prediligiamo i Comuni che gestiscono sia il progetto per disagio mentale che quello per ordinari, in modo che sia già chiaro che l'idea progettuale contenga in sé l'ipotesi che la persona che sta nel progetto per disagio mentale, possa poi trascorrere un successivo periodo nel percorso ordinario" (Intervista 32).

<sup>294</sup> "Una attenta lettura delle politiche italiane suggerisce che i richiedenti asilo non erano visti come una categoria di persone per la quale dovevano essere riconosciuti e garantiti diritti specifici, quanto piuttosto una categoria di persone che necessitavano assistenza" (Traduzione mia).

basi solidamente ancorate al privato sociale, il quale sin dalle prime esperienze porta avanti un dialogo con il sistema pubblico.

Attraverso l'analisi e la lettura di pratiche e dispositivi applicati nel quotidiano del contesto italiano, è possibile tentare di comprendere quale sia il posizionamento politico a livello macro, cui tali pratiche sottendono.

Il volto di Giano, di cui Habermas e Morris parlano, torna anche nell'analisi del diritto di asilo in Italia, e lo ritroviamo in modo esemplare a partire dal legame tra le istituzioni e gli strumenti dell'asilo, in questo esempio il sistema Sprar, storicamente il più radicato e diffuso a livello nazionale: si pensi alle modalità di recepimento della Convenzione di Ginevra, che demandano ai singoli governi la decisione di sottoscriverla oppure no; la medesima dimensione volontaria si può ritrovare nelle procedure attraverso cui i comuni italiani possono decidere se aderire o no allo Sprar. In entrambi i casi siamo di fronte ad una tensione tra potere ideale e potere reale, tra l'universalità dei diritti umani e il loro effettivo compimento a livello locale; i governi così come i comuni, a rappresentanza della dimensione istituzionale e politica, mantengono il potere di decidere se promuovere il diritto di asilo oppure no. Si vuole precisare che in questa sede, parlando di diritto di asilo, non si intende semplicemente il garantire l'accesso alla procedura e al riconoscimento di una forma di protezione<sup>295</sup>. Il diritto di asilo viene qui inteso nella sua interezza, quindi oltre a riconoscere una protezione, essa deve poi trovare un riscontro nella vita quotidiana delle persone.

Se la strada verso l'istituzionalizzazione del diritto di asilo in Italia passa da sempre attraverso i canali del privato sociale, è necessario chiedersi, per comprendere il panorama attuale emerso almeno da questo frammento di campo osservato, quanto effettivamente le pratiche portate avanti dai progetti esistenti sul territorio abbiano contribuito allo sviluppo di una coscienza politica del rifugio nelle istituzioni e nei contesti del sistema pubblico.

Alla domanda sull'esistenza o meno di una cultura dell'asilo nei contesti istituzionali italiani, la prima risposta che richiede un approfondimento è certamente quella fornita da Daniela Di Capua dello Sprar. Secondo lei la presenza dello Sprar è stata in grado di apportare delle consapevolezze nei territori di intervento, ma riconosce il fatto che ciò è avvenuto sostanzialmente solo in quei medesimi territori, dunque alla luce della presenza di un progetto, almeno sino agli ultimi anni:

"Secondo me per molti anni questa diffusione è avvenuta prevalentemente laddove c'erano dei progetti Sprar, anche perché uno dei compiti previsti dai progetti è proprio quello di fare dei progetti di sensibilizzazione, di informazione. Ha cominciato a rafforzarsi questa conoscenza dopo il 2008, nel 2008 c'è stato il grande afflusso con 32 mila richieste di asilo, sono stati attivati tanti Cara straordinari e quindi lì si è cominciato a parlare in maniera più diffusa del sistema di asilo. Per cui, ricevendo anche noi come Servizio Centrale richieste di aggiornamento, di dati, anche da parte di giornalisti, oppure avendo alcune regioni

---

<sup>295</sup> Tanto più che la media italiana rispetto alle quote di riconoscimenti concessi ai richiedenti è di gran lunga maggiore rispetto al resto d'Europa. Eurostat ha pubblicato in data 20 dicembre 2013, l'ultimo report statistico relativo alle istanze di protezione internazionale presentate nei Paesi Membri europei. Secondo tali dati, l'Italia risulta essere uno tra i Paesi che maggiormente concedono una protezione: risultano difatti pari al 37% i dinieghi italiani, assai minori rispetto al 78% della Germania, l'83% della Francia, il 48% della Svezia, il 63% del Regno Unito e il 73% dell'Austria (Bitoulas 2013b, 19).  
[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-QA-13-016/EN/KS-QA-13-016-EN.PDF#page=9&zoom=110.00000000000001,0,44](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-QA-13-016/EN/KS-QA-13-016-EN.PDF#page=9&zoom=110.00000000000001,0,44) (26 febbraio 2014).

cominciato a pubblicare dei propri rapporti regionali sulla questione accoglienza, le informazioni hanno cominciato a diffondersi. Il dossier Caritas Immigrazione ha cominciato a inserire un capitolo dedicato specificatamente allo Sprar. Man mano che i progetti sono aumentati, è aumentato anche l'impatto sui territori e infine la diffusione di notizie ovviamente è esplosa, in maniera esponenziale con l'Emergenza Nord Africa. E sebbene in questo caso il tema venisse presentato in termini negativi, si è iniziato a parlare in termini positivi dello Sprar e quindi si è incominciato veramente a parlare come dell'altra faccia dell'accoglienza, come della direzione in cui andare" (Intervista 32).

Gli anni 2008 e 2011, sono due anni in cui il numero dei migranti forzati che hanno chiesto protezione internazionale in Italia, ha segnato dei picchi storici nell'ultimo ventennio di storia dell'immigrazione nazionale. Questo è un dato da non sottovalutare in una lettura dello sviluppo di quella cultura del rifugio su cui ci si interroga, poiché a questi anni sono corrisposti momenti di un evidente ed elevato interessamento nei confronti di questo tema, a cui si sono affiancati la nascita di soluzioni emergenziali per la gestione di un fenomeno che era tutt'altro che una emergenza, specialmente se si paragonano i numeri degli altri Paesi europei e se si tiene conto del fatto che l'Italia non può che considerarsi un Paese di approdo, non fosse che per la posizione geografica. In Italia si parla di asilo proprio quando questo assume le dimensioni di un fenomeno che non può restare nella penombra di altri temi, siano essi l'immigrazione, la criminalità, o Lampedusa per fare degli esempi. La sensazione è sempre quella di un improvviso risveglio notturno; il fatto che ciò avvenga ripetutamente e sempre alla medesima ora pare non destare dubbi sul fatto che non sia un evento occasionale, ma una costante.

La generalizzazione che accompagna la categoria dei rifugiati in Italia, in sostanza, è quella di affiancarla troppo spesso al concetto di emergenza. Ciò si ripercuote anche sulle scelte e le politiche di intervento in tema di accoglienza e accesso ai diritti sociali.

Uno dei rischi principali è quello di dare vita a pratiche basate su approcci assistenzialistici, che rappresentano la più immediata risposta ad una condizione di emergenza. In questi decenni, peraltro, e in consapevole contrasto con una visione *last minute* della migrazione forzata, si sono sviluppate numerose esperienze positive e professionalizzanti a livello nazionale. Il problema però torna ad essere sempre quello di una differenziazione capillare tra queste esperienze, e la sostanziale difficoltà a passare dalla dimensione del *progetto* a quella del *servizio*<sup>296</sup>. De Bonis dell'Unhcr sottolinea proprio questo aspetto:

“(...) il sistema dell'accoglienza nel suo complesso andrebbe rivisto; nella notizia dell'ampliamento secondo me sono due gli aspetti che noi vediamo positivamente: uno, l'ampliamento in sé è ovvio che è un dato positivo; e due l'investimento nell'ampliamento nel sistema Sprar piuttosto che nel sistema Cara, anche questo è un aspetto che noi vediamo molto positivo (...). Il punto qual è, che il dato dei 16 mila posti, che possono essere portati a 24 mila eccetera, ed è un po' l'aspetto di debolezza se vogliamo del sistema, non nasce da una pianificazione, è questo l'aspetto che noi pensiamo che manchi, che in qualche modo riteniamo opportuno che sia introdotto, cioè che il limite grosso del sistema di accoglienza nel suo complesso è stato in questi anni l'assenza di una *pianificazione*” (Intervista 34).

---

<sup>296</sup> Questa riflessione scaturisce da colloqui informali avuti con Gianfranco Schiavone. E' importante sottolineare che le dimensioni dei progetti e dei servizi non sono due entità separate, quanto piuttosto due ambiti in costante dialogo, e uno dei principali rischi, come peraltro è stato possibile vedere in questa etnografia, è quando avviene una sostituzione del privato con il pubblico.



Il rifugio in Italia pare doversi confrontare continuamente con la conferma di una assenza, ovvero quella del riconoscimento stesso della sua presenza.

Ritorna in questo discorso ciò che poi va a costituire la quotidianità dei progetti e i rapporti tra gli operatori e i *rifugiati-ospiti*, ed è una commistione tra pubblico e privato che non consente di far emergere e affermare la *prospettiva politica* del fare accoglienza; è come se mancasse una visione d'insieme, una *mission*:

“l'aspetto umano serve, aiuta perché l'aspetto umano cancella le barriere, cancella i limiti che possiamo avere per poter affrontare la realtà, (...) però l'aspetto umano non basta (...); io mi son sempre chiesto “Sono le persone che non sanno fare rispettare ciò che è previsto o non è previsto nulla?” (Louis, Intervista 39).

La domanda che Louis si pone suona quasi retorica, dal momento che vi è la consapevolezza che a determinati diritti non corrispondono certezze. Tra i fattori che hanno portato ad uno sviluppo tanto frammentato, Beneduce indica anche l'assenza di una supervisione sulle esperienze capillarizzate a livello nazionale:

“il privato sociale è una zona che è andata espandendosi in modo vertiginoso in questi anni. Non necessariamente perché nel sociale ci fossero lieviti e risposte nuove a queste domande di cura; spesso l'espansione del privato sociale ha corrisposto al ritrarsi delle istituzioni e più in generale dello Stato da ampi settori della vita sociale, con preoccupanti fenomeni di delega (penso al sistema carcerario negli Stati Uniti). Lo Stato ha così delegato interventi complessi ad altri soggetti, ma anche rinunciato a esercitare, come invece avrebbe dovuto, un controllo sulla qualità delle risposte date ai problemi del disagio, ai problemi dell'assistenza o ai problemi dell'educazione” (Intervista 35).

Schiavone, infine, fa emergere un elemento che si può considerare di focale importanza, e strettamente connesso con l'assenza di controllo di cui ha parlato Beneduce. A fronte del recente ampliamento dello Sprar, di fatto il governo non ha fornito alcuna motivazione politicamente situata che facesse trasparire una impostazione consapevole che l'Italia è un Paese di asilo:

“Il fatto che il sistema adesso sia già a pari numero di posti con il sistema Cara, e il fatto che si preveda un ampliamento che dovrebbe portarlo ad essere di gran lunga il sistema maggioritario, è un passo avanti rispetto alla situazione passata che fa capire che c'è una comprensione maggiore. Forse non c'è consapevolezza, perché in realtà *non c'è nessuna dichiarazione politica* in questo senso, e neanche una dichiarazione politica sbarra tecnica. Il silenzio totale sulle motivazioni di questo cambiamento; però di fatto si capisce che dietro c'è una maggiore comprensione rispetto al passato da parte del Ministero degli Interni sul fatto che l'accoglienza diffusa, in realtà, è di gran lunga preferibile” (Intervista 31).

Mancando ancora oggi una legittimazione politica del diritto di asilo, l'immagine che si va rispecchiando è costantemente afflitta dal paradossale varco che separa lo status di rifugiato da quello di cittadino.

Le categorie della cittadinanza e del rifugio, in questa indagine e come già indicato precedentemente, non sono state considerate come sole categorie giuridiche, ma come Ong (2005) ci ricorda, ovvero quali processi attraverso cui l'individuo si relaziona con il proprio sé a seconda dell'ambito di potere in cui si trova.

Le narrazioni degli operatori, dei coordinatori, dei rifugiati e del campo osservato hanno contribuito a delineare la forma di un terzo spazio immaginario – la già citata *refugeezenship* - al cui interno il paradossale viene ricollocato proprio per non soccombere alle sue dinamiche di potere. In questo spazio si sono trovate quelle componenti contraddittorie e talvolta violente di un quotidiano costituito da alternanti consapevolezza e ammutolimenti; per dirla con Kleinman e Kleinman, "the official silence is another form of appropriation. It prevents public witnessing. It forges a secret history, an act of political resistance through keeping alive the memory of things denied"<sup>297</sup> (1996, 17).

Il sistema-rifugio impone ai rifugiati di rivestire il ruolo idealtipico di *rifugiati-ospiti*, mettendo costantemente in atto disvelamenti e atti di fiducia, chiedendo di adeguarsi ai contesti di accoglienza barattando spesso la propria *dignità*<sup>298</sup> con pratiche di infantilizzazione o di etichettamento, a fronte delle asimmetrie all'interno delle relazioni tra operatori e utenti. Nel retroscena del ruolo di *rifugiati-ospiti* peraltro si celano ricorrenti dichiarazioni e dimostrazioni di sfiducia verso il sistema asilo, e la conseguente attivazione di vere e proprie strategie di *self-help* per far fronte alle molteplici aspettative, bisogni, scelte e necessità, che investono le vite personali e collettive dei rifugiati. La fragilità del sistema asilo provoca cortocircuiti che contribuiscono alla ripetizione di quella deumanizzazione di cui Mallki parla, che in questa etnografia si ritrova nella rabbia di chi è costretto a vivere "come animali" (Note di campo, gennaio 2014), in un limbo di silenzioso abbandono, dove l'assenza di una propria collocazione può condurre alla morte sociale e a quella fisica.

Anche quando i progetti attuano efficaci pratiche di supporto per i rifugiati, quando gli operatori riconoscono che i rifugiati sono portatori di una propria *agency* e si creano relazioni positive, vi è il perenne confronto con la cognizione di essere impotenti di fronte ai limiti che impongono da un lato le politiche dell'asilo e dall'altro i silenzi delle istituzioni.

Agli operatori viene richiesto un approccio quasi *olistico* nella relazione con i rifugiati; se si fa riferimento al manuale Sprar<sup>299</sup>, l'operatore dovrebbe avere delle competenze relazionali e di mediazione ben definite; quello che emerge di fatto, se si ripensa al confronto con l'emersione delle vulnerabilità, è invece una evidente lacuna formativa a detta degli stessi operatori che non si sentono in grado di potersi relazionare con determinate situazioni. E anche quando i progetti vengono specificatamente dedicati alle situazioni più gravi, sono sempre gli operatori che raccontano dell'insufficienza del loro ruolo a poter fornire risposte adeguate. L'operatore racconta di un percorso solitario, in cui si scontra con i limiti del sistema pubblico, con i limiti della relazione con i rifugiati, con i limiti delle sue possibilità di intervenire e in varie occasioni con i limiti delle sue stesse competenze.

Se da un lato dunque i rifugiati rappresentano i soggetti attivi che incorporano le contraddizioni della stessa categoria di cui sono portatori, essi si confrontano con altri soggetti che rivestono a loro volta ruoli incerti. I rifugiati individuano negli operatori i portavoce delle istituzioni che, come già ribadito, sono spesso distanti; al contempo però sono le istituzioni stesse i mandanti di una richiesta di presa in carico, in cui gli operatori

---

<sup>297</sup> "Il silenzio ufficiale è un'altra forma di appropriazione. Esso dalla impedisce la pubblica testimonianza. Esso forgia una storia segreta, un atto di resistenza politica mantenendo in vita la memoria di cose rinnegate" (Traduzione mia).

<sup>298</sup> La dignità è un termine ricorso in molteplici occasioni durante sia le interviste che l'osservazione di campo; i rifugiati incontrati raccontano spesso il divario tra le priorità nel Paese di origine e quelle trovate in Italia, dove per la prima volta devono confrontarsi quotidianamente con la preoccupazione di trovare cosa mangiare e dove dormire.

<sup>299</sup> Cfr. Manuale Operativo dello Sprar: <http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf> (03 marzo 2014).

devono affiancare i rifugiati nel districarsi tra le maglie delle complessità burocratiche per accedere ai propri diritti. Questa investitura degli operatori però non scaturisce da un dettame istituzionale, proiettando dunque anche sulla dimensione micro il dualismo di Giano, che mostra i suoi due volti nel lavoro degli operatori: un volto è l'immagine idealtipica del ruolo degli operatori intesi come il canale attraverso cui implementare il raggiungimento dei diritti dei rifugiati; l'altro volto sta nelle delusioni e nelle difficoltà che si trovano a confrontare e condividere con i rifugiati.

La *refugeezenship* è il risultato di una reazione al costante tentativo di depoliticizzazione e di non-istituzionalizzazione apportato al sistema asilo, in cui le persone oscillano tra le categorie del rifugio e della cittadinanza. Il paradosso che si insinua in questo spazio è la ricorrente sensazione che gli attori recitino coi *volti* scoperti e le *maschere* in mano, da indossare all'occorrenza, in una sorta di tacito accordo.

Alla domanda se in Italia si sia sviluppata una cultura dell'asilo, la risposta è evidentemente, *non ancora*:

“sì, l'ho visto quando stavo in Finlandia tante persone, tante anche ho conosciuto tante persone ragazzi ragazze tutti, comunque anche mi hanno spiegato com'è in Finlandia però non sono uguali Italia e Finlandia. Perché loro stanno bene e loro sono come cittadini della Finlandia, perché ho visto anche tante persone che stanno in Finlandia otto anni già hanno preso cittadini. E allora, perché Finlandia aiutano le persone perché tu quando non hai impronte digitali un altro Paese pensano come migliorare la tua vita, come diventare come loro e quando prendi documenti ti mandano a scuola, se tu vai anche un collegio per continuare a studiare ti mandano anche quella scuola e dopo ti danno una casa, dopo ti aiutano come trovare a lavoro, se tu stai quasi otto anni diventi anche cittadino. Allora, il problema in Italia io l'ho visto! Tante persone stanno in Italia 20 anni, 11 anni, ancora non hanno diventati cittadini Italia, ho visto tante persone. (...) Però purtroppo io prime impronte digitali le ho prese in Italia comunque non lo so in futuro come riuscirò o a andare via, o a restare in Italia (sorridente) perché quando io vedo una persona sta qua tanti anni e sempre a volte trova lavoro, a volte non trova lavoro e non può andare via e non ha documenti cittadino italiano e *il suo tempo lo ha perso in Italia*” (Mise, Intervista 38).



## CONCLUSIONI

Il paesaggio osservato in questa ricerca è attraversato da molteplici dimensioni.

Le ipotesi individuate, sebbene passino per strade diverse si incontrano in un comune punto di arrivo, ovvero in quel *senso di incertezza* e di *paradossale insensatezza* che divengono i due elementi principi nel contesto del rifugio italiano. In queste pagine finali si propone di ripercorrere le ipotesi individuate, riflettendo sul campo osservato e le conclusioni che da esso scaturiscono.

In questa indagine è stata interpellata l'esperienza di quel particolare settore che riguarda l'ambito dell'accoglienza dei rifugiati in Italia. A livello storico e nazionale l'impostazione che il sistema-rifugio ha relegato per la gestione dell'accoglienza di persone rifugiate, poggia da sempre su esperienze dove risulta centrale il ruolo di singoli operatori che lavorano a stretto contatto con le vite quotidiane delle persone accolte.

Nei contesti del rifugio l'individuo è costantemente posto in relazione con il processo di *labelling*, secondo cui il rifugiato – categoria qui considerata non solo giuridicamente ma più specificatamente in senso sociologico – subisce un processo di stereotipizzazione e di controllo; a tale processo viene riconosciuto al contempo l'essere un procedimento dinamico: esso riguarda dunque sia un processo di adeguamento alle richieste istituzionali, sia un processo in cui è possibile rimettere tutto in discussione. Tra i principali *label* individuati dalla letteratura si pensi ad esempio al rifugiato-vittima, il rifugiato-genuino piuttosto che il falso-rifugiato: tutte sub-categorie del *label* di rifugiato che sempre meno di frequente viene incontrato nella sua completezza, a fronte di una frammentazione che ne consente e ne facilita il controllo da parte dei Paesi di arrivo. Al tempo stesso le medesime sub-categorie prodotte in seno al procedimento di *labelling* subiscono una incorporazione strumentale da parte dei rifugiati che per poter accedere ai propri diritti, si trovano a (dover) rivestire un ruolo piuttosto che un altro.

Nel corso di questa indagine sono state ascoltate le storie di chi “abita” le quotidianità dei progetti, e da queste narrazioni è emersa una fondamentale categorizzazione, ovvero quella del *rifugiato-ospite*. Essa rappresenta un modello idealtipico che il sistema-rifugio attribuisce agli individui che entrano nei progetti e di conseguenza divengono beneficiari non solo di una accoglienza materiale, ma anche di percorsi individuali. Fintanto che la persona è all'interno di un progetto (più o meno) strutturato, in un ambiente “protetto”, le possibilità di accedere ai propri diritti sociali si fanno più visibili e concrete. Al tempo stesso, una delle principali componenti che caratterizzano la vita del *rifugiato-ospite* è il legame asimmetrico a cui si deve adeguare una volta assunto tale ruolo, in relazione con gli “addetti ai lavori”, che se da un lato rappresentano il tramite per raggiungere i diritti, dall'altro sono in molti casi la sola risorsa che il contesto mette a disposizione; il sistema-rifugio però chiede al rifugiato di dimostrare fiducia ai suoi “portavoce”, in questo caso gli operatori, che attraverso numerose pratiche quotidiane divengono una chiave importante di accesso ai diritti del rifugiato-ospite (si pensi alla fase della richiesta asilo in cui al richiedente viene chiesta la storia della propria vita).

In riferimento a quanto emerge da molte interviste condotte, il sistema di accoglienza, per superare le difficoltà che presenta attualmente, dovrebbe venir strutturato in due fasi: la

prima riguarda una sorta di momento di “decantazione”, in cui al *rifugiato-ospite* vengono garantite risposte adeguate alla singola situazione e quindi l'accesso a quei diritti prioritari che gli assicurano protezione da parte del Paese di asilo. Il ruolo degli operatori sarebbe quello di orientare e affiancare i rifugiati accolti, individuando le vulnerabilità più complesse e attivando i processi necessari. La seconda fase è quella da molti intervistati definita di “seconda accoglienza”, grazie a cui il rifugiato arriva sempre più in una condizione vicina a quella di cittadino, mediante un percorso che faciliti tale passaggio, quindi prevedere azioni mirate ad incentivare percorsi di *cittadinizzazione*.

Quando gli intervistati parlano della necessità di strutturare il tempo dell'accoglienza in due fasi, dunque, è lo stesso sistema-rifugio a riconoscere la necessità che la persona rifugiata rivesta per un periodo il ruolo del *rifugiato-ospite*: esso ha una sua collocazione precisa nella visione idealtipica cui l'Italia dovrebbe tendere, che lo vede fungere da ponte tra la categoria di rifugiato e quella di cittadino.

Il campo indagato però non è ancora giunto ad una strutturazione tale, e le quotidianità dei progetti sono segnate dalla perenne consapevolezza di un tempo limitato, sia nelle pratiche dell'accoglienza che dell'accesso ai diritti sociali. La vita all'interno dei progetti racconta di momenti ripetitivi in cui l'accesso ai diritti dei rifugiati segue percorsi non standardizzabili, ma condizionati dal tipo di territorio in cui si trovano, dalla preparazione degli apparati burocratici cui si rivolgono e persino dalla formazione degli stessi operatori dei progetti che, per primi, sottolineano come talvolta si trovino di fronte a problematiche più grandi di loro.

Una volta terminati i progetti molte persone si trovano prive della concreta possibilità di poter proseguire il proprio percorso di inclusione in un territorio, oppure si trovano di fronte a possibilità che non rispecchiano il loro progetto migratorio poiché esso magari si basa sullo spostarsi in un altro Paese europeo. Accedere ai diritti di cittadinanza per i rifugiati - che entrano e poi escono dai progetti - dunque, è molte volte un circolo vizioso, e se qualcosa cambia e si perdono determinate condizioni è come tornare alla casella iniziale, proprio come avviene nel gioco dell'oca. Ecco che il *rifugiato-ospite* può assumere un ruolo rischioso nel processo di etichettamento che investe la categoria del rifugiato in generale, sino a divenire simbolo di un frazionamento istituzionale: fintanto che una persona riveste il ruolo di *rifugiato-ospite*, sempre adeguandosi alle ripetitive richieste del sistema, può portare avanti un effettivo percorso di accesso ai propri diritti. Ma una volta fuori dai progetti, svestite di tale ruolo, le persone ricadono in una condizione precaria, talvolta marginale e spesso dannosa per la propria vita. Si desume, di conseguenza, che una etichetta come quella del *rifugiato-ospite* potrebbe mantenere una accezione effettiva qualora inserita in un panorama che poggia su solide basi, a garanzia dell'effettiva inclusione della persona; ma da quello che è stato osservato in questi mesi emerge un quadro ben più complesso.

Questa etichetta rimanda ad una condizione temporanea, quasi privilegiata a momenti, in cui per altro la persona rifugiata si trova a dover sottostare a pratiche fiduciarie imposte, a trattamenti talvolta infantilizzanti; e anche qualora ciò non avvenga, quando si è di fronte ad esperienze in cui il ruolo dei progetti assume un valore fondamentale nella relazione tra i rifugiati e i propri diritti, quello che spesso resta è il senso di precarietà, anche nel migliore degli interventi, e sia tra i rifugiati che tra gli operatori è fattore comune quel *disincanto* che il rifugio porta con sé: una volta dentro al sistema i rifugiati vedono svanire quelle aspettative che vi riponevano, e gli operatori sono costantemente di fronte alla loro incapacità di incidere sulle pratiche, andando oltre al singolo caso. Il passaggio da rifugiato a cittadino dunque – premettendo peraltro che non si intende qui sminuire l'importanza del

ruolo dei progetti - è reso più complesso dalla presenza di una categoria che consente di accedere a determinati diritti solo a fronte di precise condizioni a conferma del fatto che a fronte della creazione di nuovi *label* il passaggio da rifugiato a cittadino è reso più complesso e lungo, come indicato dalla prima ipotesi di questa ricerca.

Quello che nella realtà italiana oggi si riscontra è una generalizzata impreparazione da parte del contesto pubblico che si riflette spesso (o si affianca) nell'impreparazione da parte degli "addetti ai lavori". Di fatto, non risultano esserci prassi di riferimento a livello nazionale per accedere ai diritti da parte dei rifugiati: si pensi solo alle svariate modalità di risposta nel momento in cui un soggetto deve rinnovare un permesso di soggiorno, o chiedere una residenza e, in generale, alle innumerevoli modalità di accesso al diritto all'accoglienza. Se a questa incostanza burocratica si somma anche il senso di inadeguatezza che gli operatori *in primis* provano spesso nel loro lavoro, come ad esempio nel confrontarsi in particolare con le vulnerabilità, si giunge così al secondo punto ipotizzato in questa analisi, ovvero che a fronte di una maggiore disomogeneità nelle pratiche di accesso ai diritti, per i rifugiati si presentano maggiori rischi di cadere in dimensioni precarie.

A fronte di queste disomogeneità generalizzate presenti nelle dimensioni burocratiche dell'asilo, sia a livello pubblico che privato, emergono pratiche che, anziché promuovere la *produzione* di cittadinanza, conducono alla formazione di *zone grigie*, in cui i rifugiati si trovano a dover sperimentare in prima persona il rischio di non poter godere dei propri diritti. L'aleatorietà dell'accesso ai diritti costringe persone di categorie più o meno vulnerabili a familiarizzare con la precarietà, che spesso si traduce nel circolo vizioso della marginalità. All'interno di queste zone liminali prendono corpo soluzioni per vivere nel e sopravvivere all'incerto. Capita che gli operatori più scaltri sperimentino prassi alternative per una residenza, una tessera sanitaria, una esenzione o un posto in un centro di accoglienza, così come che i rifugiati inscenino precisi *ruoli* per ottenere benefici dai progetti di cui fanno parte.

Le dimensioni del quotidiano esterne ai progetti, quali le occupazioni, rappresentano una *zona grigia* per eccellenza che troppo spesso rimane sospesa dall'esercizio dei diritti, perché è proprio qui che emergono quelle *disarmonie sociali* prodotte dallo stesso sistema esistente, e che in quanto tali non possono esservi integrate. Le occupazioni sono la "casa" che il sistema istituzionale italiano non garantisce e che la società civile tenta di offrire, costretta ad agire nell'illegalità, a quelle persone che per motivi differenti non sono riuscite ad entrare nei progetti, che ne sono uscite o che hanno deciso di non volervi restare più.

Al tempo stesso, per non rischiare di cadere nell'abitudine di descrivere i rifugiati come vittime, e quindi abbracciare la premessa fondamentale del voler aggirare il potere de-individualizzante dei *labels* ed immaginare un più rapido abbandono della categoria di rifugiato a favore di quella di cittadino, tra le ipotesi proposte si rimanda a quella relativa all'importanza di riconoscere la componente di *agency* nei soggetti protagonisti del sistema-rifugio. Con questo concetto si intende una forma di intenzionalità attiva che si distanzia dalle semplici pratiche quotidiane (Ortner 2006, 136) e la capacità di reinterpretare e mobilitare una gamma di risorse creative (Sewell 1992).

L'*agency*, anche quando risulti essere presa in considerazione dai progetti e dai singoli operatori, grazie a pratiche e relazioni di fiducia, deve spesso confrontarsi da un lato con l'asimmetria insita nel rapporto tra operatori e ospiti e dall'altro con l'asimmetria tra titolarità ed esigibilità dei diritti. Da questa ricerca emerge un quadro differente da quello previsto: esso rivela un'*agency* silenziosa in cui i rifugiati sono comunque in qualche modo costretti a sottostare a regole cogenti. Ciò porta a dover approfondire l'ipotesi iniziale,

secondo cui la presenza del riconoscimento della componente di *agency* nei rifugiati avrebbe reso più rapido il passaggio da rifugiato a cittadino. Questa ipotesi di fatto obbliga a domandarsi: il riconoscimento da parte dei progetti della componente dell'*agency* nei rifugiati con cui si relazionano è una condizione *sufficiente* a consentire un effettivo passaggio dalla categoria di rifugiato a quella di cittadino?

Da questa domanda scaturiscono le medesime osservazioni fatte in merito agli altri punti toccati, ovvero che il considerare l'*agency*, così come il *label* di *rifugiato-ospite* e l'ideale annullamento dei contesti marginali, non può prescindere da un superamento della dimensione emergenziale del fare accoglienza e da quella personalistica dell'accedere ai diritti.

Considerare i rifugiati come soggetti portatori di una loro propria *agency* può significare certamente promuovere una relazione con il sistema-rifugio che non parli solo di vittime da salvare o figli da accudire ed educare, ma quello che si è compreso è l'insufficienza di tali pratiche se ad esse non si accompagna una ridefinizione del contesto in cui sono inserite; questa comprensione nasce proprio da quel senso di frustrazione che emerge, oltre che dalle narrazioni dei rifugiati e del campo, anche dalle stesse esperienze degli operatori e in generale da chi affianca la persona rifugiata nel percorso di accesso ad un diritto. Se questa coscienza non si inserisce in un mutamento olistico, tale per cui tutti i rifugiati abbiano la possibilità di accedere alle medesime condizioni di accoglienza e dove il godimento dei diritti non dipenda dalla casualità, si manterrà la presenza di quella cosiddetta *zona grigia*; e i rifugiati si troveranno a dover attivare le proprie strategie di *agency* sempre all'interno di contenitori di sofferenza.

In queste *zone grigie* si sviluppano esperienze del post-migratorio che, come ribadito da più autori e testimoni, e come il campo indagato conferma, possono costituire esse stesse la fonte di disagio e frustrazione di chi vive il sistema asilo ed è costretto ad affrontarne la ciclica provvisorietà, diventando sempre più fragile, e, come ipotizzato, *vulnerabile*.

Per vulnerabile la normativa europea fa riferimento a: i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta degli esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali e le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, quali le vittime di mutilazioni genitali femminili, a cui il sistema-rifugio dovrebbe garantire maggiore rapidità di accesso ai diritti proprio dell'accoglienza e delle cure. (Cfr. Direttiva Accoglienza vecchia e nuova e Direttiva Qualifiche vecchia e nuova). L'analisi condotta in merito al concetto di vulnerabilità, partendo proprio dalle definizioni fornite dalle direttive europee in materia di asilo, ha permesso una lettura che può essere di supporto nella comprensione del sistema-rifugio. Da un lato gli operatori e in generale molti "addetti ai lavori" sottolineano la vaghezza del concetto di vulnerabilità, in quanto tutti i richiedenti asilo e rifugiati sono in realtà soggetti vulnerabili; dall'altro è ribadita l'importanza del fatto che chiunque si relazioni con questa particolare categoria di persone, i rifugiati, sia in grado di saper riconoscere, orientare e affiancare ogni persona in base alla singola situazione.

La valenza ambigua che emerge, però, è quella evidenziata dagli stessi operatori che sottolineano la loro effettiva difficoltà nel fornire risposte adeguate a situazioni spesso troppo complesse. Le vulnerabilità, quindi, necessitano di essere lette in concomitanza con la consapevolezza che le stesse esperienze in questo sistema ne provocano l'insorgenza o l'acutizzarsi: le narrazioni dei rifugiati, sia che raccontino del loro andarsene dall'Italia, sia che parlino del loro dovervi restare, si accomunano quasi sempre nell'esperienza di costanti



e duri compromessi con la propria dignità. Si ritiene che solo ponendo attenzione a queste premesse diventi possibile una effettiva ridefinizione dei contesti di riferimento ed un rafforzamento della preparazione dello stesso sistema nell'accogliere le molteplici "esigenze particolari".

Alla luce di quanto emerso in questa ricerca, spunto di riflessione per la comprensione del sistema asilo italiano, una delle situazioni più complesse è il concetto di *disagio mentale*, talvolta stesso risultato del "post-migratorio" vissuto dai rifugiati. Tra le vulnerabilità è certamente quella che sta assumendo una valenza sempre maggiore, basti pensare al nuovo articolo sul diritto alla salute della Direttiva Qualifiche, o alla realizzazione di progetti *ad hoc* per questa vulnerabilità. Si è di fronte ad una diffusa consapevolezza del bisogno di trovare strategie adatte a sostenere tutti i rifugiati e in particolare situazioni più gravi. Ma il sistema odierno, come questa etnografia racconta, presenta caratteristiche talmente precarie e carenti che talvolta si rischia di assistere alla trasformazione di queste esistenze in "rifiuti ultimi" di un sistema complesso.

Le parole ascoltate, trascritte e qui riproposte hanno delineato un quadro chiaro del sistema-rifugio, i cui elementi principali sono: un contrasto tra la debole presenza di voci istituzionali e l'attività convulsa dei contesti locali; la dinamica del sistema, le cui carenze vengono pian piano riconosciute e affrontate soprattutto dal basso, a cui peraltro è spesso lo stesso sistema pubblico a delegarne la gestione, dando vita anche a percorsi di miglioramento ma di fatto ancora lenti e puntuali; la frustrazione degli operatori nel collocare il proprio lavoro in questo sistema limitante quanto aleatorio, in cui gli strumenti per un'azione di impatto scarseggiano e l'assenza di soluzioni incombe; la sofferenza dei rifugiati e un amaro senso-di-non-senso che ne risulta, la cui vita "all'italiana" li imprigiona in una condizione di sopravvivenza che nella maggior parte rappresenta un grave peggioramento della propria condizione esistenziale.

Il sistema asilo italiano ha fondamenta saldamente ancorate nella gestione del terzo settore e in una dimensione emergenziale, che troppo a lungo ha alimentato una interpretazione del rifugio quale evento *imprevisto*, una presenza-assenza risolvibile con la conclusione dei momenti "caldi", come ben racconta l'Emergenza Nord Africa, nata come "emergenza", appunto, nel 2011, sebbene già da due decenni l'Italia si confrontasse costantemente con pratiche di accoglienza, quale la decennale esperienza dello Sprar.

Attraverso la ripetitività di queste *tecnologie sociali*, che parlano di una assenza istituzionale e del rischio di una conseguente de-politicizzazione, si dimostra ardua la diffusione di quella "cultura del rifugio" auspicata e, in molti casi, obiettivo stesso di progetti esistenti: essa riguarda la consapevolezza che lavorare nell'ambito del diritto di asilo significa confrontarsi quotidianamente con dimensioni politiche, sociali, che parlano della violenza della storia sulle vite delle popolazioni; la consapevolezza che divenire rifugiati non significa essere soggetti inermi. Quanto l'ambito indagato ha fatto emergere è che finché il rifugio non sarà investito del valore politico (di cui è per definizione portatore), e deve anzi continuare a sottostare all'assenza di una pianificazione strategica olistica e a lungo termine, prolifereranno sempre e inevitabilmente grovigli e confini burocratici che sistematicamente ricadranno sulle quotidianità di chi tenta di sbrogliarli, in primis tra i rifugiati, ma anche – seppure in modo diverso – tra operatori o soggetti altri coinvolti. È come se ci si trovasse con pochi punti di riferimento in un labirinto cresciuto in modo abbandonato: il rischio di restarvi intrappolati è evidentemente alto. Lo sottolineano in modo chiaro e a più voci i testimoni privilegiati incontrati quando sostengono la necessità di pratiche e politiche che spingano verso la creazione di una visione d'insieme, per far sì che quanto fatto sino ad ora

non vada perso con lo scorrere del tempo ma venga sfruttato per creare una continuità che vada oltre la fine dei progetti.

La domanda iniziale, da cui discendono le scelte che hanno portato a questo percorso di osservazione, riguardava il ruolo dei progetti nei percorsi di accesso ai diritti sociali di persone rifugiate, ponendo attenzione all'essere "dentro" o "fuori" dai progetti, quindi eleggendo a lente di osservazione la dimensione *progetto*.

È stato possibile ascoltare le esperienze di chi quotidianamente accompagna le persone ad esempio alla Asl per l'iscrizione sanitaria oppure agli sportelli dell'anagrafe per la richiesta della residenza; sono state numerose le narrazioni relative a contrasti che si creano con i funzionari pubblici, spesso per una loro impreparazione rispetto alle tematiche del rifugio, oppure per una incapacità strutturale di presa in carico. E anche in contesti al di fuori del sistema di accoglienza, come illustrato grazie al lavoro con Medu, l'intermediazione con i servizi rende più comprensibili gli ostacoli e l'individuazione di possibili soluzioni - sebbene queste non siano poi sempre facilmente raggiungibili.

Alla luce di quanto osservato, si può sostenere che effettivamente i progetti rivestono un ruolo fondamentale nel legame tra rifugio e diritti, senza dimenticare però che per i rifugiati che vivono in Italia accedere a molti dei propri diritti è un po' come un treno che passa, e se per primi non sono in grado di prenderlo al volo poi esso scompare all'orizzonte e sarà necessario *inventarsi* altre soluzioni.

Lungo questa intricata rete di binari, si diramano quotidianità e storie che parlano della presenza di uno spazio incerto, incompleto, e dal quale si desume che il passaggio da rifugiato a cittadino non è un riferimento certo nei percorsi delle persone che approdano in Italia, nonostante al suo interno vi siano persone impegnate nei progetti per supportare i rifugiati nel raggiungimento dell'integrazione sul territorio, l'apprendimento dell'italiano, la dimestichezza nell'individuare i canali per accedere al mercato del lavoro, della casa, dei diritti sociali come quello alla salute. I progetti analizzati non sono assimilabili a un'unica tipologia e tanto meno gli operatori che vi lavorano. Ma ciò che caratterizza questo spazio è il comune *senso di consapevolezza* di quelli che sono i limiti e le criticità che lo investono; questo sentimento – seppure di quando in quando è stato ritrovato in modo uniforme all'interno dei singoli progetti: sebbene non tutti gli operatori e coordinatori abbiano raccontato con la stessa crudezza il *disincanto* del rifugio, in ogni realtà spiccavano voci che spiegavano, con la propria sensibilità e a proprio modo, quello stesso quadro.

Allo stesso tempo, dai confronti e dagli incontri con i rifugiati, emerge spesso un senso di delusione conseguente alle aspettative iniziali, accompagnata però in molti casi anche da una consapevolezza sulla necessità di strumentalizzare il sistema in cui si trovano a vivere, mettendo in atto diverse strategie per non soccombere ad esso.

Il palcoscenico sul quale i ruoli danno vita a soluzioni temporanee per poter accedere ai diritti, fluttuando tra la categoria di rifugiato e quella di cittadino, diviene quello spazio paradossale qui definito della *refugeezenship*, uno spazio intermedio, dove non si riesce ad accedere pienamente né ai diritti del rifugiato né a quelli del cittadino, ma in cui le interazioni tra i soggetti che lo abitano mettono in atto soluzioni e reinvenzioni per portare avanti un'altra forma di essere rifugiati e cittadini di un territorio.

In questo lavoro di ricerca, si è scelto di osservare il contesto generale sulla base dei percorsi di accesso al diritto alla casa e alla salute proprio perché si è ritenuto che partendo da fattori determinanti il quotidiano benessere sia possibile risalire a ciò che intercorre ed eventualmente separa l'essere rifugiati dal divenire cittadini. Ricostruirsi una "casa", poter

prendersi cura di sé e delle persone con cui si condivide il rifugio, divengono elementi provvisori, la cui negazione conduce ad un processo di fragilizzazione dell'individuo.

I mesi trascorsi indagando e interrogando il sistema-rifugio, mediante l'esperienza in Toscana, hanno condotto la ricercatrice ad una sorta di ri-familiarizzazione con le stesse pratiche, quotidianamente portate avanti per molti anni in veste di operatrice sul campo; il livello di coinvolgimento personale, sia nel confrontarsi con le frustrazioni o le contraddizioni degli operatori intervistati che nel confrontarsi con il senso di impotenza o di rabbia che caratterizza il campo di intervento nelle marginalità silenziosamente presenti, è stato costante.

Dalla visione emersa in questi mesi di ricerca, vi è la ripetitiva constatazione, da un lato, della necessità, dall'altro, della mancanza, di un punto di riferimento "politico" per chi opera all'interno di tali contesti: i progetti diffusi sul territorio portano a dover confrontarsi con il tema del rifugio, ma una volta conclusi, è forte il dubbio su quanto rimane nelle quotidianità dei vari sportelli, delle amministrazioni, degli uffici dove gli individui gravitano costantemente; quanto si sia insinuata quella che è stata qui già definita una "cultura del rifugio".

Al tempo stesso, e ciò è frutto in parte anche di una riflessione "auto-etnografica", vi sono operatori, coordinatori, eccetera, che conducono il proprio lavoro affiancandolo ad un tentativo di diffusione di tale "cultura del rifugio". Il pubblico, anche quando "accoglie" la dimensione privata del rifugio, sottolinea spesso l'interesse che sia comunque il privato a gestire le situazioni; ciò non facilita lo sviluppo di una consapevolezza su cosa sia effettivamente il diritto di asilo, ponendo l'osservatore di fronte ad una ipotetica assenza di cognizione. Contemporaneamente, come emerge dalle parole di Schiavone, a fronte delle recenti decisioni a livello nazionale quale l'ampliamento dello Sprar, "(...) sembra ci sia una consapevolezza che, per qualche motivo, per qualche timore politico, non viene esplicitata" (Intervista 31).

Ci si chiede, quindi, se quello che si è osservato in questa indagine, ovvero il politico nell'impolitico, non sia altro che un forzato tentativo di rendere apparentemente impolitico anche ciò che potrebbe assumere delle parvenze politiche. Detto altrimenti, tramite l'osservazione della dimensione quotidiana della burocrazia del rifugio, si ha come l'impressione che il fine stesso dei suoi silenzi sia quello di non dare un nome al rifugio in Italia, di non riconoscerlo come una presenza effettiva e reale, lasciandolo in una zona d'ombra, destituendo così la parte "politica" dall'assumersene la responsabilità.

Ritenendo limitante e banale riferirsi solo alle dimensioni istituzionali circa l'origine di questi silenzi, è necessaria un'ulteriore considerazione, ovvero quanto talvolta siano gli stessi "addetti ai lavori" che, sottendendo a pratiche di *loyalty* ad un sistema depoliticizzante, contribuiscono essi stessi, forse per non perdere il proprio senso di esistere, all'innalzamento di barriere che ostacolano l'effettiva diffusione di una "cultura del rifugio".

La dimensione proposta nel paradosso di una *refugeezenship* rappresenta in questa etnografia uno spazio a metà tra l'essere rifugiati e l'essere cittadini; al suo interno di fatto il continuo ondeggiare da uno *status* all'altro rende la *refugeezenship* stessa una dimensione incerta, fragile, fondata sulle dinamiche di interazione tra i soggetti che la abitano. Al suo interno avvengono stratificazioni, categorizzazioni, pratiche di etichettamento che, se per lo Stato servono a "governare" il fenomeno delle migrazioni forzate, per i rifugiati sono degli strumenti necessari (e talvolta imposti), quando la semplice appartenenza alla categoria di rifugiato non si rivela più sufficiente per poter accedere ai propri diritti.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### VOLUMI

Aa.Vv. (2005), *Rifugiati*, in *Annuario di Antropologia*, Anno 5, No. 5, Meltemi, Roma.

Aa. Vv. (2006), *Sofferenza sociale*, in *Annuario di Antropologia*, Anno 6, No. 6, Meltemi, Roma.

Abbatecola E. e M. Ambrosini (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano.

Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

- (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*, Il Saggiatore, Milano.

Ambrosini M. e C. Marchetti (2008), *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Franco Angeli, Milano.

Amnesty International (2006), *Invisibili. Minori migranti detenuti all'arrivo in Italia*, Ega, Torino.

Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma.

Arendt H. (2009), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino

Asgi (2011), *Il diritto alla protezione. La protezione internazionale in Italia, quale futuro? Studio sullo stato del sistema asilo in Italia e proposte per una sua evoluzione*. Fer Azione 2.1.A, Acqui Terme (AL).

Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringheri Editore, Torino.

Barbagli M., Colombo A. e Savona E. (2003), *Sociologia della devianza*, Il Mulino, Bologna.

Basaglia F., F. Basaglia Ongaro (1975), *Crimini di Pace - Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Einaudi, Torino.

Basso P., F. Perocco (2003), *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Franco Angeli, Milano.

Battaglia S. (1980), *Grande Dizionario della Lingua Italiana Vol. I A-BALB*, Unione Tipografico Edtrice Torinese, Torino

Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Editori Laterza, Roma-Bari.

- (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.

- (2007), *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Benasayag M. (2005), *Malgrado tutto. Racconti a bassa voce delle prigioni argentine*, Filema, Roma.

Benedetti E. (2010), *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell'ordinamento comunitario dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona*, Cedam, Milano.

Beneduce R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria in un mondo creolo*, Milano, Franco Angeli

- (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità tra Storia, dominio e cultura*, Carocci Editore, Roma.

- (2010), *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Roma.Bari, Laterza.

Benhabib S. (2004), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- (2008), *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna.

Berti f., Valzania A. (2010) (cur.), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Franco Angeli, Milano

Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.

Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci Editore, Roma.

Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

- (1998), *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.

- (2005), *Il senso pratico*, , Armando editore, Roma.

- (2009), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.

Bourdieu P., Chamboredon Passeron (1976), *Il mestiere di sociologo*, Guaraldi, Rimini-Firenze.

Bracci C. (2009) (cur.), *La tutela medico legale dei diritti dei rifugiati*, Sviluppo Locale Edizioni, Roma.

Bracci F. (2012) (cur.) , *Emergenza Nordafrica. I percorsi di accoglienza diffusa. Analisi e monitoraggio del sistema*, Pisa University Press, Pisa.

Bruschi A. (2005), *Metodologia della ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari.

Bucchi M., Neresini F. (2001), *Sociologia della salute*, Carocci, Roma.

Calloni M., Marras S., Serughetti G. (2012), *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia*, Università Bocconi Editore, Milano.

- Capannini G. e Carboni G. (1950), *Vocabolario Latino-Italiano*, Edizioni Paravia, Torino
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Castels R. (2011), *L'insicurezza sociale Che significa essere protetti?*, Einaudi Editori, Torino
- Castles S. and Miller, M.J. (2009). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World* (4th edition), Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Castles S. (2005), *Global Perspectives on Forced Migration*, Draft for special issue of Asian and Pacific Migration Journal (APMJ) based on December 2004 Jakarta Workshop.
- Catarci M. (2011), *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori*, Franco Angeli, Milano.
- Cattarinussi B (2006), *Sentimenti, passioni, emozioni. Le radici del comportamento sociale*, Franco Angeli, Milano
- Cellini E. (2008), *L'osservazione nelle scienze umane*, Franco Angeli, Milano.
- Ciac (2011), *Per un'accoglienza e una relazione d'aiuto transculturali. Linee guida per un'accoglienza integrata e attenta alle situazioni vulnerabili dei richiedenti e titolari di protezione internazionale*, Fer Azione 1.1.c, Parma
- Clifford J., G. Marcus (1997), *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma.
- Cohen R. (1997), *Global diasporas: an introduction*, University of Washington Press, Seattle.
- Coleman J. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Cotesta V., Bontempi M., Nocenzi M., (2010) (cur.), *Simmel e la cultura moderna. Volume Primo. La teoria sociologica di Georg Simmel*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Corbetta P. (2003a), *La ricerca sociale. Metodologie e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna.
- (2003c), *La ricerca sociale. Metodologie e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi S. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari-
- Curcio A. Editore (1971), *Grande dizionario della lingua italiana. Volume primo A-Incat*, Armando Curcio Editore.
- Dal Iago A. (2005), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A., Di Biasi R. (2006), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Del Grande G. (2007), *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel mediterraneo*, Infinito Roma.

- (2009), *Il mare di mezzo al tempo dei respingimenti*. Infinito edizioni, Roma.
- Delle Donne M. (1995), *La strada dell'oblio: richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Di Nuoscio E. (2006), *Il mestiere dello scienziato sociale. Un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli.
- Di Stasi A. (2008) (cur.) , *I diritti sociali degli stranieri. Principi e disciplina in Italia e in Europa*, Eidos, Roma.
- Douglas M. (1990), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Fabietti U. e Matera V. (1999), *Memoria e identità*, Meltemi, Roma.
- Fanon F. (2011), *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona.
- Ferrari M. (2010), *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*, Academia Universitaria Press, Milano.
- Ferrarotti F (1994), *Manuale di sociologia*, Editori Laterza, Roma-Bari
- Ferguson Sidorenko O. (2007), *The Common European Asylum System: Background, Current State of Affairs, Future Direction*, T.M.C. Asser Press, The Hague.
- Foucault M. (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della Prigione*, Einaudi, Torino.
- (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977&1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Gargiulo E. (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Girotti F. (2002), *Welfare state. Storia modelli e critica*, Roma, Carocci.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- (2001), *Frame Analysis*, Armando, Roma.
- (2003) *Asylums Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- (2003a), *Stigma.L'identità negata*, Ombre Corte, Verona.
- (2003b), *Espressione e Identità. Gioco, ruoli e teatralità*, Mulino, Bologna.
- Gozi G. e Sorgoni B. (2010) (cur.) , *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Il Mulino, Urbino.



- Habermas J. (2008), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano
- Hein C. (2010), *Rifugiati. Vent'anni di storia nel diritto di asilo in Italia*, Donzelli, Roma.
- Herzfeld M. (1992) *The Social Production of Indifference*, The University of Chicago Press, Chicago and London
- Hirschman A. O. (1982), *Lealtà defezione protesta. Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano.
- Jacobsen K. (2005), *The Economic Life of Refugees*, Kumarian, Bloomfield.
- Jedlowski P. (2001), *"I mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma
- Kaufmann J-C. (2009), *L'intervista*, Il Mulino, Bologna.
- Lanzerini F. (2009), *Asilo e diritti umani. L'evoluzione del diritto d'asilo nel diritto internazionale*, Giuffrè Editore, Milano.
- Levi P. (1987), *Opere Volume Primo. Se questo è un uomo. La tregua. Il sistema periodico. I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Lipsky M. (2010), *Street-level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services*, Russel Sage Foundation, New York.
- Losi N. (2000) (cur.), *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Feltrinelli, Milano.
- Löwith K. (2003) *Max Weber and Karl Marx*, Routledge London
- Luhmann (2002), *La fiducia*, Il Mulino Bologna.
- Maalouf A. (2005), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Macioti M.I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza Migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Malinowski B. (1973), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton Italiana, Roma.
- Manocchi M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Franco Angeli, Milano.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Marchetti C. (2006), *Un mondo di rifugiati: migrazioni forzate e campi profughi*, EMI, Bologna.
- Marshall, T H. (1950), *Citizenship and Social Class: And Other Essays.*, University Press, Cambridge.

- (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Masiello S. (2007), *Punti di fuga. Prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- Mattalucci-Yilmaz C. (2003), "Introduzione", in *Corpi*, Antropologia, Anno 3, Numero 3, Meltemi Editori, Roma, pp. 5-18.
- Mauss M (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- (1998) (cur.), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna
- Mezzadra S. e M. Ricciardi (2013) (cur.), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona.
- Morris L. (2002), *Managing migration. Civic stratification and migrants' rights*, Routledge, London.
- (2010) *Asylum, welfare and the cosmopolitan ideal: a sociology of rights*, Routledge, London.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna
- Ong A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Olivieri M.S. (2005) (cur.), *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Nuova Serie Feltrinelli, Milano.
- Ortner S. (2006), *Anthropology and Social Theory: Culture, Power, and the Acting Subject*, Duke University Press, London.
- Palidda S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Edizioni Cortina, Milano.
- Pandolfi A. (1998) (cur.), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985*, Feltrinelli, Milano.
- Papadopoulos R. K. (2006), *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Edizioni Magi, Roma.
- Pastore B. (2007), *Pluralismo, fiducia, solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Carocci,, Roma.
- Parkin F. 1984, *Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Petrovic N. (2011), *Rifugiati, profughi e sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*, Franco Angeli, Milano.

- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori , Milano.
- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.
- Remotti F. (2007), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Rocci L. (1970), *Dizionario greco italiano*, Seda, Italia.
- Said E. (2001), *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, Granta Books, London.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina, Milano.
- (2008) *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Ombre Corte, Verona
- Sassen S. (1999), *Migranti coloni e rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza europa*. Feltrinelli, Milano.
- Sciolla L. (1983) (cur.), *Identità, Rosenberg&Sellier*, Torino.
- Selvatici S. (2005) (cur.) , *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Sissco, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Simmel (1984), *Filosofia del denaro*, Utet, Torino
- Sironi F. (2001), *Persecutori e Vittime*, Feltrinelli, Milano.
- (2010), *Violenze collettive. Saggi di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano.
- Soysal, Y.N. (1994), *Limits of citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Sorgoni B. (2011) (cur.) , *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma.
- (2011c) (cur.) *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, Lares, Anno LXXVII Vol. n.1, Leo S. Olschki, Firenze.
- Thomas W.I. e Znaniecki F.(1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di comunità, Milano.
- Turner B.S. (2008), *The Body and Society: Explorations in Social Theory (3rd ed.)*, SAGE Publications Ltd, London.
- Ugresic, D. (2002), *Il museo della resa incondizionata*, Garzanti, Milano.
- Viñar M., Viñar M. (1993), *Fracutras de memoria, Crónicas para una memoria por venir*, Trilce, Montevideo.

Whyte W.F.(1993), *Street Corner Society. The social structure of an italian slum*, The University Chicago Press, Chicago e Londra.

Weber M. (1981), *Economia e Società Vol Primo Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità Milano

- (1984), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni Editore, Firenze

Wood G. (1985) (cur.), *Labelling in Development Policy*, London, Sage.

Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.

Zanfrini L. (2007a), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.

- (2007b), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.

### **SAGGI IN VOLUME**

Anderson N. (1994), "Il Vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora", in Rauty R (cur.) *"Vagabondi" nella storia. La Scuola di Chicago e la ricerca di Nels Anderson*, Donzelli, Roma, pp. XI-XXVIII.

Bacigalupi M. e Bacigalupi M. (2010), "Il nesso di causalità in psichiatria", in *La tutela medico-legale dei diritti dei rifugiati*, Bracci C. (cur.), pp. 134-149.

Beneduce R. e Taliani S. (2010), "Oltre l'esilio. Politiche della cura e dell'accoglienza" in Caldarozzi *op.cit.*, pp. 77-135.

Bloemraad I. (2009), "Cittadinanza e immigrazione: una rassegna contemporanea", in Ambrosini e Abbatecola *op.cit.*, pp. 155-187.

Bourdieu. P. (1997). *The Forms of Capital*, in "Education: Culture, Economy and Society", A.H. Halsey, H. Lauder, P. Brown, A. Stuart Wells (cur.). Oxford University Press, Oxford, pp. 46-58.

Bracci C. e Norcia F. (2006) "La Medicina Legale degli esiti di tortura e di trattamenti inumani e degradanti", in Bracci C., *op.cit.*, pp. 15-25.

Colombo E. (2003), "Le culture della salute", in Bucchi e Neresini, *op.cit.*, pp. 135-160

Gozzi G. (2010), "I rifugiati e i richiedenti asilo: un mondo sospeso tra integrazione e criminalizzazione", in Gozzi G. e Sorgoni B. (2010), *op.cit.*, pp. 61-66.

Klingeberg s. (2006), "La certificazione medica: la regina delle prove?" in Bracci C. (cur.) *op.cit.*, pp. 150-171.

Hammar, T. (1989), "State, Nation, and Dual Citizenship", in W.R. Brubaker (cur.), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*. (Lanham; London: German Marshall Fund of the US).

Marshall T.H. (2009), "Citizenship and Social Class", in *Inequality and society*, Manza J., M.Sauder (eds.), WW Norton and Co., New York.

Mezzadra in Salvatici S. (2005) (cur.), "Confini, migrazioni e cittadinanza", in *op.cit.*, pp. 103-113.

Parisi R. (2008), *Progettare a partire dai bisogni*, in "Il vantaggio dell'immigrazione: un progetto per una cultura condivisa" di Resta P. (cur.), Armando Editore, Roma, pp. 55-76.

Ranci C. (1998), "Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale" in Melucci A., *op.cit.*, pp.33-54.

Rahola F. (2006), "Pratiche etnografiche e sapere antropologico", in Dal Lago e De Biasi, *op.cit.*, pp 27-53.

Rigo E. (2013), "Cittadinanza, migrazioni e ordine territoriale", in Mezzadra S. e M. Ricciardi, *op.cit.*, pp. 122-136.

Santone G. (2010), "La salute mentale dei rifugiati. Una visione d'insieme del fenomeno" , in Caldarozzi, *op.cit.*, pp. 11-76.

Signorelli A. (2007), "L'identità. L'isola che non c'è", in M. Giacomarra (cur.) *Isole. Minoranze, migranti, globalizzazione Vol. I*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, pp. 35-42.

Urru R. (2011), "Pratiche dell'accoglienza" in Sorgoni B., *op.cit.*, pp. 61-86.

Valzania A. (2010), "Condizione giuridica e immigrazione", in Berti F., A. Valzania *op.cit.*, pp. 120-134.

Van Aken M. (2010), "Fuggire e sedersi tra Giordania e Italia", In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *op.cit.*, p. 37-57.

Volpatti M. e Serrano M. (2006), "Prendersi cura delle vittime di tortura. Punti di resistenza e modalità d'accoglienza", in Bracci C., *op.cit.*, pp. 70-79.

#### **ARTICOLI E SAGGI IN RIVISTE**

Agier M. (2005), "Ordini e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", *op.cit.*, pp. 95-102.

Beneduce R. (2009), "Rifugiati, Cittadini e Sans Papier. Quando crolla il mondo", In *Cittadini* in "In Oltre" Jaca Book pp 66-85 milano

Cabot H. (2011), "Rendere un rifugiato 'riconoscibile': performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniense" in Sorgoni B., *op.cit.*, pp. 113-134.

Castles S. (2003), *Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation*, *Sociology*, Vol. 77, no. 1, pp. 13-34.

Csodras T.J. (2003), "Incorporazione e fenomenologia culturale", in *Corpi*, *Antropologia*, Anno 3, Numero 3, Meltemi Editori, Roma, pp. 19-42.

- D'Halluin E., Fassin D. (2005), "The truth from the body: medical certificates as ultimate evidence for asylum-seekers", *American Anthropologists* Vol. 107, pp. 597-608.
- Dellavalle C. (2008), *Identità e confini. Il Mediterraneo terra di frontiera per la nuova Europa*, Mondì Migranti, Vol. 2, Franco Angeli, Milano, pp. 89-106
- Dona' G., Voutira E. (2007), "Refugee Research Methodologies: Consolidation and Transformation of a Field", *Journal of Refugee Studies*, Vol. 20, No. 2, pp. 164-171.
- Fassin D. (2005), "Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France ", *Cultural Anthropology*, Vol. 20, Issue 3, pp. 362-387
- Kebebe K.S. (2010), "The struggle for belonging. Forming and reforming identities among 1.5- generation asylum seekers and refugees", *Refugee Study Centre, Working Paper Series 70*, Oxford, pp. 1-31.
- King R. (2002), "Towards a new map of European Migration", in *International Journal of Population Geography*, Vol. 8, pp. 89-106.
- Kleinman A. and Kleinman J. , (1996), "The Appeal of Experience; The Dismay of Images: Cultural Appropriations of Suffering in Our Times ", *Daedalus*, Vol. 125, No. 1, Social Suffering, pp. 1-23.
- Koser K. (1997), "Social networks and the Asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands", *International Migration Review* Vol. 31, No. 3, pp. 591-611.
- Korac M. (2009), "Politiche, agency e dialogo interculturale. Esperienze dei rifugiati dei conflitti jugoslavi in Italia", *Mondì Migranti*, Vol. 2, No. 3, Franco Angeli, Milano, pp. 127-150.
- Kuwee Kumsa M. (2006), "'No! I'm Not a Refugee!' The Poetics of Be-Longing among Young Oromos in Toronto ", in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 19, No. 2, pp. 231-255.
- Haydem B. (2006), "What's in a Name? The Nature of the Individual in Refugee Studies ", in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 19, No. 4, pp. 472-487.
- Harrell-Bond B. (2005), "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto", *op.cit*, pp.15-48.
- Harrell-Bond B., Voutira E. (2007), "In search of 'Invisible' actors: barriers to access in refugee research", *Journal of Refugee Studies*, Vol. 20, N. 2, pp. 281-298.
- Hein J. (1993), "Refugees, Immigrants, and the State", in *Annual Review of Sociology*, Vol. 19, pp. 43-59
- La Trecchia P. (2010), "Identità migranti e luoghi della memoria", in *Mondì Migranti*, Vol. 2, Franco Angeli, Milano, pp. 301-318
- Lammers E. (2007), "Researching refugees: preoccupations with power and questions of giving", *Refugee Survey Quarterly*, Vol. 26, Issue 3, pp. 72-81
- Locke M., Schepherd-Hughes N. (1987), "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology", *Medical Anthropology Quarterly*, New Series. Vol. 1, No. 1, pp. 6-41.

- Malkki L. (1995), "Refugees and Exile: from "Refugee Studies" to the National Order of Things", in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24 , pp. 495-523
- (1996), "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization", in *Cultural Anthropology*, II, 3, pp. 377-404.
- Marras S. (2009), "Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera", *Mondi Migranti*, Vol. 2, No. 3, Franco Angeli, Milano, pp. 37-56
- Masiello S. (2008), "Per una sociologia delle migrazioni forzate", *Sociologia del diritto*, Vol. 2, pp. 131-151
- Papadopoulos R. K. (2007), "Refugees, trauma and Adversity-Activated Development", in *European Journal of Psychotherapy and Counselling*, Vol. 9, No. 3, pp. 301–312
- Puggioni R. (2005), "Refugees, Institutional Invisibility, and Self-Help Strategies: Evaluating Kurdish Experience in Rome", in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 18, No. 3, pp. 320-339.
- Putnam R.D. (2007) "E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century", *The 2006 Johan Skytte Prize Lecture Scandinavian Political Studies*, Vol. 30 – No. 2 , pp. 137-174.
- Rose N. and Miller P. (1992), "Political power beyond the State: Problematics of Government", in *The British Journal of Sociology*, Vol. 43 n. 2, pp. 173-205.
- Rossi M. (2010), "Spazi di confronto, dialogo e condivisione", in Farotti e Olivieri, *op.cit.*, pp. 40-47.
- Sayad A. (1996), "La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato", "*aut aut*", 275, pp. 8-16.
- Scheper-Huges N. (2008), "A talent for life: Reflections on Human Vulnerability and Resilience", *Ethnos*, Vol. 73, No. 1, pp. 25-56
- Schuster L. (2009), Dublino II ed Eurodac: esame delle conseguenze (in)attese, *Mondi Migranti*, , Vol. 2, No. 3, Franco Anglei, Milano, pp. 37-56
- Sewell W. H. Jr. (1992), "A theory of structure: duality, agency and trasformation", in *The American Journal of Sociology*, Vol. 98, No. 1, pp. 1-29.
- Sorgoni B. (2011a), "Storie, dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta asilo", *Parolechiave*, Vol. 46, pp. 115-133.
- Taliani S. (2011), "Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richedenti asilo in Italia", in Sorgoni, *op.cit.*, pp. 135-158.
- Torsello D. (2006) "Contesti di prevalente incertezza sociale. Il caso dell'Italia meridionale e dell'Europa postsocialista", In "*Fiducia/Sicurezza*", *Quaderno di comunicazione*, Meltemi, Roma pp.25-34
- Vacchiano F. (2005), "Cittadini sospesi: violenza ed istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia", in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 95-102

Van Aken, M. (2005) (cur.), "Il dono ambiguo: modelli d'aiuto ai palestinesi della valle di Giordano", in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 95-102.

Zetter R. (1991), Labeling refugees: forming and transforming of a bureaucratic identity, *Journal of refugee studies*, 4 (1), 39-62

- (2007), "More labels, fewer refugees: making and remaking the refugee label in an era of globalization", Special issue on Research Methodologies and Refugee Studies, *Journal of Refugee Studies*, 20 (2), 172-192.

- (2009), "La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati", *Mondi Migranti*, Vol. 3, Franco Angeli, Milano, pp. 7-25.

#### **ARTICOLI E SAGGI ONLINE**

Acnur (2001), "I rifugiati in Italia fra accoglienza fai da te e gli scomparsi nel nulla", <http://www.unhcr.it/news/dir/26/view/420/i-rifugiati-in-italia-fra-accoglienza-a-fai-da-tea-e-scomparsi-nel-nulla-42000.html>, (03 gennaio 2013).

Altieri G. *et alii* (2006) (cur.), "Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2006", Edizioni Anci Servizi, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20annuale%20sullo%20SPRAR-Anno%202006.pdf>, (03 gennaio 2013).

Asgi (2008), "Osservazioni sulle norme in materia di stranieri contenute nei provvedimenti del pacchetto sicurezza approvati dal consiglio dei ministri nella riunione del 21 maggio 2008", [http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/ASGI-pacchetto\\_sicurezza\\_2008.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/ASGI-pacchetto_sicurezza_2008.pdf) (5 novembre 2012).

Bender D., Bethke M. (2011), "The living conditions of refugees in Italy", Pro Asyl e.V., [http://www.proasyl.de/fileadmin/fm-dam/q\\_PUBLIKATIONEN/2011/Italyreport\\_en\\_web\\_ENDVERSION.pdf](http://www.proasyl.de/fileadmin/fm-dam/q_PUBLIKATIONEN/2011/Italyreport_en_web_ENDVERSION.pdf) (18 novembre 2013).

Biondi Dal Monte F. (2011), "Welfare, immigrazione e non discriminazione. Quando i diritti costruiscono l'integrazione, Paper for the Espanet Conference 'Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa'" Milano, 29 Settembre — 1 Ottobre 2011.  
<http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/edocs2/sess.16/16-biondi%20dal%20monte.pdf>  
(2 marzo 2014).

Bitoulas A. (2013a), "Asylum applicants and first instance decisions on asylum applications: second quarter 2013", Eurostat 12/2013,  
[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-QA-13-012/EN/KS-QA-13-012-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-QA-13-012/EN/KS-QA-13-012-EN.PDF).  
(02 dicembre 2013).

- (2013b), "Asylum applicants and first instance decisions on asylum applications: third quarter 2013", Eurostat. Data in focus.  
[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-QA-13-016/EN/KS-QA-13-016-EN.PDF#page=9&zoom=110.00000000000001,0,44](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-QA-13-016/EN/KS-QA-13-016-EN.PDF#page=9&zoom=110.00000000000001,0,44) (02 febbraio 2014)

Boateng A. (2010), "Survival Voices: Social Capital and the Well-Being of Liberian Refugee Women in Ghana", *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, Vol. 8, Routledge, pp.386-408.



[http://www.creatingaroadhome.com/new/wp-content/uploads/survival\\_voices\\_social\\_capital\\_and\\_the\\_wellbeing\\_of\\_liberian\\_refugee\\_women\\_in\\_ghana.pdf](http://www.creatingaroadhome.com/new/wp-content/uploads/survival_voices_social_capital_and_the_wellbeing_of_liberian_refugee_women_in_ghana.pdf) (02 febbraio 2014).

Bonardo D., Giannone S. (2005) (cur.), "Primo rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2005", Edizioni Anci Servizi, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20annuale%20sullo%20SPRAR-Anno%202005.pdf>, (03 gennaio 2013).

Brotman S., Ou Jin Lee E. (2011), "Identity, Refugeeess, Belonging: Experiences of Sexual Minority Refugees in Canada", *Canadian Review of Sociology*, Vol. 48, No.3, pp. 41-274;  
[http://www.academia.edu/858507/Identity\\_Refugeeness\\_Belonging\\_Experiences\\_of\\_Sexual\\_Minority\\_Refugees\\_in\\_Canada](http://www.academia.edu/858507/Identity_Refugeeness_Belonging_Experiences_of_Sexual_Minority_Refugees_in_Canada) (05 novembre 2013).

Caldarozzi A., Giovannetti M. (2011) (cur.), "Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugaiti. Anno 2010/2011", Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20Annuale%20SPRAR%20-%202010\\_2011.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20Annuale%20SPRAR%20-%202010_2011.pdf) (03 gennaio 2013).

Caldarozzi A. *et alii* (2010) (cur.), "Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2009/2010", Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20annuale%20dello%20SPRAR%20Anno%202009-2010.pdf> (03 gennaio 2013).

Caldarozzi A. (2010) (cur.), "Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo. Problemi aprti e strategie di intervento", Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Le%20dimensioni%20del%20disagio%20mentale%20-%20Cittalia%202010.pdf> (06 dicembre 2013).

Calhoun N. (2010) "With a little help from our friends: a participatory assessment of social capital among refugees in jordan", *New issues in refugee research*, research paper no. 189,  
<http://www.unhcr.org/4ca0a0109.pdf>. (06 dicembre 2013).

Caponio T. (2004), "Dal Programma Nazionale Asilo al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (2001-2004). Bilancio di una esperienza di governo territoriale dei flussi migratori", CeSPI. <http://www.cespi.it/anci/anci-asilo.pdf>. (02 dicembre 2013).

Censis (2005), "Primo rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2005", Edizioni Anci Servizi, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20annuale%20sullo%20SPRAR-Anno%202005.pdf>. (02 dicembre 2013).

Censis (2006), "Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2006", Edizioni Anci Servizi, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20annuale%20sullo%20SPRAR-Anno%202006.pdf>. (14 marzo 2014).

Cerulo M. (2006), "Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman", *Daedalus*, Passato/Presente pp. 21-30;  
<http://www.sociologia.unical.it/daedalus/pdf19/3%20cerulo.pdf> (06 marzo 2014)

Chiodini L., Milano R. (2009) (cur.), "Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2008/2009", Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.

[http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/Rapporto\\_annuale\\_SPRAR\\_Anno\\_2008-2009.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/Rapporto_annuale_SPRAR_Anno_2008-2009.pdf), (03 gennaio 2013)

Costella P., Furia A. e Lanti M. (2011) (cur.), “Dignitas, Manuale Operativo per ridurre le vulnerabilità e promuovere le risorse nel sistema asilo”,  
[http://www.manuale-dignitas.it/files/manuale\\_dignitas.pdf](http://www.manuale-dignitas.it/files/manuale_dignitas.pdf) (08 dicembre 2013).

Cramerotti R., Burgisano C., Bussadori V. e Gualdi M., “Iscrizione anagrafica e diritto di residenza per cittadini UE e non comunitari”, in Quaderni contro le discriminazioni: n.3,  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Guida%20Iscrizione%20anagrafica%20-%20Emilia%20Romagna.pdf> (10 febbraio 2014).

Harriet H., J. Domokos (2011), “Dublin regulation leaves asylum seekers with their fingers burnt”, The Guardian.  
<http://www.theguardian.com/world/2011/oct/07/dublin-regulation-european-asylum-seekers> (19 novembre 2013)

ECRE (2006), “Report on the Application of the *Dublin II* Regulation in Europe, European Legal Network on Asylum”, AD3/3/2006/EXT/MH,  
<http://www.ecre.org/component/downloads/downloads/108.html> , (02 febbraio 2013)

Farotti S., Olivieri M.S. (2010), “La salute mentale dei rifugiati”,  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/La%20salute%20mentale%20dei%20rifugiati.pdf>. (05 dicembre 2013).

Ferrari G. (2003), “La convenzione sullo status dei rifugiati”,  
<http://www.unhcr.it/news/download/117/632/91/la-convenzione-sullo-status-dei-rifugiati.html>  
(2 dicembre 2013).

- (2004), “La convenzione sullo status dei rifugiati. Aspetti storici”,  
<http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CCsQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.unhcr.it%2Fnews%2Fdownload%2F117%2F632%2F91%2F1a-convenzione-sullo-status-dei-rifugiati.html&ei=YDRHUYi-IlvYPN3pgIAE&usg=AFQjCNG4z-pBBB8FkLOqSgVpva51IJ796A&bvm=bv.43828540,d.ZWU> (05 aprile 2013).

Giambalvo M. (2003), “Vincoli e possibilità dello sguardo etnografico. Conversazione con Alessandro Dal Lago”, in *I luoghi del confine dell'etnografia sociale*, Next – Nuove Energie X il Territorio, pp. 4-11.  
[http://www.nuovenergie.org/materiali/I\\_luoghi\\_del\\_confine.pdf](http://www.nuovenergie.org/materiali/I_luoghi_del_confine.pdf) (12 febbraio 2014).

Giovannetti M. (2012) (cur.) , “Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugaiti. Atlante Sprar Anno 2011/2012”, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/SPRAR-rapporto%202012defmg.pdf>, (05 aprile 2013).

- (2013) (cur.) , “Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugaiti. Atlante Sprar Anno 2012/2013”, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
[http://www.cittalia.it/images/file/atlante\\_sprar\\_completo\\_2012\\_2013.pdf](http://www.cittalia.it/images/file/atlante_sprar_completo_2012_2013.pdf) (14 marzo 2014).

Giovannetti M., Olivieri M. S.(2012) (cur.), “Tessere l'inclusione: Territori, Operatori e Rifugiati”. Roma.

<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/07%20-%20Tessere%20inclusionione.pdf> (10 marzo 2014)

Heynes T. (2003), "The issue of 'trust' or 'mistrust' in research with refugees: choices, caveats and considerations for researchers", *New issues in refugee research*, Working Paper No. 98,  
<http://www.refworld.org/pdfid/4ff2ad742.pdf> (2 marzo 2013)

Materozzi F. (2013), "Intervista a Françoise Sironi" in *Corriere delle Migrazioni*,  
<http://www.corrieredellemigrazioni.it/2013/11/24/intervista-francoise-sironi/> (2 marzo 2014).

- (2013), "Di Capua: 'E' mancata una strategia" in *Corriere delle Migrazioni*,  
<http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2013/02/di-capua-e-mancata-una-strategia/> (2 marzo 2014).

Medici Senza Frontiere (2004), "Rapporto sui centri di permanenza temporanea e assistenza"  
[http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/CPT\\_FINALE.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/CPT_FINALE.pdf) (02 marzo 2014).

MEDU (2012), "Le sbarre più alte. Rapporto sul centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria a Roma".  
[http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/LE\\_SBARRE\\_PIU\\_ALTE.pdf](http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/LE_SBARRE_PIU_ALTE.pdf). (30 dicembre 2012).

- (2013a), "ArcipelagoCie. Indagine sui centri di identificazione ed espulsione italiani",  
<http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIEsintesi.pdf> (2 febbraio 2014).

- (2013), "Rifugiati a Firenze. Rapporto di Medici per i Diritti Umani un anno di attività del progetto Un camper per i diritti con i titolari di protezione internazionale". Ottobre 2011/Ottobre 2012. [http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/RIFUGIATI\\_A\\_FIRENZE.pdf](http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/RIFUGIATI_A_FIRENZE.pdf). (14 ottobre 2013)

Mei I. (2010), "Rifugiati. Fare e disfare il ruolo della vittima".  
<http://www.laboratorio53.it/dmdocuments/Rifugiati.%20Fare%20e%20disfare%20il%20ruol%20di%20vittima.pdf> (04 novembre 2013).

McDonough P., Kmak M. and Van Selm J. (2008), "Sharing responsibility for refugee protection in Europe: Dublin reconsidered",  
[http://www.asyl.at/fakten\\_1/ECRE\\_Dublin\\_Reconsidered\\_Mar2008.pdf](http://www.asyl.at/fakten_1/ECRE_Dublin_Reconsidered_Mar2008.pdf), (02 febbraio 2013)

Ministero dell'interno (2013), "Quaderno statistico per gli anni 1990-2012".  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/27/2013\\_10\\_14\\_Quaderno\\_statistico\\_per\\_gli\\_anni\\_1990\\_-\\_2012.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/27/2013_10_14_Quaderno_statistico_per_gli_anni_1990_-_2012.pdf)

Olivieri M.S. (2008) (cur.) , "Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2007/2008", Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/SPRAR-Rapporto-2007-2008.pdf>, (03 gennaio 2013).

Sasso M., F. Sironi (2012), "Scandalo Profughi", *L'Espresso*  
[http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Scandalo\\_profughi\\_ESPRESSO.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Scandalo_profughi_ESPRESSO.pdf) (2 marzo 2013).

SFH Osar e Juss-Buss (2011), "Asylum procedure and reception conditions in Italy Report on the situation of asylum seekers, refugees, and persons under subsidiary or humanitarian protection, with focus on Dublin returnees, Berne e Oslo".

<http://www.fluechtlingshilfe.ch/droit-d-asile/ue/schengen-dublin-et-la-suisse/asylum-procedure-and-reception-conditions-in-italy> (10 marzo 2014)

Robert J.A. e Bonanno A. "A new global capitalism? From Americanism and Fordism to Americanization-globalization in "American Studies 2000 41 (2-3), pp. 33-77 .  
<https://journals.ku.edu/index.php/amerstud/article/viewFile/3102/3061> (03 marzo 2014).

Sarti S. (2010), "L'Italia dei rifugiati",  
<http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/L%27Italia%20dei%20rifugiati.pdf>, (1 maggio 2012).

Save The Children (2010), "L'accoglienza dei minori in arrivo via mare. 2° Rapporto di monitoraggio delle comunità alloggio per minori in Sicilia. Progetto Praesidium IV",  
[http://images.savethechildren.it/IT/f/img\\_pubblicazioni/img115\\_b.pdf](http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img115_b.pdf) (18 novembre 2013).

Servizio Centrale (2007) (cur.) , "I numeri dell'accoglienza. Compendio statistico del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – Sprar. Anno 2007", Roma.  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Compendio%20Dati%20SPRAR\\_2007.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Compendio%20Dati%20SPRAR_2007.pdf) (02 dicembre 2013).

- (2010), "Atti del seminario nazionale LA SALUTE MENTALE DI RICHIEDENTI E TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE Verso una definizione di standard comuni di accoglienza e presa in carico specialistica",  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Atti%20seminario%20SPRAR\\_Salutementale\\_21-22%20aprile%202010.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Atti%20seminario%20SPRAR_Salutementale_21-22%20aprile%202010.pdf). (05 dicembre 2013).

- (2012) (cur.) , "La tutela dei richiedenti asilo. Manuale giuridico per l'operatore",  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Manuale%20giuridico%20-%20con%20copertina.pdf>, (01 gennaio 2013).

Schiavone G. (2002), "La Legge Bossi-Fini e il Diritto di Asilo" in *Bada alla Bossi-Fini! Contenuti, "cultura" e demagogia della nuova legge sull'immigrazione*,  
<http://www.lunaria.org/download/214badallabossifini.pfd> (19 novembre 2013).

Turton D. (2003), "Conceptualizing forced migration", Rsc Working Paper No. 12,  
[http://www.rsc.ox.ac.uk/publications/working-papers-folder\\_contents/RSCworkingpaper12.pdf](http://www.rsc.ox.ac.uk/publications/working-papers-folder_contents/RSCworkingpaper12.pdf), (04 ottobre 2013).

Van Hear N. (2003), "Refugees in Diaspora: from durable solutions to transnational relations", in *Refuge*, Vol. 23, N. 1, pp. 9-14,  
<http://pi.library.yorku.ca/ojs/index.php/refuge/article/viewFile/21338/20008> (18 novembre 2013).

Van Hear N. (2009), "The rise of refugee diasporas", *Current History*, 108-180.  
[http://www.compas.ox.ac.uk/fileadmin/files/People/staff\\_publications/VanHear/Rise%20of%20Refugee%20Diasporas\\_Van%20Hear.pdf](http://www.compas.ox.ac.uk/fileadmin/files/People/staff_publications/VanHear/Rise%20of%20Refugee%20Diasporas_Van%20Hear.pdf) (03 novembre 2013)

Veisse A. (2003), "Les Lésions Dangereuse", in *Plein Droit* n.56, pp. 32-35  
[http://www.comede.org/IMG/pdf/Autres%20publications/lesions\\_dangereuses.pdf](http://www.comede.org/IMG/pdf/Autres%20publications/lesions_dangereuses.pdf) (02 marzo 2014).

Yi Cheng S. e Phillimore J. (2013), "Social networks, social capital and refugee integration", Research Report for Nuffield Foundation,  
<http://www.nuffieldfoundation.org/sites/default/files/files/Phillimore%20Refugee%20Integration%20Report.pdf> (3 marzo 2014).

Cir, Ecre e Unione forense per la tutela dei diritti umani (2012), "Respingimenti in libia: italia condannata dalla corte europea dei diritti dell'uomo",  
[http://www.unionedirittiumani.it/wp-content/uploads/2012/07/DEF-ITA-Hirsi-Sentence\\_23\\_2\\_2012.pdf](http://www.unionedirittiumani.it/wp-content/uploads/2012/07/DEF-ITA-Hirsi-Sentence_23_2_2012.pdf) (11 marzo 2014).

## RIFERIMENTI GIURIDICI

Circolare del Ministero dell' Interno n. 8 del 29 maggio 1995. Precisazioni sull'iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente, di cittadini italiani.  
<http://www.meltingpot.org/Circolare-del-Ministero-dell-Interno-n-8-del-29-maggio-1995.html#.UyQVI6xwaMM> (2 marzo 2014)

Circolare 24 marzo 2000, n.5 Indicazioni applicative del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" - Disposizioni in materia di assistenza sanitaria. (G.U. Serie Generale n. 126 del 1 giugno 2000)  
[http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=documenti&id=771](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=documenti&id=771) (2 marzo 2014)

Circolare 18 Febbraio 2013 Chiusura Emergenza Nord Africa.  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/07%20%20MinInterno%20circolare%2018feb2013%20Chiusura%20ENA.pdf> (4 marzo 2014).

Circolare 1 Marzo 2013 Chiusura Emergenza Nord Africa.  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/08%20-%20MinInterno%20-%20Circolare%2001\\_03\\_2013\\_chiusura%20ENA.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/08%20-%20MinInterno%20-%20Circolare%2001_03_2013_chiusura%20ENA.pdf) (4 marzo 2014).

Commissione Europea (2010), Relazione della commissione al parlamento europeo e al consiglio sull'applicazione della direttiva 2004/83/ce, del 29 aprile 2004, recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:0314:FIN:IT:PDF> (05 aprile 2013).

Commissione Europea (2011), Proposta modificata di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti asilo (rifusione) Bruxelles, COM (2011) 320 definitivo 2008/0244 (COD).  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0320:FIN:IT:PDF> (14 marzo 2014).

Commissione Europea (2010), Relazione della commissione al parlamento europeo e al consiglio sull'applicazione della direttiva 2005/85/ce del consiglio, del 1° dicembre 2005, recante norme minime per le procedure applicate negli stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato, Bruxelles, COM (2010) 465 definitivo [http://www.parlamento.it/web/docuorc2004.nsf/8fc228fe50daa42bc12576900058cada/e2ecf039d5842953c125779d006295e5/\\$FILE/COM2010\\_0465\\_IT.pdf](http://www.parlamento.it/web/docuorc2004.nsf/8fc228fe50daa42bc12576900058cada/e2ecf039d5842953c125779d006295e5/$FILE/COM2010_0465_IT.pdf) (2 marzo 2014).

Commissione delle Comunità Europee (2007a), Libro Verde sul futuro regime comune europeo in materia di asilo, Bruxelles, COM (2007) 301 definitivo.  
[http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2007/com2007\\_0301it01.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2007/com2007_0301it01.pdf) (2 marzo 2013).

Commissione delle Comunità Europee (2007b), Relazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo sull'applicazione della direttiva 2003/9/ce del Consiglio, del 27 gennaio 2003, recante norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli stati membri, Bruxelles, 26.11.2007, COM(2007) 745 definitivo,  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2007:0745:FIN:IT:PDF> (2 marzo 2013).

Consiglio Europeo, Programma dell'Aia: rafforzamento della libertà, della sicurezza e della giustizia nell'Unione europea, Gazzetta Ufficiale C 53 del 3 marzo 2005.

Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati del 1951,  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione\\_Ginevra\\_rifugiato.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione_Ginevra_rifugiato.pdf) (26 novembre 2013).

Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti  
Conclusa a Nuova York il 10 dicembre 1984 Approvata dall'Assemblea federale il 6 ottobre 1986 Istrumento di ratificazione depositato dalla Svizzera il 2 dicembre 1986 Entrata in vigore per la Svizzera il 26 giugno 1987  
<http://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19840309/201211060000/0.105.pdf> (02 marzo 2014)

Corte di Cassazione Sezione Civile, Sentenza n. 18549,  
<http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Corte%20di%20Cassazione%20-%201%20SezCivile%20sentenza%20n18549%20del%202006.pdf> (26 novembre 2013).

Costituzione della Repubblica Italiana (1948),  
<http://www.governo.it/rapportiparlamento/normativa/costituzione.pdf> (26 novembre 2013).

Decreto del Presidente della Repubblica 223/89: REGOLAMENTO ANAGRAFICO  
<http://www.servizi.comune.roma.it/download/moduliaccessoanagrafe/dpr223-1989.pdf> (2 marzo 2013).

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 31 agosto 1999, n. 394  
- Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'art. 1, comma 6, del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286  
[http://www.governo.it/Presidenza/USRI/confessioni/norme/dpr\\_394\\_1999.pdf](http://www.governo.it/Presidenza/USRI/confessioni/norme/dpr_394_1999.pdf) (02 marzo 2014)

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 16 settembre 2004, n. 303 (in G.U.n. 299 del 22 dicembre 2004)- Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato.  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DPR%20n\\_303-2004.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/DPR%20n_303-2004.pdf) (10 febbraio 2013).

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano)"Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione\\_200.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html) (26 novembre 2013).

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, pubblicato nella

Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - Supplemento Ordinario n. 139.  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm> (14 marzo 2014).

Decreto Legislativo 30 maggio 2005, n. 140, Attuazione della direttiva 2003/9/CE che stabilisce norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 168 del 21 luglio 2005,  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/05140dl.htm>. (02 dicembre 2013).

Decreto legislativo 19 novembre 2007, n. 251, Attuazione della direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta, in vigore dal 19 gennaio 2008.  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/decreto.legislativo.19.novembre.2007.n.251.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/decreto.legislativo.19.novembre.2007.n.251.pdf), (02 dicembre 2013).

Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n.25, Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 40 del 16 febbraio 2008, <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/08025dl.htm>. (02 dicembre 2013).

Decreto Legislativo 3 ottobre 2008, n. 159, Modifiche ed integrazioni al decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, recante attuazione della direttiva 2005/85/CE relativa alle norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 247 del 21 ottobre 2008, <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/08159dl.htm> (02 dicembre 2013).

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano) - "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero". Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - Supplemento Ordinario n. 139  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione\\_200.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html) (02 marzo 2014)

Decreto Legislativo 30 maggio 2005, n. 140, "Attuazione della direttiva 2003/9/CE che stabilisce norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri", Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 168 del 21 luglio 2005  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/05140dl.htm> (02 marzo 2014)

Decreto legislativo 150/2011 - Semplificazione dei riti civili  
<http://leg16.camera.it/561?appro=595> (02 marzo 2014)

Direttiva 2003/9/CE del Consiglio del 27 gennaio 2003 recante Norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L31/08 del 06 febbraio 2003. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2003:031:0018:0025:IT:PDF> (26 novembre 2013).

Direttiva 2004/83/CE del Consiglio del 29 aprile 2004 recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europa, L. 304/12 del 30 settembre 2004. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2004:304:0012:0023:IT:PDF> (2 marzo 2013)

Direttiva 2005/85/CE del Consiglio del 1° dicembre 2005 recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, L326/13 del 13 dicembre 2005.  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2005:326:0013:0034:IT:PDF> (13 marzo 2013).

Direttiva 2011/95/UE del parlamento europeo e del consiglio del 13 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta (rifusione) Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L337/09 del 20 dicembre 2011.  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:337:0009:0026:IT:PDF> (8 febbraio 2013).

Direttiva 2013/33/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (rifusione)  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2013:180:0096:0116:IT:PDF> (02 marzo 2014)

Disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia. D.L. 30-10-1995 n. 451.  
<http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2005/luglio/d-l-451-1995.html> (02 marzo 2014)

Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, Consiglio. Programma dell'Aja: rafforzamento della libertà, della sicurezza e della giustizia nell'Unione Europea. (2005/C 53/01).  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2005:053:0001:0014:IT:PDF> (03 marzo 2014).

Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, Direttive. Direttiva 2011/95/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 13 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta (rifusione).  
<http://documenti.camera.it/apps/nuovosito/attigoverno/Schedalavori/getTesto.ashx?file=0047.pdf&leg=XVII> (3 febbraio 2014).

Gazzetta n. 207 del 4 settembre 2013 Ministero dell'Interno, DECRETO 30 luglio 2013. Modalità di presentazione delle domande di contributo da parte degli enti locali che prestano servizi finalizzati all'accoglienza dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale ed umanitaria, triennio 2014-2016. Linee guida e modelli di domanda  
<http://www.gazzettaufficiale.biz/atti/2013/20130207/13A07254.htm> (02 marzo 2014)

La Dichiarazione di Jakarta Sulla promozione della salute nel 21° secolo.  
<http://www.istruzione.lombardia.it/lecco/wp-content/uploads/2011/08/La-Dichiarazione-di-Jakarta-sulla-promozione-della-salute.pdf> (6 gennaio 2014).

Legge 14 febbraio 1970, n. 95 (gu n. 079 del 28/03/1970) adesione al protocollo relativo allo statuto dei rifugiati, adottato a New York il 31 gennaio 1967 e sua esecuzione. (pubblicata nella gazzetta ufficiale n.79 del 28 marzo 1970)  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf) (02 marzo 2014)



Legge 29 dicembre 1995, n.563 conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 451, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia.  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.563.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.563.95.pdf) (02 marzo 2014)

Legge 6 marzo 1998, n. 40."Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero."Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 1998 - Supplemento Ordinario n. 40.  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm> (02 marzo 2014)

Legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 199 del 26 agosto 2002 - Suppl. ord.)  
<http://www.camera.it/parlam/leggi/02189l.htm> (02 marzo 2014)

Legge 15 luglio 2009, n. 94, "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 170 del 24 luglio 2009 - Supplemento ordinario n. 128.  
<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09094l.htm> (02 marzo 2014)

Legge 3 novembre 1988, n. 498 Ratifica ed esecuzione della convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, firmata a New York il 10 dicembre 1984. <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1988-11-03;498> (02 marzo 2014)

Legge n.1228 del 24 dicembre 1954 Stato civile e anagrafe Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 26 gennaio 2004 n. 20 <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2008/aprile/legge-1228-1954.html> (02 marzo 2014).

Legge 24 luglio 1954, n.722 (gun. 196 del 27/08/1954) ratifica ed esecuzione della convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a ginevra il 28 luglio 1951. (pubblicata nella gazzetta ufficiale n.196 del 27 agosto 1954),  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.24.luglio.1954.n.722.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.24.luglio.1954.n.722.pdf) (26 novembre 2013).

Legge 14 febbraio 1970, n. 95 (GU n.079 del 28/03/1970)adesione al protocollo relativo allo statuto dei rifugiati, adottato a New York il 31 gennaio 1967 e sua esecuzione. (pubblicata nella gazzetta ufficiale n. 79 del 28 marzo 1970).  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.14.febbraio.1970.n.95.pdf) (26 novembre 2013).

Legge 29 dicembre 1995, n.563 conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 451, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia.  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/legge.563.95.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/legge.563.95.pdf), (26 novembre 2013).

Legge 6 marzo 1998, n. 40."Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero." <http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm>. (26 novembre 2013).

Legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", <http://www.camera.it/parlam/leggi/02189l.htm>. (26 novembre 2013).

Ministero dell'Interno, Quaderno Richieste Asilo,  
[http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/MinInterno%20-%20Quaderno%20richieste%20asilo%201990\\_2010.pdf](http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/MinInterno%20-%20Quaderno%20richieste%20asilo%201990_2010.pdf) (02 dicembre 2013).

Nazioni Unite, Protocollo di Istanbul Manuale per un'efficace indagine e documentazione di tortura o altro trattamento o pena crudele, disumano o degradante. Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti Internazionali Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Aprile 2008  
[http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo\\_di\\_Istnabul\\_-\\_Italiano.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo_di_Istnabul_-_Italiano.pdf) (02 marzo 2014)

Presidenza del Consiglio dei Ministri, .PIANO PER L'ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI In attuazione dell'accordo Stato Regioni Enti Locali del 6 aprile 2011.  
[http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/4.1\\_Piano\\_migranti.pdf](http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/4.1_Piano_migranti.pdf) (02 marzo 2014).

Regione Toscana, "Piano Sanitario e Sociale Integrato Regionale 2012-2015".  
[http://www.consiglio.regione.toscana.it/copas/documenti/PDD%20n\\_%20191%20Piano%20sanitario%20sociale.pdf](http://www.consiglio.regione.toscana.it/copas/documenti/PDD%20n_%20191%20Piano%20sanitario%20sociale.pdf) (4 febbraio 2014).

Regolamento (CE) n. 2725/2000 del Consiglio, dell'11 dicembre 2000, che istituisce l'«Eurodac» per il confronto delle impronte digitali per l'efficace applicazione della convenzione di Dublino  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000R2725:IT:HTML> (12 marzo 2014).

REGOLAMENTO (CE) N. 343/2003 DEL CONSIGLIO del 18 febbraio 2003 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2003:050:0001:0010:IT:PDF> (12 marzo 2014).

Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Atto finale della conferenza dei plenipotenziari delle nazioni unite sullo status dei rifugiati e degli apolidi e testo della convenzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati;  
[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione\\_Ginevra\\_rifugiato.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/convenzione_Ginevra_rifugiato.pdf) (02 marzo 2014)

## **SITOGRAFIA**

### **www.fmreview.org**

Rivista online di pubblicazioni inerenti il tema delle migrazioni forzate. La rivista fa riferimento al Refugee Studies Centre dell'Università di Oxford.

### **www.rsc.ox.ac.uk**

Sito del Refugee Studies Centre dell'Università di Oxford. Al suo interno sono contenute informazioni inerenti eventi, ricerche, pubblicazioni, summer school e così via, inerenti il tema dei Refugee Studies.

### **www.forcedmigration.org**

Il sito, curato Refugee Studies Centre dell'Università di Oxford, contiene riferimenti utili per studenti, ricercatori, docenti, praticanti che si occupano di asilo. In particolare contiene una

Digital Library al cui interno è possibile consultare gratuitamente articoli pubblicati in materia di rifugio.

**[fortresseurope.blogspot.com/](http://fortresseurope.blogspot.com/)**

Blog curato da Gabriele Del Grande relativo alle esperienze e alle morti delle migrazioni attraverso il Mediterraneo.

**[www.serviziocentrale.it](http://www.serviziocentrale.it)**

Sito del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati riportante con all'interno ricerche, dati, normative aggiornate in materia di asilo e accoglienza in Italia.

**[www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org)**

Portale del progetto Melting Pot Europa che si occupa di comunicazione indipendente attraverso i contributi di associazioni, esperti, avvocati, docenti, attivisti, giornalisti, fotografi, videomakers che mettono a disposizione materiale e informazioni inerenti i temi delle migrazioni e dei diritti.

**[asiloineuropa.blogspot.com/](http://asiloineuropa.blogspot.com/)**

Blog curato da Alessandro Fiorini ed altri esperti giuristi in materia di asilo. Sono fonte schede di approfondimento per le varie normative esistenti e sentenze emesse, attraverso cui è possibile avere una visione comparata con i vari altri paesi membri dell'Unione Europea.

**[www.corrieredellemigrazioni.it](http://www.corrieredellemigrazioni.it)**

Giornale online con contributi e articoli riguardanti i temi dell'immigrazione, dell'asilo in generale. Contiene contributi di autori e giornalisti che collaborano in modo stabile alla redazione e altri che scrivono in modo occasionale.

**[www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)**

Sito del Ministero dell'interno Italiano.